IL

BORGHINI

ANNO QUARTO

IL

BORGHINI

GIORNALE

DI

FILOLOGIA E DI LETTERE ITALIANE

COMPILATO

DA P. FANFANI E C. ARLIA

ANNO QUARTO

FIRENZE
TIPOGRAFIA DEL VOCABOLARIO
di A. Favi, diretta da G. Polverini

1877-8.

Anno IV. Firenze, 1 Luglio 1877. N. 1

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1*.

IL VOCABOLARIO NOVELLO DELLA CRUSCA

I signori Accademici hanno testè dato fuori i fascicoli I, II e III, del terzo volume, in tutto pagine 720, che sono lavoro di 11 anni; non è loro mancato il tempo pertanto di ponderar bene ogni minimo che; e gli studiosi debbono certo aver tutta la fiducia che l' opera accademica, tanto e poi tanto maturata, debba essere, se non perfetta (chè la perfezione nelle umane cose non cade) priva almeno d' errori di qualche momento. Ma: gli errori ci sono pur troppo, e non pochi nè leggieri; sicchè bisogna conchiuderne che il più degli Accademici, sieno pur valenti professori, eccellenti filosofi, o storici, o scienziati, al lavoro del Vocabolario però non ci sono chiamati dalla natura. Per provare che non parlo sopr'animo, darò un saggio di tali errori.

Il terzo volume comincia in questo modo:

Ci. « Particella avverbiale di luogo, che si adopera così coi verbi di quiete come con quelli di moto, e indica più propriamente ov'è colui che parla; e vale Qui, In questo luogo. »

Pare che in quelle parole *indica ov'è colui che parla* manchi la voce *il luogo,* la quale sembrami necessaria alla buona sintassi,

non potendo qui il *dov' è* prendersi per sostantivo, ed essere reggimento dell'*indica*. Ma lasciamo star ciò; e domandiamo solo come è mai possibile che una particella, che significa *In questo luogo*, e che, per conseguenza, è essenzialmente di *stato in luogo*, come è possibile che si unisca a' verbi di moto? Questa è contradizione in termini terminanti: è un assurdo apertissimo. Ma veggiamo gli esempj, se forse giustificano questa contraddittoria definizione. Sono tutti quanti di *stato in luogo;* e sfido io se possono essere altrimenti!! — SIETE UN BUGIARDO. — Oh, ecco il solito cortese accademico, il quale garbatamente mi vuol convincer d'errore. Andiamo, dica su. « — Non avete veduto che tra gli » esempj ve ne son due che hanno un verbo di moto? il primo » del Decameron: *Questi è un pover uomo, il quale un di questi » dì* CI VENNE *per limosina;* l'altro è del Laberinto: *Quantunque » l'entrare in questo luogo sia apertissimo a chi vuole* ENTRARCI » *con lascivia* ecc. Quel *ci venne,* e quell'*entrarci* non sono verbi » di moto? Ricordatevi ciò che altra volta vi dissi:

...... indarno da riva si parte
» Chi pesca per lo vero, e non ha l'arte. »

Signor Accademico, la ringrazio tanto della sua correzione; e, per segno di animo grato, vo' darle io con poche parole una lezioncina elementare, ed è questa. La particella *Ci,* se vale Qui, In questo luogo dove sono io che parlo, per poter dire che si unisce coi verbi di moto, bisogna che il moto sia fatto da colui medesimo che parla, e non dalla persona della quale si parla. Ella si aggirò stranamente, confondendo le due persone; e però le venne scritto questo orribile sproposito dello *stato-moto.* La particella *Ci* può unirsi co' verbi di moto; ma allora solamente che significa *da questo luogo,* e sta in vece della particella *Ne.* E sì che dovevano farle lume gli esempj recati al § II! Dunque si ricordi di accomodare questo sconcio quando si ricomincerà la *terza quinta* impressione.

CI. § I. Adoperasi anche a indicare il Luogo più o meno lontano da colui che parla; e vale In quel luogo, Lì, Costì, Là o Colà, e s' usa tanto coi verbi di quiete quanto con quelli di moto. — *Bocc. Decam.* 3, 93: « Io mi avviso che tu credesti, « perciò che il marito non c'era, che la gentildonna ti dovesse « incontanente ricevere in braccio. »

Qui abbiamo due errori, e gravissimi: il primo lessicogra-

fico, il secondo filologico. Il lessicografico sta nell'avere assegnato a quella particella ci parecchj significati, conchiudendo che si usa tanto co' verbi di moto quanto con quelli di quiete; e recatone poi un solo esempio, il quale naturalmente non può provare se non una delle molte significazioni che gli Accademici assegnano a tal particella: e qui tanto sarebbe stato più necessario il portare esempio della ci usata co' verbi di moto, quanto tal uso da molti si reputa falso.

L'errore filologico è anche più grave. Tutti i più reputati maestri di lingua pongono divario tra le particelle ci e vi, insegnando che ci vale In questo luogo, cioè Qui; e vi In quel luogo, Là o Colà; ed io parlai a lungo della ragione di tal uso, nei *Diporti filologici* e nel *Vocabolario dell' uso toscano*, non impugnando che alcuni autori citati lo hanno trascurato alcuna rara volta ne' secoli succeduti al XIV; ma negando che mai lo trasandassero i migliori scrittori del Trecento. E ora la Crusca novella, in questa seconda quinta impressione, fatta con tanto studio e con tanta cura, mentre avrebbe potuto, con esempj di scrittori da essa citati, e seguitando le dottrine degli scapestrati (i quali reputano che l'errore non sia più errore, quando è commesso da persone approvate) autenticare tal falso uso, e giustificare altresì i diversi significati assegnati alla ci, compreso anche il suo accompagnamento co' verbi di moto, che ti fa ella? reca un solo esempio del Decameron; e in diciotto persone non si sono accorti che in tal esempio la particella ci non vale per nulla In quel luogo, Là, Colà ecc.; ma non esce dal suo proprio e naturale significato: per forma che i signori Accademici, non pure insegnano l'errore, ma si dànno stranamente la zappa su' piedi, pretendendo di autenticarlo con un esempio da essi non inteso, e che prova appunto il contrario di ciò che affermano. Io dimostrai ne' *Diporti filologici* come la particella ci, di stato in luogo, ha in sè l'idea di più e meno estensione, secondo il luogo del quale si parla, che vale *in questa stanza*, se il luogo onde parlasi è una casa; *in questa provincia*, se parlasi di una nazione; *in questa nazione*, se parlasi di una parte di Europa, rispetto a un'altra; *in questa parte del mondo*, rispetto ad un'altra; *nel mondo nostro*, se parlasi per rispetto al mondo di là: e di questa sola sua relazione parla solo la Crusca al § III. Ora, venendo all'esempio del Boccaccio, ivi si ragiona di un marito di bella donna, che era partito da Firenze per Genova; e un certo frate rimprovera un suo amico, perchè,

sapendo che il marito *non c'era,* entra furtivamente in casa di essa bella donna nel corso della notte. La Crusca ha inteso che quel CI si riferisca alla casa della donna, e ne ha fatto un paragrafo, interpretandolo *In quel luogo, Colà.* Ma la Crusca ha dato stranamente in cenci. Quel giovane dissoluto si assicurò di andar dalla sua donna, non perchè sapeva che il marito non era in casa (come poteva immaginare che non fosse in casa la notte?); ma perchè sapeva che non era in Firenze: e però il Frate gli dice proprissimamente *il marito non c'era,* perchè il *ci* si riferisce a Firenze, ed è lo stesso che dire *non era in paese,* come sempre suol dirsi, p. es. « Quella donna, quando non c'è suo ma« rito, va sempre a diporto » e simili parlari, tra'quali il proverbio *quando non c'è la gatta,* o *quando la gatta non è in paese, i topi ballano.* Vuol vedere la Crusca come sa parlar propriamente il Boccaccio? mediti il seguente esempio: « Come *ci* sono « abitanze presso da potere albelgare? A cui il buon uomo rispose: « Non *ci* sono in niun luogo sì presso, che tu di giorno *vi* po« tessi andare. » Ecco: i primi due *ci* si riferiscono a tutta l'estensione della provincia, dove era colui che parlava: il *vi* dell'ultimo periodo si riferisce ad altro luogo abitevole lontano da quello ov'erano gli interlocutori; e però dice *vi potessi andare;* e se il Boccaccio avesse, nell'esempio allegato, voluto nominare la casa della donna, avrebbe detto anche qui: *per ciò che il marito non* CI *era, tu* VI *andasti.* Que' della IV impressione, che degli errori ne fecero, perchè *errare humanum est,* ma che non avevano ancora perduto il sentimento vero della buona lingua, questo esempio lo riportano nel tema, dove il *ci* è dichiarato *Qui, Qua, Di qui.* Che quelli della *seconda quinta* registrino voci e modi men che retti, facendogli buoni con esempj di scrittori di ultima nota, pazienza! può essere error di giudizio: ma che mi insegnino l'errore, e pretendano farmelo buono con esempj da essi intesi al rovescio, e che invece confermano la buona regola, o questo poi non è per alcun verso scusabile, in chi si arroga il diritto di dire agli studiosi:

Non vi mettete in pelago; chè forse
Perdendo me, rimarreste smarriti.

(Continua).

IL PROCESSO DELLA CRUSCA

Nel numero precedente scrissi che la querela data al Cerquetti dai cavalieri Cesare Guasti e Giovanni Tortoli, moveva dalla Crusca, per ciò che riguarda il Guasti; ma il signor Tortoli, rispondendo alla medesima mia affermazione fatta nella *Gazzetta del Popolo*, protestò *garbatamente* che essa era *falsa*, perchè la Crusca era al tutto fuori di disputa, avendo anche il Guasti dato la querela in nome proprio, senza nemmeno intitolarsi *Accademico della Crusca.*

Io potrei rispondere al signor Tortoli che non son tenuto a creder vere le sue parole, perchè è cosa per lo meno assai strana che di una *falsa* affermazione, la qual ferisce *il solo* cav. Guasti, venga un terzo a risentirsene, ed esso ne taccia: potrei dire: *Parli il Guasti, e gli crederò.* Ma io vo' credere anche al Tortoli, che, come uomo, è un galantuomo; e disdico alla mia affermazione, che la querela fosse data dall' Accademia; nondimeno mi sia lecito il giustificarla. Prima di tutto io riferii una voce comune; ma, e poi, come dovevo far a credere che la querela non fosse stata data da parte della Crusca? Il Cerquetti non volse le sue parole risentite (le quali non approvo e non giudico, perchè ciò si appartiene al Tribunale), al signor Cesare Guasti, come a Cesare Guasti, dacchè come persona privata egli

È d' ogni riverenza e d' onor degno;

ma al Guasti come Segretario della Crusca; e di fatto il rimprovero che il Cerquetti gli fa, glielo fa, per avere NELLA SOLENNE ADUNANZA DELLA CRUSCA, detto parole lontane dal vero, facendo il panegirico di Giovanni Tortoli, la qual cosa ad esso Cerquetti non pare *onesta:* perchè non gli pare onesto l' alterare tanto o quanto il vero in occasione sì solenne, dirimpetto a una fioritissima udienza; e quando tali parole debbono poi essere stampate negli *Atti dell' Accademia.* Qui non si tratta della persona privata del signor Cesare Guasti, ma di lui come Segretario della Crusca: e per conseguenza il risentimento va tutto contro la Crusca medesima, a nome della quale parla il suo Segretario, specialmente nell' *adunanza solenne.* Chi vive in paese libero, e la libertà intende per il suo verso, dee sapere che si può bia-

simare acerbissimamente, non solo gli atti e le parole, ma anche nominatamente la persona de' Ministri, e de' pubblici ufficiali, senza punto derogare alla stima che essi meritano come cittadini: e ciò appunto volle fare e fece il Cerquetti. Egli ferì il Guasti Segretario della Crusca, per uno de' suoi atti più solenni commessi nell' solenne tornata; come dunque potevasi credere che il Segretario ne desse querela come Cesare Guasti, e senza nemmeno qualificarsi per *Accademico della Crusca*, quando appunto il Cerquetti si duole di lui come Segretario della Crusca nel più solenne de' suoi atti, e come Accademico? Nol credei; e però dissi che la querela moveva dalla Crusca. Io dunque mi disdico per atto di cortesía verso il cav. Tortoli; ma avrei diritto di dire: *Non discredo, finchè la smentita non me la dà la Crusca medesima.* Un' altra cosa mi vietava assolutamente di credere che il cav. Guasti avesse dato querela come privato cittadino: come Segretario dell' Accademia lo intendo; e forse poteva reputarsi suo debito; ma una persona della qualità del Guasti... Altro non voglio dire, per non preoccupare il giudizio del Tribunale: *dopo la gran sentenza* parlerò chiaro, e senza paura.

FANFANI.

LA RIVISTA EUROPEA E DINO COMPAGNI

Nell'ultimo quaderno della *Rivista Europoa*, p. 807-8 si leggono tali parole, a proposito della disputa sull'autenticità della *Cronica:* « Pietro Fanfani continua la sua guerra per ab-
« battere un mulino a vento, chè tale ormai noi crediamo la
« Cronaca, o *Cronicaccia*, come fu più acconciamente appel-
« lata, di Dino Compagni. Però il vento, che non è soltanto
« nei mulini, ma altresì nello teste, mette un grande scom-
« piglio in questa controversia, e riteniamo sia un vento che
« spiri dalla parte di... presunzione. La controversia è bel-
« l'e finita da un pezzo, e risoluta: chiunque è spassionato
« sa oramai che pensare di quella sconciatura, che va sotto
« il nome del falso Dino. Il perfidiare parrebbe assolutamente
« impossibile: ma chi non conosce gli ammennicoli, di cui
« dispongono taluni per persuadersi a non riconoscere la ve-
« rità, e rimanere impietrati nei lor pregiudizi? »

« Mostrare che la *Cronaca* è autentica, non è, dopo le « prove che ne furono addotte in contrario, da giudicar cosa « ormai impossibile ai numi, agli uomini, e, secondo il detto « Oraziano, alle colonne?

« Ma affinchè i più caparbii si chiariscano d'ogni dub« bio, e per raddurli alla verità, Pietro Fanfani ha voluto « fornire un supremo sforzo, e ha cominciato a pubblicare un « comento della Cronaca, parola per parola, intitolandolo: « *Metamorfosi di Dino Compagni.*

« Sarà un'opera immane, e che non darà certo grande « diletto: il Fanfani poteva risparmiarsene la pena, poichè « sia inutile ai molti che già seguono la sua opinione; i po« chi che perdurano nel loro ghiribizzo qual segno potrà « mai bastare a convincerli? Non mille Ateni, non mille « Rome.

« Il nodo della questione sarà troncato soltanto quando « l'egregio prof. Del Lungo abbia pubblicato l'opera, che ci « promette da tanto tempo, e che è attessa avidamente. Egli « parla a nome del crocchio (diciamolo pure scuola, o ac« cademia) dei partigiani di Dino: il professore Del Lungo « ha una parola elegante, autorevole, un'erudizione eletta « in un purissimo stile, è naturale che sia viva l'impazienza « di ascoltarlo.

« E intanto leggete il commento del Fanfani: è bizzarro « ma saporito. »

Il vedere che una *Rivista* così autorevole si dichiara risolutamente contro l'autenticità, è per me una vera ambizione. Però mi consenta il suo valente direttore, che io non gli meni buono quel *Mulino a vento.* O non la sa che in alcune Scuole si continua a studiare la Cronicaccia? non lo sa che la Crusca venera per Santo Dino Compagni, e che lo cita continuamente, anche in questi tre fascicoli pubblicati adesso? Domin mai che la Crusca sia un *Mulino a vento!* Circa all'essere il mio un lavoro da non dar diletto, io mi sono ingegnato di rifiorirlo come meglio sapeva; e spero anzi che il mio commento si leggerà non senza diletto. Sembra per altro che lo scrittore della *Rivista* si corregga in questo proposito, quando conchiude che il lavoro mio *è bizzarro ma saporito.* Rispetto poi al signor Del Lungo, io concordo col Direttore della *Rivista,* riconoscendo in esso quasi tutte le belle

doti cui egli gli attribuisce; ma la dottrina e l'ingegno non bastano a difendere il falso manifestissimo, e il più volgare assurdo: il perchè, se il suo libro potrà giovare per avventura a'curiosi di documenti, non potrà esser di niun peso rispetto alla disputa, chi dalle prime annotazioni debba argomentar le seconde. Quando il sig. Del Lungo fece le prime annotazioni, gli errori scoperti nella Cronica erano pochi, e poco chiariti; eppure egli, per ricoprirli, dovè ricorrere a'secondi sensi, a'nessi logici, a interpetrar le parole contrariamente a ciò che suonano, ad ogni più tormentoso ingegno ortopedico; per forma che molte delle sue note sono la più chiara prova di falsità. Che farà egli adesso che gli errori scoperti sono cresciuti l'un mille? adesso, che tutti i suoi argomenti vecchj sono abbattuti? adesso, che tutti i critici convengono, non esser più accettabile una critica dommatica e di congetture; ma esser necessario il combattere direttamente i fatti co' fatti, e recare documenti certi e chiari, non interpetrati *alla rovescia?* Vedremo; ma io tengo per fermo che l'*Apología* sarà la confermazione della apocrifità, anche presso gli stessi Dinisti di buona fede; se dei Dinisti a buona fede ce ne può esser tuttora, chè non parmi possibile.

P. Fanfani.

DI ALCUNE VOCI STRANIERE

All' egregio Sig. Prof. G. Morini
Faenza.

Egregio Signore

Firenze, Aprile 1877.

Ella, è qualche giorno, mi domandò se noi abbiamo voci corrispondenti alle inglesi ***Reporter***, ***Yacht***, ***Sport***, ***Haigh-Life***, ***Rout***, le quali tutto giorno usano coloro che scrivono su' giornali, e quelli che come le pecorelle di Dante a costoro tengono dietro nella materia della lingua. In primo se, dall' un canto, ella pon mente al modo come sono scritti i giornali, e in gran parte da chi; e poi, dall'altro, pensa un po' quanto mai al presente sia trascurato lo studio della lingua, e quanto sfatato da coloro che pur dovrebbero averlo in altissimo pregio; non dubito punto che ella voglia tenere per buon argomento quello,

tanto ormai fritto e rifritto e che pur ogni poco mettono innanzi, cioè che la nostra lingua non abbia voci e maniere equivalenti tanto a quelle qua su notate, quanto a tutte le altre che comunemente adoperano; inferendo con ciò che la nostra lingua sia povera o non possa stare a paro alle forestiere. Questo argomento fu addotto nientemeno che fin da' tempi di Dante, e da lui acerbamente; rintuzzato, perocchè Egli nel *Convito* (Trat. 1, cap. 11) scrisse così: « A perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d' Italia, che commendano lo volgare altrui e lo propio dispregiano, dico che la loro mossa viene da cinque abominevoli cagioni. La prima è cechità di discrezione: la seconda, viziata sensazione: la terza, cupidità di vanagloria: la quarta, argomento di invidia: la quinta e ultima, viltà d' animo, cioè pusillanimità. » A me basta di aver accennato questa breve particola, non potendo qui riportare interamente la lunga dichiarazione che di ciascuna cagione poi di mano in mano ne viene facendo il Gran Poeta. Dunque l'*abuso*, non *uso*, delle voci straniere qua su notate, e delle altre non poche che sono sulle bocche italiane, pur troppo ha fondamento nelle cinque cagioni da Dante indicate. Che se così non fosse, quando capita, ponghiamo, di dover usare una voce o locuzione forestiera, basterebbe dare una guardatina al vocabolario della lingua, di cui è quella tale voce o locuzione, per trovare la corrispondente italiana a fronte, e se mai la corrispondente non tornasse bene; altro non occorrerebbe che riflettere sul concetto da esprimere, circoscrivere l' idea, e la voce o locuzione non potrà non presentarsi, salvo sempre che non sia una voce *nuova*, creata con la cosa stessa che rappresenta, e che, introducendola da noi, non si riuscisse di trovarne una equivalente. Ma è così forse delle voci *Reporter*, *Yacht*, ecc. ecc.? No, Signore. Vediamolo.

Reporter. A c. 229, Anno II del *Borghini* io discorsi su questa voce, e dissi che abbiamo ***Referendario***, e ***Riporto***, usato appunto in questo senso da'nostri scrittori. E ora aggiungo che se la voce ***Referendario***, si vuol restringere a solo quegli ufiziali che nel Consiglio di Stato studiano gli atti de' pubblici negozi e riferiscono, e anche, in senso cattivo, a chi va qua e là braccando notizie, novelle e brache per poi riferirle; insomma un sinonimo di ***Bracone***, di ***Fiutone*** e anche di ***Spia;*** sia pure; e sia pure che ***Riporto***, non abbia presentemente altro usabile significato se non quello di unire una somma in un'altra appresso. Ma tolti ***Referen-***

dario e *Riporto*, non ci ha altra voce propria da usare? *Relatore*, *Riportatore* non son vive e fresche come ruta? non rispondono a capello al *Reporter* britannico? Ma, di più, vediamo che fanno i signori *Reporters* de' giornali: eglino o vanno alle tornate del Parlamento, e riepilogano la discussione e sono *Relatori* o *Abbreviatori;* o vanno raccattando notizie, e tutti que' fatterelli, co' quali compilano la Cronaca, e sono *Raccoglitori;* dunque le voci convenienti, e meglio di quelle della lingua inglese, le abbiamo; lasciando stare il titolo faceto di *Carotaj*, che il popolo, spesso e volentieri a questi *Relatori* e *Raccoglitori* appioppa perchè ne sballano delle marchiane.

Yacht. I Vocabolari dicono: Nave piccola da diporto. — « Eh; quanto a questa voce, mio caro, bisogna striderci. Quale potremmo noi opporle? Usavan forse ne' tempi andati così fatte navi? No; l'è cosa tutta moderna. Dunque sia Jat (così *yacht* si pronunzia) e buci. » Mi dicea così è alquanti giorni un mio conoscente, lieto e contento di avermi chiuso la bocca. Ma io gli risposi: « Adagio, disse Biagio. Io nè di *jat* nè di *gatto* (bellino tanto!) vo' sapere. Aspetta un po', chè alla fine del salmo si canta il gloria. » E preso il libretto di Longo Sofista *Gli Amori di Dafni e Cloe*, versione del Caro, ripresi: « Sta' a sentire » e lessi: « Uscì di Mitinnia, città dell'isola medesima, una brigata di gentiluomini giovini e ricchi, i quali per passar quel tempo della vendemmia in varj luoghi, ed in diversi piaceri, corredata (attento qui) corredata una lor Barchetta di tutte le cose dilettevoli e necessarie, e facendola a' lor propri servi vogare, se n'andavano costeggiando la spiaggia de' Metelinesi, smontando ora a questa ed ora a quella altra villa vicina al mare ecc. » Ha' tu sentito? che dici ora? Mi rispose: « Nave o barchetta di piacere: sta bene, ma non è una parola sola. » Ed io replicai: « E questo che fa? Che forse tutte le lingue hanno per ogni cosa o idea, una sola parola per denominarla o manifestarla, e non occorra a ciò talvolta più parole? »

Sport. Vale *Divertimento*, *Spasso*, *Sollazzo*, *Piacere* ecc. Sicchè quando i nostri gazzettieri pongono *Sport* in testa ad una breve relazione di una corsa di cavalli, o di una partita di caccia, o di pesca; se volessero essere italiani nello scrivere, come ne hanno il dovere, basterebbe che eglino ponessero una delle voci italiane qua su segnate per essere bene intesi; e così non da-

rebbero argomento alle celie di chi unendo una vocale infine a quella voce forestiera ne fa una parola di significato ben diverso.

High-life. Vale *alto, elevato, eminente (high); vita, vigore (life);* e secondo noi, traducendo l'idea non la parola, *L'aristocrazia, La nobiltà, La classe de' Signori*. Per modo che quando i nostri giornali scrivono di cose concernenti a cotesta classe della civile società, basterebbe, che ponessero per titolo allo scritto, alle notizie, al racconto ecc., a mo' d'esempio, *Cronica aristocratica*, o *della nobiltà;* o pure *Fatti* o *Cose della Aristocrazia*, o *della nobiltà* per essere intesi da tutti coloro che leggono, cominciando dallo spazzino a finire al letterato.

Finalmente *Rout*. Il Littré registrò: « *Rout*, et plus souvent *Raout*, s. m. Assemblée nombreuse de personnes du grand monde. » Altri Vocabolari pongono come voce italiana corrispondente, *Folla, Turba, Calca, Piena, Assemblea numerosa, Affluenza di convitati*. Poste quelle dichiarazioni a me mi pare che nella nostra lingua a *Rout* corrisponda la voce *Conversazione* e *Trattenimento*. I nostri vecchi avevano *Veglia* e *Veglino*, e loro bastava; anch'eglino la sera si adunavano in liete brigate a discorrere e conversare; onde il britannico *Rout* nè pur può avere il puntello del solito argomento di esser voce nuova, e venutaci con la cosa che indica. Adunque, se a mo' d'esempio, io dicessi: « Stasera in casa della Duchessa di Montespertoli c'è trattenimento, o, conversazione, ci vieni tu? » Non sarei subito e bene inteso da colui al quale fo la domanda ? e se invece io dicessi: « Jeri sera in casa del Barone Cincini ci fu *rout;* chi volete che m'intenda se non uno il quale sappia la lingua inglese? E chi non la sa, facilmente può intendere che in quella casa ci sia o faccia il *rutto!*

Con questi pochi schiarimenti a me mi pare, riverito Signore, di aver dimostrato che le voci inglesi da Lei accennate hanno nella nostra lingua le corrispondenti; e però han poca carità per il natío loco coloro i quali la deturpano con voci e modi forestieri; ma a costoro diè Dante tutto il loro avere fino a un picciolo con le acerbe ma meritate rampogne che di sopra ho rammentato.

E con osservanza sono

Suo Devotissimo
C. Arlía.

ESERCIZI DI NOMENCLATURA

Lavori femminili

Assuntina, Cornelia.

C. Oh!... corbezzole! tu ti se' messa in rete oggi?

A. Già! che ci troveresti da ridire?

C. Io?... niente affatto. Non sei padrona di pettinarti come ti pare?... Solamente il mi' parere lo voglio dire: con codesta borsa che ti va fin nel mezzo delle spalle tu mi pari... non lo so nemmeno, quel che tu mi pari.

A. L'è moda. Ora non si porta altro che il *chignon* lungo, colla rete del medesimo colore del vestito.

C. Bene, l'è una moda che non mi piace per tanti conti; prima di tutto cotesta *zazzera* o *chignon*, come tu lo chiami per seguir la moda anche nel nome, non ti torna a viso; poi, ha il privilegio d'insudiciar ben bene il vestito nelle spalle; sicchè dopo un pochino non è più portabile, e questo non è risparmio specialmente per noi che dobbiamo lavorare per vivere. E non ti paiono buttati via i quattrini in cotesti gingilli?

A. Ti dirò, questa rete mi costa tanto pochino, che a comprarla non m'ha scomodato punto...

C. Non vuol dire, non vuol dire! a spender senza sugo c'è sempre tempo; e poi, guarda che razza di gusto... tu sei andata a sceglierla proprio rossa; sorte che non siamo in campagna, altrimenti tutti i tacchini ti correrebbero dietro.

A. È il color di moda...

C. O batti! lo so anch'io. Non dico già, che sia male a seguir la moda, ma tu lo sai, un fiore costa un quattrino e non istà bene in petto a tutti. E poi, tu conti solamente quel che costa la rete; ma al resto non ci pensi?

A. Oh! falla finita un pochino; mi par che tu faccia come Padre Zappata.

C. Perchè?

A. Perchè nel tuo cassettone ci vidi un giorno certe reti proprio belline; l'eran tutte lavorate col *gé* (1). O quelle chi le portava?

(1) Dal *geai* francese i nostri negozianti hanno fatto *gé*. Con questo nome si comprendono tutti gli ornamenti come *buccole*, *vezzi*, *spilli*, *braccialetti*, di vetro di Venezia nero, i quali si portano solamente in occasione di lutto; ed anche le *cannuccine* o piccoli tubi di cristallo o di vetro e le *margheritine*, piccoli *globetti* traforati.

C. Io. Sei o sette anni fa, usavan le medesime pettinature d'ora; a quei tempi avevo poco giudizio come te...

A. Grazie!

C.... e quantunque la mamma mi gridasse, non trovavo pascolo altro che a pettinarmi ora in un modo, ora in un altro; ma c'era una bella differenza da allora a oggi; c'era tanto meno esagerazione; e poi le reti che trovasti non son mica vistose!

A. No davvero, le son nere! dove vuoi tu trovare un colore che *avventi* meno del nero? Ma le facesti da te?

C. Sicuro, a un pochino per sera.

A. Anche quelle col *gé?*

C. Sì, tutte tutte. E sai, le *cannuccine* costavano un occhio allora, ma io non ispesi neanche un centesimo, perchè disfeci la guarnizione d'un vestito della mamma. Così potei seguire la moda mettendoci di mio soltanto un po' di pazienza. Sapevo fare il *modano* veramente bene, e la sera a veglia, mentre stavo a sentir le novelle della Caterina, infilavo prima le *cannuccine* e qualche volta anche le *margheritine*, poi a un *giro* per volta finivo la rete senza avvedermene.

A. Perchè non la facevi all'uncinetto?

C. Per una ragione semplicissima; la rete si consuma molto, si strappa facilmente; perciò, se l'avessi fatta coll'ago torto, una volta consumata in un punto, le maglie si sarebbero disfatte da tutte le parti, ed il mio lavoro era bell'e ito; mentre nel modano la faccenda è diversa, poichè ogni maglia essendo annodata, è più forte, ed è così indipendente dalle altre che, se una di esse viene a rompersi, questo inconveniente non nuoce al resto del lavoro.

A. Mi piacerebbe di sapere in che maniera tu lo chiami *modano* e non *reticella* o *filetto* come comunemente molti usano.

C. Perchè?... perchè sì.

A. Brava! cotesta l'è una ragione che mi torna.

C. Ho risposto così senza pensarci; e se ti dovessi spiegare lì per lì perchè io lo chiami in un modo piuttosto che in un altro, non saprei davvero da che parte rifarmi. Ho sempre sentito chiamarlo modano, e non ti credere che sia un lavoro venuto fuori ora, perchè gli usava nell'uno. Figurati, la mi' nonna, buon'anima, portava sempre certi fisciù di seta nera, fatti così bene che erano una maraviglia; essa mi raccontava che quando la fu sposa, seguendo le usanze del paese di campagna dov'era nata, *distese* il corredo e...

A. Che cosa intendi per distendere il corredo?

C. Ora te lo dico. Prima d' andare a prender l' anello, le famiglie dei due fidanzati accomodano tutti gl' interessi; perciò la sposa fa *stimare* il corredo per vedere a quanto ammonta la sua dote. E per farne la stima, lo mette a mostra, disposto in bell' ordine in una stanza a ciò destinata; poi lo stimatore esamina tutto capo per capo, ne giudica il valore, e lo scrive su un foglio di carta bollata; e tutto ciò forma parte della dote. Dopo, la sposa invita le parenti, le amiche, le conoscenti perchè vadano a vedere il corredo e le non mancano, sai, all' invito.

A. L' è un usanza che non conosceva.

C. Eppure nel contado fiorentino, ed anche nelle famiglie di gran signori si è sempre mantenuta.

A. Senti! l' è proprio curiosa . . . . ma via, seguita a raccontarmi della tua nonna.

C. Dunque, in quel famoso corredo, la ci aveva dei fisciù di seta nera fatti a modano; e tutte le persone che li avevan visti non facevan altro che dire; eran proprio una bellezza; e lei, li portava sempre anche da vecchia, perchè non aveva potuto adattarsi alla moda dei cappelli.

A. Oh per codesto, anch' io ho veduto degli scialli, de' *mèseri* elegantissimi. E sai, m' ero messa in testa di farmene uno, ma non c' è stato verso; non m' è riescito mai di far le maglie uuite; le lasciavo scappar troppo presto dalle dita e così mi venivano certe *staffe* da far proprio ridere. E poi, i lavori di pazienza non son fatti per me; figurati, per empir l' ago di cotone, di refe o di seta secondo il lavoro che si fa, mi viene un' uggia, un' uggia . . . . che mi dà allo stomaco; non posso stare lì, attenta, a far passare il filo tramezzo alle *forcelle* dell'ago. Mi ricordo perfino che una volta, m' imbizzii tanto perchè non mi veniva bene una rete da notte, che buttai via *ago*, refe e *modello;* per l' appunto questo andò a battere ne' vetri d' una finestra e ne ruppe uno. D' allora in poi, bandii da casa mia il modano.

C. Avresti fatto meglio a bandir le bizze. Ma guarda, mi viene in mente una cosa; che intendi tu per modello?

A. Quel cosino di legno o di ferro che regola la grandezza delle maglie.

C. La *stecca,* gua'. — La si chiama anche *mòdano* o modine e questo nome ti darà la spiegazione che tu cercavi dianzi.

A. Ma perchè chiamar mòdano la stecca?

C. Oh . . . . benedetti i tuoi perchè! tu daresti da fare a un avvocato. Ma io ti vo' spicciare in quattro e

quattr' otto. Guarda, vai in camera del mio fratello; nello *scaffale* ci troverai un vocabolario; cerca la parola mòdano e leggi.

A. Ecco: Modano. — *Misura o modello col quale si regolano gli artefici in fare i lavori loro, ed è diversa secondo le diverse professioni.*

C. C' è egli altro?

A. Sì. — *Si dice anche quel legnetto col quale si formano le maglie delle reti.*

C. Ah! . . . dunque vedi, se avevo ragione?

A. Tu hai sempre ragione in tutto e per tutto. Ma, chiacchiera, chiacchiera, non ho pensato a dirti ancora, quel che venivo a cercar da te. I' avrei bisogno che tu mi prestassi uno di quei piccoli *scalpelli* che s' adoprano per *intagliar* la *cartolina*. Uno, tu ce lo devi aver di certo.

C. Oh mi dispiace! per l' appunto l' ho prestato alla Clarice che vuol fare un porta-ritratti per la su' mamma.

A. Peccato! vedi ho proprio disdetta; e sai, bisogna che per domenica i' abbia finito una panierina per biglietti di visita . . . come fare?

C. Sta zitta, c' è rimedio, perchè anche con un temperino od un paio di forbici ben appuntate, potrai fare nello stesso modo; anzi con queste ti verrà meglio, e te le posso dare: che le vuoi?

A. Grazie, accetto volentieri.

C. Se lo desideri, posso anche aiutarti.

A. Per me sarà un gran regalo; ma io come devo fare a compensarti di tante cose?

C. Tu mi darai un centesimino alla fin dell' anno . . .

A. Oh! tu ti contenti anche di poco . . . .

C. E poi se mi vuoi bene, devi metter da parte codesta retaccia, e pettinarti più semplicina.

A. Ti voglio dar retta; vedrai che domani, quando porterò la cartolina, sarò pettinata a modo tuo.

C. E a proposito della cartolina, tu mi fai rammentare una cosa; mi pare che da un pezzo a questa parte, tu ti confonda parecchio co' gingilli; ora tu fai una frangia, ora una cornicina co' fiori di cuoio, ora un paesaggio con de' pezzetti di sughero; questi son lavori, cara mia, da lasciarli alle signorine, perchè non danno nessun utile e fanno perdere un monte di tempo: poi non sono adattati a noi che probabilmente, un giorno o l' altro dovremo esser madri di famiglia. Ti par che dica bene?

A. Benone, e ti ringrazio di questi tuoi avvertimenti da vera amica.

C. Ora spicciati a portare la cartolina e quando avremo finito la panierina, verrai meco dalla *trinaja* a ordinar la trina per un vestito.

A. Vado e in due salti son qui.

Firenze, 31 Maggio 1877.

VITTORIA VIZIALE.

Bibliografia

PAPA (Vincenzo). L'Alberoni e la sua dipartita dalla Spagna, Saggio di studio storico critico. *Torino*, *Botta*, 1877, in 8.° gr.

Questa importante Monografía fu prima stampata nella Cronaca annuale del Liceo Cavour di Torino; e ora si è ristampata così sola in un elegante volume. È lavoro che onora altamente gli studj critici e storici: è un esempio nobilissimo di quel *coraggio filosofico*, che il Rosmini diceva esser necessario a combattere prevenzioni erronee radicate da molto tempo nella mente degli uomini. Per il più de' nostri Critici, l'Alberoni non era, se non un solenne aggiratore politico, il quale, per capriccio o per ambizioni private, si divertì ad empir l'Europa di brighe e di guerre: per tale il descrissero i novellisti d' allora, o guidati dalla passione, o pagati da' potenti nemici di Spagna, e del suo primo Ministro; per tale fu tenuto da quasi tutti fino al presente giorno. Il Romagnosi fu il primo, a' nostri tempi, che affermasse la gran mente, e la lealtà del famoso Cardinale italiano: continuò l'assunto del Romagnosi il sacerdote Stefano Borsani; e lo ha compiuto adesso col presente lavoro il prof. Papa, il quale, con eletta e profonda dottrina, con certissima critica confortata da rilevanti documenti, giustifica l' Alberoni dalle più odiose e più gravi imputazioni fattegli da' falsi suoi storici, o vogliam dire da' venderecci gazzettieri de' suoi tempi. La natura di questo foglio non consente che io mi fermi troppo sopra la questione storica; e però mi sto contento ad annunziare solamente tal lavoro del Papa, come esempio nobilissimo di critica storica in generale, e come rilevantissimo alla storia del secolo XVII in particolare. Il *Borghini* per altro non può passarsi dal notare altro pregio singolare della presente monografía, dico il pregio del dettato, il quale è, a questi lumi di luna, divenuto molto ma molto raro; perchè da tante diverse *scuole* che si disputano il primato, o si vedono uscire scritture pedantesche stomacosamente; o sciolte e barbare; o asciutte asciutte, senza polpa, senza colore nè sapore. Il Papa fugge tutti gli eccessi: sta lontano parimente dalla pedantería e dal barbarismo: abborre parimente l'artifizio, e quella asciutta sprezzatura, che tanto è adesso vagheggiata, perchè costa poca fatica: scrive in somma per modo che niuno può trovargli cagione di biasimo, e tutti gli intelligenti debbono dargliele lode.

FANFANI.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

Tip. del Vocab diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

Anno IV. Firenze, 15 Luglio 1877. N. 2

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1*.

LA CRUSCA E IL BORGHINI

La Reale Accademia della Crusca ha disdetto l'associazione del *Borghini*. Ci sembra che abbia fatto male, perchè alcuni Accademici potevano impararci qualcosa, e correggerne il loro lavoro eterno.

Fanfani.

La Critica italiana dinanzi agli Stranieri e agli Italiani nella Quistione su Dino Compagni, cenni di Isidoro Del Lungo. Firenze, *1877. Opuscolo di 14 pagine.*

L'opuscolo comincia con parole di gravissima gravità; di alto disprezzo verso di me; e mentre il Del Lungo rampogna me di esser critico gladiatoriamente virulento, conforme si sono dati l'intesa di appellarmi tutti i dinisti, dice contro di me cose velenosissime e ingiuriosissime, delle quali non intendo *dargliene una querela,* ma starò contento solo al ricordargli che la disputa era da me stata cominciata cortesemente, e che le prime parole di villana e facchinesca provocazione vennero dal Segretario della Crusca. Proposito unico

dell' opuscolo è questo, di provare che la somiglianza dell'*Anonimo Commento* con la falsa Cronica era noto al Del Lungo prima che allo Scheffer; e di mostrare che è una gran vergogna per me il non averlo saputo io!! e di maravigliarsi come io adesso non mi vergogni di fermarmi su questa somiglianza, da me saputa solo per mezzo di uno straniero. Ripete poi alcune cose fritte e rifritte sopra le prove dell'autenticità; e si fa autorità degli scritti dinistici da me tante volte combattuti, tra' quali anche di quell' abate Roberti che prestò il suo nome al matto Gigli, i cui sformati spropositi ho fatto vedere tante volte. E quel che è il più bello, e' combatte le opere mie, cui egli altamente disprezza; e AFFERMA NEL TEMPO MEDESIMO DI NON AVERLE LETTE!! Tra due o tre giorni uscirà la mia risposta a queste 14 pagine: qui appresso il lettore vedrà trattata la quistione dell' Anonimo Commento; e poco penerà a far giudizio qual razza di critica debba esser quella che, per prova certa di autenticità, dava ciò che per ciascuna discreta persona è prova apertissima di falsità.

FANFANI.

L' ANONIMO COMMENTATORE DI DANTE LA STORIA D' ALBERTINO MUSSATO

E LA CRONACA ATTRIBUITA A DINO COMPAGNI

> Questo *passo* si legge tale e quale
> Nella vita del chiaro Mecenate:
> Segno che noto era l' originale
> Di Giambartolommeo già in quell'etate.
>
> *Passeroni,* Cicerone, canto 4, st. 54.

È provato e riprovato per mille esempj, è oggimai cosa certa appresso tutti gli eruditi di buona fede, che la Cronaca attribuita a Dino Compagni fu compilata dal contraffattore, per la più parte, dalle storie di Giovanni Villani; ma poi da Simone Della Tosa, dalle Storie pistolesi, da Tolomeo da Lucca, dal Cermenate, da qualche documento inedito, da Prioristi, e da Ricordi di famiglia, alterando, confondendo, travisando fatti, tempi, persone, ogni cosa, col proposito

senza fallo di sbugiardare il Villani con altri storici veri e come la cosa era audacissima, così, per acquistar fede, prese nome e persona di Dino Compagni, come tante volte da tanti critici è stato notato. A tutti questi *fonti*, da' quali attinse il falso Dino, se ne può adesso aggiungere un altro, scoperto testè dal Dr. Scheffer-Boichorst; ed è il Commento anonimo della Divina Commedia, da me pubblicato a Bologna (1). Il sottile e dotto critico tedesco ha scoperto alcuni luoghi, conformi ad altri luoghi della Cronica, nel Commento del Purgatorio; ed ha mostrato con più diversi argomenti che il contraffattore della Cronica, gli ha presi dal Commentatore, vissuto molti anni dopo il vero Dino; confermando, con tal prova chiara e lampante, le infinite prove di falsità allegate altrove da lui più e più volte. Di tal nuovo scritto dello Scheffer-Boichorst io diedi notizia nel N.° 24 del *Borghini*, 15 giugno 1877; e, quasi per un impossibile, feci il caso che i Dinisti potessero ragionare alla rovescia, come sogliono, dicendo che, non il falso Dino dall'Anonimo avesse copiato, ma l'Anonimo dal vero Dino. Ora ciò che io posi come quasi impossibile criticamente, l'ho pure udito io co'miei proprj orecchj: un Dinista, parlando meco di tal cosa, si è messo a propriare che l'Anonimo può aver copiato dal vero Dino; e che anzi questa conformità di luoghi può allegarsi per prova di autenticità. I Dinisti ci hanno avvezzato da un pezzo in qua ad ogni più strano arzigogolo di critica; ma questo è de' più graziosi; e basta il semplice lume del discorso ad apprenderlo per tale, nè ci sarebbe bisogno di confutarlo. Come per altro i Dinisti si sposano con ardentissimo affetto alla loro opinione, così voglio qui mostrarla falsa co'più semplici e più chiari argomenti, non per persuadergli, chè di persuasione essi non sono capaci, ma per convincerli e turar loro la bocca.

Sarà buono per altro il mostrare, innanzi di venire all'*Anonimo*, che il contraffattore, come soleva adoperare col *Villani*, con le *Storie pistolesi*, e con le altre sue *fonti*, non lo fece solo con l'altro *fonte* scoperto or dallo Scheffer; ma con lo storico *Albertino Mussato*, il quale pubblicò la sua

(1) Commento alla Divina Commedia di Anonimo Fiorentino ec. *Bologna*, 1866-74, vol. 3.

Storia certamente dopo la morte del vero Dino Compagni. Tal nuovo *fonte* l'ho scoperto io poco tempo fa; e ne tocco spesso nelle mie *Metamorfosi;* ma qui mi viene a taglio il registrare alcuni luoghi manifestamente rubati dal falso Dino, e alterati secondo la sua usanza, perchè questi faranno testimonianza fedelissima ai furti simili, e malamente saputi nascondere, del *Commento anonimo.*

Il Del Lungo afferma che *unico proposito* del suo Sallustio italiano è quello di descrivere le divisioni della parte guelfa, avvenute nel 1300; e che tutto il rimanente della Cronaca è solo preparativo e conseguenza diretta di tali divisioni: lo stesso Cronista propone di scrivere *i pericolosi avvenimenti non prosperevoli sostenuti dalla nobile città figliuola di Roma.* Con tutto ciò la maggior parte del libro terzo, lasciando stare altri *avvenimenti* di altre parti d' Italia, che non hanno a far nulla con la *nobile* città, è occupato dal racconto dei fatti di Arrigo VII; e ciò che è più strano, dove il racconto è minutissimo per le cose di Lombardía, quelle di Firenze ci sono appena toccate o al tutto taciute, o malamente falsate, come sí vedrà nelle ricordate *Metamorfosi.* È egli possibile che uno scrittore *contemporaneo,* il quale ha per unico fine il parlare degli avvenimenti fiorentini, dovendo parlare della venuta di Arrigo, si mostri minutamente informato delle cose che egli operò in parti tanto lontane, e non sappia quasi nulla, o lo sappia male, di ciò che egli operò nella propria città di Firenze, sotto i suoi proprj occhj? Secondo la ragione critica è ciò assolutamente impossibile; ed anche senza la prova materiale, ciò basterebbe ad accertare che lo scrittore non può esser un contemporaneo, narratore di cose da lui vedute, e dee necessariamente averle prese da un altro scrittore. Ma anche la prova materiale qui c'è: il contraffattore ha abborracciato il suo racconto sulla storia di Albertino Mussato; e come questi è minutissimo nel descrivere le cose operate da Arrigo su nella Lombardía, e tocca a fatica di quelle che riguardano Firenze, così il povero contraffattore ha dovuto andare contro al proposito fatto nel proemio, e fermarsi molto in Lombardía, tacendo quasi al tutto della nobile città figliuola di Roma, e spropositando là dove ne parla. Si può egli desiderare argomento più calzante e più certo?

Veniamo adesso al nostro speciale assunto, a dimostrare dicevo, che quell' arte di copiare alterando, usata dal contraffattore addosso all' *Anonimo fiorentino*, quell' arte medesima ha usato addosso al Mussato. Pochi esempj basteranno.

Albertino Mussato, come preambolo alla sua *Historia Augusta*, parla a lungo della nobilissima progenie di Arrigo VII, delle sue doti di ingegno, di cuore, di santità: della sua prodezza e lealtà; ne descrive la persona, dicendo: *Homo gracilis, statura prope justa, sinistri oculi albuginem detegit plus æquo mobilitas;* dice che parlava bene il francese, e anche il latino; e che morì di 51 anno. Il contraffattore, che certamente copia Albertino, compendiandolo dove parla della sua nobiltà e prodezza, per non parer di copiare, trasforma, al solito; e lo *statura proprie media* lo fa diventare *mezzano di persona;* quel suo *detegere albuginem sinistri* ec. che vuol dire: *la mobilità de' suoi occhj celava una macchia, o una maglia, che aveva all' occhio sinistro*, dal che si raccoglie che aveva lo *strabismo*, egli la traduce genericamente *era guercio :* secondo Albertino fu eletto di 47 anni, e il contraffattore dice 40. Come si può immaginare che il vero Dino, il quale scriveva proprio in quel tempo (secondo i Dinisti) conoscesse tanti minuti particolari della persona dell' Imperatore, ed ignorasse poi la prima ambasciata mandata da lui a Firenze nel 1310, e l'altra del 1311, quando gli ambasciatori imperiali furono assaltati e svaligiati da' Fiorentini; del qual fatto gravissimo tace assolutamente; dove l' ambasciata del 1310, e la venuta di Luigi di Savoja, la racconta invece, e falsatamente, nel 1312?

Racconta il falso Dino che, avvicinandosi l' Imperatore a Milano « i Milanesi gli vennero incontro. Messer Guidotto, « veggendo tutto il popolo andargli incontro, si mosse an- « che lui, e quando fu appresso a lui, gittò a terra la bac- « chetta, e smontò a terra, e baciolli il piè. » Il Mussato scrive così: « Tum, perculsus ingenti et inopinato motu « *(veggendo tutto il popolo andarli incontro)* Guido nuntios « ad Regem transmisit, qui se pariturum edant, ipseque « inermis, dimisso licentiatoque omni exercitu, Regi ob- « viam venit *(si mosse anche lui, e quando fu appresso lui)* « seque urbisque omnem potestatem tradidit. » Chi non vede

che l' un luogo è parafrasi dell'altro, se non quanto il falso Dino, per mascherare un po' il furto, ci aggiunge la bacchetta e il bacio del piede? E dall' altra parte il vero Dino contemporaneo, in quel tempo che non c' erano gazzette, nè telegrafi, nè vie ferrate, come avrebbe potuto sapere tutti que' minuti particolari?

Il falso Dino racconta così il supplizio di messer Tebaldo Brusciati, là sotto Brescia. « Messer Tebaldo, volendo « soccorrere, andò là, e per giustizia di Dio il cavallo ince- « spicò e cadde. E' fu preso e menato allo Imperadore, della « cui presura molto si rallegrò. E fattolo esaminare, in su uno « cuojo di bue il fe trascinare intorno alla città, e poi gli fe « tagliare la testa e il busto squartare. » Udiamo il Mussato. Egli dice che i Tedeschi di Arrigo avevano fatto un battifolle dinanzi a Brescia, e che messer Tebaldo, essendo uscito della città con circa trenta uomini a cavallo, i nemici gli furono addosso, e lo presero in mezzo. Egli, come prode, combattè disperatamente, ma fu preso con alcuni de' suoi; e « a Germanis agnitus, indice famulo longobardi idiomatis, « qui hunc *jam ex equo procumbentem*, jamque occidendum « Thebaldum proclamavit. *Captus itaque*, et volneribus quin- « que confossus ... *ad Cesarem deducitur*. Quem Caesar .., « moderato regio exanime percunctatus, ... convinctumque « laesae majestatis, more majorum condemnavit. *Corio itaque* « *bovino insutus*, onagrorum caudis annectitur, *tractusque* « *circa castra ad bovum quatuor colla lacertis pedibusque in* « *diversum colligatis, membratim dividitur.* » Da questo luogo per avventura, più che da qual altro si voglia, scorgesi l'arte del contraffattore, che ruba senza voler parere. Egli non dice che andò per vedere un edificio inalzato dagli imperiali, ma solo dice che *andò là!!* Non parla della zuffa, nè delle ferite; ma la frase *jam ex quo procumbentem* la trasforma, e dice che per castigo di Dio il cavallo *incespicò e cadde*. *Il captus itaque et ad Caesarem deducitur* è tradotto tale quale *Fu preso e menato allo inperadore*; il *regio exanime percunctatus*, diventa, con poco divario, fattolo esaminare: è franteso il *corio bovino insutus*; e però si legge malamente tradotto *in su uno cuojo di bue*, quasi che onomatopeicamente sia spiegato *insutus* per *in su;* e dopo aver tradotto il *tractusque circa castra* per *il fe trascinare intorno alla città*, salta

i particolari del supplizio, e la frase *membratim dividitur*, la rende spropositatamente per *fe il busto squartarè;* e dico spropositatamente, perchè il solo *busto* non è cosa squartabile. Insomma si tocca con mano che le parole sono le medesime, ed il fatto è tutto travisato, come fa sempre il contraffattore, quando attinge alle diverse sue fonti. Là dove racconta la morte dell'Imperatrice, il Mussato scrive: « *Per eosdem dies natura corruptibilis nullum passa humani ingenii seu speculationis effugium, in serenissimam Margaritam Augustam suae ostendit perpetuae alterationis officium.* Questo ipofonema si vede rubato dal contraffattore, il quale per altro lo traveste e lo sforma così: *Nel qual tempo, la morte, la quale a niuno non perdona nè per lungo tempo, per volontà di Dio, partì dal mondo la nobile imperadrice.*

Altre di queste trasformazioni le vedremo nelle *Metamorfosi:* qui voglio recare un'altra sola prova, ma tanto singolare, che basterebbe da sè ad aprir gli occhi ad ogni cieco, anche volontario. Il falso Dino racconta che, entrato Arrigo in Cremona, ritenne prigioni molti de' primi cittadini « e' « prigioni mandò a Riminingo. » Che paese è egli mai questo Riminingo? Niuno degli editori, per quanto abbia cercato, riuscì a trovarlo: tanto che il Guasti e il Fraticelli, annotano: « Gli altri storici dicono soltanto che i prigionieri « furono mandati in orribili prigioni. Nessuno dice il luogo. « E non so di che qui si parli, se non fosse *Riminingo* la « traduzione di Rimagen, piccola città del ducato di Giuliaco « sul Reno. » Capite! E' sanno anche di *Rimägen,* e del ducato di *Giuliaco!* E dove nessuno degli storici il sapeva, il gran Dino gli fa tutti restar a bocca aperta, e ce lo canta egli a tante di lettere il luogo dove i prigionieri furono mandati. Ma, lasciamo stare il *Rimagen* e il *Giuliaco,* che io non so dove sieno, nè lo sa nemmeno il Predari: è egli vero che gli storici tacciono? No, che non è vero: il Mussato dice che i prigioni furono mandati, e *tenebantur in municipiis Rimenengi, Castri Leonis et ceteris.* Questo *Rimenengus* è il castello di *Romanengo* in quel di Cremona; o così latinizzato dal Mussato stesso, o forse alterato in tal forma dagli antichi copiatori: e Dino, che scriveva molto prima del Mussato, e scriveva in italiano, dovendo ricordare un luogo d'Italia, non lo chiama per il suo vero nome; ma italianizza

la forma latina datagli poi dal Mussato, o da' poco fedeli copiatori, trasformando quel castello dall'esser suo, per modo che non lo riconobbero due solenni Accademici della Crusca, il Guasti e il Fraticelli, i quali lo andarono a cercare in Germania! Prova più certa non è possibile nemmeno desiderarla.

Non ci sarà, mi penso, veruna discreta persona, che non sia persuasa, essere stata la storia di Albertino Mussato, il quale scrisse certamente dopo il vero Dino, uno dei fonti onde attinse il Dino falso; e ciascuno avrà pur veduto, e toccato con mano, che esso Dino falso usa verso la storia del Musseto quell' arte medesima che gli abbiamo veduto usare verso gli altri suoi fonti, cioè rubare da essi, e alterare i loro racconti per celare il furto, e per ingannare i lettori.

Il raffronto fedele dell' arte contraffattoria del falso Dino, verso la storia del *Mussato, nuovo fonte* ora scoperto da me, veggiamolo adesso nell'*Anonimo fiorentino,* nuovo fonte scoperto dallo Scheffer-Bischorst.

Il Commento dell' *Anonimo fiorentino,* per tutto l' Inferno sino al canto X del *Purgatorio,* è farina schietta, se non del Trecento, certamente de' primi anni del quattrocento; e muovo ora questo dubbio circa all' esser del Trecento, perchè a pag. 374 si legge: *Nella vecchia cronica intitolata in Giovanni Villani*, il che accenna all' esser già corsi molti e molti anni dalla morte del Villani. Nel detto *Inferno* la parte storica è abbondante ed esattissima, fondandosi il Commentatore sopra il Villani, e sopra il Commento del Boccaccio; ma il *Purgatorio,* dal canto X in là, come altresì nota lo Scarabelli, e il Ferrazzi con esso, si vede essere di altra mano, più rozza: si vede essere per la maggior parte il commento di Jacopo della Lana; e la parte storica aggiuntavi si vede essere inesatta non solo, ma spesso falsa. Di ciò ne sia prova sufficiente la descrizione della entrata di Carlo di Valois, la quale nell' *Inferno* si vede descritta secondo la verità storica; e nel *Purgatorio* si vede raccontata falsamente, come discorreremo tra poco. Del *Paradiso* non accade parlare: esso è, da poche cose in fuori, il Commento medesimo di Jacopo della Lana. Il contraffattore della Cronaca, non piglia nulla dal Commento dell' Inferno: lì c'è storia vera, e per lui tant' era alterare il Villani e gli

altri Cronisti, che questo commentatore, il quale ad essi si tiene stretto; ma prese bene dal Commento del Purgatorio, dove trovò, qual se ne fosse la cagione, la storia alterata, e per conseguenza materia acconcissima al proposito suo. Il lettore avrà caro il vederne qualche esempio; ed io qui ne recherò due o tre: il rimanente gli vedrà, se vuole, nelle mie *Metamorfosi di Dino Compagni.* Cominciamo dal fatto di Monfiorito, di cui toccai nel N. 24, anno III, del presente foglio, ponendo i due testi a riscontro, affinchè si veggano le somiglianze e il divario.

ANONIMO

II, 206.

Fu chiamato rettore di Firenze, a petizione di quelli che reggevono, un **povero gentile uomo**, chiamato messer Monfiorito *della Marca Trivigiana* il quale, presa la forma della terra, **et assolveva et condannava senza ragione, et palesemente per lui et sua famiglia si vendea la giustizia. Nol sostennono i cittadini,** et compiuto l'ufficio, presono lui, et due **suoi famigli, et lui missono alla colla, et per sua confessione si seppono cose che a molti cittadini** ne seguì grande infamia, e *facendolo collare due cittadini chiamati sopra ciò, l'uno dicea:* « Basta, » l'altro dicea « No. » Piero Manzuoli, cambiatore, chiamato sopra ciò, disse: « Dàgli ancora uno crollo. » E 'l cavaliere ch'era in sulla colla disse: « *Io rende'uno*

DINO

I, 19.

I pessimi cittadini per loro sicurtà chiamorono per loro podestà messer Monfiorito da Padova, *povero gentiluomo* acciò che come tiranno punisse, e facesse della ragione torto, e del torto ragione, come a loro paresse. **Il quale** prestamente intese la volontà loro, e quella seguì: chè **assolvea e condannava sanza ragione**, come a loro parea. E tanta baldanza prese che **palesemente lui e la sua famiglia vendevano la giustizia,** e non ne schifavano prezzo, per picciolo o grande che fusse. E venne in tanto abbominio, che **i cittadini nol poterono sostenere,** e feciono pigliare **lui e due suoi famigli, e fecionlo collare. E per sua confessione seppono delle cose, che a molti cittadini ne seguì** vergogna assai e pericolo. E ven-

testimonio falso a messer Niccola Acciajoli, il quale non condannai.» Non volea il Manzuolo che quella confessione fosse scritta, però che messer Niccola era suo genero: l'altro pure volle, e scrissesi. **Et saputo messer Niccola** questo fatto, **ebbe** sì gran **paura** che il fatto **non si palesasse** ch'egli **se ne consigliò con messer Baldo Aguglione** pessimo giudice, ghibellino antico. Chiesono il quaderno degli atti al notajo et ebberlo, et *il foglio dove era il fatto di messer Niccola trassono del quaderno;* et palesandosi per lo notajo del foglio ch'era tratto, fu consigliato si cercasse di chi l'aveva fatto. Onde il podestà, non palesando niente, **prese messer Niccola, et messer Baldo fuggì. Fu condannato messer Niccola in libre** 3000, **et messer Baldo in** 2000, **et a' confini** fuori della città e del contado per **uno anno.**

nono in discordia, che l'uno volea fusse più collato, e l'altro no. Uno di loro, che avea nome Piero Manzuolo, il fe un'altra volta tirar su: il perchè confessò avere ricevuto una testimonianza falsa per messer Niccola Acciajoli; il perchè nol condannò, e funne fatto nota. **Sentendolo messer Niccola, ebbe paura non si palesasse** di più ed **ebbene consiglio con messer Baldo Aguglioni** giudice sagacissimo e suo avvocato: il quale diè modo d'avere gli atti dal notajo per vederli, e rasene quella parte che venía contro a messer Niccola. E dubitando il notajo degli atti ch'avea prestati se erano tocchi, trovò il raso fatto. Accusogli. **Fu preso messer Niccola, e condannato in lire tremila; e messer Baldo** si fuggì, ma **fu condannato** in lire **duemila, e confinato per un anno.**

Nel racconto dell'*Anonimo,* la storia non è al tutto schietta, perchè non è esatto il dire che i *cittadini* non sostennero le nequizie del Podestà, e che *essi* lo presono: nè è credibile che il Potestà fosse messo alla colla: egli fu sindacato, come volevano gli *Statuti,* e si condannava trovandolo reo; ma porre al tormento un ufficiale forestiero, che doveva esser sempre persona di qualità, ciò non è da credersi senza prove certe. Non vi si trova ragione accettabile come mai l'Accciajoli

potesse avere nelle mani gli atti del Notajo, cosa tanto gelosa; ma in fine de' conti cose assolutamente false e assurde non ce n'è. Dino per contrario, il quale racconterebbe cose di veduta, comincia con un assurdo, facendo chiamare il Monfiorito *da' pessimi cittadini*, aggiungendo che lo chiamarono *per loro sicurtà*, e perchè *facesse della ragione torto!!??.* Egli, con errore di fatto, dice, Monfiorito esser da Padova, quando invece era della Marca Trevigiana. Non solo il fa porre alla colla; ma, standosene alla chiosa del Del Lungo, fa porre al tormento il Podestà al cospetto de' Priori (cosa più che assurda); e fa che uno de' Priori si diverta a fargli dare qualche strappata di più! Fa vendergli là giustizia; e aggiunge di suo la dissennata frase *non ne schifavano prezzo per piccolo o grande che fosse.* Gli atti del Notajo fa che questi gli dia a Baldo d'Aguglione, allora privato cittadino; cosa troppo inverosimile: e dove l'Anonimo dice, secondo il verosimile, che dagli atti fu tolta via una carta, il che può passar d'occhio; Dino racconta, contro ogni verosimile, che ne *fu rasa* quella parte che venía contro a messer Niccola, la quale doveva pure essere di più versi, e però non solo impossibile ad essere rasa, ma che ad ogni modo sarebbe stata, non solo spia, ma prova del delitto. Non so qual critico, sia pur mattúgiolo, possa creder possibile, che colui, il quale fu presente ai fatti, scriva tanti errori sformatissimi, i quali poi si veggono spariti nel racconto medesimo, copiato poi da un altro, molti e molti anni appresso (1).

Il Dott. Scheffer-Boichorst, dopo aver parlato del presente luogo, si duole di non avere il Commento detto l'*Ottimo* (che è il più antico), dove si racconta il fatto medesimo. Il racconto dell'Ottimo lo recherò io; ed eccolo qui: « Anni *Domini* mille dugento novanta nove messer Monfiorito da Caverta fu Podestà di Firenze, e per molte e manifeste baratterie, che commise, fu disposto dalla Signoría; e preso, e' confessò fra l'altre cose avere servito il detto messer Niccola d'alcuno che dovea essere condannato; il quale messer Niccola era allora nel Priorato; e il quale messer Niccola di consentimento del detto messer Baldo, sotto pre-

(1) Di tutto questo pasticcio ne ho parlato a pag. 100 e segg. delle *Metamorfosi*, delle quali ne sono già usciti tre fascicoli.

testo di vedere il processo fatto contro a detto messer Monfiorito, mandò per lo libro alla Camera, e trassene fuori segretamente il foglio dove si toccava la detta materia. Della qual cosa al tempo del seguente priorato, per solenne e segreta inquisizione indi fatta, furono condannati. » Ecco qui: lo schietto, e veramente antico narratore, non dice nulla di assurdo nè d'inverosimile: non parla di *collatura*, non di pessimi cittadini che chiamarono il Monfiorito, perchè facesse della ragione torto: qui si vede come fu possibile all'Acciajoli avere gli atti, perchè gli chiese essendo nel Priorato: si vede posto il fatto nel suo vero anno, e non nel 1295 come fa l'Anonimo; si vede insomma che la storia non è per anco alterata; ed ogni lettore di senno avrà da questo racconto la riprova degli errori dineschi.

Andiamo innanzi. Il Commentatore anonimo racconta con molta alterazione la venuta in Firenze di Carlo senza terra, un poco fondandosi sulle *Storie pistolesi*, e un poco sopra qualcun'altra delle tante Croniche, o Prioristi storici, alcuni de' quali si veggono tuttora per le nostre Biblioteche; e sopra di esso Anonimo fece appunto assegnamento, per questo periodo di storia, il contraffattore, come quello che mirabilmente gli serviva a far bugiardo il Villani; tanto più che al falso racconto poteva dar credibilità, perchè, essendo allora il vero Dino de' Priori, il contraffattore, che prese il nome di lui, parla sempre in persona propria, e spesso dice *io feci, io dissi.* Dopo aver raccontato che Carlo era giunto da Roma a Siena, e che mandò ambasciadori a Firenze, il falso Dino continua: « Giunti in Firenze, visitarono la Signoría con gran « riverenza, e domandarono parlare al Gran Consiglio; che « fu loro concesso; » le quali parole sono tratte dall'Anonimo, il quale ha: « Addimandarono il Gran Consiglio con « grande umiltà, il quale non fu loro dinegato. » Solamente il contraffattore ci volle mettere qualcosa della sua bizzaría; e il *presentarsi,* come dovevano naturalmente gli ambasciatori, a' Priori, lo fa essere una visita di cerimonia; e l'*addimandarono il gran consiglio,* che può intendersi *domandarono che si adunasse,* lo sciupa col *dimandarono parlare al Gran Consiglio,* come se il Gran Consiglio fosse una persona da poter conferire con essa.

Più innanzi Dino racconta con queste parole un'altra

ambascería a Carlo: « Mandoronsi gli ambasciatori, e furono « gran cittadini di popolo, dicendoli che potea liberamente « venire: commettendo loro, che da lui ricevessono lettere « bollate, che non acquisterebbe contro a noi niuna giuri- « sdizione, nè occuperebbe niuno onore della città, nè per « titolo d'Imperio nè per altra cagione, nè le leggi della « città muterebbe nè l'uso. Il dicitore fu messer Donato « d'Alberto Ristori, con più altri giudici in compagnia. Fu « pregato il cancelliere suo, che pregasse il signore suo che « non venisse il dì d'Ognissanti, però che il popolo minuto « in tal dì facea festa con i vini nuovi, e assai scandoli po- « trebbono incorrere, i quali, con la malizia de' rei cittadini, « potrebbono turbare la città: il perchè deliberò venire la « domenica seguente, stimando che per bene si facesse lo in- « dugio. » Ed anche ciò è copia dell'Anonimo, il quale pone: « *Mandaronsi gli ambasciatori* significandoli *ch' ei potea ve-* « *nire liberamente, ricevendo da lui lettere bollate ch' egli non* « *acquisterebbe giurisdizione, nè occuperebbe niuno onore della* « *città,* nè legge nè stato della città non muterebbe. » L'Anonimo per altro non registra la clausola *nè per titolo d'impe-rio,* la quale è in tutto assurda, trattandosi qui di un principe della Casa di Francia, e di Guelfi: nè parla di Alberto Ristori: nè della storiella de' vini nuovi: nè di altre scioccheríe inventate dal contraffattore.

Ma attenti: ecco Carlo, che entra in Firenze. Attenti, dico, perchè sotto questa lastra c'è un bello scorpione. Facciamoci da capo: dunque i signori Dinisti pensano che l'Anonimo possa aver copiato da Dino, va bene? Ora a noi. L'Anonimo e il falso Dino sono quasi conformi parola per parola nel raccontare le negoziazioni precedenti l'arrivo di Carlo; solo nell'Anonimo non si trovano ricordate le prodezze che il falso Dino racconta in persona propria, nè la sua arringa sanfirenzína in S. Giovanni. A un tratto egli dice, secondo la mia edizione: « *Entrò in Firenze la domenica prima* « *che viene dopo Ognissanti: andarono i signori Priori a S.* « *Maria Novella a parlargli.* » Questa entrata nella prima domenica dopo Ognissanti è quella medesima posta da Dino. Ma tal data è certamente provata falsa da documenti certi, per forma che lo stesso Del Lungo la corregge nel testo del suo Dino; chè a me pare atto audacissimo ed irreverente in

chi tiene Dino per autentico: perchè lo scrittor della Cronaca non parla quivi sbadatamente; ma anzi ha già detto innanzi, che Carlo non sarebbe entrato il giorno d' Ognissanti, ma la domenica appresso. Poteva egli il vero Dino, che allora era de' Priori, scrivere questo errore, e volerlo scrivere pensatamente, motivandolo? No, risponde per primo il signor Del Lungo. O dunque? dunque ci vuol poco: se non lo scrisse egli, lo scrisse un altro, il quale dee pure averlo trovato scritto da chicchessía: e questo *un altro* fu veramente il contraffattore, e questo chicchessía fu l'Anonimo. Ma l'Anonimo lo scrisse davvero? domanda lo Scheffer. No, rispondo io primo: l' errore l' ho fatto dir io all' Anonimo: io, che ho male punteggiato quel luogo. Le parole dell' Anonimo, sapute punteggiare, non falsano la storia; ed io ponendo i due punti dopo Ognissanti, dove era da porre una virgola; e non mettendo verun segno dopo Firenze, dove erano da porre i due punti, ho fatto dire all' Anonimo cosa contraria alla storia. Grazie per tanto allo Scheffer, che ha notato il mio errore; perchè ha dato prova certa del come nacque l' errore del falso Dino. Questi lesse il manoscritto come sbadatamente lo lessi io; o forse lo intese a quel modo a malizia: e dove l' Anonimo dice che *Carlo entrò in Firenze; e la domenica dopo Ognissanti andarono i signori Priori a Santa Maria Novella*, egli intese, o gli piacque d' intendere: *Entrò la domenica che viene dopo Ognissanti;* e scrisse nella falsa Cronaca *Entrò domenica a' dì* 4 di novembre, aggiungendo di suo il consiglio datogli, con la storiellina de' vini nuovi. Altra origine non è possibile trovare dell' errore dinesco; e chi un' altra volesse per ingegnarsi di trovarne, costui sarebbe bene abbasso tra gli stolti.

Rechiamo un' ultima prova, calzantissima anch'essa, come lo dimostra il giusto raziocinio, del prof. Scheffer-Boichorst. Il falsificatore pone innanzi al racconto della morte di Corso Donati un minuto ragguaglio delle cagioni prossime che affrettarono la sua rovina, e tutto quel ragguaglio è lo stesso, parola per parola nel Commento anonimo; salvo che verso il fine l' Anonimo varia, e non ha la confusione, e certi particolari tutti dineschi. Quando poi viene a raccontare il fatto principale, dico la morte di Corso, allora l' Anonimo racconta fedelmente il fatto secondo il Villani, e non secondo la falsa

Cronica. Se l'Anonimo avesse copiato da Dino, nel quale dovea aver tutta la fiducia, avrebbe egli preso solamente gli accessorj, e scostatosene nel principale? Ciò non è criticamente accettabile; ed è chiaro come la luce del sole che il falsificatore copiò *ad literam* buona parte degli accessorj, perchè quelli non si trovano appresso il Villani, che e' volle far bugiardo; e non copiò, ma rifece di suo capo, la descrizione della morte, perchè a quella del Villani è conforme.

L'arrecare altre prove potrebbe sembrare poca stima nel buon senno de' lettori; e qui faccio fine, conchiudendo con queste brevi considerazioni.

Il fonte è sempre puro e limpido, nè si intorbida sè non per lo scorrere su più o men lungo terreno: ora, se l'Anonimo avesse copiato da Dino, avremmo lo strano assurdo del vedere il fonte esser torbido e lutulento, e divenire più chiaro nel suo corso; dacchè nell'Anonimo si trovano raddirizzati, o abbandanati gli errori di Dino, che sarebbe stato il suo Archetipo, e sarebbe dovuto esser narratore veridico, perchè racconta cose operate da lui.

Se l'Anonimo copiò Dino, perchè nol ricorda mai, come spesso ricorda il Boccaccio, e Giovanni Villani? E sì che Dino, come storico, per chi lo tenesse autentico, dovrebbe avere maggiore autorità di tutti.

Se l'anonimo copiò da Dino, come mai lo copiò appunto in que' soli pochi luoghi errati; e per tutto il resto, anche nel *Purgatorio,* segue il Villani, e la storia vera? Non è cosa manifesta che il falso Dino, appostati questi pochi luoghi acconci al suo proposito, gli pigliasse dal commento?

Ciò che ho detto sin qui, basterebbe a provare che il falso Dino copiò l'Anonimo, anche se la Cronica fosse veridica; ma quando pensiamo che il vero Dino non avrebbe potuto scrivere se non la pura verità, e che la Cronica attribuitagli è una orribile sconciatura, piena di errori e di stranezze di ogni maniera, *assolutamente impossibili* a un contemporaneo, e a chi scrive cose vedute, e operate da lui; quando veggiamo il falsificatore aver manifestamente copiato da scrittori posteriori al vero Dino, alterandogli e peggiorandoli, come si scorge aver fatto col nostro Anonimo, e col Mussato, oh! allora poi il pur sospettare che l'Anonimo possa aver copiato dalla Cronica falsa, è da chi, non solamente è

privo al tutto del lume del discorso, ma da chi non è degno di esser annoverato tra gli animali ragionevoli.

FANFANI.

CONFOSSO o CONFESSO?

Chiarissimo signor Pietro.

— La voce *Confosso* per *Barbacane* è legittima; oppure si dee dire *Confesso*, come registra la Crusca — ? Ella, non è molto, mi faceva questa domanda, ed io colla mia solita franchezza le rispondeva: nè *Confosso*, nè *Confesso*, ma *Contrafosso*; perchè supponeva che nei testi originali fosse scritto *confosso*, o *cofosso*, e che i copisti non avessero badato al segno d'abbreviatura. Poi, consultato il Promis *(Mem.* III, pag. 233 e nota 6), Le scriveva: nè *Confosso*, nè *Confesso*, nè *Contrafosso*, ma *Contrafforte;* e continuava ad errare; perchè proprio bisogna dire CONFESSO. CONFESSO?! ma che cosa è il CONFESSO? Sentiamo la Crusca, la quale ci assicura che questa *parola si dice* (l'ha messa nel Vocabolario della *lingua viva!?)* e ci dichiara *quel che vuol dire.*

— CONFESSO. *Term. dell'antica arte di fortificare. Muramento a tre facce, per lo più a scarpa, elevato fino all'altezza delle mura, talvolta sormontato da torre, addossato di tratto in tratto alle mura castellane, per maggiore solidità e difesa delle medesime. E dicevasi anche Barbacane* —. Esaminiamo questa dichiarazione. *Muramento a tre facce, per lo più a scarpa.* Dunque è una *Torre* o un *Torrione*, della forma ordinaria; e l' aggiunto numerale delle *facce* è inutile nel caso nostro nel quale le facce non sono più di tre. *Torre,* assolutamente, valeva *Torre a tre facce* sporgente dalla linea delle mura, o posta ad un angolo di esse. — Dalla detta porta... si ha 630 braccia, intra le quali ha tre TORRI infino a una grossa *torre con cinque facce*, alta 60 braccia, ecc. G. VILLANI, 486. *Ed appresso:* E dalla detta porta . . . infino a una *torre a cinque facce* ove fa canto ouero angolo il detto muro, si ha braccia seicento, e TORRI cinque, ecc. — Pag. 487. Dunque *a tre facce* è un aggiunto ozioso.

— *Per lo più a scarpa* —. Ma, questa *Torre a tre facce,* quando si dice *Confesso?* quando il muro *è a scarpa* o quando

è *a piombo?* La Crusca non va molto pel sottile: ma ogni discreto mi dovrà concedere che qui è incerto quando una *Torre* diventa un *Confesso,* e quando è semplicemente *Torre* come la intendeva il Villani e come la si intende tuttora. Perciocchè non basti che sia la *torre a tre facce* per prendere il nome di *Confesso.*

— *Muramento . . . , elevato fino all' altezza delle mura* —. Dunque se fosse più o meno alto delle mura non si direbbe più *Torre a confesso,* o semplicemente *Confesso!?!?*

— *Muramento . . . , talvolta sormontato da torre !?* — Sì? precisamente come alcuni de' nostri *Bastioni* sono sormontati dal *Cavaliere?* Vedremo più innanzi che cosa sia questa *Torre* che sormonta il *Muramento,* ed Ella, signor Pietro, ammirerà con me l'occhio di Lince del signor Accademico compilatore!

— *Muramento..., addossato di tratto in tratto alle mura!?* — Eccoci alla parte comica. Le mura del medio evo di *tutte* le città, o terre, o rocche italiane (dico italiane, e potrei dire di tutto il mondo), avevano a giuste distanze (regolate dalla gittata dell' arco o della balestra, per difenderne quella parte in linea retta che nella fortificazione moderna addimandossi *Cortina)* una *Torre a tre facce,* ordinariamente. Ora, secondo il signor Accademico compilatore, noi sappiamo che *di tratto in tratto, alle mura castellane* era *addossato* un *muramento* una *Torre!!* Dunque la *Torre,* o le *Torri* erano innalzate. tra *una torre e l'altra,* E poichè nelle mura di Firenze, secondo *G. Villani,* le *Torri* erano alla distanza di circa 130 braccia (m. 75, 868) una dall'altra (— Trovamo che il detto spazio delle cinque sestora..., braccia *settemila settecento...,* e havvi in tutto *torri 45. con quelle delle porte murate* —. G. Villani, 486); perciò *addossandovi,* in mezzo a dette *Torri,* un altra *Torre* sola, i cittadini avrebbero potuto difendere le *cortine* co' dardi, e co' sassi scagliati a mano!!!!

— *Per maggiore solidità..., delle medesime* —?? Ma come mai si possono rendere *le mura* più solide con l'aggiunta di una *Torre?!* Per ottenere questo intento sarebbe mestieri costruire questi appoggi uno presso all' altro, a mo' di tanti *Sproni,* o *Contrafforti,* o *Barbacani;* ma sempre dentro le mura perchè meglio resistessero all'urto delle *Macchine da guerra.*

— *Per maggiore... difesa delle medesime* —!? Certo che la

difesa fiancheggiante ne avrebbe molto vantaggio, ma a carissimo prezzo: oltrechè sarebbe mestieri avere un doppio numero di difensori.

— *E dicevasi anche Barbacane.* — Davvero? Ma se è così me lo avrebbe dovuto dire a BARBACANE, dichiarandomi anche questo significato. Ma scommetterei mille contro uno che allora non si pensava a questa voce, e, perciò, che non si pensava neppure a prepararsene la dichiarazione.

Ma questa dichiarazione è esatta? mi domanderà. No, signor Pietro, e non solo non è esatta, ma è una sequenza di spropositi. Io Le definisco questa voce con otto parole.

CONFESSO, *lo stesso che* SCARPA, *detto anche* BARBACANE.

Il ch.^mo^ Segretario dell'Accademia disse: — Bisognò ricorrere ai documenti; e gli Archivi di Firenze e di Siena ci diedero tanto da fermare la lezione del Villani, da correggere l'erudizione del Promis, da meglio definire il vocabolo —. *Atti della R. Accad. Adunanza 5 sett.* 1875, pag. 25. Le prime due asserzioni sono esatte, la terza è una vanterìa dell'onorevole Segretario. Dove sono i documenti degli archivi di Firenze e di Siena? Di Firenze ve n'ha *uno* soltanto (io lo copiai nel 1867), e dice il contrario di quello che gli fa dire il compilatore. Ecco qui il passo fedelmente trascritto. — Item dichiaramo chel *barbacane* ouero *confesso* che glino ragionano di fare e più vtile acostato alle mura che di lungi due braccia (m. 1, 167) al modo che ragionauano. — Item che debbano auere compiuti tutti i preditti lauorij per tuttol mese di febraio proximi che viene saluo chel *barbacane.* E perristoro del *barbacane* seglino nol potessono fare, o in quella parte doue non si potesse fare debbono fare uno *trauato* buono e sofficiente presso alle mura vno braccio e meczo sotto pena ecc. *Visite alle rocche fior. nel* 1376; *Arch. di Stato, Fir,* Cl. XIII, dist. 2, n.° 89. Reg. 4.° di carte 16, a c. 6.

Ora, domando io, dove sono i — *Muramenti*, le *Torri a tre facce... sormontate da torre* — ? nella fantasia del compilatore! E questo es. *illumina maggiormente il vocabolo, e nell'uso ne fa meglio sentire la proprietà* —. (Pref. alla V. pag. XVI)? E conforta la definizione? E l'es. del Villani vale meglio di questo? Sentiamo: — E io scrittore, ecc.... di prima adoperammo che le torri si facessono di dugento in dugento braccia (m. 116, 720) e simile s'ordinò si cominciassono i BARBACANI

ovvero CONFESSI DI COSTA ALLE MURA E DI FUORI DE' FOSSI *per più fortezza e bellezza della cittade* (non *per maggiore solidità e difesa delle mura)*, e così si seguirà poi per tutto —. G. VILL. 4, 131, *N. Cr.* E anche qui dove sono i *muramenti*, le *torri addossate di tratto in tratto alle mura;* qui, dove si parla di — *barbacani* o *confessi* DI COSTA ALLE MURA E DI FUORI DE' FOSSI? O che non si sa, non che interpetrare, nè manco leggere i passi che si citano ad esempio? *Barbacani* ovvero *confessi* dice il Villani; dunque se io potrò sapere che cosa fossero veramente i *barbacani* de' quali parlo, avrò saputo anco che cosa fossero i *confessi*. Cito ancora il Villani. Le mura di qua da Arno *(sono)* grosse braccia tre, e mezo (m. 2, 042), sanza i *barbacani*, ed alte braccia 20 (m. 11, 672) co' merli, e quelle d'oltr'arno pure braccia tre (m. 1, 750) senza i *barbacani*, ma aggiungeuisi per ammenda li arconcelli al corridore di sopra. — G. VILLANI, 488. È chiaro, mi sembra, che quì è indicata la grossezza del muro alla sommità considerato con le pareti a piombo, cioè senza il di più del *barbacane*, del CONFESSO, e diciamolo con la voce conosciuta anche dall'ultimo de' maestri da muro, senza la *scarpa*.

Ma il ch.^{mo} signor Segretario parla anche di documenti dell' archivio senese. Questi confermeranno certo la definizione. Sentiamoli. —Prima el fondamento et *confesso* insieme al quale viene infra le due torricelle raguagliato et consolato *(notinsi bene queste parole)* el più el meno ecc. — *Regolatori*. Asciano 1435, e c. 31. — Un pezzo *(delle mura) fatto a confesso* in fondo braccia 1 in cima 3[4 *(è chiaro che è un muro a scarpa?)* — *Ivi*, *Torrita*, 1442, c. 322. — Vna *Torricella* verso Castiglioncello *a confesso* (cioè *a scarpa)* alta braccia 7 *(la parte scarpata alta* 6, 7 = m. 4, 085) grossa braccia 3, larga braccia 12 et *dal confesso in su (dal fine della scarpa, dal cordone in su, col muro a piombo) alta braccia* 21 (m. 12, 255) grossa braccia 1 1[2, larga braccia 12 —. Regolat. *Contignano*, 1444, c. 363 t. — Vna *torricella* in sul muro castellano de la detta terra *(Asinalunga)* fra 'l cassaro et la porta che si chiama de' Negli. In prima la faccia dinanzi verso el fosso cioè el *confesso* dal principio del detto *confesso (dal cordone)* in fino al fondo *(al piede);* la faccia della torre tutta fuore alta Braccia 11 (m. 6, 419) ecc. L'altra faccia, verso el cassaro, del detto *confesso* altra (*sic*) braccia 11 ecc. L'altra faccia, verso

la porta de Negli, del detto *confesso* alta braccia 11 *(era piantata in piano)* ecc.

Segue: dal *confesso* in su *(cioè dal fine della scarpa, dal cordone, il muro a piombo)* la prima faccia dinanzi ecc. altra braccia 13 (m. 7, 586) ecc. La faccia verso el Cassaro dal detto *confesso* in su alta braccia 13 ecc. L'altra faccia verso la porta de' Negli dal detto *confesso* in su altabraccia 13 ecc. — Regolat. *Asinalunga,* 1444, c. 19. — Vno pezzo di muro attaccato con la chiesa di santo Giorgio di Monte Mezano longo tutto el muro in fondo Braccia 22. Et perchè viene a *confesso (a scarpa)* da capo el *confesso* longo braccia 19 e due terzi —. *Ivi* 1467, c. 298 t. — El *confesso* a piè la torre longo braccia 21 alto braccia 4 grosso 1⁄2 *(cioè, aveva per ogni braccio di altezza* 1⁄8 *di braccio di scarpa. È chiaro?)* — *Ivi Radicondoli* 1467, c. 303 t.

Ora, che cosa ci provano tutti questi esempi? Che si costruivano *mura a confesso*, e *torri* o *torricelle a confesso;* cioè *a scarpa.* E le TORRI SORMONTATE DA TORRE dell' onorevole segretario, del ch.^{mo} Accademico compilatore dove sono mentovate in tutti questi documenti? Non è una vergogna per i nostri Maestri il non averli, come dissi, non che interpetrati giustamente nè manco saputo leggerli? Non hanno Eglino capito che la *torre* o *torricella a confesso* è un edificio solo, tutto d'un pezzo, incominciato, dal piano del fosso, con le *facce a scarpa* (a confesso) e continuato con le *facce a piombo,* come è detto chiaro in questi documenti che loro hanno servito per fabbricarvi su quella *spropositata* definizione di CONFESSO? E sono cotesti signori che si impancano a Maestri dei *mille che ricorrono al Vocabolario per sapere se una parola si dice e quel che vuol dire; e credono al Vocabolario dell' accademia —!? (Atti cit., pag.* 20). E sono cotesti signori che, se un valent' uomo, qual è il prof. CERQUETTI, segnala gli spropositi del Vocabolario, sorgono, il *secondo* a combatterlo poco cavallerescamente, il *primo* a tesser le lodi del campione del Vocabolario; e che se l'offeso sfata quello, e si lagna di questo gli spediscono una *querela di libello famoso, diffamazione ed ingiuria?!* Ma su questo sentenzierà il Tribunale. Io mi contento, e sfido tutto il *mondo accademico* a contraddirmi con validi argomenti, mi contento, ripeto, di dire a questi signori che il loro CONFESSO è una involontaria ma chiara *confessione* della

loro incompetenza in fatto di definizioni delle voci militari, e che coloro che sballano *a spese della Nazione* errori tanto marchiani, debbono avere la virtù di subire le critiche ancorchè acerbe, e, per l'onore loro, e per non contaminare il codice della lingua nazionale, di abbandonare un campo nel quale fannò tanto meschina prova.

ANGELO ANGELUCCI.

UN NUOVO VEICOLO UNA NUOVA PAROLA?
(TRAM-WAY)

In alcune città d'Italia da poco sono state costruite delle strade ferrate, sulle quali le carrozze non sono tirate da una macchina a vapore, ma sì da cavalli. Questo nuovo mezzo di condurre persone e cose da un luogo ad un altro ebbe origine in Inghilterra, e fu detto *Tram-Way;* da *tram,* guida piana, e *way,* via; cioè: *via con con guide piane* (1). In Italia, han fatto le dette strade, e, non occorre dire che, senza guardarla tanto per la sottile, introdussero la locuzione forestiera; onde a Torino si fa una gita col *tramvai*, a Milano cantano:

— Carolina, dove vai?
— Vado a Monza col tramvai;

e a Napoli pòi si contentano di andare col *tram,* e forse anche pronunziano *u tramme*; e dice che facetamente lo chiamino *il tiravajasse* (2). Un Circolo Filologico prese ad esaminare come si dovesse dire, e dopo una lunga e dotta abburattata conchiuse che la voce *tram-way* non si può altrimenti tradurre in italiano se non dicendo *Strada ferrata a cavalli.* Obbligataccio! come disse l'Amerighi: ogni scolaro era buono a tradurre *chemin de fer par des chevaux;* e di fatto da parecchio alcuni dicono *Strada ferrata a cavalli.* Ma, diciamo come la cosa sta, la locuzione non ha attecchito; e non poteva attecchire, perchè il popolo cerca

(1) Il Littré registrò così: *Tram way* s. m. chemin de fer à rails plats, à niveau du sol; la traction s'y fait par des chevaux. *Etym. Anglais. Tram-way,* de *tram,* rail plat, et *way,* voie.

(2) *Vajasse* nel dialetto napoletano significa *Servaccia, donnaccia* e simili.

sempre d'andare per le corte; vuole *una* parola; *una* locuzione con cui denominare la cosa, intendere ed essere inteso che di quella e di non altra parla. Verbi grazia, dice *Vapore*, parlando di viaggio, o di gita con la strada ferrata, o con una nave mossa dal vapore, e gli basta: dice che ha fatto una passeggiata in carrozza, e s'intende che la carrozza era tirata da' cavalli senza che lo dica; e così vuole una voce semplice o composta per questo nuovo mezzo di conduzione. Ma davvero che è tanto difficile a trovarla? Vediamo se ci riesce.

Lasciamo stare la traduzione più o men fedele della citata locuzione forestiera, e cerchiamo di circoscrivere esattamente il concetto della cosa. Colla voce *Vapore* si attese alla parte principale del trovato, e si lasciò da canto ogni altro elemento materiale che compone la strada ferrata, la nave, o la macchina. Il nuovo veicolo che cosa è? Una specie degli *omnibus* che giornalmente trasportano persone da un punto all'altro della città, o luoghi vicini; con la differenza però che le ruote degli *omnibus* girano sul piano della strada, e, sia per dar comodo alla gente sia per altra cagione, vanno lentissimamente; mentre le ruote, del nuovo veicolo girano sulle guide di ferro, affinchè il suo cammino sia più *celere,* e non si fermano ad ogni passo ma in designati posti. Dunque il pregio principale del nuovo veicolo è la *celerità*. Accertato questo, io dico: se, poniamo caso, tali carrozzoni si denominassero *Omnibus Celeri* (che poi il popolo ridurrebbe a solo i *Celeri)* non tornerebbero bene? A me, se non erro, mi par di sì, perchè la locuzione è breve, anzi si ridurrebbe, ad una parola; perchè sarebbe contrapposta ad *Omnibus*, il cui minor pregio è la celerità; e perchè è una voce italiana, che dice lo scopo principale di questo nuovo mezzo di trasportare persone e anche cose. O come si fa a far accettare questa voce? mi si può dimandare. Ed io rispondo: Scrivendo sul Cartello delle Stazioni, e ai lati de' carrozzoni: *Omnibus Celeri*; e i signori giornalisti, che ogni giorno mettono in giro voci barbare e nuove *sine fine*, scrivendone, dovrebbero servirsi di questa locuzione.

Ho fatto una proposta; altri la esamini, e se ha di meglio si faccia avanti, e la metta fuori: qui non ci dev'esser ripicco; ma la carità patria ci dee stringere a non abboccare a chiusi occhi voci e modi stanieri. Onde, io credo, che non fece bene uno fra' pochi buoni giornali, quando tempo fa pose in celia l'intendi-

mento del Signor Ministro della Pubblica Istruzione che, si diceva, avrebbe scelto una Deputazione di filologi e letterati, affinchè stabilisse le parole e le maniere italiane corrispondenti alle forestiere da poco introdotte con le nuove invenzioni. In verità non era argomento di celia, ma di accese raccomandazioni per che quella voce avesse effetto: la politica, mi pare, non dovrebbe prender posto in cosa tanto importante per l'onore nazionale, come è quella della lingua.

C. Arlía.

Bibliografia

Tosti (D. Luigi). *Torquato Tasso e i Benedettini Cassinesi.* Tip. di Montecassino, 1877, di pag. 123. L. 2.

Questo libretto, da noi stato già annunziato a pag. 305 dell'annata scorsa del *Borghini*, è venuto fuori pochi giorni fa. Con esso il valente Autore non solo ha voluto raccontare che il Tasso da' primi suoi anni si affezionó a' Benedettini, e provare che la liberazione di lui dall'Ospedale di S. Anna fu tutt' opera del Cassinese P. D. Angiolo Grillo; ma ha voluto altresì confermare che l'Ordine di S. Benedetto fu ed è benemerito delle Lettere, e anche di altre opere belle. Il buon P. Tosti pensó al *meminisse juvabit* di Virgilio, ma a questi lumi di luna che si fa man bassa su tutto, poco o punto potrà giovare il ricordo. Non per tanto il suo lavoretto si legge da cima a fondo con piacere, e qua e là dove il lettore s' incontra in certe osservazioni (e son parecchie) non può non esclamare: bene!

Una rettificazione però dobbiamo fare a quanto dice il Nostro a pag. 118. Ivi è detto che: « Nella Biblioteca de' Borghesi in Roma è un codice originale che reca *Il giudizio sopra la Gerusalemme da lui medesimo riformata* ecc. » Questa notizia l'A. l'ha presa dalla *Vita del Tasso,* del Serassi; ma ora non è più esatta. Nel catalogo de' MSS. della Libreria Borghesiana veramente ve n'è registrato uno col titolo: *Del giudizio sopra il poema della Gerusalemme da lui medesimo riformato,* ma il MS. non v'è più; anzi, affinchè non apparisse la sottrazione, chi gli fece vento raschiò i num indicanti il palchetto e la serie, e ve ne scrisse altri che non corrispondono. Questo prezioso MS. è del tutto perduto, o pure è ito a tener compagnia a tanti e tanti altri che tuttodì vanno a formar tesoro di Biblioteche straniere? Chi lo sa! Fra gli scrittori che presentemente lavorano sul Tasso, corre voce che vi sia quel valentuomo del march. Campori, il quale certamente darà fuori quando che sia un' opera degna del suo nome, e dell' infelice Poeta,

Novelline popolari livornesi raccolte ed annotate da GIOV. PAPANTI, Livorno, Vigo, 1877.

Il diluvio de' così detti *Applausi poetici* che l'Arcadia metteva fuori in occasioni di nascite, di nozze, di monacazioni, di messe novelle ecc. quasi quasi pare che si riproduca a nostri tempi, tanti sono gli opuscoli che giornalmente appariscono, specialmente per nozze. Però tra i molti degli inutili se ne presenta di quando in quando qualcuno per bene, e tale è quello dell'eg. cav. Papanti, qua su accennato. Esso contiene cinque novelline popolari livornesi: la *Mecherina*, il *Majalino*, la *Frittatina-Vezzino*, *Madonna Salciccia*, e *Buchettino;* le quali, su per giù, e specialmente l'ultima, sono comunissime in tutta Toscana, e continuamente sono sulle labbra delle mamme e delle nonne per tener buoni i bambini. Nè il Nostro si è ristretto a riprodurle « tale e quale le intese narrare, » il che sarebbe stato ben poca cosa; ma a ciascuna fa seguire un breve studio di confronto con altre simili di altri paesi italiani e stranieri, e fatto con quell'accuratezza ed erudizione di cui ha bella fama. Così fatti opuscoli siano sempre i benvenuti.

C. ARLÍA.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Arezzo di Targía G. M.
Angiolas Teol. A. I.
Ballotti Cav. G.
Bellotti Luigia.
Bernardo (Fra) Tereziano.
Bertolotti P. D.
Bozzetti Pr. G.
Candotti Pr. L.
Cantagalli Mons. G.
Cattaneo Pr. G.
Dardi Can. L.
Dase J.
De Visiani Pr. R.
Duval J.
Emanuelli C. D.
Gazzino Pr. G.
Giannantonio G.
Lenzini O.
Malberti G.
Martorana S.
Massini P. C.
Messina A.
Minghini G.
Montalbò Pr. M.
Passarini L.
Sassoli Cav. E.
Scalettaris Cav. P.
Scarciglia L.
Scuola Normale di Bologna.
Tornielli Conte V.
Traina A.
Venturini Pr. F.
Viero D. G.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Balduzzi C.
Beccaria D. P.
Brogialdi Pr. A.
Morini Pr. G.
Natta G.
Palma Pr. L.
Porqueddu Avv. G.
Ricciardi E.

Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

Anno IV. Firenze, 1 Agosto 1877. N. 3

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1*.

IL VOCABOLARIO NOVELLO DELLA CRUSCA

(*Cont.*, *v. n.*° 1).

Ciabattino.

§. II. *Ciabattino* dicesi volgarmente Uno sputo crasso e catarroso, Scaracchio; onde le maniere *Avere giù per la gola un ciabattino,* o *Sputare un ciabattino* per Aver molta difficoltà a spurgare per abbondanza di catarro, o Gettar fuori uno sputo catarroso.

Dicesi volgarmente: dunque in uno stile familiare, ma parlando sul serio, io potrò dir, per esempio: « Pover uomo! egli « ha un ciabattino giù per gola; e prende continuamente della « savonea. » Ovvero: « Ha il catarro, e sputa ogni tanto un « ciabattino. » Ecco dove conduce i suoi devoti questo gran codice della nazione! Tal frase stranissima e fiorentinescamente plebea, fu detta a modo di scherzo, e per pura bizzarría, ma senza una ragione al mondo. Una bizzarría così plebea, e così fiorentinesca, doveva registrarsi come frase di buona lingua, in quel codice della nazione, dove gli Accademici protestano di registrare tutto ciò che è *fiore* di lingua, ed è usato e usabile?

Ciaba. « Lo stesso che Ciabattino, di cui è forma apocopata. » *Apocope,* insegna questa medesima *seconda quinta* impressione,

esser Figura grammaticale, per cui si toglie una lettera, o una sillaba, nel fin di una parola; e va bene. Ma quando alla voce sono tolte più sillabe, allora non è per verun conto un' *apocope*, ma è un mozzicone, un'accorciatura: e però qui la Crusca insegna un errore formale, dicendo che *Ciaba* è apocope. Circa poi allo sgarbato modo *forma apocopata*, questa è una delle eleganze cruscherecce non autenticate dalla Crusca, la quale nel primo volume non registra nè *apocopare* nè *apocopato*. Se poi il dire *forma apocopata*, invece che *apocope*, sia modo proprio, non mi brigo di parlarne: ciascun lettore può giudicarne da sè. — Queste son minuzie. — Minuzie? Ma la Crusca insegna o non insegna il parlar proprio e retto?

Ciacchera. *Femm.* di Ciacchero. Donna che ha del tristo.

§ Trovasi anche per Azione da ciacchero. — *Cecch. Comm. ined.* 2, 336: « Io ho voluto . . . . cercar di riuscirmene Da galan- « tuomo; e dirgli a posat'animo, Che non mi faccia più di queste « ciacchere, Chè i'non ne starò forte. »

Si tratta di un padre, che racconta a sua moglie di avere accolto in casa una dama del loro figliuolo, e datole mangiare, per atto di cortesía, e per non fare scandali; ma che poi ad animo riposato ha fatto intendere che non gli faccia più di simili cose, perchè non le comporterebbe. Ed è da notare che tal discorso lo fa più che altro per iscusarsi con sua moglie dell'aver quasi tenuto di mano al figliuolo; sicchè tal voce *ciacchera* non dee aver nulla d'odioso e di tristo, ma solo può aver senso di amorevole rimprovero; nè ci ha luogo l'azione da uomo tristo, capace di far del male, come la V.ª Crusca definisce la voce ciacchero. A tale interpetrazione contrasta pure l'analogía, perchè, siccome da Azione da ragazzo, o da becero, e simili, si fa *ragazzata, birbata* e *becerata*, così da *ciacchero* dovrebbe farsene *ciaccherata*. Il Tortoli a questo luogo del Cecchi muove dubbio nella sua edizione, se tal voce *Ciacchera* sia genuina, o sia un errore di quel codice onde la commedia ha copiata, il quale, a sua confessione, è spropositatissimo: o perchè questo dubbio non l'ha avuto compilando il Vocabolario, e ve l'ha registrata per buona e per bella, quando si può scommettere cento contr'uno, che è voce falsa, e non mai stata nella lingua?

Io penso, nè credo d'errare, che debba leggersi *chiacchiere* per le seguenti ragioni: prima, perchè pochi versi appresso la

moglie ribatte al marito, che egli stesso sarebbe tomo da fare a qualche donna di mondo simili *chiacchiere* (e qui è scritto bene); e poi perchè lo stesso Cecchi usa altrove tal voce *chiacchiera* per leggiero fallo o simile, come può vedersi nell'ultimo esempio del § IX della voce *Chiacchiera*: e finalmente perchè questo luogo del Cecchi è affine a quello che si usa adesso ne' casi simili: *Non mi far più di queste storie*. Per me la cosa è certissima. Posto per altro che il Cecchi scrivesse *Ciacchera*, sarebbe ella voce da registrarsi per buona nel Vocabolario, anzichè sequestrarla nella Sardigna del Glossario!

Ciacchero. *Sost. masc.* « Uòmo tristo, capace di far del male, e per ciò da diffidarne. Probabilmente è forma alterata di *Ciacco,* Porco, riferito il sudiciume del corpo a quello dell'animo. »

Credo impossibile il dir più spropositi in sì poche parole. Secondo tal dichiarazione, alla quale non seguitano esempj, potrà dire, chi non sa altro, ed in qualunque stile: « Costui è un ciac- « chero; e non fu voluto accettare in quella onorata compagnía. » Questa e' sarebbe sorella della *veneranda carogna di Cristo*, attribuita al P. Cesari; e *solventur risu tabulae*. Ma la cosa è troppo diversa da ciò che racconta la Crusca. *Ciacchero* per se stesso non ha significato di tutte quelle sperpetue che gli assegnano gli accademici; e più che l'idea di tristezza, capacità a far male ec., c'è in esso quella di astuzia. Ma importava il notare che si usa solo ironicamente, nel parlar familiare, e *sempre* con altra voce che lo precede: *È un buon ciacchero! È un certo ciacchero!* Bisognava notare altresì che, sotto questa forma, è voce moderna del solo uso; perchè in antico si disse solo *Ciaccherino,* e solo in senso amorevole; la qual cosa conferma che mal a proposito si insegna dalla Crusca che naturalmente nella voce *Ciacchero* ci sia idea di tristizia, di mal talento ec.

Circa alla etimología del *Ciacco* per *porco,* sarà, e l'ho creduto anch'io; ma, ripensandoci meglio, fammisi duro a credere che per un appellativo di amorevolezza si pigli la similitudine dal Porco, dicendosi alla dama, o a un vezzoso fanciullo, *quella porcellina,* e *quel porcellino:* però nel mio Vocabolario si vedrà tolta via, nella terza edizione, questa cosa del porco. L'altra parte della dichiarazione etimologica *riferito il sudiciume dell'animo a quello del corpo,* è proprio da Tortoli. Lasciamo stare

quel *sudiciume dell' animo,* che vale un Perù; ma qui mancano i termini di confronto tra l'uomo e il porco, e c' è solo tra il corpo e l'animo, che sono, o del solo porco, o del solo uomo; e ad essere chiari ed esatti, bisognava dire: riferito il sudiciume del corpo alla sozzura dell' animo dell' uomo. Ma il lerciume del porco si intende proprio esser quello del suo corpo? No, perchè il porco non è sempre sudicio della persona: ma si riferisce solo alla sua consuetudine di svoltorarsi nel brago, di grufolarsi nella broda, di abboccare e mandar giù ogni più laida cosa; e però la similitudine dal porco all'uomo non è presa dal sudiciume del corpo, ma dalla sozza natura di esso animale, alla qual sozzura si assomiglia l' uomo che la dà pel mezzo ad ogni vizio, e ad ogni libidine. Se la Crusca avesse pensato ciò, avrebbe lasciato stare il sudiciume del corpo e dell' animo, dicendo, con più verità e con più gravità, riferita la sozzura naturale del porco, alla sozzura morale dell' uomo.

Ciaffo. *Sost. masc.* « Viso pieno e paffuto: vive tuttora in alcuna parte di Toscana, ed è forma varia di ceffo. » *Pulc. Luc. Son.* 26: « I' ti vidi, bistolfo, al collaretto L'altr'ier un pellegrin che andava al ciaffo. »

Giudichi lo studioso di senno, se questo gergo, sciocco ed oscuro, è da registrarsi in quel *codice della nazione* dove si registra il più bel fiore, e la lingua usata e usabile!!

Cianaio. *Sost. masc.* « Accozaglia, Moltitudine di ciani e ciane. »

Questa voce *Accozaglia*, usata prima dal Manzoni, accettata nell' uso, e scritta qui dall' Accademia, l' Accademia poi non la registra nel Vocabolario suo!!

Ciborio. « Tabernacolo posto, per lo più nell' altar maggiore delle Chiese ecc. »

Come *nell' altare?* È per avventura errore di stampa, e dee leggersi *sull' altare.*

Cicala. « Insetto fornito di quattro ali . . . il quale nell' estate, standosi in sul tronco o sui rami degli alberi, manda un suono stridulo e monotono. »

Bello, e Tortoliano, quel *fornito, di quattro ali:* chi per altro non sa come sono le cicale può imbrogliarsi con queste quattro

ali. Come sono esse disposte? sono le une sotto le altre, o le une accanto alle altre, in modo che si veggano tutte e quattro, come nei grilli? La cicala poi, non solo sta sugli alberi, ma più spesso ama di star sui pali: di fatto Perlone Zipoli, tenendo per sua musa la cicala, invòcala così:

O' musa, che ti metti al sol, di state,
Sovra un palo a cantar con sì gran lena.

Dunque nella *terza quinta* impressione si ricordino di chiarir meglio quel *fornito di quattro ali;* e a' tronchi e a' rami degli alberi aggiungano i pali.

Sarà poi opportuno l'aggiungere se, stridono di giorno o di notte, essendoci altri insetti che fanno la loro musica di notte.

§ III. « Far come le cicale, che dopo aver cantato scoppiano; ed applicasi proverbialmente a Parlatore troppo loquace, e a maligno detrattore. »

Non seguita alcun esempio. Da tal dichiarazione si raccoglie che i maligni detrattori, fanno come le cicale, cioè, scoppiano! Dio volesse! ma pur troppo non è vero! Questa, signori accademici, l'è grossa. Bisognava dire che, a modo d'imprecazione, suole esclamarsi contro i detrattori e ciarloni: *Tu possa far come le cicale* ec.; o solamente: *Come le cicale!* I *detrattori maligni,* e i *parlatori troppo loquaci* sono due eleganze cruschevoli. Quando mai il detrattore non è maligno, o è benigno? E il dir *Parlatore loquace* non è lo stesso che il dire parlatore che parla? Era da dire: A persona molto loquace e a' detrattori, e meglio a' maldicenti.

Cicalino.

Non essendo segnata la presente voce di veruno accento, i più non sapranno come pronunziarla: ma di ciò parleremo quando tratteremo della prosodia. Qui vo' far solo un rimprovero di non aver registrato, tra gli altri *Cicalíni,* quel *Cicalíno* tanto comune a Firenze, delizia delle serve, de' soldati, e de' fanciulli che vanno alle fiere e a' perdoni, che è una cialda assai gustosa, detta altresì *brigidíno.* Ne registrano tante delle meno usate, e delle men belle! E sì che gli altri vocabolarj l'hanno volentieri accettata.

Cicciolo. *Sost. masc.* « Piccolo avanzo de' pezzetti del grasso di porco, dopo che per mezzo di bollitura, n'è stato estratto il lardo; ed è buono a mangiare. »

Nè anche i ciccioli sanno fare! Ma le scusino, signori accademici, se que' pezzetti del grasso, le me gli mettono a bollire, come voglion fare a levarne il lardo? quel grasso, nel bollire, si cuoce, ma resta qual è, senza che n' esca il lardo; e diventa lesso. Nella *terza quinta* tolgano via questo scerpellone, che fa loro troppo torto; e per correggerlo si ajutino dell' esempio che le SS. LL. recano, dove si legge con tutta proprietà *trattone per via di fuoco lo strutto.*

Ciclopi. *Sost. masc.* « Così furono detti certi Uomini favolosi, di statura gigantesca, con un solo occhio in fronte, antropofagi, che abitavano la Sicilia. »

Se volevano registrare i Ciclopi, dovevano almeno farlo un po' più a garbo. *Uomini favolosi,* fa intendere imperfettamente che non sono mai esistiti; e se mai il lettore lo comprende, si trova a un tratto imbrogliato dal rimanente della dichiarazione, che, parlando in modo positivo, fa essere i Ciclopi come veramente esistiti; e affermandoci altresì che *abitavano la Sicilia.* Per essere esatti, bisognava cominciare a dire che questa è *voce mitologica,* e poi non dire *Uomini favolosi,* il che non esclude assolutamente la esistenza, ma *secondo le favole,* o qualcosa di simile: quell' occhio bisognava pur dire che *era tondo:* il porre che *abitavano la Sicilia* è pure troppo inesatto, perchè sembra che tutti gli abitanti della Sicilia fossero così fatti, dove i Ciclopi si favoleggia che fossero ben pochi, e abitassero tutti nella spelonca di Polifemo ec. ec.

Cicognola. *Sost. femm.* « Sorta di manubrio alquanto ricurvo. »

Questa voce si registra senza esempio, nè la sua dichiarazione fa comprendere, nemmen lontanissimamente, che diavol possa essere questa Cicognola. Il manubrio, che meglio si dice Manico, è di molti e molti utensili, strumenti, vasi, bussole ec. Qual è dunque, tra tanti manichi, quella *sorta di manubrio alquanto ricurvo,* che si chiama *Cicognola?* Questo doveva insegnare la Crusca, tanto più che tal voce comparisce adesso ne' vocabolarj, e che non è nota a veruno; e che forse, in questo significato, è solo nella mente del compilatore. Ma la Crusca non lo sapeva nemmeno essa . . . E allora perchè registrarla? Quando una voce non s' ha a saper che cos' è, è meglio lasciarla stare,

acciocchè qualche mal accorto cruscajuolo non l'abbia a scrivere, e farsi sonar le tabelle dietro.

CIELO. *Sost. masc.* « Quella estensione, che d'ogni parte vediamo sopra la terra, in forma di una gran volta, e dove risplendono il sole e gli altri corpi siderei. »

Improprietà ed inesattezze orribili! *Estensione*, quando fosse voce propria in tal senso, chè non è, non può nemmeno usarsi così assolutamente, senza qualcosa che la determini, come *una grande estensione, per tutta la estensione del paese*, o simili: ma per sè stante non vuol dir nulla. Il proprio sarebbe stato *spazio*. Il dire *sopra la terra* fa contro alla dottrina Copernicana del moto della Terra: il *sopra* e il *sotto* non si dà in un pianeta che continuamente è in moto; ma si dà solo in cosa che sta ferma. *In forma d'una gran volta* è parlare là alla materialona, come poteva farsi a tempo di Giambartolommeo: ma ora! . . . Dichiarazione spicciativa e assai esatta è quella dell'Accademia francese: « Lo spazio indeterminato, nel quale « si muovono gli astri. » O quella del Nodier: « Quell'orbe az- « zurro e diafano che circonda la terra, e nel quale sembrano « muoversi tutti i corpi celesti. »

FANFANI.

(Continua).

DINO COMPAGNI MILITARE

ossia le BALESTRA ATTORNO *ed altre voci e locuzioni militari della Cronaca ad esso attribuita.*

(Cont., v. anno III, n.° 21).

— I *soldati* fiorentini, che erano *usi alle sconfitte*, gli ammazzavano — (COMPAGNI, 9). Ella sig. Pietro dice che *Esser usi alle sconfitte* secondo proprietà vuol dire *esser messi in isconfitta*, ed io pure avevo preso la locuzione in questo significato; ma sì, lo vada a far intendere a *Dino* e ai *Dinisti!* Non sente come la spiega il sig. Del Lungo? — *erano avvezzi alla guerra ed alle stragi* —! Dunque *sconfitta* vale *guerra e stragi?* Ma le *sconfitte* sono l'effetto, e la *guerra* è la *causa;* ed a chi non è avvezzo a questa sarà impossibile

assuefarsi a quelle, sia a darle che a riceverle. Io poi osservo un' altra inesattezza del Cronista. — *I* SOLDATI *fiorentini* —?! Per intender bene che fior di Cronista è il Compagni sentiamo un po' come si componeva l'oste de' Fiorentini.

— I Fiorentini accolsono l'amistà che feciono i Bolognesi con 200 *cavalli* (!); Lucchesi con 200; Pistolesi con 200, dei quali fu capitano messer Corso Donati cavaliere fiorentino; Mainardo da Susinana con 20 *Cavalli* (!) e 300 fanti a piè; messer Malpiglio Ciccioni con 25, e messer Barone Mangiadori da San Miniato, li Squarcialupi, e i Colligiani, e altre Castella di Valdelsa. Sicchè fu il numero *cavalli* (!) 1300, e assai pedoni — (COMPAGNI, 8). Faccio notare subito che contati e ricontati tutti i *cavalli*, ascendono al numero di 645 *(dico seicento quarantacinque)* e non 1300. Ma siccome per capir bene la Cronaca bisogna familiarizzarsi coi *doppi sensi* dineschi, così bisogna raddoppiare il numero 645, e stirandolo un pochino lo faremo diventare 1300!? Quanti fossero i *pedoni* è taciuto, ma contentiamoci di sapere che erano *assai!?* Dunque l'oste de' Fiorentini si componeva di *Cavalli* (!) e di *Pedoni*. Di *Soldati*, cioè di *Gente d' arme*, a cavallo e a piè, *soldata*, non se ne parla. Dunque non v'erano *soldati*. E del popolo fiorentino chi v'era? Uhm? Dino non ci parla che della gente delle amistà, e delle castella. E i suoi concittadini non v'erano nell'oste? E il *Capitano di guerra* chi era? Ma non ci occupiamo di queste inezie. Io solo vorrei sapere donde vennero que' *soldati fiorentini usi alle sconfitte* che prima non erano stati nominati.

SOLDATO: *Uomo che esercita il mestiere dell'armi per soldo.* Nel trecento fu usato in forza di sostantivo soltanto quando quest' *uomo era al soldo*, *assoldato*. Ma non fu usato mai per *uomo armato* in genere, *cavaliere* o *pedone*. Nel Villani ho trovato *ottantadue* volte (salvo errore) questa voce come aggettivo, o come partic. pass. di soldare, e raramente in forza di sostantivo ma secondo la definizione data innanzi. Qui invece il sor Dino usa la voce soldato come la usiamo noi ora, e chiama *soldati* i combattitori tutti dell' esercito fiorentino dopo averci detto di che *gente d' arme* si componeva, e taciuto che era *soldata*. Dunque una delle due cose: o nell'esercito eran tutti *soldati*, e allora è falso che vi fossero le *amistà* di Bologna, di Lucca, di Pistoja ecc. perchè queste

erano milizie cittadine o contadine; o vi era anche un certo numero d' *uomini soldati*, e allora non doveva dire genericamente *i soldati fiorentini*. In somma o Dino ha mentito prima, nell' enumerare *le parti*, o mentisce poi nel nominare *il tutto. Mentitore sempre.* E questo è il SALLUSTIO ITALIANO!?

Ma piano, chè ecco il Mentore, il quale con una generosità ed abilità senza pari viene in ajuto di questo scapato pupillo, e cerca aggiustare lo scappuccio de' *soldati*. Il ch.mo Professore sa a memoria il Villani; e poichè questi nell' enumerare le milizie dell' esercito dei fiorentini ha nominato — 400 SOLDATI, *con la gente del Capitano messer Amerigo al soldo de' fiorentini* —, Egli supplisce con questa notizia al silenzio di Dino, e fabbrica questo sottile, artificioso ed erudito comento. — *I soldati... i villani.* Distingue *(Dino)* nell'esercito tra' veri e proprii cittadini di Firenze, da un lato, e gli assoldati o milizie mercenarie *(soldati)* e gli ausiliari delle altre città o ville o villate toscane *(villani)*. Ai mercenari e agli ausiliari attribuisce la strage degli Aretini fuggenti; dalla quale dice che si astennero *il capitano e' giovani cavalieri* — (DEL LUNGO, I, 31, *nota* 28). Eh Professore, la difesa zoppica, la distinzione non distingue giusto. I suoi *villani* sono le *milizie ausiliarie?* Sì? Dunque i suoi *villani* sono i 200 *Cavalieri della città di Bologna*, i 200 *Cavalieri di Lucca*, i 200 di Pistoja ecc. ecc. Ecco i suoi *villani*. E poi, dove trova usato *villani* per *uomini armati* delle ville, della campagna? Si crea anche un frasario nuovo per difendere Dino? I *villani* che *non aveano pietà* degli *Aretini messi in caccia*, non erano *soldati villani*, o *villani soldati*, ma erano *villani* abitatori de' villaggi delle villate che facevano quel che fanno tutti i villani del mondo in simili casi, cioè assaltavano i fuggenti, li uccidevano, e li spogliavano.

Ma senta sig. Pietro come il valente Professore accorda bene i *soldati fiorentini*, uomini d' arme e assoldati con i *villani*, che di uomini da marra e da falcastro, fa diventare *milizie ausiliarie*, rifacendo la cronaca. — Il presente passo, dice il Del Lungo, è dunque da spiegare così: « Le milizie assoldate dai Fiorentini soldatesca *(bella questa voce per comentare un trecentista!!)* non cittadina *(meglio poi con questo aggiunto!)* ma avvezza alla guerra e alle stragi come a suo mestiere *(usi alle sconfitte)*, ammazzavano gli Aretini fug-

genti: nè in ciò erano da meno gli ausiliari *(i villani!?)* delle altre città toscane *(e di Bologna non toscana!?)*, sebbene essi non fossero soldati di mestiere. » In conclusione, Dino vuol far risaltare la generosità dei cittadini di Firenze *(che facevano la guerra agli Aretini per passar il tempo?!)*, e il loro nobile contegno verso i ghibellini sconfitti — (Del Lungo, I, 31, nota 28). Eh! il ch.mo Professore, nel fare questa nota, non ha rammentato che Dino non ha pensato nemmen per sogno a far tanto onore a' suoi concittadini. Egli ha detto chiaro innanzi: — *Furono rotti gli Aretini,... furono messi in caccia,* UCCIDENDOLI — (Compagni, 9). E chi era che *metteva in caccia gli Aretini uccidendoli? I soldati fiorentini* no, perchè *gli ammazzavano;* i *villani*, cioè gli *ausiliari* (!?) nè manco perchè li aspettavano al passo e *non aveano pietà;* chi era dunque? Tolti gli *ausiliari e i soldati* non vi restano che i *Cavalieri*, delle cavallate, ed i *Pedoni Fiorentini.* Dunque erano essi che *avevano messi in caccia gli Aretini uccidendoli!* Ma non erano i *cittadini di Firenze a cavallo e a piè?* Dunque la giornata fu vinta dai *soldati*, dai *villani* e da que' *dugento cavalli* (dice Dino) Pistolesi condotti da messer Corso Donati; tutta *gente d' arme forestiera.* E la *gente fiorentina* che fece in quella battaglia? Uhm? Il Professore non è *uso alle sconfitte,* cioè non *avvezzo alla guerra e alle stragi;* perciò si sforza a mostrare che — *Dino vuol far risaltare la generosità dei cittadini di Firenze* —. E non vede il ch.mo Professore che la — *generosità dei cittadini di Firenze* — diventa *poltronería* e *viltà; — e il loro nobile contegno verso i ghibellini vinti* — non è che *paura?*

Ma e' sembra che qualcosa di vero in questo senso ci fosse da parte de' Fiorentini. Sentiamo il buon Dino, che non tiene nulla in corpo. — Messer Talano Adimari e' suoi si tornarono presto a loro stanza: molti popolani di Firenze, che aveano cavallate, stettono fermi: molti niente seppono, se non quando i nimici furono rotti — (Compagni, 9). Ma questa maniera di cronaca è ributtante per chi la legge; è insultante pe' nepoti di coloro de' quali il calunniatore del Gonfaloniere fiorentino raccomanda alla storia le gesta di indisciplina e di poltronaggine! Uno de' caporali, il sor Talano, non ancora finita la battaglia, *insalutato hospite* lascia il campo, e via a Firenze! Molti *Cavalieri di Firenze* (le *Caval-*

late) stettono fermi, sul campo, e non a casa loro, come vuol far credere l'ingegnoso comentatore. *Molti* non seppero che *la vittoria!* In somma furono o vili o paurosi! Ma che modo di far la storia è cotesto, che svergogna quelli i quali dovrebbe glorificare? E 'l ch.mo professore Del Lungo si attenta a dire che queste stranezze — *sono tutte circostanze raccolte insieme da Dino per mostrare con quanta speditezza si passarono le cose* —!! Ma qui non si tratta di speditezza nell' impresa, si tratta di fatti accadutivi. La *giornata* non poteva durare di più, ma l' *impresa* non era compiuta, e nessuno poteva partire da campo, di propria volontà. — *Il non aver avuto tempo alcuni cittadini di concorrere con le cavallate* — (DEL LUNGO, I, 31, nota 29), è una spiritosa invenzione, è un uncino da abile avvocato ma inutile. Dino parla della *Gente dell' oste* de' Fiorentini in quella battaglia, non di quella che doveva concorrervi. Stia a quel che dice Dino. E ricordi poi il ch.mo Professore che i Fiorentini — *bandirono l'oste sopra la Città d' Arezzo, e diedono loro insegne di guerra addì 13 di Maggio,*... e... *le portarono alla Badia a Ripoli com' era vsanza* ecc.... *E venute le amistà e* FORNITO L' ORDINE DELL'OSTE... *addì due di Giugno sonate le campane a martello si mosse la bene auuenturosa oste de' Fiorentini,... e accamparsi per attendere tutta gente in sul monte d' Alpruno* — (G. VILLANI, VII, CXXX, 274). Non le pare ch.mo Professore che bastassero *venti giorni* perchè tutte le *cavallate avessero tempo a concorrere*, e non le pare anco che se non concorsero, se — *stettono fermi* — non furono altro che *poltroni?* Oh la bontà d' un Cronista, oh l' ingegno la sottigliezza d' un comentatore! Ma o che non andassono al campo, o che quivi *stessono fermi*, i *Cavalieri di Firenze*, per testimonianza di due Fiorentini furono o *poltroni* o *vili*. E questa indegnità è una prova della *speditezza* dell' impresa! *Oculos habent et non vident, aures habent et non audiunt!?*

E que' — MOLTI —, del nostro Dino, che — *niente seppono* —, i quali pel dotto comentatore si cambiano in ALCUNI che seppero *prima della vittoria che della battaglia*, erano al campo, o erano alle case loro insieme cogli altri cavalieri che per prudenza, e per mancanza di tempo *(venti giorni*, prima di muovere il campo, e *otto giorni*, prima di dare la battaglia) non — *aveano potuto concorrere con le cavallate* —? Se questi

molti di Dino, ed *alcuni* del sig. Del Lungo se ne stavano alle case loro, la cosa è non solo improbabile ma impossibile: se poi erano nell'esercito, e v' erano in realtà, io dirò che non so più in qual mondo mi sia; e che quando si trovano comentatori come il valentissimo professore Del Lungo, si possono sbardellare i più sformati e badiali svarioni, sicurissimi che Egli sottilizza, sofistica tanto che li fa passare per bellezze, per fiori di lingua, o per verità storiche.

Ma bisogna essere non *uomini di guerra*, ma *uomini citrulli* per poter credere che in un esercito di dodicimila uomini appena (1900 *Cavalieri, e da diecimila pedoni)* potesse esservi, non dico *molti* o *alcuni*, UN SOLO UOMO il quale ignorasse, non nel giorno 11 ma la vigilia, che l' indomani si sarebbe venuti a battaglia!! Sì, bisogna essere citrulli, imbecilli e qualcosa di più se è possibile, per credere a queste fiabe dinesche; e bisogna essere molto generosi, dico così per non mostrarmi ingeneroso col chiarissimo Professore, per comentarle.

(Continua).

ANGELO ANGELUCCI.

ERBUCCE

Dislogazione — Logistica.

DIALOGHINO

Cecco. O della guerra che notizie abbiamo?

Bista. Per ora poche o punte.

C. O che fanno a rimpiatterello? E son tanti mai giorni, che gli eserciti si sono mossi incontro!

B. Mossi, si sono mossi, ma prima ne è seguita la *dislogazione;* e' ci vuol tempo, va, per cominciare a combattere.

C. Come, come! *La dislogazione;* o che tu dici?

B. *Dislogazione*, sì signore; come dire la *ripartizione* dell'esercito in diversi corpi; il movimento che essi debbono fare per andare ciascuno al posto assegnato, intendi?

C. Ora sì; chè *dislogare*, o *dislocare*, d'onde *dislogazione*, significando *cavare dal suo luogo*, e dicendosi comunemente delle ossa mi pareva assai che a' soldati si volesse prima dislogar le braccia, le gambe .... e poi mandarli alla guerra.

B. Oh! eccoci alle tue solite osservazioni filologiche, critiche . . .

C. Se si parla per farsi intendere, io credo che s'abbia usare le voci proprie: al ciuco dello Sburrino si diceva arri, e lui si fermava.

B. *Dislogazione*, i' ho letto ne' giornali . . .

C. E tu scaldati a cotesta fascina, che fai benissimo.

B. Sarà voce tecnica dell'arte militare.

C. Ecco il solito argomento per giustificare gli spropositi. Ma tira via.

B. E poi tu hai a sapere che la guerra in que' posti non è tanto facile.

C. O perchè?

B. To'! per via delle difficoltà *logistiche*.

C. Eh, pur troppo che la logica condanna la guerra; e poi, senti in quella lì la logica . . .

B. Nòe; nòe...

C. T' ha' ragione. O che ora i generali, i capitani hanno a studiare le matematiche? E' stan freschi!

B. (*con istizza*). Chi mal intende, peggio risponde. *Difficoltà logistiche*, vale *Ostacoli, impedimenti del luogo*, sa', come monti, paludi, fiumi, strade rotte, e via dicendo. Intendi ora?

C. A dire! ma non istizzirti chè tu n' avrai merito insegnando a un ignorante.

B. O andiamo con le canzonature!

C. Dio mi guardi! Ecco: io sapevo che *logistica* era voce de' matematici, con la quale in antico addimandavano l'Algebra; e poi quella parte della scienza che ora ha nome di Logaritmica. Oggi poi, gli è un altro par di maniche, pur che si dican parole, non si vuole guardarla tanto per il sottile se appropriate o no a manifestare il concetto: se coglie, coglie, e se no, chi ha a intendere si stilli il cervello.

(Maggio, 1877).

C. Arlía.

La Direzione, l' Amministrazione, ecc.

Spesso ne' giornali in fine degli scritti invece del nome dell'Autore, si suole leggere *La Direzione*, *La Redazione, La Com-*

pilazione, l' *Amministrazione;* e parimenti in fine degli atti pubblici, invece del nome di colui che sta a capo dell'Ufficio, e che manda fuori quell' atto, si legge: *La Presidenza, La Direzione, L'Amministrazione* ecc. Questo modo di sottoscrivere è un errore, e per avvedersene basta por mente che la *direzione*, la *compilazione*, l' *amministrazione*, la *presidenza* sono l' *azione* di colui che dirige, amministra, presiede, compila, ma non la *persona* stessa. Onde dirò benissimo: V. g. *Sotto la direzione del tal de' tali la cosa pubblica soffrì non poco. — L'amministrazione del Prefetto va regolare;* e invece male *La direzione ordina che si faccia questo* e *questo. — La presidenza ha stabilito che* ecc. ma devesi porre *Il Direttore, L' Amministratore, Il Compilatore, Il Presidente*, se vuolsi rettamente scrivere e parlare. Quanto poi a quella gioia di *Redazione*, non occorre qui ripetere quello che ne fu scritto a pag. 45 dell' Anno II di questo giornale.

C. Arlía.

RADDIRIZZATURE

Tempo perduto.

Quel tanto di tempo che, disbrigato quelle cose che premeva, o eravamo in dovere di fare, ci resta da poter attendere ad altro, egli è tempo *avanzato* non *perduto*. Il *tempo avanzato* si pone a profitto; è quello che altrimenti dicesi *ritaglio di tempo*, presa la metafora dal panno che il sarto taglia per fare un vestito. Il *tempo perduto* è passato irremissibilmente, e nessun utile se ne può trarre. Laonde non è proprio il dire, come alcuni fanno: v. g., *La sera fo questo, e questo, e a tempo perduto una giratina. — A tempo perduto ho scritto un sonetto;* si bene *a tempo avanzato* ecc. *Perdere* e *Avanzare* non hanno lo stesso significato. È cosa chiara come l' ambra, è vero, eppure ci si scappuccia su ogni giorno!

Tu per tu.

E maledettamente scappucciano anche coloro che, volendo parlare in quinci e in squinci, al modo *Stare* o *Essere a tu per tu*, che vale, Non si lasciar soperchiare da uno in parole, ma rispondergli risentito ad ogni minimo che, scambiano il significato proprio dell' altro modo *Da solo a solo* di *Testa testa* e simili.

Le poesie del Giusti sono per le mani di tutti, e si dovrebbe notare che egli nell'*Intercalare di Gian Piero* gli pose in bocca, parlando delle cose del mondo,

> . . . . Questo sproloquio,
> Questo porco tu per tu,
> Questo basso vaniloquio,
> Questo eterno su e giù,
> È un solenne vitupero , . . .

Questo e non altro è il significato di quel modo di dire.

C. Arlìa.

Bibliografia

Epistole di Pietro Apollonio Collazio a Pio II, con versione in terzine italiane di Carlo Nay, aggiunta una Prefazione latina di Stefano Grosso, e un Discorso proemiale di Carlo Negroni. *Novara, Miglio*, 1877.

Pietro Apollonio Collazio fu poeta assai elegante del Secolo XV; e queste Epistole poetiche, dettate in su que' primi anni dopo la presa di Costantinopoli, quando la tirannide turca già cominciava a distendersi in Europa, son piene di fuoco e di belle immagini poetiche, come quelle che furo scritte per esortare i Cristiani a una Crociata contro i Barbari invasori. Erano fin qui inedite, e si sono date fuori adesso *per deliberazione e spesa della biblioteca comunale di Novara,* a pochi esemplari fuor di commercio. Hanno lavorato in questo libro tre eletti ingegni: *Stefano Grosso* ha curato il testo, e ha mandato loro innanzi una prefazione latina da suo pari, cioè elegantissima della più schietta latinità, nella qual prefazione si dà ragguaglio della scoperta di tali lettere Collaziane, della occasione del presente libro, e di altre rilevanti erudizioni.

Alla prefazione seguita il testo della *Epistole,* alle quali succede un veramente bel discorso di Carlo Negroni, nel quale si tratta ampiamente del Collazio e delle sue opere, con abbondante, ma non pesante erudizione, con lucido ordine, con ischietto e attrattivo dettato. Curiosa ed importante è la *nota*, dove si legge una lettera di Bajazette II a Papa Alessandro: di somma importanza bibliografica sono le molte *Testimonianze di scrittori intorno* al Collazio, raccolte per cura dello stesso Negroni. Il libro si chiude con la traduzione delle Epistole, fatta in terza rima da Carlo Maria Nay. Che questa traduzione è bella ed elegante lo hanno detto altri periodici, ed io mi unisco ad essi: aggiungo solo di mio, che la terza rima, in argomento grave, con l'orecchio avvezzo alla *Divina Commedia,* io la guardo

con sospetto, e raramente mi piace . . . Eppure questa l'ho letta volentieri, e mi è molto piaciuta.

E alla Biblioteca comunale per tanto, e a' tre valentuomini sopra ricordati, sieno date lodi e grazie sincere, ed un bel mi rallegro, da ogni cultore de' buoni studj.

FANFANI.

GRANDI (Orazio) Cinquant'anni, Romanzo originale. *Siena, Nucci,* 1877.

Parlando di altri lavori del giovane Grandi, mi ricordo di averlo sempre incoraggiato a studiare, e di aver notato sempre un miglioramento in ciascun suo nuovo lavoro: ed anche questo si vantaggia sopra gli altri, così per la conoscenza degli affetti, per le vivaci descrizioni, per la maturità del senno, e anche per la elocuzione. Il Grandi ha ottimo ingegno senza dubbio, e son meritate le lodi che gli hanno dato parecchi giornali per questo suo *Cinquant' anni;* ma freni un poco più quel suo ingegno: temperi la sua smania di far molti libri: si raccolga in se stesso, e prepari, maturandolo, qualche lavoro di maggior lena.

FANFANI.

CRONICA di Giovanni Antonio di Faie pubblicata da Jacopo Bicchierai. Genova 1876, in 4.

È una tiratura a parte degli *Atti della Società ligure di storia patria.* La Cronica verso di sè non è cosa di grande importanza storica; ma può essere buon sussidio a chi studia quel periodo di storia; e può essere di molta utilità agli studiosi della lingua. Il signor Bicchierai per altro, diligente cultore degli studi storici, l'ha vivificata con una erudita Prefazione, con assennatissime note, e con alcuni documenti stampati in fine del libro: sicchè ogni studioso gliene dee sapere ottimo grado.

FANFANI.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Apollonio D. F. — Bentini Pr. D. S. — Berti Prof. L. — Canedoli D. — Cavalieri A. Cecconi D. G. — Checcacci Cav. V. — Crespau Prof. G. — Fedelini Prof. L. Ferrari Dr. L. — Ferrari P. — Giacalone-Patti A. — Locatelli Ab. L. — Manzoni Ab. O. Ottolini Prof. A. — Vecchi C.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Bruzzo G. B. — Ferrato Prof. P. — Spiera G.

È pubblicata la 3.ª Dispensa delle Metamorfosi di Dino Compagni.

Tip. del Vocab diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

Anno IV. Firenze, 16 Agosto 1877. N. 4

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1.*

PROCESSO CRUSCA-CERQUETTI

Ci hanno fatto un bel guadagno! Hanno fatto rider Milano e tutti i giornali alle spalle loro e della Crusca: hanno destata la simpatía de' Milanesi per il loro Avversario: dopo aver dato ad esso la querela per libello famoso e per diffamazione, si son sentiti dire che tali imputazioni erano ingiuste; e circa alle ingiurie, dopo essersi sentiti dire dal R. Procuratore che l'avevano provocate e che potevano ricomprarsi quelle del Guasti per 50 lire e quelle del Tortoli 30; hanno dovuto sentirsi dire per ultimo dal Tribunale che basta un cavurrino per il Guasti, e un altro per il Tortoli. Hanno dovuto pagar mezze le spese; e hanno fatto *a sego* i due loro opuscoli. E finisse qui! Intanto si legga ciò che scrisse l'*Unione di Milano*, rendendo conto della sentenza.

CRONACA GIUDIZIARA. Querela dell'Accademia della Crusca contro il Professore Alfonso Cerquetti.

« Questa mattina il valente prof. signor Alfonso Cerquetti fece uno splendido e commovente discorso innanzi al Tribu-

nale Correzionale, col quale si sdossò dell'accusa di diffamazione datagli da un certo Tortoli dell' Accademia della Crusca e dal Guasti, il pio traduttore dell' *Imitazione di Gesù Cristo* del Kempis.

Il Tribunale assolse il Cerquetti dall' accusa di diffamazione e per le parole risentite dette contro il Tortoli e il Guasti lo condannò all' ammenda di L. 2 pel Tortoli e L. 2 pel Guasti; e sentenziò che le spese processuali si pagassero a metà delle due parti, ritenuta a carico del Tortoli e Guasti la spesa di stampa per una memoria prodotta dall' avv. Bicchi nell' ultimo momento della causa.

La sentenza fece un' ottima impressione nell' animo dei numerosi uditori.

Destò invece l' indignazione del pubblico l' accanimento con cui l' avv. Bicchi perseguitava il Cerquetti. Dopo che questi ebbe terminato il suo discorso, e che come imputato doveva aver per l' ultimo la parola, l' avv. Bicchi domandò di parlare di nuovo. Allora dal pubblico sorse un mormorio di giusta disapprovazione e il Presidente richiamò l' avv. all'ordine.

Questo guadagnarono il Tortoli e il Guasti colla loro querela, cioè di farsi conoscere in Milano per due Cruscanti spropositoni e due Cristianelli litigiosi.

Affeddidio che non ne hanno avuta vendetta allegra.

Del dibattimento ne parleremo per esteso in uno dei prossimi numeri. »

Lo stesso giornal milanese, fa nei numeri seguenti la descrizione di tutto il dibattimento; e dà fine nel suo lungo ragguaglio con tali parole:

« La parte civile risponde non potersi distinguere ne' suoi clienti la persona del cittadino da quella dell' accademico. « Pur troppo, ei dice, il sig. Cav. Tortoli è il primo compilatore del Vocabolario della Crusca . . . » e tutti i letterati presenti all'udienza fanno eco e dicono: *Pur troppo* . . . .
. . . .

« La sentenza i nostri lettori la conoscono. Il Cerquetti per aver offeso il piissimo e il sapientissimo Guasti, e il Tortoli *meretricia veste induti* fu condannato a pagare l' ammenda di lire due pel Guasti e lire due pel Tortoli; giacchè il Tribunale ha sentenziato che essi furono *provocatori.*

« E secondo il Tribunale cosa vale l' intiera Accademia della Crusca, a cui la nazione paga lire 42,000, 00 all' anno?

« Ai lettori la risposta. »

LA TORTOLAJA

Rispondere anche al Tortoli? Oh questo poi!... Egli è oramai troppo noto per i suoi spropositi, da doversi confondere con lui, e niuno certo piglia per contanti le sue sentenze filologiche; alla quale spropositevol reputazione ha posto ora il suggello il famoso processo di Milano, da cui tutti i letterati e tutti i fogli di Milano, hanno preso tanta materia di sollazzo, e di arguti scherzi contro gli accusatori e contro la Crusca. Rispondere dunque no: solo per atto di piacevole conversazione co' lettori, metterò, qui nel *Borghini*, e sotto la rubrica *La Tortolaja*, alcune delle garbate proposizioni del suo ultimo scartabello, che egli ha fatto; ma l'*ha fatta a sego.*

§ I.

Rinfrancescando una disputa di 20 anni sono, il Tortoli tocca di un certo fatto di *polizia granducale*, che lavorò a *conto mio.* Di questo fatto se ne parlerà a suo luogo; qui solo ricordo che il *Piovano Arlotto*, dove la disputa si faceva, era un periodico liberale, quando l'esser liberale era pericolo; e se la *polizia granducale* si diè briga di quella disputa, lo fece *contro* e non *per conto* di me, che di fatto *ebbi divieto* di continuarla. Tal vile insinuazione mostra solo la villana natura di chi la fa; e non nuoce per niente a me. Ma diciamo sommariamente come sta il fatto.

Il signor Tortoli, con quella accusa vaga, e con quella *polizia granducale* insinua che in questa faccenda ci sia mescolata la politica e che io fossi in *buoni rapporti* co' Delegati d'allora; e però egli rasenta con le sue parole la diffamazione, e la calunnia, laonde bisogna che io chiarisca bene ogni dubbio. Dico per tanto che la cosa andò a questo modo. Nel caldo della disputa col Tortoli, io dovei provare la prepotenza del governo dispotico, perchè fui chiamato dal Ministro, e mi fu imperiosamente vietato di più scriver nulla contro il Tortoli. Allora si disse che il Tortoli, per vie indirette, avesse fatto subbillare il Ministro contro di me, che ero impiegato ministeriale: non sarà, ma fu detto; e il Foresi

Direttore del *Piovano Arlotto* ne fece al Tortoli manifesta rampogna. Il Tortoli, e suoi amici intanto, non solo scrivevano cose orribili contro di me, ma pubblicamente minacciavano di volermi assalire con ogni sorte d'arme: il perchè, trovatomi col divieto di usar io le armi per difendermi, dissi al Ministro che, se vietavasi a me il difendermi, doveva vietarsi agli altri l'offendermi. Ma ciò non si poteva fare, perchè il Tortoli non era allora impiegato. Quel più che si potè fare si fu l'ammonirlo a esser temperato nel combatter me, che difendere non mi potevo ... Ma tal giusto ricorso mosse direttamente da me? E se da me fosse mosso, chi potrebbe di nulla gravarmene? E chi non si stomacherà invece vedendone malignamente gravato me, da colui che ha dato ingiusta querela di libellista e di diffamatore al buono, leale e probo Alfonso Cerquetti?

§ II.

Il Tortoli, in quest' ultimo scartabello *fatto a sego*, mi chiama schernevolmente *facitore di Vocabolarj per tutti i gusti*, e *in tutti i sesti.*

Domandi a' Successori Le Monnier qual è il migliore *articolo* del loro commercio, e gli diranno *Il Vocabolario del Fanfani*: domandi al Barbèra, se ha più veruna copia del mio *Vocabolario dell'uso.* Domandi ... Ma che *Domandi?* Domanderò io al Tortoli con che coraggio tocca questo tasto egli, che è il *primo* autore degli spropositi cruschevoli, ora famosi per tutta Italia: egli che incominciò, per un editore di Firenze, un Vocabolario, che si dovè far continuare da un altro letterato!!!!

§ III.

Dice il Tortoli che io « per deprimerlo non guardo affatto alle armi che uso. »

Prima di tutto insegnerò al Tortoli Accademico della Crusca, che *Affatto,* per Minimamente, o Per niente, o simili, è badiale sproposito, come notano tutti i maestri di questa materia: lo cerchi nel suo Vocabolario, e vedrà che lo cerca invano. Rispetto alle armi, posso dire a viso aperto al signor Tortoli che le mie armi sono leali; che io combatto a visiera alzata; che non abbandono mai la quistione letteraria per

venire alle personalità, che non faccio maligne insinuazioni. Tali pregj sono proprii a lui ed a' suoi pari, a' quali mancando la ragione, vituperano le lettere con ogni maniera di enormità. Io ho solo notato gli sformati spropositi di quelle poche cose che il Tortoli si è provato a dar fuori, nè ciò ha in sè cosa che meriti rimprovero. Che a lui ciò paja duro lo credo, e lo compatisco se dice *ohi;* ma quali sieno le armi sleali che io *uso per deprimerlo,* lo sfido a mostrarmele.

(Continua).

IL VOCABOLARIO NOVELLO DELLA CRUSCA

(*Cont.*, *v. n.*° 3).

> . . . . questa Crusca, al dir dell' Ariosto,
> Non è farina, e anch' io così la intendo;
> E ne chiedo perdono a tutti quanti
> I cruscosi, e cruschevoli e cruscanti.
>
> PASSERONI, *Cicerone*, I, 77.

CIGNA. *Sost. masc.* « Striscia di pelle, munita di fibbia ad una delle due estremità, che serve a fermare sulla groppa del cavallo, o di altri animali da soma, il basto, la bardella ecc.; e dicesi anche Sottopancia. »

Dunque, esclama il maggior Angelucci, la sella non si mette più sulla *schiena,* ma sulla *groppa* del cavallo; e il sottopancia, per conseguenza, si mette non lì presso alle gambe dinanzi, ma giù sotto le anche tra le parti genitali. Ma di tali errori, fratelli legittimi della *zampa terminata in un dito solo, cioè zoccolo,* ne ha parlato da suo pari l'illustre maggiore di artiglieria, ed io me ne passo, per fermarmi a notarne altri non meno gravi, specialmente dal lato lessicografico. I signori della *seconda quinta* hanno, prima di tutto, battezzato per termine speciale ciò che è generico, chè la *cigna* non è per niente nome speciale di quella della sella, ma è una striscia di pelle con fibbia ordinata a cingere o stringere e tener saldo checchessia; e nel fatto speciale della sella ha il suo vocabolo proprio, che è sottopancia. Facendo una definizione generica, i signori Accademici potevano esser più esatti, e potevano risparmiare due o tre paragrafi.

Ora veggiamo se gli esempj del tema confermano la dichiarazione. Nei primi due della *Tav. Rit.* e del *Giamb. Oros.* non si può di certo voler parlare del *sottopancia*, perchè vi si parla nel primo, di *cinghie e sopraccinghie*, e nel secondo di *cinghie* parimente in plurale: ergo queste non possono essere il *sottopancia* che è uno solo, ma sono *i finimenti* in generale. Nel terzo si nomina la *cinghia di cavallo*, che può essere così il sottopancia come una delle altre cinghie dette di sopra. Nel quarto ed ultimo solamente si legge la *cinghia della sella*, e questo è veramente il sottopancia. Da questi esempj per tanto si vede aperto che *cinghia* non è per niente il *sottopancia*, ma è nome comune a' diversi finimenti del cavallo; e che volendosì significare il *sottopancia*, si diceva *cinghia della sella*. Il lessicografo accurato per tanto avrebbe posto nel tema le diverse *cigne* in senso generico, e tra' diversi paragrafi ne avrebbe fatto uno apposta per la *cigna della sella*, che è il sottopancia.

§ III. « Dicesi anche quella larga fetta di cuojo, sulla quale i barbieri affilano i rasoj; che anche chimasi Striscia. »

Forse qualche barbiere barbaro chiamerà *cigna* ciò che tutti chiamano *striscia;* ma in quanto a registrarlo per buona voce nel codice della lingua, senza verun esempio, questo poi non andava fatto. Se poi fetta è, com' è, parte di alcuna cosa, specialmente mangereccia, tagliata piuttosto sottile, da un pezzo assai grosso, non so come possa chiamarsi fetta uno sciavero di cuojo, che non si taglia nella grossezza, ma dalla larghezza.

Cignitoio. *Sost. masc.* « Lo stesso che Cingolo; ma è poco usato ». *Rinuc. F. Ricard.* 251: « Uno fornimento d'ariento bianco da cintola, con traforo e niello, a 8 cignitoj. »

Vado alla voce *Cingolo*, e lo trovo dichiarato « Corda, Fu- « nicella o simili, che cinge la persona sui fianchi; e più spe- « cialmente quella onde i Sacerdoti stringono il camice ec. ». E in trentasei occhi non hanno veduto che, dando il *Cignitoio* per *lo stesso che cingolo*, si viene a dire, nell'esempio, che quel fornimento da cintola, aveva otto *corde o funicelle da cingere la persona ! ! !* Se i signori Accademici fossero stati lì col capo, si sarebbero accorti che qui si parla d' una piastra da agganciare la cintura, la quale, essendo molto alta, aveva otto magliette, o ordigni da fermare; cioè dall'una delle due sue parti otto buchi, o femminelle; dall'altra otto o piolini, o gangheretti o al-

tro che di simile, da infilarsi in essi buchi o femminelle. Ma *otto corde* o *funicelle* ! ! !

Un quidsimile di questo *Cignitojo* potevano ricordarsi di averlo veduto in *Affibbiatojo* da essi registrato, e poteva dar loro lume l'esempio ultimo di quel tema, dove si parla di un libro *legato in tavole con fondello di cuoio verde,* A DUE AFFIBBIATOJ. Questi son fratelli de' nostri *cignitoi.*

Ci insegnano poi che questa voce *Cignitojo è poco usata.* Poco? e chi sono anche que' pochi che l'usano, quando la stessa Accademia non la intende? Doveva dire che è voce al tutto morta, e niuno più la intende, sequestrandola poi, no nel corpo del Vocabolario, da essi riserbato alla lingua VIVA USATA e USABILE; ma nella Sardigna del Glossario.

CILINDRARE. *Att.* « Premere con un cilindro, stoffe, carta, e simili, affine di appianargli egualmente e dar loro il lustro. »

Credano, signori Accademici, che il *premere col cilindro,* invece di appianare, farebbe un solco nelle stoffe e nella carta, nè darebbe ad esse il lustro, anche se stanno lì a *premere* un anno intero. Provino invece, o a Fare scorrere un pesante cilindro su carta o stoffe; o a Far passare esse stoffe o carta sotto un pesante cilindro, e vedranno il desiderato effetto dell'appianatura e del lustro. Correggano subito, perchè se quelle migliaja d'Italiani, che hanno fede nelle SS. LL. si metteranno *a premere col cilindro* sciuperanno troppe stoffe e troppa carta.

CILINDRO.

Parrà cosa strana e incredibile; ma pure è vera, perchè *charta cantat.* Nella *seconda quinta* i signori Accademici non registrano quella specie di *cilindro,* col quale hanno insegnato a *premere la stoffa e la carta* (V.[i] in CILINDRARE), per forma che i devoti della Crusca bisogna che lo facciano con la voglia ! !

§ II. « E particolarmente Cilindro dicesi quel tubo di cristallo, di forma cilindrica, ed aperto alle due estremità, dentro al quale arde il lucignolo di certi lumi, che per ciò diconsi lumi a cilindro. Più comunemente dicesi Scartoccio. »

Mi perdonino i signori Accademici, se parlo franco: tal dichiarazione è indegna non pure di un' Accademia, che tanto è presuntuosa; ma del più umile *scolaretto.* Tocchiamo prima gli errori di senso comune: *Tubo o cilindro aperto alle due estremità.*

Le scusino, ma ciò che fa esser tubo il tubo è appunto l' esser cilindrico e l'essere aperto per la lunghezza dell'asse, o come dicono le LL. SS., con garbo proprio cruschevole *alle due estremità.* Dunque il dir *Tubo* era più che bastante; e ponendo quel *cilindro e quell' aperto,* le m' insegnano, senza accorgersene, che ci sono dei tubi non cilindrici e non vuoti. Se vede questa bella pápera il maggiore Angelucci, pover' a loro! *Dentro al quale arde il lucignolo.* Il *lucignolo*, che in questo caso non è *lucignolo*, non arde dentro il tubo se non *per accidens*, e arderebbe anche senza di esso; ma il tubo si pone, acciocchè la fiammella non si sparga troppo, e non tremoli.

Ora vediamo al significato. Che qualche serva, o qualche cuoco mal destro chiami *cilindro* quel tubo di cristallo, sarà; ma io non l' ho udito, nè credo che sia: è noto per altro che tutti coloro, i quali sanno quel che si dicono lo chiamano *scartoccio,* o più largamente *tubo,* o genericamente il *cristallo.* Il *cilindro* è parte formale de' lumi detti *a cilindro,* nè essi prenderebbero nome da una parte accessoria, come è lo scartoccio. Ecco la cosa come sta. Quando si lasciò l'uso delle lucerne col lucignolo a fila, cominciarono i lumi, che si dissero, all' inglese (scusi ve', sor Segretario, ho paura di farmi deridere a scrivere *all' inghilese,* come vuol che si scriva lei), i quali avevano, scambio del vecchio lucignolo, un nastro tessuto di bambagia, che si tirava su e giù per via di un piccolo ordigno. Poi, come tutte le cose si perfezionano, si pensò che, potendo sostituire al nastro di bambagia una specie di calza, quella fiammella circolare darebbe luce più raccolta e più viva: il perchè si pensò di fare un ordigno in forma di un cilindro, da potervi adattare questo tal *lucignolo* che non si chiama lucignolo ma *calza;* e questo è il vero *cilindro* da cui prendono il nome i *lumi a cilindro.* Nè dovevano dimenticare i signori Accademici, che, parlandosi di ordigni, la preposizione A *indica* sempre, per dir come dice la Crusca a pag. 3, col. 2, del suo primo volume, § I, *indica il mezzo per cui si fanno agire.*

Ciniglia. *Sost. femm.* « Cordoncino di seta vellutato, ed avvolto a guisa di bruco, che serve per lo più per guarnizioni. »

No no, signori Accademici, la ciniglia non è un cordoncino vellutato; ma è un sottile penero di seta, il quale, avvolto e riavvolto sopra uno o più fila, che gli servono di sostegno, viene

a pigliare l'aspetto come di un bruco. Se le dicono che è avvolto a guisa di bruco, le m' insegnano che i bruchi sono avvolti. Benedetto quel Dino Compagni! Le se lo crogiolano come bel testo di lingua, e non posson fare a meno di non imparare a scrivere e a parlar come lui. *(Continua).* FANFANI.

PASSATEMPO

SULLA FARSA *L' ACQUA VINO,* DI G. M. CECCHI

I.

Un componimento drammatico di Giovammaria Cecchi, il famoso notajo fiorentino, è certamente un lacchezzino pe' buon gustaj, sì quanto alla lingua, sì quanto alla grazia comica che egli seppe così bene diffondere ne' suoi lavori. Oggidì, si rifrustano Archivj e Biblioteche, e si mettono al palio cose che meglio sarebbe vi rimanessero per sempre riposte, e pure rincresce il dover dire che ancora non si ha una raccolta compiuta delle Commedie, Farse, Duelli, Atti scenici ecc. del Cecchi! Lui vivente, ne furono stampate alquante in Venezia; morto, dopo lungo tempo, due ne pubblicò il Fiacchi; dodici il Silvestri, e altrettante il cav. Milanesi, che pur aveva promesso di darne la compiuta raccolta; quattro il sig. Tortoli, e sette il sig. Michele Lo Russo; ma parecchie di queste non sono altro che riproduzioni bene o male collazionate co' Codici: onde de' lavori drammatici del Cecchi, i quali secondo i biografi sono un ottanta o così, ben pochi sono quelli finora conosciuti (1). A' quali vuolsi aggiungere l'*Esal-*

(1) Il vol. del Giolito, Venezia, 1550-51 contiene: La Dote, La Moglie, I Dissimili, Gl' Incantesimi, L' Assiuolo e la Stiava. Quello dal Giunti, Venezia, 1585, contiene: La Dote, La Moglie, Il Corredo, La Stiava, Il Donzello, Gl' Incantesimi, Lo Spirito.

Il Fiacchi pubblicò Le Maschere e Il Samaritano. Firenze, Pagani, 1818.

Ne' due vol. del Silvestri, Milano 1850, si contengono: nel I. Le Maschere, Il Samaritano, La Dote, La Moglie, Gl' Incantesimi, La Stiava. Nel II. I Dissimili, L' Assiuolo, Il Servigiale, Il Corredo, Il Donzello, Lo Spirito.

Il vol. del Tortoli (Barbèra e Bianchi, 1855) ha: Le Pellegrine, L' Ammalata, Il Medico ovvero Il Diamante, e La Majana.

tazione della Croce, atto scenico (1589), *I Malandrini* 1853) la farsa *La Romanesca*, edita dal prof. Bonamici in occasione di nozze (1874), e questa dell' *Acqua vino*, data dal Giannini, in bella e nitida edizione per cura de' Tipografi Taddei di Ferrara (1876). Ma anche il Lo Russo, fin dal 1869, dette un' « *Acqua vino* farsa spirituale in tre atti in prosa », e disse di avere scelto quel testo da' Codici che si conservano nella Libreria Comunale di Siena, scartando quella *in verso*, che si conserva nella Magliabechiana di Firenze, perchè « scura e difettosa. » Il Lo Russo non ben s' appose con questi suoi giudizj, come verremo vedendo. Da prima osservo, che la farsa de' Codici senesi non è per niente in prosa, ed eccone la prova. Il prologo dice così:

> « Il primo segno che fece Jesù Nostro Signore, uditori nobilissimi, nel cospetto de' suoi cari discepoli, fu il convertire la pura acqua in vino alle nozze di Cana Galilee. »

Chi legge, purchè non abbia le orecchie foderate di prosciutto, si accorge subito del ritmo. Ecco, leggiamo a modo nostro:

Il primo segno, che fece Jesù
Nostro Signore, uditor' nobilissimi,
Nel cospetto de' suoi cari discepoli,
Fu il convertire la pur' acqua in vino
Alle nozze di Cana Galilee.

Che le pare, o lettore? Ne vuol' ella un altro saggiòlo? Continuiamo a leggere il proemio.

> « Quello stesso miracolo vogliam noi oggi farvi sentire in una farsa non molto lunga, ma s'io non m'inganno, vi parrà breve, e utile e piacevole: utile dico, che potrete in essa

I due vol. del Milanesi (Le Monnier 1856) hanno: il I, Il Figliuol Prodigo, Il Diamante, I Rivali, Gli Sciàmiti, La Pellegrina, Morte del Re Acab; e il II, Il Martello, L' Ammalata, Le Cedole, La Majana, Lo Sviato, La Conversione della Scozia.

Nel volume del Daelli (Milano, 1863) L' Assiuolo.

Ne' due vol. del Lo Russo. Nel I (Napoli, Ferrante, 1867), sono: I Malandrini, Le Maschere, Il Samaritano. Nel II (Napoli, F. Ferrante, 1869): L' Acqua vino, Cleofas e Luca, Duello della vita attiva, Duello del Disprezzo dell' amore e Beltà terrena.

Un' estesa nota delle Commedie ecc. del Cecchi, il lettore può trovarla a pag. VIII del vol. del sig. Tortoli.

conoscere la gran benignità del nostro Salvatore, che non recusa di trovarsi alle nozze, e non schiva di sovvenire al subito bisogno. »

Così il testo, secondo il sig. Lo Russo; ora leggiamo noi:

Quello stesso miracol vogliam noi
Oggi farvi sentire in una farsa
Non molto lunga, ma s'io non m'inganno,
Vi parrà breve, e utile, e piacevole:
Utile, dico, che potrete in essa
Conoscere la gran benignità
Del nostro Salvator, che non recusa
Di trovarsi alle nozze, e non ischiva
Di sovvenire al subito bisogno.

Ancora un altro pochino, e poi basta. Prendiamo la scena 1.ª; è il vecchio Matusalemme che borbotta:

« Oh! che le cose sien cotanto care, ch'e' non si possa più guatar niente. Delbora, dove sei? Io per me credo che ogni cosa varrà un occhio d'uomo. »

Leggiamo altrimenti:

Oh! che le cose sien cotanto care,
Ch'e' non si possa più guatar nïente!
Delbora, dove sei? Io per me credo
Che ogni cosa varrà un occhio d'uomo.

Il buon Lo Russo, o chi gli copiò la farsa, vide scritto alla distesa, l'un verso dopo l'altro (chi non ha molta conoscenza de' Codici facilmente piglia errore, e quanti ci son cascati!); e senza guardarla per il sottile, la stampò tal quale, dicendo ch'era « in prosa; » laddove è in versi comici bene e meglio. E qui, or che me ne vien l'occasione, io dico, che farebbero molto bene i nostri scrittori comici se rimettessero in onore questa forma di verso, che, a mio giudizio, e di coloro che se ne intendono, tornerebbe più comodo, e di maggior effetto che non sia il monotono e inarmonico verso martelliano.

E il prof. Giannini d'onde trasse la Farsa che ci ha dato? Nol dice: anzi nella prefazione, senza punto far motto di quella edita dal Lo Russo, e che doveva conoscere, perchè, fra gli altri, fu anche a lui dedicata; fa sapere, che « sono circa sei anni che

una persona letterata consegnò copia di questo componimento ai sigg. tip. Taddei, i quali tosto lo messero a stampa, aspettando però di darlo fuori, quando ricevuto ne avessero le note dal medesimo promesse. Ora visto il lavoro compiuto, e parendomi non essere da lasciare più a lungo come negletto nella loro libreria, mi offersi io stesso a supplire ecc. » Fece bene, e gliene va il dovuto merito. E io aggiungo, che la Farsa fu copiata dal Codice Magliabechiano, VII, 9, 797; che fu recitata nella Compagnia di S. Giov. Evangelista il carnovale del 1579; e che dalle diversità notate tra l'una e l'altra stesura a me pare, che la prima sia quella de' Codici Senesi, edita dal Lo Russo, e posteriore questa del Codice Magliabechiano; diversità che io non starò qui a notare minutamente, bastando solamente che io dica, che il Prologo della prima è interamente diverso da quello dell'altra; che di alcuni interlocutori è diverso il nome; che le scene, in quella del Codice Fiorentino son meno di quella dei Cod. Senese; e che i dialoghi sono più diffusi nell'una; più brevi, e meglio curati nell'altra, per modo che la sentenza del Lo Russo che era « scura e difettosa » la Farsa del Codice Fiorentino, non mi pare a dovere. E perchè non basta il dire, ma bisogna addurre le prove, vediamolo. Prendiamo la sc. 1.ª dell'att. 1.° Parlano ***Matusalem*** vecchio, padrone, e ***Delbora***, sua serva. (Ed. Lo Russo, riporto tal quale il dialogo, ch'e' disse in prosa).

Mat. Oh! che le cose sien cotanto care, che e' non si possa più guatar niente. Delbora dove sei? Io per me credo che ogni cosa varrà un occhio d'uomo. Delbora; ti so dir, che gli è da fare conviti e pasti; ove si sarà ella fitta questa bestiaccia pazza? Delbora, domin che ella si muova.

Delb. Uh! che sarà con tanta fretta? io ammannivo il fuoco.

Mat. Sì, a quest'otta? le vivande sieno cotte per cena.

Delb. Proprio; non sapete che il buon fuoco fa il buon cuoco? e poi doletevi del Nibbio che è venuto or ora.

Mat. I' ti so dir che noi saremo proprio serviti da Nibbi; il briaco si sarà cotto senza fuoco ier sera; nè ancor fia smaltito il vino.

Delb. E se egli ne bevve, lui vel dica; io tengo certo, che in mentre che egli acconciava gli arrosti nelli schidioni, e' ne cacciasse in corpo più di duo fiaschi, e volle del migliore.

Mat. Credolo; ma tu bestia, che ti lascio quivi per aver cura, perchè nol serrasti?

Delb. Lo tolse quando e' giunse; io non ero atta a far seco alle pugna.

Mat. Balordaccia, perchè non mi chiamasti?

Delb. Sì, egli erano già tracannati, quando io me ne avviddi.

Mat. Oh! ell' andrà così dell' altra roba, se e' non si ha cura.

Delb. Io vel dirò: per me non posso già badare a tante cose. Ecco io ho ancora a dar beccare all' oche, e bisogna ingrassarle; perchè il lardo loro, che vi era, quel porcone del Nibbio lo logorerà tutto in queste nozze, sì grande sciopinío ne veggo fare.

Mat. Sì, va là, corri, e impinzale bene, acciocchè le t' insegnin stramazzare et andare, che è forza che tu abbi imparato da loro e l' uno e l' altro. Fa pur disegno, sai, d' andar più presta, e d' esser qui e qua per questa casa dove bisogna. I' ti so dire, che oggi è tempo da baloccarti con l' oche e da star, vedi, a battere in camicia, che avendoti a tener la casa aperta a chi va e chi viene, i ladri sogliono entrar tra gente e gente, e far rastrello.

Ed. Giannini. Riporto anche tal quale il testo.

Matusal. Delbora due sei? Dove s' è ella
Fitta questa bestiaccia pazza? Delbora!
Domin, che la si muova!

Delbora Uh, che sarà,
Con tanta fretta? Io ammannivo il fuoco,
Poi volevo ire a dar beccare all' oche.

Matusal. Che t' insegnorno a andar ratta, che tu
Vuoi far lor tanti vezzi? Io ti so dire,
Che oggi è il tempo a dar beccare all' oche!
Che, avendosi a far le nozze, fia
La cucina, et la casa forse anch' ella,
Piena di ladri.

Delbora Uh, coscienza! che
Dite voi?

Matusal. Quel che fia; ch' in simil casi
E' quochi e' servidori, et de gli altri anco,
Fanno quel caso di rubare.

Delbora Che? cose
Da mangiar forse?

Metusal. Et di cotesto, et d' altro:

Però bisogna lasciar andar l' oche
Et le galline et l' anitre, e badare
A ciò che si fa là in cucina: intendila?
Vedi chi va, chi viene, et chi intasca,
Et chi reca, et chi cava; che è quello
Ch' importa il tutto,

Nella scena 2.ª Ed. Lo Russo, parlano « Svogliato parassito, ed Eleazaro giovine invitato » e dicono:

Svo. E perchè io sono Svogliato, però ho io bisogno.

Ele. Che, di ristorarti? perchè tu sei come il Camaleonte che vive d'aria et ogni po' ti basta? e al ber sei razza di sparviere? o di qualche altro uccel del becco torto?

Svo. A un par mio che vive dì per dì, e non ha pollaio fermo, fa bisogno mangiar del buon per mantenermi sano, e ber del meglio per far buono sangue; e così complession sana e gagliarda, e da poter camminare, e far che 'l nome, che mi avete voi altri galant' uomini posto, dello Svogliato, si conservi; perchè a voler essere svogliato bisogna dare spesso nel ciborio gagliardamente, e impacciarsi col buono, e lasciar le cosacce, che non sono da svogliati, a certi avari, i quali avendo male, hanno il modo a potersi far medicare. E perchè io non ho il modo a comperare una botte di vino due volte il giorno, i' m' imbotto all' arpione; onde saria vergogna a non lo torre del meglio.

Nella Ed. Giannini è « Zatto parassito solo » che dice:

A un mio pari che vive di' per di',
Si come fa lo sparbier, gli bisogna
Mangiar del buon per mantenersi sano;
E più tosto veder di mangiar più,
E lasciar le cosaccie a questi avari,
Che, avendo il male, hanno il modo a potersi
Medicare. E' mi bisogna fare
Come e ghiotti che imbottono all' arpione,
Ch' e' voglion del migliore.

Il lettore giudichi quale delle due stesure della farsa sia la migliore, e se ben s' appose il Lo Russo dando dello « scuro e difettoso » al Cod. Fior., o se sbaglio io.

(Continua). C. Arlía.

Bibliografia

I.

Alle Accuse di mala fede e di menzogna date dal sig. Cerquetti. Risposta di Giovanni Tortoli, seguíta da un' Appendice concernente il sig. P. Fanfani. *Firenze, Carnesecchi*, 1877.

È un plebeissimo sfogo di bile, al quale sarebbe vergogna il rispondere: *Liceat Tortolio male facere.* Egli in un luogo cerca di insinuare che nel 1858, quando facevamo il *Piovano Arlotto*, ricorressi alla polizía granducale contro di lui; e che essa fu compiacente verso di me. Chi sa che il *Piovano Arlotto* era giornale liberale, quando l'esser liberale era pericolo, vedrà subito l'assurdo di tale accusa. Ma di ciò vedi quel che si dice nella rubrica *La Tortolaja.*

II.

Nella causa di diffamazione e ingiurie contro Alfonso Cerquetti, memoria di Cesare Guasti querelante.

È il rovescio della diatriba Tortoliana : è grave : assai temperato, e quale doveva farla un uomo leale e di proposito. Il Guasti ha per assunto il provare che le parole già dette al Cerquetti non suonano ingiuria, e forse l'ingiuria non sarà stata nella sua intenzione. Il Tribunale per altro sentenziò che provocazione e ingiuria ci fu, e bisogna che il Guasti lo porti in pace.

In fine del libro poi c'è un proscritto che riguarda il mio *Voto filologico*, nel quale provo che il dire *tu mentisci*, e il dare del disonesto, può non essere ingiuria. Tal poscritto è pur esso temperato, se non quanto mi si dà di traverso una staffilata ch' io non merito, ma che per altro non passa il termine di quella piacevole libertà che può usarsi in simili casi. Mi piace tuttavía il far osservare all' illustre Guasti ch' io non mi sono sognato nemmeno di dire che *un uomo di garbo può prendersi del mentitore a faccia fresca, e che per conseguenza il Cerquetti gli ha fatto una carezza.* Io provai solo con l'autorità di Cicerone e del Tommasèo, che il dire *Tu mentisci*, non ha in sè *necessaria* idea d'ingiuria; e che la voce *Disonesto*, insegna formalmente la Crusca, non esser sempre ingiuriosa; e che per conseguenza era cosa strana il veder due Accademici, i quali, dopo avere insegnato che *Disonesto* significa Eccessivo, Che passa i termini del convenevole, ora danno una querela di diffamazione perchè si applica ad essi la voce *disonesto*, e vogliono che suoni ingiuria, ciò che essi insegnano non essere ingiuria. Citai anche qui l'autorità del Tommasèo, il quale dice che la voce « *Disonesto* offende solo la modestia e

la castità: l'*Inonesto* offende la rettitudine, l'equità. » Dunque il poco amorevole complimento che l'illustre Guasti mi fa così di traverso, va direttamente contro Cicerone, contro il Tommasèo, contro la Crusca, e per conseguenza contro il suo Segretario e Compilatori, essendomi io giovato solamente della costoro autorità. Rispetto al dire che io vo' dimostrare che il Cerquetti gli *ha fatto una carezza*, ciò non avrebbe scritto il Guasti, se fossesi ricordato, o se avesse saputo, che parlando io, nel *Borghini*, del libro del Cerquetti, lo biasimai agramente delle parole dette contro al Guasti, scusandolo solo con la provocazione, come ha confermato punto per punto la sentenza del Tribunale di Milano.

FANFANI.

SOTTOSCRIZIONE PER ALFONSO CERQUETTI

Il Cerquetti, accusato di diffamazione e di libello famoso da' signori Guasti e Tortoli, è stato assoluto da tal grave imputazione; e circa le parole tanto o quanto ingiuriose, il Tribunale ha ammesso la grave provocazione, e quasi la compensazione. Egli aveva dal Tribunale l'attestato di povertà; ma non può sottrarsi per altro dal pagare la metà delle spese processuali: la qual cosa è a lui impossibile, povero com'è; e con due figliuoli da mantenere, e da istruire. Il *Borghini* dunque, così per sollevare la povertà di questo onesto e valente letterato, come per dare occasione a' suoi colleghi, a'suoi amici, e a' giovani studiosi di consolarlo con un pubblico attestato di simpatía, apre a favor suo una soscrizione. Le spese che egli dee pagare sono circa a L. it. 200; e quando tal somma sarà raccolta ne sarà dato avviso, perchè la sottoscrizione cessi. I nomi dei soscrittori si stamperanno qui nel *Borghini*.

I COMPILATORI.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Bibl. di Guastalla. — Carbone avv. Teol. G. — Cugnoni Prof. G. — Della Valle D. G. Ferrajoli Marc. G. — Friscia Can. G. — Guggiari C. — Mazzarelli Sac. S. Pappalardo C. M. — Razzolini Cav. Ab. L.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Lanzoni Prof. F. — Mo P. I. — Oddone G.

Tip. del Vocab diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

Anno IV. Firenze, 1 Settembre 1877. N. 5

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1.*

LA CRUSCA

E IL CONGRESSO ORTOGRAFICO

Il Prof. Corio, nella *Famiglia e la Scuola* del 18 agosto, dopo un bellissimo scritto sopra il famoso processo Crusca-Cerquetti, fa una proposta, che sarà cara a tutti coloro che amano il decoro delle nostre lettere. Fra le lingue dell'Europa, è per avventura la sola italiana quella che non ha regole certe di ortografía; e le nostre scuole sono piene di trattati discordi tra sè, e nelle varie province chi la pensa in un modo chi in un altro. La Crusca, che doveva provvedere a sì gran bisogno: la Crusca, la quale è lautamente pagata per fare quel vocabolario, cui essa chiama il *Codice della Nazione*, e che MAI NON SARÀ FAFTO: la Crusca, dico, in questa grave materia della ortografía, non solo non provvede a nulla, ma serve ad accrescere la confusione degli studiosi, insegnando diversamente ne' casi medesimi, come dimostrai nel mio scritto *La Prosodía italiana*; nel *Vocabolario novello* ec., e qui nel *Borghini*. Parlando di tal cosa con que' letterati Milanesi, in que' giorni veramente carnevaleschi del processo Crusca-Cerquetti, fummo d'accordo che a

tutto si provvederebbe, se i letterati delle varie province si trovassero insieme, discutessero maturamente la cosa, e se ne compilasse poi un *Trattato*, che dovesse andare per tutte le scuole; e di qui nacque il pensiero di un *Congresso ortografico*, da convocarsi in Milano, patria del Gherardini. Di tal Congresso ortografico si è fatto adesso iniziatore il valoroso ed operoso Prof. Corio: speriamo che la cosa abbia effetto; ed intanto si pregano tutti i periodici, che loro non dispiaccia di darne notizia a' loro lettori, di secondarla quanto è loro possibile.

Altri scritti vivacissimi e gravissimi contro la Crusca si leggono nella *Unione* di Milano, nella *Perseveranza*, nella *Famiglia e la Scuola:* la *Unione* conchiude dicendo che dopo il processo fatto dalla Crusca al Cerquetti, la Nazione dee farlo alla Crusca; e propone che l' Accademia sia riformata, e si sterpino da essa « Le male piante che fiorir non sanno. » *La Famiglia e la Scuola*, ha un secondo scritto importantissimo del valente Prof. Bernardino Quatrini.

FANFANI.

UNA MERITATA CONSOLAZIONE

Il buono e bravo Cerquetti, sì ferocemente perseguitato dal furore Accademico, perchè a vane e stolte provocazioni rispose come meritavano, ebbe pur la consolazione di vedere, pêr sentenza di tribunale, dichiarate false le gravi imputazioni di libellista e diffamatore, rabbiosamente fattegli dal Guasti e dal Tortoli, e di vedergli solennemente dichiarati provocatori delle sue risentite risposte: e di ciò era pago. Altra consolazione però gli riserbava la Provvidenza; e tanto più efficace, quanto, non solo viene a sollevare la sua onorata povertà, ed a premiare il suo merito di pubblico insegnante, villanescamente impugnato dal Tortoli; ma viene ad essere una protesta indiretta contro quel furore accademico detto di sopra, per cui il povero Cerquetti fu trascinato dinanzi al Tribunale, come reo di grave delitto, per solo spirito di bassa vendetta. Il Cerquetti è stato eletto PER ACCLAMAZIONE, Professore di Lettere italiane nel famoso

e nobile Collegio-Convitto Campana di Osimo con lo stipendio di quattromila lire l'anno. Tutto il male non vien per nuocere.

P. FANFANI.

LA TORTOLAJA

(Cont., v. n.° 4).

§ IV.

Dice il gran Tortoli che egli *non ambisce le mie lodi, nè si cura del mio giudizio.*

Fa come Papa Leone, quel che non poteva aver lo donava. Del rimanente lo credo io! che gl'importa a letterato sì famoso e sì universalmente encomiato: all' autore di tante segnalate opere: all' inventore delle tante peregrinità del *Vocabolario novello:* il cui nome suona così fragorosamente da Firenze a Peretola; e c'è chi dice fino a Prato: a colui che sì saporitamente ha fatto ridere tutta Milano, e la cui fama è stata valutata due lire da quel tribunale; che gl' importa a chi è giunto a tanto splendore di gloria, l' essere o lodato o biasimato da me? E' lo vedrebbe un monco! — Poero Tortoli, come gli è stizzito! E la stizza gli fa dimenticare che nel 56 mi mandò un suo scartabello con uno zuccherifluo, e burroso *indirizzo;* e che l' Accademia della Crusca mi reputò degno di esser suo collega.

§ V.

« A lui (a me) dimentico degli innumerabili errori proprj, non turberò l' innocente trastullo di andare appuntando e mettendo in mostra i falli di un mio lavoro giovanile. »

Del lavoro giovanile ne parlo altrove: circa agli errori miei, credo anch'io che debbano essere molti, perchè tanti libri che ho scritto sarei pazzo se gli credessi perfetti. Nego per altro che il Tortoli, accademico da due lire, sia buono a correggermeli. Lo volete vedere, se ho ragione? Egli nella nota a tali sue parole, che sono a pag. 53-54 del suo opuscolo *fatto a sego*, scrive: « Non disputerò mai con un

« grammatico, che vuol discorrere delle relazioni delle par-
« ticelle, mentre prende per *neutri passivi* (nota bene, o
« lettore) i verbi *reciproci* (v. il *Vocabolario novello in* Ac-
« COLTELLARE). » — Il Tribunal di Milano ha valutato due lire la sapienza tortolesca; ma chi pondera tali veramente ebbre parole di lui, la valuterà a fatica due centesimi. Io non ho parlato per nulla delle relazioni delle particelle; ma, se ne avessi parlato, e avessi detto degli spropositi, non potrebbe certo correggermeli quel Tortoli che nella sua *Apología* del Vocabolario, ha mostrato assoluta ignoranza in queste materie, e nelle cose più elementari di grammatica e di ortografía; e che qui come là, dà prova aperta della cònfusione della sua mente, e mostra di non sapere minimamente che cosa sono i verbi *reciproci*. Ma già, che hanno a saper di verbi reciproci i Cruscanti, i quali non si vergognano, dopo tanti e tanti lavori di solenni maestri, dopo tanto progredire di studj lessicografici e grammaticali, non si vergognano di mantenere nel loro Vocabolario la nomenclatura falsa di verbi *Attivi*, *Neutri*, e *Neutri passivi?* Veniamo al fatto nostro; e prima cerchiamo tutto l' Articolo *Accoltellare* del mio libro:

ACCOLTELLARE. *Att.* « Ferir di coltello, Dar coltellate. »

« Recano tre esempj, de' quali il primo solo è attivo: il secondo è pronominale reciproco, e secondo il loro linguaggio, neutro passivo; nel terzo è intransitivo, e accenna l' abito, non l' atto: cosa degna di nota. »

Il rimprovero ch' io faccio alla Crusca è di aver registrato, nel tema di *Accoltellare* attivo (transitivo), un esempio, dove tale *Accoltellare* è pronominale reciproco, rimproverando tacitamente la Crusca, che tutti i verbi pronominali battezza per *Neutri passivi*, appellativo falso e contraddittorio: e che io battezzassi acconciamente per reciproco l' *Accoltellare* di tale esempio, basterà il dire che quivi si legge: « Se tu di-
« cevi altrimenti, egli era forza che noi ci accoltellassimo. »
Io dunque, non solo riprendo la Crusca del mescolare un esempio di verbo *reciproco* tra gli *attivi*, ma di prendere anche i verbi *reciproci* per *neutri passivi*. E il Tortoli garrisce me del medesimo, dicendo che *prendo i reciproci per neutri passivi!!* È incredibile, ma è vero. Donde può mai procedere sì strano abbaglio? Primo, dall' *ottavo dono dello Spi-*

rito Santo, che il Tortoli, a senno di tutti, ha in larga copia; secondo, dal non sapere che cosa sono i verbi reciproci e pronominali: il perchè, in isconto de' miei peccati, adempirò qui al quarto precetto della Chiesa, e glielo insegnerò. Sappia dunque il primo compilatore del gran Codice della Nazione, che si chiamano *pronominali* tutti que' verbi che si conjugano con le particelle pronominali: *Arrischiarsi*, *Lordarsi*, *Azzuffarsi*: che si chiamano *riflessivi attivi* que' verbi pronominali, la cui azione si riflette sopra l' agente: si chiamano *reciproci* que'*pronominali*, che significano azione fatta da due o più persone, l' una verso l' altra, come *Azzuffarsi*, *Accoltellarsi* . . . .

— Ah, sì . . . .

— N, O, No . . . Bravo sor Tortoli! Lo vede, se comincia a capire, e la sua durezza a poco a poco si fa solla? Ora che l' ha capito che cosa sono i *reciproci*, spero che riconoscerà anche il grottesco della censura ch' ella mi ha voluto fare. Vada, dunque, e sia buono. Studj bene questa materia, de' verbi; e persuada i suoi colleghi a mandar al *gas*, nella *terza quinta* impressione, non solo i falsi e contradittorj *neutri passivi*, ma anche gli *attivi* e *passivi*, che usavano a tempo di Giambartolommeo. —

Poera Crusca! Poeri me' cattrini?

§ VI.

Il Tortoli, in quella nota a pag, 53-54 dell' opuscolo *fatto a sego*, si prova a ribattere tre mie censure al Vocabolario; e lo fa proprio da suo pari. La prima l' abbiam veduta qui sopra. Ora egli dopo avermi sì ignorantemente ripreso circa a' verbi reciproci; continua: « Non disputerò « mai... con un rieditore della *Fiera* del Buonarroti, che « prende per *veri* un' *insalata* e un *aceto metaforici*, onde, « rivolgendosi ai *Deputati del Parlamento* italiano, scrive, « fra tutte le altre baje, che nel Vocabolario s'insegna « che « l' insalata si condisce con la mordacità » (V. Aceto). »

Se non si trattasse del Tortoli, gli darei per due altre lire di *mentitore* e di *uomo di mala fede*; ma io mi contenterò di fargli il complimento che gli fece l' Angelucci, e gli dirò: « Il far come fate voi è da *mentitori* e da *persone di*

« *mala fede:* siccome però voi dite che a mala fede nol face-
« ste, così credo a voi, e in cambio di *mala fede* pongo *igno-*
« *ranza e cortezza di comprendonio.* » Ora vegga il lettore di che panni veste colui che si prova a correggere i miei *innumerabili errori:* ed acciocchè lo vegga chiaramente, riporto qui la mia censura al § I della voce ACETO, nel *Vocabolario novello* ec., pag. 27.

ACETO.

§ I. « *E Figurat.* Riferito al discorso, Mordacità. »

« Fra gli esempi c'è questo del Buonarr., Fier. 4, 2, 1:
« Deh metti ancora Un altro po' d' aceto Su questa tua sa-
« porita insalata. » Qui non è usata figuratamente la voce *Aceto,* nè può valere *Mordacità,* perchè si tratta di una insalata, e l' *aceto* si mette sulla insalata: e se valesse qui *mordacità* si verrebbe a dire *Metti un' altra po' di mordacità sopra la insalata ! ! !* Volevo dire che non c' è la figura nella voce *Aceto,* la quale anzi è nel significato proprio; e che è metaforico tutto il discorso. Noto oltre a ciò che dopo la esortativa bisogna porre l' ammirativo, o almeno la virgola. »

La Crusca dice che qui la voce Aceto è usata figuratamente quando invece è *figurata* la intera locuzione; e per conseguenza restano nel significato *proprio* le voci *insalata* e *aceto.* La Crusca non conobbe il divario che c' è dall' esser figurata tutta una locuzione, all' esser figurata una sola voce di essa; e ponendo che la voce *Aceto,* usato *figuratamente,* vale *Mordacità,* non ha detto per niente che sia usata *figuratamente* la voce *Insalata,* la quale, come ho detto, figurata non è, dacchè quando la figura sta nella intera locuzione, ciascuna parola è da prendersi nel suo significato proprio. Se dunque, nell' esempio della *Fiera,* è usata *figuratamente* la voce *Aceto* così staccata, e vale Mordacità, è vero verissimo che la Crusca insegna a condir l' insalata con la mordacità. Tal cosa semplicissima, che la vede subito anche un bambino lattante, non la vede, anzi la impugna, il primo compilatore del Vocabolario! Si può ciò fare a buona fede? Basta, il Tortoli scelga: che gli piace più, esser chiamato *mentitore e uomo di mala fede, o un cretino?* da queste forbici non se n' esce. Povera Accademia ! si può dir. proprio che essa

Venuta è a man degli avversarj suoi;

dacchè i veri nemici dell' Accademia non sono coloro che censurano gli errori del Vocabolario, ma coloro che, come questo povero Tortoli, la espongono agli scherni con le pazze millanterie, e co' più sformati errori e con le querele di libello e di diffamazione, date a torto, e calunniosamente.

§ VII.

Il Tortoli non vuol disputare (pag. 53-54 dell' opuscolo *fatto a sego)* con uno « che non sa donde mi levassi la voce « *sbricco, che è nel suo* (nel *mio)* vocabolario. »

Le son troppe anche due lire! Il Campione della Crusca allude a una delle censure fatte da me alla sua famigerata edizione del Cecchi. La vegga il Lettore: essa è nel mio libro il *Vocabalario novello,* a pag. 346, e dice così:

« E' capitò iersera al tardi un giovane
Qui, uno sbrico proprio da sviarcelo.

E il Tortoli annota « *Sbrico,* se non è errore del codice, sarà per avventura lo stesso che *Sbricco,* masnadiere, briccone. » Che ci ha che fare il masnadiere e il briccone, se la Gemma, che così parla, quel giovane non conosceva? Di dove poi siasi levato il cavaliere Tortoli quella voce *Sbricco,* io non l'indovino. Fatto sta che gli *sbrici* erano una qualità di accattoni, come si vede nella *Sferza de' Bianti:* e che *Sbricio* si dice tuttora a persona mal vestita e lacera.

Qui, come avrà veduto il lettore, la mia censura cade sopra la interpretazione della voce *sbrico,* la quale non può in verun modo significar qui *masnadiere* o *briccone;* e il mio assunto è quel di provare che quello *sbrico* era da leggere e intendere per *sbricio,* voce tuttora viva. Che ti fa il caro primo compilator da due lire? dissimula la mia censura; e crede di cogliermi in fallo per quelle parole: *di dove si sia levato quella voce Sbricco.* Quelle parole, o Tortoli tortolissimo, significano solo la meraviglia del vedere che volete ficcar qui tal voce *sbricco*, la qual non ci ha nulla che fare . . . . Ma su, poniamo che io abbia dimenticato tal voce per registrata, che rileva? La mia censura cade sulla voce *sbrico,* che è falsa lezione invece di *sbricio;* e che è da voi male spiegata per masnadiere, briccone, che qui non

ha luogo. — *Questo è quanto: il resto è zero,* dice Cesare Guasti; salvo che qui il *zero* segna la dottrina filologica e lessicografica del Tortoli, primo compilalore, il quale anche qui dee scegliere tra il *mentitore* e il *cretino.*

(Continua).

PASSATEMPO

SULLA FARSA *L' ACQUA VINO,* DI G. M. CECCHI

(*Cont. v. n.* 4).

II.

Ho detto già che la edizione dell' *Acqua vino* de' Taddei è veramente bella e nitida; or vediamo come dal Giannini ne fu curato il testo. Egli non è novellino in così fatti lavori; chè ben molti testi di lingua di tempo in tempo già pose a stampa, onde egli è benemerito degli studiosi; e, ad onor del vero, debbo dire che egli la consueta attenzione, accuratezza e scrupolosità pose nel pubblicare questa farsa del Cecchi. Però, non si avrà per male l' egregio Professore, se ora qui verrò esponendo qualche osservazioncella. Nella sc. 1.ª dell'a. 1.° v. 1.° Matusalemme dice: « Delbora due sei. » — Due sei fan dodici; si può rispondere: *Due* per *dove*, dico il vero, è la prima volta che lo sento. L' ed. Nap. ha correttamente: « Delbora, dove sei? » *Du'* per *dove* sta bene, ed è comune tuttora a molti popoli e specialmente a' contadini della Toscana. Egli è vero che così è nel testo; ma o bisognava emendarlo, come l' Ed. fece a p. 14 ponendo « in questo mondo, » invece di « questo modo, » come sta nel testo; o farne avvertito il lettore. Nello stesso luogo Matusalemme avverte la Delbora che stia attenta a' cuochi e' ai servi affinchè non rubino; ella risponde:

Che? cose
Da mangiare forse?

Il testo ha invece così:

Che cose
Da mangiar forse?

A me pare che l' interrogativo torni meglio dopo *cose* che dopo

che; perocchè verrebbe a dire: che cose si posson rubare? da mangiar forse?

Nella sc. 2.ª Zatto dice:

A un mio pari che vive di' per di'.

Questa forma di accentare la voce *dì* per *giorno* ripetuta a pag. 25 e anche altrove, non è regolare, essendo quella del modo imperativo del verbo *dire*, *di'*; per l'altra occorre solo l'accento grave, e così è nel testo. Anticamente usava di accentare così *dí*; cioè ponendo sull'*i*, il puntolino e l'accento, ma non l'apostrofe, che è segno di mancanza di lettera.

Nella sc. 4.ª quella brontolona della Delbora dice:

Nozze! nozze! A che
Giovan le nozze a noi? a maggior briga.
Non sai tu come disse un vetturale
Che intese che il padron stato era fatto
Pontefice quell'anno? Insino a ora
Io ho guidato dua muli; quest'anno
Mi toccherà a guidarne dua più, che
Saranno quattro.

Qui il Prof. Giannini ha accomodato il testo, che dice così:

Mi toccherà a guidarne dua più
Che saran quattro.

Scorretto, è veramente scorretto il testo; ma a me pare che sarebbe stato meglio supplire la preposizione *di* mancante e necessaria, facendo così:

Mi toccherà a guidarne dua di più,
Che saran quattro.

Il resto del discorso dimostra che così dev'essere; perocchè la Delbora continua a dire, finendo il paragone:

Così, dico, insino
A ora ho avuto a ubbidire a dua,
Et ora arò a ubbidire a una
Di più.

In fine alla detta scena c'è *Oh Cesare, Oh Achille!* il celebre motto *Aut Caesar, aut nihil;* cucinato poi il *nihil* in *Niccolò*, in *Michele*, in *Achille* e se altri. Qui l'*oh* non è esclama-

zione, ma sì particella alternativa; sicchè va tolta la lettera *h*, e il punto di ammirazione, riducendo la lezione come è nel testo.

Ma per non farla troppo lunga, noto: che sono corsi alquanti errori di stampa; così a pag. 18 *E' mi credo* invece di *E mi* ec.; a pag. 20 *mettimici* per *mettimivi;* a pag. 21 *tratterò* per *tratterrò;* a pag. 23 *Eh! si son certi*, per *Eh! ci son;* ivi, *dite si* per *dite sì;* a pag. 30 *satola buona* per *satolla;* a pag. 33 *Il collo! Elle hanno, mone sciocche;* il verso non va; col testo si corregge *Il collo! Elle hanno queste mone* ecc.; a pag. 38 *una voce* per *una bocca*, ecc.

III.

I componimenti del Cecchi ognun sa che sono pieni di garbati modi di dire, e questa Farsa dell' *Acqua vino* ne è zeppa. Vediamo qua e là come gli Annotatori gli hanno spiegati. Indicherò l' Annotatore sig. Giannini con A. G. e il sig. Lo Russo con A. L.

Nell'atto 1.° sc. 1.ª Zatto, parassito, dice:

A un mio pari che vive dì per dì,
Sì come fa lo sparbier, gli bisogna
Mangiar del buon per mantenersi sano;
E piuttosto veder di mangiar più,
E lasciar le cosaccie a questi avari,
Che, avendo il male, hanno il modo a potersi
Medicare. E' mi bisogna fare
Come e ghiotti che imbottono all' arpione,
Ch' e' voglion del migliore.

Questo passo nell' ediz. Nap. è così. Lo Svogliato, parassito, dice:

Perchè a voler essere Svogliato
Bisogna dare spesso nel ciborio
Gagliardamente, e impacciarsi col buono
. . . . E perchè io non ho
Il modo a comperare una botte di vino
Due volte il giorno, io m' imbotto all' arpione.

L' A. L. spiega *imbottare all' arpione:* « si dice di chi compra il vino a minuto di giorno in giorno, che mettelo in fiaschi di vetro, i quali sogliensi appiccare all' arpione. L' A. G., dopo aver

detto che cosa sia l'arpione, spiega « comperare il vino dì per dì, e appenderne il fiasco all' arpione. » Questa dichiarazione è data ancora da qualche Vocabolario. Sbaglierò, ma la non mi par giusta. Il fiasco *pieno* non si attacca all' arpione, ma avendo il fondo ovale posa sulla ciambella di sala, che nel rivestirlo gli si fa. La debolissima staffa che si fa dall' una all' altra parte del fiasco, dove finisce la rivestitura, non serve ad altro che ad unire a mazzi i fiaschi *vuoti*, che son leggerissimi. Onde a me sembra che *imbottare all'arpione* sia una modificazione dell' altro modo *attaccare la voglia all' arpione*. E di fatto, è un parassito quegli il quale dice che il giorno che non poteva appoggiar l' alabarda in qualche casa, o che non aveva quattrini da comprarsi una botte di vino, bisognava che se ne stesse a denti asciutti, e attaccasse all' arpione la voglia di mangiare e bere a crepapelle. Ripeto, sbaglierò, ma secondo questa spiegazione il senso è più regolare, ed è conforme al modo come si tengono i fiaschi.

Continua il parassito a dire:

Un mio par fra questi gentiluomini
È come la civetta a punto a punto
Tra' pettirossi: e' gli vanno d' intorno
Facendo mille tresche e mille baje,
Uccellandola: in somma ella si piglia
Piacer del fatto loro, et s' alza e abbassa
E si fa tener matta, e, a poco a poco
Te gli conduce su' panioni, dove
È poi stiacciato loro il capo, et ella
Se ne pasteggia.

Nell' ed. Nap. questo passo sta così:

Un par mio tra voi altri gentil omini
È come la civetta a punto a punto
Tra' pettirossi, e' le vanno dattorno
Facendole le baje et uccellandola,
Et ella uccella loro, ed alla fine
Cava da lor le spese.

L' A. L. non vi fece alcuna dichiarazione: l' A. G. invece spiega la locuzione *se ne pasteggia* « Far pasto, mangiare. » A me andrebbe meglio « se la gode allegramente. »

Nella sc. 3.ª Zatto, cerca di scroccare un desinare a Carillo, il quale dice:

Te lo prometto, ma
Da stamattina in là, perchè per oggi
Io ho faccenda sopra capo.

Zatto Infino
A gola vorrei io aver faccende.

Nell' ed. Nap. si legge:

Car. Svogliato,
Io da fare sopra a capo stamani
Sv. Insino a gola vorre' io aver da fare.

Sì l' uno come l' altro A. passano per sopra al grazioso modo di dire, tuttora vivo, *Aver le faccende a gola*, il quale propriamente dicesi di colui che è chiamato mentre sta mangiando.

Zatto ad ogni costo vuole essere invitato alle nozze; onde si offie a far questo e a far quello, e

Trinciare, et, che so io? soffiare
Il naso alle galline.

L' A. G. pone « Spiccatissima frase per mettere in canzone certi faccendieri che vogliono sapere e dire tutto loro, togliendo la mano agli altri. » In verità io non intendo che ci ha che fare la luna co' granchi. Per significare che un uomo è da nulla qui in Firenze *temporibus illis* si diceva: *È buono a soffiare il naso a' fagiani delle Cascine*, perchè era bandita, e v' eran fagiani, lepri, ed altri animali da cacciare; ma ora che di essi non ce n'è più respice il motto è come lo variò il Cecchi.

Continua il dialogo tra Zatto e Carillo, il quale, domandato che cosa pensasse de' miracoli di Gesù, risponde:

Io non son pratico molto
Nelle cose del libricin.

Così è pure nell' ed. Nap., ma entrambi gli A. tacciono sulla locuzione *Cose del Libriccino.* Essa vale, *Cose sacre, sante;* che il Libriccino dicesi per antonomasia quello che contiene le orazioni, i salmi, e le altre preci; il quale dicesi anche *Uffiziolo.*

Finalmente Carillo, per levarsi di torno il parassito, gli spiattella sul muso:

Io ti licenzio
Chè e' non si fa il desinar de' lupi.

L' A. G. spiega *il desinar de' lupi* « de' divoratori, de' ghiottoni. »

Io direi: degli affamati; onde *Lupa* vale fame eccessiva; e *Aver l'arme di Siena in corpo* (la quale è come quella di Roma, una lupa) si dice di chi è affamato, o ha una fame insaziabile.

Nella sc. 3.ª la Delbora si lagna che le spose recano nella casa del marito la granata per ispazzare servi e servitori,

. . . . in modo
Che le possin dir come colui:
Sdomino sdominanzio.

E tal quale è questo passo nell'ediz. Nap., solo che la locuzione non è sconciata, ma è *domino dominanzio.* Essa è una delle tante locuzioni latine rimaste nel popolo, però alterata. *Dominus Dominantium*, e vale Signore assoluto.

Nell'atto 2.º sc. 2.ª La Delbora si lagna de' padroni, come è solito de' famigli, e ne dice roba da chiodi con Sadocco contadino. Poi ella continua:

Io so
Ch'io berò il vino a lor dispetto, et sempre
Vo' del migliore: noi n'abbiamo adesso
Per la famiglia certo ch' ha i piè gialli
Credi tu ch' io ne bea?
Sad. Non cred' io.
Del. Tu
Cantasti finocchino.

Questi due ultimi versi non hanno riscontro nell'ediz. Nap. Sopra la locuzione: *Vino che ha i piè gialli* non fiata l' A. L., e l'A. G. dice: « è quello che gialleggia e incomincia a guastarsi. » Io credo che s'abbia a intendere il *vin fiorito*, che è quello che è in fondo della botte, e che incomincia ad avere il fiore, ossia la muffa. Onde *i piè,* come sono l' estremità ultima del corpo, qui è traslato e vale *il fondo* della botte; e gli dice *gialli,* perchè la muffa ha un color giallognolo.

Di poi l' A. G. spiega *Tu cantasti finocchino* « primo germoglio che spunta dalla radice del finocchio, in maniera scherzevole. » Giusto: chiama e rispondi. In prima si dee correggere la punteggiatura, e leggere:

Tu
Cantasti, finocchino;

e poi intendere ***Tu cantasti*** per ***Tu ci ha' dato, azzeccato, ti apponi.*** Di fatto nella Commedia *Gli Sciamiti*, il Cecchi pure scrisse:

Fora Che? bisogna
Denari?
Aurelio Oh, tu cantasti!

e il dotto cav. Milanesi annota: « Desti nel segno, Dicesti a proposito (1). Andiamocene ora a ***Finocchino.*** Altro che germoglio e tallo! esso è un titolaccio che si dava, e tuttora gli sboccati e i beceri dànno a qualche Batillo, a un bagascione . . . punto e basta, se no, ci s'insudicia. Nè alcuno faccia le meraviglie come in un argomento così sacro, quale il miracolo di G. C. che fece dell'acqua vino nelle nozze di Cana, il Cecchi abbia messo questa parolaccia; chè ben altre locuzioni e voci grasse Egli usò negli altri suoi componimenti comici: il lettore rammenti che il Cecchi scriveva nel secolo XVI, e basti. Quanto poi all'anacronismo dell' uso di questa voce in Galilea, nè pur c'è a badare: più in qua c'è che il vino, in che fu trasmutata l'acqua, era nè levi nè poni proprio quello di Nipozzano!

Nell' atto 3.° sc. 2.ª Zatto, il parassito, racconta uno strippo fatto a battiscarpa, e finisce con dire, che

. . . così posso stare ora a udire
Le prediche e i sermoni a corpo pieno.

Ma ecco un branco di contadini che vengono a far onore agli sposi, ed egli ripiglia:

Ma che tantaferata con l'alloro
È questa qua? Bembè, Casa Gonzaga,
Che si risente agli odor degli arrosti.

L'A. G. chiosa: « Nello stesso componimento in prosa *(L'acqua vino* edita dal Lo Russo) leggesi: ***Dirò ch' e' vengan qui a Casa Gonzaga;*** » ma non ispiega il motto. L'A. L. tace affatto. In altri scrittori non mi è capitato di leggere questo motto; il quale io credo che fu scritto dal Cecchi in elogio di Casa Gonzaga, la quale a que' tempi era ospitale e munificente verso poeti, letterati, artisti, ecc., e in questa interpretazione mi conferma la locuzione della ed. Napol.

(1) Commedie di G. M. Cecchi. Vol. I, p. 306.

Nella sc. 6.ª dice:

Anania. Matusalem, porta del vino.
Mat. Io posso
Portarvi i fiaschi voti. E' non ce n'è!
An. Tu vuoi la baja!
Mat. Anzi vo' la sdonnina,
Che si può far con l'aceto annacquato.

A questo passo, diverso nell'ediz. Nap., l'A. G. mette: « *Voler la baja;* voler la burla ecc. » Sapevamcelo, disser que' da Capraja: il vocobolario canta. Ma qui c'è un giochetto di parole, un' anfibología, che doveva esser chiarita. Ella è questa. Matusalemme dice: *Tu vuoi la baja?* cioè: vuoi scherzare? e Ananía risponde: *Anzi vo la sdonnina,* equivocando tra *cavalla* di mantello *bajo,* e quella di mantello *sdonnino.* Di così fatte anfibologíe ve ne è da santificare e benedire non solo nel Cecchi ma in tutti gli altri scrittori comici antichi; mezzo efficace ad eccitare la ilarità, ma che spesso trascurano i moderni, se pure, quando ne usano, non fan capo a quelli di altra lingua, ovvero a quelli di cattivo genere. Quanto ci sarebbe d'imparare dagli Autori comici antichi, e specialmente dal Cecchi! ma pare che per lungo tempo sarà un desiderio la pubblicazione de' suoi componimenti teatrali; sicchè dee sapersi grado a chi, come fece l'eg. prof. Giannini, ne mette fuori alcuno.

C. Arlía.

Bibliografia

Dizionario epigrafico italiano compilato da Domenico Camporota. *Cosenza,* tipog. Migliaccio 1877.

Di questa opera, a cui da parecchi anni l'Autore attende, ora egli ha messo fuori un saggio (A-E) per dare un'idea del metodo seguíto nel compilarla. Quanto alla necessità ed opportunità di questo Dizionario non credo che vi sia alcuno che ne disconvenga, specialmente se ha niente niente notizia delle spropositate epigrafi, che in quest' ultimi tempi sono state messe in pubblici luoghi o a' monumenti nelle nostre più cospicue città. Qui in Firenze in quella del monumento al Fanti si legge *Col concorso de' Comuni,* quattro *Co* di seguito fanno il verso della gallina; a Milano le ceneri del Manzoni sono sotto il peso di un enorme *interinalmente;* a Roma, in un'altra è detto: Il *Comune all' acqua felice;* Torino, senza cercare altro, da poco ha avuto nel monumento al Duca di Genova l'indovinello, *Ferito il cavallo,* e così va' dicendo; sicchè egli è a sperare che gli epigrafisti e gli epigrafaj sapranno almeno trarre utile dal lavoro del signor Camporota, apprendendo, se non altro, il linguaggio epigrafico da co-

loro che in così fatto genere di difficili componimenti furono maestri. Se egli è vero che *Chi ben comincia è alla metà dell' opra*, a me sembra che l'eg. autore, argomentandolo da questo saggio, abbia cominciato bene; e bene finirà l'opera sua. Noto solamente che egli accogliendo « tutte le nuove parole del Muzzi o *di altri* senza sentenziare perchè molti vocaboli Muzziani, da quelli ripresi, da questi vendicati, sono dal pubblico ricevuti; » seguirebbe le norme dell'*uso* comunque sia, e non quella dell'*uso buono*, che è quello da preferire. E però non sarrebbe fuor di luogo che fra le parole *nuove*, quelle che non sono secondo l' indole della nostra lingua, o che sono prettamente forestiere, egli venisse notando, per farne avvertito il lettore a schivarle poichè egli fa lo spoglio di tutti coloro che scrissero epigrafi, e fra essi ce n' è alcuno che zoppica nel fatto della lingua. Un' altra cosa ho notato, ed è questa, che tra' libri che trattano di questa materia l' A. non cita *Il Guadagnoli*, ovvero *De' volgarj epitaffi* del P. Mauro Ricci, libro di cui il *Borghini* fece le ben meritate lodi (Ann. III, pag. 32), e che vuol essere tenuto presente da chi tratta dell' argomento dell' Italiana epigrafia; ma forse il sig. Camporota non ne ha notizia.

C. Arlía.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

SOTTOSCRIZIONE CERQUETTI

P. Fanfani, L. 5. — P. M. R. delle Scuole Pie, L. 2. — P. L. Z. delle Scuole Pie, L. 1. — Cammillo Tommasi, L. 1. — Cav. Prof. G. Gazzino, L. 2. — Prof. P. Fornari, L. 2. — Cav. P. Galeati, L. 2. — Cav. Prof. L. Morandi, L. 2. — Giuseppe Stocchi, scolare, L. 1. — Ant. M. Righi, scolare, L. 1. — Giosuè Cecconi, L. 1. — Rossi Dr. Costanzo, L. 1. — Totale L. 21.

Socj che hanno pagato per un anno

Andreana Dott. L. — Bibl. di Parma. — Casella G. — Cassini Cav. Avv. G. Ditta Crotti. — Gambini Comm. C. — Ginn. Liceo Marco Polo. Palagi Cav. G. — Quintavalle Prof. G. — Vassallo Prof. C.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Nucci Prof. T. — Ubaldini A.

Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

Anno IV. Firenze, 15 Settembre 1877. N. 6

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1*.

CRITICA FILOLOGICA

Se PRODIGARE debba, e come, registrarsi nel Vocabolario della Crusca. Lezione dell'Accademico residente A. Conti, nell'Adunanza dell'ultimo martedì di luglio 1877.

A questo lavoro del Conti, Arciconsolo della Crusca, gli ha dato occasione la *Epigrafe* fatta da lui per i morti a S. Martino; a Solferino e a Custoza; e specialmente la frase *Prodigarono l'anima grande,* sulla quale tanto si è disputato. L'autore parla da quell'uomo dotto e valente ch'egli è: la sua apologia (me la lasci chiamar così) è sottile ed arguta; ma non può convertire coloro che biasimarono la frase *Prodigarono l'anima grande*, appropriata a que' soldati, che morirono nelle tre ricordate battaglie.

La Lezione si divide in due punti: nel primo si tratta la italianità del Vocabolo *Prodigare;* e si propone da registrarsi nel Vocabolario; nel secondo si dimostra che il verbo *prodigare* significa *talora*, nel proprio e nel figurato, Spendere con liberalità per fini condegni.

Circa al primo punto la Crusca farà ciò che le par meglio; e se registra tanti e tanti neologismi e barbarismi, farà meno

peccato registrando questo *Prodigare:* noto per altro che il reputare accettabile una voce sol perchè molti la dicono (dell'uso comune non è), e perchè alcuni moderni la scrissero, darebbe luogo nel Vocabolario a ogni più strano neologismo e barbarismo: contrasta formalmente alle sane dottrine de'vecchi Accademici, che lo stesso Salvini spogliavano con molto riguardo; e condurrà a dovere tòr via il motto *Il più bel fior ne coglie,* per sostituirvi *D' ogni pruno fa siepe.* Ma chi ci ha a pensare ci pensi. A me nulla preme.

La seconda proposizione è mal posta: bisognava dimostrare che la frase intera *Prodigarono l'anima grande* è bene appropriata a que' soldati, per i quali fu fatta la epigrafe commemorativa; e ciò non è possibile nè al Conti nè a chicchessía. Ma seguitiamo il valente Arciconsolo nel suo assunto che il *prodigare* significhi *talora* spendere con liberalità per fini condegni; e poi verremo all'applicazione.

Prima cita i *Sinonimi* del Tommasèo, dove si dice che la Prodigalità spende senza misura, ma può esser volta a buon fine. Ciò per altro non fa al fatto nostro, dacchè qui si disputa della proprietà del *Prodigar l' anima grande:* ad ogni modo quando il Tommasèo mi dice *Spendere senza misura,* già mi parla di eccesso; e l' eccesso ha sempre del vizioso, anche fatto a buon fine, perchè:

. . . . quando eccede
Cambiata in vizio la virtù si vede.

Poi viene a citare il Forcellini, che il verbo PRODIGARE, dichiara nel traslato: *Immoderate rem effundere, largius quam par est, impensas facere. . . .* ALIQUANDO *in bonam partem sumitur.* Viene quindi alla voce *Prodigus;* e ricorda come il Forcellini stesso dica: *Prodigus animae, vitae, Contemptor, eamque facile ac libenter in discrimen adducéns;* il qual *facile ac libenter* egli fa singolarmente notare come parole che segnano il significato preciso del *Prodigarono l' anima grande* dell'*Epigrafe commemorativa.* Reca per ultimo tutti gli esempj del Forcellini; e nega che nel fatto di Paolo Emilio, di cui Orazio cantò:

. . . . . animaeque magnae
Prodigum Paulum, superante Poeno,

non ci sia l'idea del dar la vita prodigamente senza alcuna utilità, perchè un commentatore annota *ipse fortiter cum illis perire maluit, quam fuga vitam servare.* Tutte belle cose, ma che

non provano in favor della Epigrafe, le quali debbono avere linguaggio proprio ed esattissimo. Ora, se il Forcellini insegna in generale che nel *Prodigare* c'è vizio; e poi dice *Aliquando in bonam partem sumitur;* l'epigrafista non dee trascurare la regola generale, per fermarsi sull'*Aliquando:* nè so poi per qual cagione noti in favor suo quel *facile et libenter* posto dal Forcellini nella dichiarazione del *Prodigus*, quasi che quelle parole escludano assolutamente eccesso vizioso. Degli esempj recati dal Forcellini che dovrò dire? Essi sono tutti di poesia, e sono un pallido reflesso dell'*animaeque magnae prodigum Paulum;* a proposito della qual frase, confermo che lì Orazio ha voluto notare l'eccesso d'eroismo di Paolo Emilio: e se un commentatore, citato dal signor Arciconsolo, lascia di notare tale accesso, lo notano però altri commentatori, e il fatto parla da sè. La morte volontaria di Paolo Emilio fu un atto di eroismo mal inteso: magnanimo di primo aspetto, inutile, anzi dannoso nella sostanza e nelle conseguenze. Un gran cittadino, un gran capitano, la sua vita la dee serbare alla patria, e per la patria dee studiarsi di conservarla; il *prodigarla* come fece Paolo, non solo fu inutile, ma chi sa che non fosse dannoso a Roma? Un generale che si getta fra'nemici per farsi ammazzare, dopo perduta una battaglia, ora non troverebbe certamente chi lo lodasse; e Roma stessa mostrava di pensar come me, quando, tornato a Roma il console collega di questo Paolo Emilio dopo la orribile sconfitta, gli decretò il trionfo, perchè non aveva disperato della patria; con ciò venendo a biasimare di traverso la volontaria morte di Paolo, che della patria disperò. Non usciamo da'tempi recenti: Napoleone I, non si fece ammazzare dopo Watherloo: nè Napoleone III dopo *Sedan,* nè Carlo Alberto dopo Novara. Ora, tornando agli esempj, essi sono tutti poetici; e un'ardita metafora poetica non può allegarsi a sostegno di una frase epigrafica. Ma c'è di più: c'è la natura diversa delle lingue; e spesso ciò che comporta l'una non comporta l'altra, come notai in un altro scritto per molti esempj; e quando il Tasso tradusse la frase oraziana, non disputerò se facesse bene o male; ma noterò che egli scriveva versi e non epigrafi. Ad ogni modo il *prodigar l'anima* è sempre metafora arditissima, ed al tutto aliena della maestà e proprietà epigrafica, nè può in italiano andar mai esente da eccesso.

E' cita appresso il Littré; e parla di usi e modi che i Francesi attingono dalla classica Latinità. Per l'amor di Dio, signor

Arciconsolo, non entri in questo tasto della lingua francese; se no, addio lingua italiana. Sì, è vero, molte metafore e modi di dire gli hanno presi i Francesi dalla classica latinità: ma i Francesi, che hanno, come la stadera dell'Elba, la prima tacca sul mille, o pigliano ciò che è già esagerato, o lo esagerano essi, quanto non patisce la natura della nostra lingua. Il buon Silvestri mi voleva difendere il *Progettare* e *Progetto*, che sono brutti gallicismi, col *projecit in medium* di Virgilio: io, suo scolare, gli feci notare, che i Francesi potevan aver preso da Virgilio il loro *projeter*, ma che noi Italiani non dovevamo farlo: e il vecchio maestro si acquietò al detto dello scolare, e lo ringraziò. Si legga la voce *Progetto* nel mio *Vocabolario dell' uso toscano*, e lì si vedrà tutta la corrispondenza, e la dottrina da me posta in questa materia.

Dimostra altresì che non è contraria alla dottrina cattolica la frase *prodigare l'anima*, e lo prova con l'esempio del Tasso:

> Ma nè prodigo sia d'anima grande
> Uom degno, e tal è ben che qui la spande.

Il Conti lo prova anche con argomenti filosofici; nè io certo mi metterò a disputar con lui di cose filosofiche, con lui che fu chiamato *il Platone di S. Miniato:* noterò solo che il Tasso *tradusse* Orazio, e che egli è poeta, non teologo; e noto altresì che, dove, tra gli esempj latini citati dal Conti, il *prodigus animae* è solo di Orazio e d' Ovidio; Prudenzio, poeta cristiano, non disse: *Fides prodiga animae*, ma *prodiga cruoris*. E dacchè ha citato l' esempio del Tasso, unico nell' italiano, noti il signor Arciconsolo che il Tasso dice formalmente e solennemente che *l'esser prodigo dell' anima grande* è vizioso, e da non doverlo fare un uomo degno. Nè lascio di notare altresì, che ne' due esempj da lui recati in principio, l' uno dell' Alfieri, l' altro del Giusti, anche in essi il *prodigare* è vizioso, o schernevole, nè v' è per nulla lo Spendere in modo condegno.

Ora applichiamo.

Tutte le ragioni, dottamente allegate dall' Arciconsolo della Crusca, non purgano dalla nota di improprietà e di erroneità la frase *Prodigarono l'anima grande*, appropriata da lui a' soldati morti nelle battaglie, e non la purgano per queste ragioni:

1.° Perchè non si può difenfere la frase *Prodigarono l'anima grande*, senza allegarne esempj eguali in ogni parte.

2.° Perchè anche nel solo *Prodigare* ci è sempre tanto o quanto di eccesso, e ciò non istà bene nel caso di epigrafi onorarie.

3.° Perchè gli esempj latini, e di poesía, non provano per una frase italiana, ed usata in una epigrafe.

4.° Perchè l' unico esempio italiano, benchè di poesía, condanna apertamente la frase della epigrafe, come quello che dice non dovere l'uomo degno *esser prodigo dell' anima grande.*

5.° Perchè nell' iperbato italiano il dire *anima grande* argomenta altra anima piccola, e il concetto voluto significare è da significarsi dicendo la *grand' anima*, e non l' *anima grande.*

6.° Perchè la *grand' anima* si direbbe di persona segnalata e famosa; nè può, senza nota di ampollosa sparapanata, applicarsi a tanti poveri soldati, la più parte ignoti anche del puro nome di battesimo.

7.° Perchè non ci sarà nemmen uno in Italia, il quale pensi che que' soldati andassero alla battaglia col proposito deliberato di rimanerci; e che, potendo restar in vita, volessero anzi morire per la patria, come *necessariamente* suona la frase *prodigarono l' anima.* Ciò è falso e assurdo; e se tal frase ha qualcosa di epigrafico, lo ha nel senso dei biasimatori delle epigrafi, tenute da essi per bugiarde e adulatorie. Questa sarebbe adulazione di plebe, invece che adulazione di potenti: ma la cosa è l' istessa.

Quanto più vero, più proprio, più affettuoso, e più semplice sarebbe stato il dire: *Diedero la vita!*

P. Fanfani.

LA TORTOLAJA

(*Cont. v. n.* 5).

§ VIII.

Una terribile alleanza

Mi dicono che il *Tortoli* e il *Tigri* hanno fatto alleanza offensiva e difensiva contro di me. *Contro due non la potè Orlando,* dice il Proverbio; eppure io, senza esser Orlando,

mi rido di questi avversarj; e di altri due o tre che mi abbajano contro, i quali metterò sempre in un calcetto

Se questa con ch'io parlo non si secca.

Ma, tornando al *Tortoli* e al *Tigri*, chi ha veduto l'operetta *La belle Helene?* Ecco, essi sono i due Ajaci, così garbatamente parodiati in tale operetta.

Tale alleanza poi è di quelle licenze poetiche, le quali passano il segno del *quidlibet audendi*, secondo la Poetica, direbbe un rettorico; perchè, se non si vedono qui accoppiate le tigri agli agnelli, si veggono però accoppiate alle tortore, che sono da men che gli agnelli. Io nondimeno, lungi dal meravigliarmene, parmi la cosa naturalissima, secondo il proverbio

Da Montelupo si vede Capraja
Iddio fa le persone e poi l'appaja;

il qual proverbio (lo noto qui per sola erudizione) si diceva per antico:

Dio fa gli scempiati, e loro si accompagnano.

§ IX.

Il Tortoli, primo Compilatore, volendo attenuare gli sformati errori della sua edizione del Cecchi, dice che quello è un *lavoro giovanile*. O quali sono, e dove sono, i lavori suoi *virili?* Ah! forse quel Vocabolariuccio, che egli non fu buono a finire! Del rimanente a quella objezione del *lavoro giovanile,* avevo già risposto nel mio libro il *Vocabolario novello;* e il ripeter qui la solita scusa, dissimulando la risposta, è meschina arte di critica, se non è male fede. Ripeto dunque che quello spropositato vostro Cecchi vi *aprì le porte dell' Accademia*, nè si può scusare per lavoro giovanile, senza offender la Crusca che ve ne fe merito, e che lo cita nella Tavola!!!

§ X.

Il Tortoli si studia di compensare il capo corto affettando disprezzo verso di me, e stando sempre sul grave; ed io rispondo sempre piacevoleggiando. Tuttavía il più de' lettori ride di lui, e si ferma a ponderare con qualche gravità le

mie scherzevoli parole. Come può esser ciò? Eccolo. La gravità, quando non ha degno soggetto, muove sempre a riso: il senno e la verità, sotto qualunque veste, piace, ed è bene accetta. *Ridentem dicere verum quis vetat?*

Questo paragrafo va anche a' Dinisti, che stanno sempre sul grave, e rimproverano me di trattar la quistione ridendo.

§ XI.

Il Tortoli, il gran compilatore del Vocabolario della Crusca, nel suo ultimo opuscolo *fatto a sego*, ristampa l' Apología della sua edizione di Dino Compagni. Che la stampasse 20 anni fa, passi: ma il ristamparla ora è stoltezza, sapendosi che l' editore Barbèra, volendo ristampare quella edizione *curata dal Tortoli*, tanto si era convinto della inettitudine di lui, che non volle affidargliela da capo; ma pregò me, proprio me, Pietro Fanfani, che ci attendessi io, e la purgassi dagli spropositi del Tortoli. E il Tortoli ha il coraggio di ritoccare adesso quel tasto!! Povera Accademia! Il suo primo Compilatore si mette a fare l' editore di Testi di lingua; ed io dal suo editore son pregato a correggere le costui pápere: si mette a fare un Vocabolariuccio per le scuole, e l' editore è costretto a farlo finire ad un altro!!! E costui è adesso il primo compilatore del gran Codice della Nazione.

§ XII.

Nella Nota a pag. 55 dell' opuscolo *fatto a sego*, e' dice che in due luoghi della sua Apología cruschereccia *approva il fatto mio*. Male! ciò vuol dire che in que' due luoghi io ho detto qualche grande sproposito.

§ XIII.

Alla pagina medesima il Tortoli strilla perchè io ho spacciato per una *apología officiale* il libro scritto contro il Cerquetti, e ho recato così una doppia offesa a lui *che dichiarò formalmente* il contrario, e all' Accademia che, secondo me,

sarebbe *ricorsa al partito dell' infingimento o della dissimulazione.* E poi continua: « Nè ciò basta. Per coonestare i « suoi nuovi assalti, si finge offeso, e quasi provocato (e' parla « di me) da me, non pur nel mio libro; ma nelle stesse adu« nanze collegiali della Crusca. E a questo fine si appropria « parole che non lo riguardano *affatto;* e giunge ad inven« tare e a *mettermi in bocca ripetutamente* un villano giu« dizio circa ad un suo lavoro, da me neanche veduto; giu« dizio che per la ignoranza della cosa, e per la dignità del « luogo, non potevo mai proferire. » E qui cita una *Lettera sua* agli Accademici suoi colleghi, acciocchè smentiscano tali due mie affermazioni; e una lettera del sig. Arciconsolo, firmata anche dal Segretario, con la quale fanno fede, che le due affermazioni mie sono false, e che per conseguenza io sono un mentitore. E tali lettere sono stampate in fine del famoso opuscolo *fatto a sego.*

Qui la risposta sarà un po' lunga, come quella che batterà sopra diversi punti: primo de' quali quello dell' *Apología officiale.* Sin dalla prima *prodezza* della Crusca contro il Tasso, Bastiano de' Rossi *dichiarò formalmente* che era cosa tutta sua, nè l' Accademia ci aveva nulla che fare. Ma chi ci credè? La stessa arte goffissima fu usata ne' casi simili, fino al furibondo libro dell'Arcangeli-Salvi contro di me; ma tal pania non tiene; e ciascuno sa come stanno le cose in simili faccende. Se l' Accademia non avesse avuto mano celatamente in simili scandali; se gli avesse voluti evitare, avrebbe consigliato i suoi paladini a non esser tanto zelanti; e se il consiglio non fosse stato ascoltato, l'Accademia avrebbe *formalmente protestato, e chiamatasi fuori di ogni responsabilità* . . . Del resto simili disdette ciascuno sa che valore hanno; ed io confermo ciò che pensano tutti, che quella fu un' *Apología ufficiale.* — Come! date del bugiardo a me? — Bugiardo? nemmen per sogno! dico che la vostra scusa non tiene; ed ho imparato dal tribunal di Milano, il quale tante altre vostre fanfaluche ha reputato non vere.

Secondo punto è quello dell' essermi appropriato parole che non mi riguardano; e l'aver io *inventato un villano giudizio* sopra un mio lavoro. Quelle parole schernevoli del vostro libro, o signor Tortoli, *tutti* intesero che vanno a me, ed altro che a me non si possono riferire. A qualcuno però

andarono: bene dunque *se non siete un codardo*, dite di chi voleste parlare. Circa al *villano giudizio*, confermo che voi lo faceste . . . Come! date una mentita all'Arciconsolo e al Segretario *che fanno fede del contrario?!*

Questo sarà il tezo punto.

Io non dirò qui l'usato e vero proverbio *Domandane al compagno mio ti dirà quel che ti dico io*, massimamente che il Segretario è vostro compagno di querela: non dirò che que' due signori *mentiscono sapendo di mentire e sono disonesti*; nol dirò, prima per paura delle *quattro lire*, e poi perchè il Conti e il Guasti sono persone specchiate, da non poter minimamente dubitare della loro fede; ma che cosa affermano in fondo; e da che muove la loro affermazione? dal NON TROVARSI NEGLI ATTI DELL'ACCADEMIA veruna parola che faccia buona la mia accusa. Obbligato! Sarebbero cose queste da registrarle negli atti? Queste dichiarazioni, e protestazioni sono come i documenti de' *libri* o *gialli* o *verdi* o *rossi* che si presentono al pubblico; ma chi è quel gonzo che creda registrarsi in essi ogni più geloso segreto diplomatico? Giurerebbero, l'Arciconsolo ed il Segretario, *sul loro onore*, che l'*Apologia* fu fatta senza tacito consenso della Crusca, e che il Tortoli non disse quel che disse in dispregio del mio miglior lavoro?

Confermo dunque tutto ciò che ho detto: e benchè il Tortoli abbia fatto quelle sue Tortolate per toglier fede a me; e parlando di me, dica, chiudendo quel suo sciloma di scrittura: *Non gli credete;* son certo che tutti coloro che hanno senno, e che sono accorti, faranno come ha fatto il Tribunale di Milano; non crederanno un' acca delle spacconate tortolesche e cruscherecce, e terrano per vero verissimo ciò che ho detto io, e che qui, lo ripeto, confermo.

§ XIV.

Il Tortoli, a pag. 54 del libro *fatto a sego* « è dolente « che per carità che *da me* non accetta, io abbia nel mio « libro il *Vocabolario novellò* accennate solo, e non mostrate « le sue *prodezze.* ».

Accennate? lo dissi così per dire; ma le prodezze, che mostrai io, e quelle che mostrò il valente Emanuele Rocco, sono tante e sì gravi, che basterebbero a screditare, non uno,

ma quattro letterati. Il Tortoli per altro sembra esser di buccia dura; e come Rogantino dice: *Dammene 'n antra;* quasi vantandosi ch'io non son buono a dargliene, nè c'è verso di trovare il perchè: ed io senza mettergli in conto i mostruosi errori ch'egli fa come primo compilatore del *gran codice*, metterò in veduta altre sue *prodezze*, mostrandogli che alla sua vita ha lavorato poco, ma sempre male, *cagione per cui* lo veggiamo adesso *primo compilatore.*

§ XV.

« Quell'edizione (della Cronica del Compagni) conside-
« rato il fine propostomi, e i modi che pòtevo tenere nel con-
« durla per una *biblioteca diamante*, non mi fa davvero al-
« cun torto. » Pag. 54.

Torto-lì e per tutto. Sembra dunque, da queste parole del primo compilatore da due lire, che un editore possa proporsi il fine di far degli spropositi; e che una edizione *diamante* si possa fare spropositata senza biasimo. Bravo Tortoli! Ma così per altro non parve al Barbèra, il quale, volendo ristampare quel volumetto, pregò me che lo purgassi da' vostri spropositi. E voi avete coraggio di rinfrancescar tali cose, invece di stare zitto e tenere acqua in bocca. Ammiro il vostro coraggio.

(Continua).

IL VOCABOLARIO NOVELLO DELLA CRUSCA

(*Cont.*, *v. n.*° 4).

Cintola.

§ II. « E per quella specie di borsa da danari, fatta di cuojo o di maglia, e a modo di cintura, che particolarmente i mercanti sogliono portare stretta alla vita, e che oggi dicesi Ventriera. » *Boccacc. Decam.* 3, 80: « Quasi come se io non avessi delle borse e delle cintole, mi mandò una borsa ed una cintola. » Ross. P. Svet., 3, 162: » Si cinse una cintola piena di ducati, e si fuggì. »

Questa l'è proprio da pigliarsi con le molle: la cintola è la ventriera!! E non contenti di questa bella scoperta, con che esempj l'autenticano? Udite: appresso il Boccaccio una gentile e bella donna, si duole che un tal suo vagheggiatore le avea mandato in regalo una borsa e una cintola; e per conseguenza i si-

gnori Accademici con la loro dichiarazione, non solo ci insegnano che le regalò una borsa e una specie di borsa; ma ci dànno la peregrina notizia che allora le donne galanti portavano la *ventriera* come i mercanti di bestiame, e come i fattori quando vanno al mercato. Domando io se cose più ridicole e più goffe si possono nemmeno pensare: io non prendo meraviglia dal vederle registrate in quel grand'operone, dove si cita la falsa Cronica del Compagni, miniera di buffonate, da certa gente che ha la grinta di oracoleggiare, che la Cronica sarà sempre un bel testo di lingua. Non mi meraviglio del vederle registrate in quel Vocabolario, di cui è *primo compilatore* il Tortoli: ciò va per i suoi piedi; ma bene mi maraviglio che ci sieno tuttora di coloro che credono nella Crusca.

Dunque, rientrando in via, la *cintola* è qui una *cintola* bell'e buona, o come pur dicevasi *cintura*, parte non ultima dell'abbigliamento femminile d'allora; e che qui si vede unita alla voce *borsa*, perchè allora, come si vede tornato di moda ora, alla *cintola* o *cintura*, si adattava una borsa, pendente su un fianco, la quale era ornata e ricca come essa cintura. Nell'esempio di Svetonio, quella cintola onde si cinse Vitellio, era ciò che i latini chiamavano *Zona*, la quale era una cintola come le altre, salvo che era vuota; e si usava portare sopra le vesti da viaggio, per tenervi celato il danaro: nè questa *zona* è da confondersi con la ventriera, la quale non è per niente nè cintola nè cintura, ma è un assai largo e capace sacchetto di pelle, che si lega attraverso al ventre con due lunghi e forti nastri; e non è fatto per tener celato il denaro, chè la ventriera si scorge da lontano per ciò che è; ma solo per portare senza troppo scomodo o fatica, molto denaro: ed è propria de' fattori, o di chi ha molti negozj su per i mercati.

Cintura.

§ III. « Cintura si disse anche per Ventriera. » *Giamb. Tratt. cuor.* 51: « Ma del tesauro dell'avere di questo mondo ne fa Cristo agli Apostoli un altro ammonimento nel Vangelio, e dice: *Non portate nè oro, nè argento nelle vostre cinture.* »

To', anche gli Apostoli con la ventriera! Vedi ciò che ho detto in *Cintola* rispetto alla voce *Zona*, chè nel Vangelo è appunto usata tal voce.

(Continua). P. Fanfani.

Grammatica della lingua latina per uso delle Scuole d'Italia compilata dal Sac. Aurelio Del Vita. *Barberino di Mugello,* 1871.

Di questo pregevole lavoro così ne parlò il Bindi in una sua lettera, che qui si ristampa.

Egregio mio Signore,

Non voglia per carità sdegnarsi (chè la ragione ci sarebbe troppo) della mia, non so se ho a dire indolenza, o più veramente impacciata condizione, che non mi lascia esser puntuale come io vorrei verso i benevoli, che mi onorano di doni letterarj. Sono ora più mesi, ch' io fui da lei favorito di due copie della sua grammatica latina, ed ho aspettato fino a questo giorno a ringraziarla! Non è bel garbo davvero! Ma come si fa? Non volevo rispondere con un magro *grazie*, ò con un *oh! bello! oh! buono!* senza neppure avere aperto il libro, come non di rado si fa. E dall' altra parte, quanto poco tempo ho io di leggere, specialmente cose letterarie, che ho dovuto, non senza rincrescimento, lasciare affatto da banda, per non buscarmi la mancia, di cui San Girolamo ebbe a dolersi! Ora finalmente ho potuto dare una corsa al suo libro, che mi sembra fatto egregiamente. Ha fatto bene a richiamare in onore il vecchio Carducci; chè co' vecchi si va più sicuri. Egli fu valentissimo grammatico, e i suoi libri sono iti troppo ingratamente dimenticati in questa germanomanía che invade le nostre scuole.

Ella per altro ha saputo seguire quel buon maestro non servilmente; e lo ha molto migliorato specialmente nel metodo, per quanto posso giudicarne dietro lontane reminiscenze. La sua grammatica è compendiosa e piena: le regole sono bene ordinate e lucidamente espresse. Quelle tavole sinottiche delle coniugazioni sono fatte con molta precisione e chiarezza, e mi pajono più compiute di quelle del Bournouf. La seconda parte che è della sintassi, è semplicizzata molto; ma non lascia nulla desiderare. M' è piaciuta assai quella particella ultima che insegna a bene intendere e tradurre certi italianismi che sogliono molto imbrogliare i ragazzi; sebbene non tutti quelli posti da lei, sieno di stampa veramente italiana. S' Ella avesse in questa parte anche più allargata la mano, mi pare che i giovani studiosi, e anche i maestri, ne l' avrebbero ringraziata. E quei modi avrei scelti non solo dall' uso, specialmente toscano, e da' nostri buoni scrittori; ma anche dall'uso corrotto, notando peraltro il *vizio*, e mettendogli accanto la locuzione buona e corretta, e a questa solo ponendo la rispondente latina. Ma fo per dire. Ella insomma ha fatto un buon libro e me ne congratulo con lei. Badi, troppo forse audacemente m' arrogo un giu-

dizio, chè, specialmente in questo mio lungo abbandono di tali studj, non mi si compete. Però intendo solo d'aver manifestato, così alla buona, l'animo mio: valga poi quel che può valere tal mia sentenza. — Una copia della sua grammatica l'ho data a' maestri di questo Seminario, esprimendo il desiderio che se ne valgano.

La ringrazio di tutto cuore e me le offro

Di Siena, li 30 Novembre del 74

Obbl.mo Servitore
✠ ENRICO Arc. di Siena.

Bibliografia

Gargani (G.). Sulle poesíe toscane di Domenico il Burchiello nel secolo XV, studj ed osservazioni. *Firenze*, 1877, in 8.°

È lavoro accuratissimo e pieno di peregrine notizie, come gli fa sempre il Gargani, che di cose fiorentine è mirabilmente erudito; ed a tal lavoro ha dato occasione un ritratto, posseduto dal signor Emilio Forini, opera di Masaccio illustrata anch'essa dal Gargani nell'appendice di questo libro. Il quale, oltre al pregio intrinseco della erudizione, ha l'altro pregio singolarissimo di rinfrescare la memoria di un buono, leale, e valente letterato senese, il D. F. C. Carpellini, dimostrando ad evidenza che certi sonetti alla burchiellesca, dati recentemente per sonetti inediti del Burchiello, sono nè più nè meno che del Dott. Carpellini, il quale, come illustrò la sua città di Siena con le opere e con l'ingegno, così fu da quella se non vilipeso, negletto.

Melzi (G. B.). Manuale pratico di corrispondenza francese, contenente lettere familiari e commerciali, arricchite di numerose note italiane, e d'un Vocabolario commerciale francese-italiano, ed italiano francese. *Parigi*, *Le Clerc*, 1878, in 12.°

Il *Borghini* ha parlato altre volte di questo signor Melzi, che, tuttora giovine, tiene in onore le lettere italiane nella metropoli della Francia. L'essere questo libro dedicato a me, mi toglie il poterlo lodare come meriterebbe: dico solamente che esso è di una utilità pratica incontrastabile; e che ciascuna scuola commerciale, dovrebbe accettarlo per libro di testo. Le note, e il vocabolario insegnano accortissimamente a conoscere la natura diversa delle due lingue: a fuggire i francesismi a noi Italiani, a fuggire gl'italianismi a' Francesi. Il Melzi medesimo ha fatto una collezione di simili manuali; e come c'è questo per gl'Italiani, così ci sono gli altri per gl'Inglesi, per i Tedeschi, e per gli Spagnuoli.

CATANZARO (Carlo). Simpatíe letterarie. *Firenze*, 1877.

È un libriccino fatto senza pretensione di Accademico della Crusca e di letterato muffoso; ma scritto con affetto vero, e col proposito di metter sempre più in riverenza e in amore appresso gli Italiani, alcuni valentuomini che onorano l'Italia, e che pure da tutta la Italia non sono valutati e apprezzati quanto meriterebbero. Essi sono Giuseppe Revere, Andrea Maffei, Paolo Giacometti, Giulio Carcano, Tommaso Gherardi del Testa e Antonio Caccia.

FANFANI.

Cenni di Giovanni Boccacci intorno a Tito Livio, commentati da ATTILIO HORTIS. Trieste, Tip. de Lloyd Austriaco 1877.

A' lettori del *Borghini* non giunge per la prima volta il nome dell'eg. prof. Hortis, Bibliotecario della Comunale di Trieste; perocchè furono informati de' suoi lavori di mano in mano che egli li venne pubblicando. In questo qua su indicato, e da poco venuto fuori, Egli, enunciato l'argomento, che « chi si ponesse a investigàre nell'ordine de' tempi quando per primo si smarrisse la traccia de' libri de' classici antichi, o una parte degli scritti loro, e quando novamente e in quanta parte e per merito di quale scrittore si ricuperassero, farebbe opera ad ogni genere di studi utilissima, » entra a discorrere dèlle *Storie di Tito Livio*, della notizia che se n'ebbe nel medio evo, e di quanto se ne giovarono il Villani, Dante, il Petrarca, e il Boccaccio, citando i passi delle loro opere, e mettendoli a riscontro col testo delle *Storie*; prova quindi che il volgarizzatore della IV deca fu il Boccaccio: e finalmente si ferma su' cenni della vita di Livio attribuiti a Messer Giovanni. Questo lavoro dell'eg. Prof. è fatto con acume di critica, e con molta erudizione, e prelude, come egli stesso annunzia, ad un altro di maggior lena il quale verserà sulle *Opere latine del Boccaccio*. Venga e gli sarà fatta grata accoglienza.

SERAFINO AQUILANO. *Rappresentazione allegorica data in Mantova nel* 1495. Napoli, Giannini, 1877. Ed. di 50 esemplari, non venali.

Quest'opuscolo fu da poco pubblicato da quell'indefesso cercatore di antichi scritti che è l'eg. prof. Pietro Ferrato, e ben s'appose a dar fuori questa rappresentazione, perocchè non può non riuscire importante alla Storia della poesía drammatica nel determinare il tempo e il modo che essa dalle semplici rappresentazioni di argomento religioso passò a quelle d' altro genere per giungere quindi di mano in mano a quello di rappresentare la vita quotidiana pubblica e privata del popolo. Questo componimento, come opera poetica, non è gran cosa e non esce fuor di riga delle altre poesie dell' Aquilano, il quale, se a' suoi tempi ebbe gran nome, non

gli durò poi ne' secoli posteriori. Non di meno all'eg. prof. Ferrato va fatto merito della pubblicazione di essa, e di averne curata un'elegantissima edizione.

Le lodi del Canto alla Catena, Cicalata di Bindo Simone Peruzzi, *pubblicata per la prima volta, e di note arricchita dal Cav. G. Palagi.* Firenze, Le Monnier, 1877.

Un opuscolo edito ed annotato dal Cav. Palagi non può essere altro che una ghiottonería bibliografica, perocchè egli da lungo tempo ci ha avvezzi a così fatti doni, vuoi per il suo fine gusto nello scegliere il meglio meglio degli antichi scritti, vuoi per le note erudite che vi sa apporre con parsimonia e a proposito. Questa Cicalata qui è in lode del Canto alla Catena, e poichè è cosa tutta fiorentina, egli è « necessario avvertire, che qui *Canti* vale lo stesso che *Cantonate* (accorciamento della parola) ossieno capi o estremità di due vie che s'incontrano fra loro e sboccano in una terza »; i quali canti prendevano il nome o dalle case di qualche famiglia, come *il Canto a' Carnesecchi*, il *Canto de' Pazzi*; o da qualche altra cosa che ivi presso era più conosciuta, come il *Canto al Diamante*, da una insegna di bottega ove era dipinto un diamante; il *Canto de' Diavoli*, dove è un genietto fuso da Gian Bologna; il *Canto alla Paglia* da una bottega ove vendesi paglia; il *Canto alla Catena* dall'arme degli Alberti, che son due catene incrociate da formare un X, e così va' dicendo. Ciascun Canto era la sede di una delle *Potenze* del popolo, e di quella appunto, che quivi aveva il suo ritrovo la Cicalata dice le lodi, descrivendo altresì i tre palazzetti che formano il canto, e rammemorando le persone illustri che in essi abitarono. Ma la Cicalata non è intera intera come il Peruzzi la scrisse; e l'eg. Editore avverte fin dal principio che gli « parse bene di menarle attorno la falce, e alleggerirla di tutte quelle frondi accademiche, alle quali allora si battevano le mani, ma che ora stancano proprio la pazienza di chi legge simili scritture. » Ha fatto bene o male? La sentenza è secondo i gusti. Alcuni dicono: gli scritti altrui, e di altri tempi bisogna dargli fuori tali quali sono. Altri rispondono: No, signore: bisogna in certo modo adattarli al gusto presente. Sia comunque, io ripeto che questa Cicalata è una ghiottonería, e che giova moltissimo sì per le varie notizie, che contiene, come per quelle di che il Cav. Palagi l'ha arricchita.

C. Arlía.

I Compilatori: **P. Fanfani** e **C. Arlia.**

SOTTOSCRIZIONE CERQUETTI

Incassi precedenti, L. 21. — Romagnoli G., L. 4. — Zambrini Commend. F., L. 2. — Bertocchi prof. C. V., L. 1. — Or-

lando F., L. 2. — Ulivi Dott. D., L. 2. — A. C., L. 2. — Pratesi prof. F., L. 2. — Mattioli capit. A., L. 2. — Un *abbonato* anonimo di Milano, L. 10. — Balsimelli can. F., L. 2. — Bernabiti A. farmacista, cent. 50. — Bollici L., cent. 50. — Bollici P. studente, cent. .25. — Cordona Dott. E , cent. 50 — Laurenti O., cent. 50. — Orlandi G. insegnante, cent. 50. — Ceccotti Dott. A., cent. 50. — Malaisi S. studente, cent. 25. — Riccitelli F. flebotomo, cent. 20. — Antonella A. M. studente, cent. 25. — Vitali T., cent. 50. — Torresi Dott. F., cent. 50. — Romagnoli A. insegnante, cent. 50. — Canaletti G. medico-chirurgo, cent. 50. — Canaletti L. studente, cent. 50. — Dalloro D. impiegato comunale. cent. 25. — Venturini V. perito tecnico, cent 50. — L. L., cent. 50. — Foresi P. S. prof. emerito di filosofia, cent. 50. — Mariotti A. impiegato comunale, cent. 25. — Frattini L. insegnante, cent. 25. — Baldassaini G. sarto mercante, cent. 20. — Paciarelli P. istitutore, cent. 50. — Malvezzi P. maestro di musica, cent 20. — Casertano, cent. 30 Buonanni, cent. 25, Di Marino, cent. 50, Peccerillo, cent. 50, Bruni, cent. 25, Fratelli Capo, cent. 50, Cuccaro S., cent. 50, alunni del Convitto di Maddaloni. — Tortora R. speziale, cent. 50. — Ripandelli prof. A., cent. 50. — Rossi P., cent., 50. — Lombardi sac. F., cent. 50. — P. P., cent. 50. — Buonocore V., cent. 50. — De Simone A., L. 1. — Cimato G., L. 1. — Bissanti C. F., L. 1. — Bianciardi cav. G. capitano, L. 1. — Fiori S., L. 1. — Danione T. capitano, L. 1. — Tamburini A., cent. 50. — Marini A. perito agronomo, cent. 50. — Nievo cav. C. maggiore, L. 1. — Gini Levra M. capitano, cent. 50. — Roux avv. L., L. 2. — R. I., L. 3. — Bollati cav. E., L. 4. — Gonella cav. A. maggiore, L. 1. — Natali G. tenente, L. 2,50. — Dionisotti cav. C. giudice, L. 2. — Bazzichelli cav. R. capitano, L. 1. — Morano F., tenente, cent. 50. — Biglia C., L. 2. — Scarabosio B., cent. 50. — Valentino D. E., L. 3. — Cossenda D., L. 1. — Rosso L., L. 1. — Capra prof. P., L. 1. — Angelucci A., maggiore, L. 5. — TOTALE L. 103,40.

Socj che hanno pagato per un anno

Bauer G. — Giusti Cav. C. V. — Manzoni Dr. D. — Ponti D. A. — Pratesi Prof. F. Tassinari D. G. — Vicini P. G.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Costèro Prof. F. — Ferrato Prof. P.

OPUSCOLI DI P. FANFANI

IRACUNDIAM TEMPERA. Apología di P. Fanfani contro Isidoro Del Lungo. *Fir. al Vocabolario*, 1877. Lit. 0,60.

Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

Anno IV. **Firenze, 1 Ottobre 1877.** **N. 7**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1*.

GLI ACCENTI A CINQUE LIRE L'UNO

Nel mio scritto « *La Prosodía italiana e il Vocabolario della Crusca* » stampato nei N. 8 e 9 del *Borghini* anno II, feci notare quanta è la confusione, l' incertezza e la trascuraggine della Crusca nel mettere i segni ortografici, massimamente gli accenti; e di quanto danno ciò riusciva agli studiosi. Ora eccone un esempio fresco fresco: ieri venne da me alla Marucelliana un giovane senese; e dicendomi che aveva fatto una scommessa con un altro giovane veneto circa alla pronunzia di due voci italiane, mi pregò che io ne dessi sentenza. Le due voci erano *Regime,* e *Concime:* il Senese diceva che s' hanno a pronunziare con l' accento sulla penultima: il Veneziano propiava che l' accento cade sulla prima: la scommessa era di 5 lire per voce. Io dissi a quel giovane senese che aveva ragione egli, e che l' accento cade sulla penultima, allegandogli, non solo l' uso, ma anche l' analogía; e per confermare il mio detto con l' autorità, non volendo farlo co' vocabolarj miei, almeno per la voce *Concime* (alla quale la Crusca è arrivata appunto adesso, dopo 38 anni di assiduo lavoro), presi il *Vocabolario novello;* ma il *Concime* della Crusca non ha nè accento, nè il famoso glossema *con l' accento qui e qua.* Bisogna vedere come rimase quel

giovane! — Aspetti: veggiamo la voce *Acconcime,* la quale ci darà lume per questa. — Ma nemmen lì c' è segno o chiosa veruna; come non c' è in *Allevime*, che io guardai per allegarlo come prova analogica. Non vo' ripeter qui ciò che il giovane senese disse de' Cruscanti, e di chi gli paga: allora gli feci vedere altri recenti vocabolarj, dove gli accenti sono al loro luogo: gli dissi che si facesse dar liberamente le 10 lire dal suo avversarjo; e andò via contento. Ora io proporrei una cosa. Questa faccenda degli accenti, in un Vocabolario che si chiama il codice della nazione, e che debb' esser il corista, su cui prendono l'intonazione tutti gl' Italiani, è da curarsi con gelosa esattezza: si vede aperto per altro, come tanti esempj ne allegai in quel mio scritto sopra citato, che gli Accademici non hanno idee chiare e nette in questa materia; e però bisogna provvedere. Si mandi dunque il Tortoli primo compilatore a scuola da un grammatico pur che sia, il quale gli pesti bene nella zucca la regola de'segni prosadiaci (magari, glieli insegnerò io); e poi, come *omnis labor optat proemium,* gli si prometta 5 lire per ogni accento che egli metterà o farà mettere al suo luogo. Mi si dirà che ciò porterebbe a spesa gravissima, ed è vero; ma dacchè questo Vocabolario verrà, prima che finisca il giuoco, a costare tanti milioni, non sarà male speso un milione di più per aver un Vocabolario con gli accenti al loro luogo. Si pagherà qualche imposta vantaggio; ma gl' Italiani non dovranno più spender 5 lire essi per la scommessa di un accento.

FANFANI.

LA TORTOLAJA

(*Cont. v. n.* 6).

§ XVI.

Ma il Tortoli, *digito me provocat,* e vuole ch'io faccia vedere altre sue prodezze, come toccammo al § XIV. Io ho poco tempo da gettar via: nondimeno, per contentarlo, aprirò qua e là, come vien viene, le sue *Commedie dell' Ariosto,* e spero senza troppa fatica di trovar materia al mio proposito. Oh! ecco:

A pag. XXXIV di quel suo brodo lungo, cui egli intitolò *Della Vita e delle opere di Lodovico Ariosto,* e che mise

innanzi al volume delle *Commedie* del gran Ferrarese, il gran Tortoli fa una grave e sdegnosa e solenne invettiva contro i *pranzi e le cene lautissime* del Vaticano « rallegrati da « buffoni e da parasiti, e ove a costo di un Bembo, « di un Dovizi, e di un Sadoleto, sedevano un Querno « ed un Baraballo, che con le loro sciocchezze destavan « le rísa del papa e de' commensali. Ed a maggior ignomi- « nia era serbata Roma, la Signora del Mondo; quando per « le sue vie, sopra un elefante riccamente ornato, si condu- « ceva, per ridere, fra lo strepito di trombe e tamburi, il « Baraballo, vestito della toga palmata e del laticlavio degli « antichi, a cingersi d'alloro in Campidoglio la fronte: fin- « chè il quadrupede, vergognandosi quasi di menare in trion- « fo uno scimunito, lo costrinse a scendere e finire la festa. »

Non c'è cosa che tanto muova il riso più sgangherato, quanto le vane declamazioni fatte con spropositata gravità, nelle quali sono famosi gli ammiratori di Dino Compagni, che le fa così spesso: ma questa che fa qui il nostro Tortoli vince ogni paragone. Ma la scusi, Cavaliere, o che male c'è, a divertirsi un poco alle spalle di un buffone che si tiene per gran barbassoro? Come c'entra l'argomentare da ciò la corruzione del secolo? Non mancavano argomenti senza andare a pigliar per tale questo delle schernevoli incoronazioni? Il Querno e il Baraballo erano poeti di vena facilissima, ma dicevano cose spropositate; e tuttavía si pensavano di esser grandi uomini, e di potere star in dozzina coi Bembi, coi Sadoleti, e co' Dovizi: chi non si divertirebbe alle spalle di gente sì fatta? I Baraballi e i Querni ci sono ancora in Filología, ed in altre discipline; e se non si coronano in Campidoglio, *per ridere*, si fanno per altro cavalieri, e Accademici di quella accademia che si trastulla sempre col Frullone, con le Gerle, col signor Arciconsolo cose anch' esse Baraballesche: e non solo ci si trastulla essa; ma ci fa dire solennemente dal suo segretario che sotto quello scherzo del Frullone c'è del grave e del *serio*. E poi si meravigliano e declamano contro Leon X che si divertiva col Baraballo, quasi tre secoli fa! Ma il bello della declamazione tortolesca non istà qui: egli mostra, per virtù dell' ottavo dono dello Spirito Santo, di non aver capito nulla; e però si scandalezza della *ignominia serbata a Roma.* Dunque la l'ha

presa per cosa fatta sul serio, perchè in una burla di tal genere non cade ignominia; ella fa segno di credere che ne fosse offesa l'antica maestà di Roma, la quale non ha qui nulla che fare, perchè solo si volle parodiare la coronazione di altri poeti, cosa allora piuttosto frequente: la parla di corona di alloro, e quella del Baraballo fu invece di cavoli e di lattughe; e la crede sul serio che il detto Baraballo sarebbe stato condotto in Campidoglio, se l'elefante non lo avesse costretto a scendere; quando invece era cosa combinata che all'avvicinarsi al Campidoglio, l'elefante si stimolasse e si facesse entrare in susta, acciocchè il poeta impaurito scendesse. E lei, ci vien fuori coll'elefante che *si vergogna*, e che *lo costringe a scendere*. La scusi, come fece a costringerlo? lo minacciò a voce? Dia retta a me: non s'impicci a star troppo sul grave: *proiice ampullas et sexquipedalia verba*, se no, la potrebbe condursi a rasentare il Baraballo.

§ XVII.

A pag. XLI della medesima *Discorsa*, leggesi: « Si vide « onorato, e quasi non dissi venerato, dai principi più grandi « d'Europa quell'Aretino, per ingegno, per ignoranza, e per « vizii egualmente famoso. »

Adagio con quell'*ignoranza!* L'Aretino scrisse molte cose, e in diverse materie, che un ignorante non avrebbe potuto neppur disegnare; e circa alla lingua, la scrisse in modo che ora se ne contenterebbe il primo compilatore del *Vocabolario Novello;* il quale, ignaro della proprietà, ha scritto qui *egualmente* per *parimente*, e così ha rincarato la falsità storica circa all'ignoranza dell'Aretino, venendoci a dire che la sua ignoranza era mostruosa come i suoi vizii. L'Aretino, non sarà stato da pareggiarsi agli uomini più segnalati di quel secolo, rispetto alla dottrina; ma non c'è critico sì sottile che dalle opere sue potesse raccogliere a mille miglia tanti e sì sbardellati spropositi quanti se ne raccolgono nel *Vocabolario Novello,* e nelle opere (dico così per modo di dire) di certi Accademici, che stanno sul grave, e se l'allacciano.

Altra inesatezza è nelle parole sopra citate. L'Aretino

non fu caro e riverito solo da' Principi; ma da' più nobili intelletti del tempo suo: bastava il pigliare que' due volumi di lettere a lui scritte, che si stamparono nel secolo XVI, e ci avrebbe trovato il signor Tortoli, lettere di Michelangelo, della Vittoria Colonna, e di tutti i più sommi, tutte encomiastiche e affettuose, le quali escludono questa *famosa* ignoranza, regalata all'Aretino, da chi? dal Tortoli! O non si ricorda nemmeno che Pietro Aretino è uno degli scrittori citati dalla Crusca!?

L'Aretino fu una linguaccia, fu un birbaccione; ma *famoso per ignoranza* non fu. Così fossero ignoranti come lui certi compilatori del Vocabolario! Ma di questa *Discorsa* altri più valente di me noterà alcuni *pregi:* entriamo nel *testo* e nelle *note* delle Commedie, chè ciò riguarda direttamente l'Accademico della Crusca.

(Continua).

IL VOCABOLARIO NOVELLO DELLA CRUSCA

(*Cont.*, *v. n.°* 6).

Ciò.

§ VII. « Unito con le terze persone del presente, imperfetto e perfetto, del verbo essere, compone con esse una maniera dichiarativa di quello che immediatamente precede; ma è locuzione oggi poco usata dicendosi comunemente Cioè. »

Era essenziale il notare che questo *Ciò* si univa, e chi lo sa fare, lo unisce ancora, con le terze persone plurali di que' modi di verbo; e non solo si disse *Ciò era, ciò fu;* ma anche *Ciò erano, ciò sono, ciò furono.*

§ X. « E preceduto dalla particella DA, col verbo Essere, e riferito a persona o a cosa, forma una maniera che vale Atto, Acconcio, Idoneo, e simili, a quella cosa di cui si parla; e talora riferiscesi anche ad azione non buona, e vale Capace di farla, Tale da commetterla. »

Qui c'è un errore formalissimo di lessicografia elementare, e di logica. Vediamolo: e prima della lessicografia.

La virtù lessicografica, nelle locuzioni *uomo da ciò*, *vaso da ciò*, *luogo da ciò* e simili, per *vaso*, *uomo*, *luogo*, acconcio, adatto

a ciò, non istà minimamente nella particella *ciò*, la quale significa solo *questa cosa*, nè ha da sè veruna idea di acconcezza, o attitudine, se non quanta gliene dà solamente la particella *da*, la quale è noto anche agli scolaretti, avere tal proprietà di significato. Se tal proprietà non fosse tutta nella particella *da*, ma della voce o voci che la seguitano, quando troveremo ne' classici *uomo più da fatti che da parole*, i signori Accademici registreranno tal frase alla voce *fatto*, e diranno: « Fatto preceduto *dalla particella* DA . . . . forma una maniera che vale atto acconcio ec. » E quando troveranno: « questo è luogo da piantarvi il campo » registreranno ciò al verbo *piantare*, insegnando che *preceduto dalla particella* DA, con quel che segue; e se leggono *Vaso da vino*, diranno che *Vino preceduto dalla particella* DA . . . . . Chi dice e insegna tali cose potrà essere un fior di galantuomo, un buon professore, un buon filosofo, un eccellente storico, tutto quel che volete; ma delle ragioni vere della lingua, e del fare i vocabolarj non ne sa proprio nulla. In questo caso basta un semplice paragrafo alla preposizione DA.

L'errore di logica sta in questo, che i signori Accademici, ponendo l'idea d'acconcezza, idoneità ec. non nella particella che sola ha tal virtù, ma nella parola che le fa seguito, non considerano che tal virtù è generica; e però pongono altresì la diversità de' significati morali, secondo che la cosa o la persona è acconcia, o pronta, al bene o al male; e però hanno aggiunto: *E talora riferiscesi anche ad azione non buona* ec. L'uomo, e la cosa è capace così del bene come del male, il bene e il male differiscono tra sè; ma l'idea di *capacità* (*!*) non entra per nulla in tal differenza. Essa è tutta nella particella DA, la quale non partecipa per niente al buono o al reo significato della parola che le fa seguito.

CIOCCIA.

I signori Accademici registrano questa voce fanciullesca nel significato di poppa, come pure *Ciocciare* per Poppare; e gli lodo. Non gli lodo per altro del non aver posto verun segno sopra il primo o, o altra nota, affinchè i non Toscani sappiano se dee pronunziarsi largo o stretto. Mi sono poi meravigliato, vedendo registrata questo *Cioccia* e questo *Ciocciare;* registrato *Ciocino* per Carino, con tante altre simili voci di uso familiarissimo, e peculiare a qualche luogo della Toscana; del non

trovar qui registrata la voce *Cioccia* per Faccendone o simili nella frase comune *Fare il cioccia:* e il verbo che ne deriva *Ciocciare;* e *Cioccione.*

Noto qui che la voce *Cioccia* per Poppa, si pronuncia con l'*o* stretto; e *Cioccia* per Faccendone, con l'*o* largo.

Ciocino. *Add.* usato spesso in forza di *sost.* « Voce vezzeggiativa, che si adopera co' bambini, ed è lo stesso che Carino. Probabilmente è forma varia di Cecino che si adopera nello stesso senso in alcune parti di Toscana. »

Prima di tutto dimanderò come si ha da pronunziare tal voce tutta propria dell' uso familiarissimo nostro? qui la Crusca tace, nè segna verun accento. Poi moverò dubbio se tal voce, tutta familiare e di dialetto, era da registrarsi nel corpo della lingua usata e usabile, essendo essa una di quelle voci, che si usano in quell'idioma che pria li padri e le madri trastulla; ma che niuno scrittore porrebbe mai in opera d' inchiostro. Io dico che non si doveva registrare, perchè i signori Accademici hanno *per proposito il registrare la lingua dell'uso comune italiano* (1), e non del fiorentino, o del toscano familiarissimo e quasi di dialetto. Ora veggiamo la sostanza di tal voce. Essa non è primitiva, ma è diminutiva di Ciocio, in alcune parlate toscane, e specialmente nella senese, dove si usa per parola d' affetto anche tra gli adulti, e massimamente tra gli amanti, così nel primitivo come ne' diminutivi. Da Siena si è fatta strada anche a Firenze; nè solo ci si ode la voce *Ciocino,* ma anche qualche volta il suo primitivo *Ciocio,* se non quanto i più, qui da noi, pronunziano larga la prima o, che i senesi pronunziano stretta. Che sia lo stesso che *Carino* non può dirsi: è parola di amore, e basta: che sia forma varia di *Cecino* non puo ammettersi, perchè essendo diminutivo di *Ciocio,* se ne inferirebbe che questa voce è forma varia di *Cece,* il qual *Cece* non ha certo significato amoroso.

Conchiudo. *Ciocino* non doveva registrarsi nel Vocabolario della lingua *dell' uso comune d' Italia:* o, registrandosi, doveva porsi e dichiararsi il *primitivo,* e non il diminutivo.

(1) V. *Prefazione*, p. XVIII.

(Continua). P. Fanfani.

SIG. PIETRO FANFANI

Firenze.

Illustrissimo Maestro.

Dacchè Ella non ha mai cessato di esser il mio maestro e maestro di tutti coloro che hanno cara ed amorosa la lingua italiana, prendo l'ardire di scriverle per sottoporre al suo giudizio alcune etimologíe, la cui soluzione mi cale. Sono ormai quattro anni che vivo nell'Oriente, sempre occupato nello studiare quegli antichi paesi. Ciò non di meno, non ho mai dimenticato di assegnare una parte del mio tempo allo studio della filología italiana.

Nel corso di questi anni, passati, parte in mezzo alle tribù bedovine, parte fra gli antichi avanzi, ho fatto una raccolta di voci derivate dall'arabo; quando un giorno sarò ben addentro nella materia, la renderò di pubblica ragione. Ora mi permetto di esporre le tre etimologíe seguenti, pregandola a dirmi la sua opinione intorno alle medesime.

1.ª *Zavorra.*

Al tempo delle crociate le navi delle repubbliche italiane condussero gli stolti guerrieri in Terra Santa, riportandone un carico di terra, che fu poscia venduta a gran prezzo in Italia come terra veramente santa. Conosco il Campo Santo di Pisa, ove si trova di questa terra. — In Oriente tutto è diverso da quel che si costuma in Europa: lì la terra non si trasporta con carriole, ma bensì in ceste fatte di giunco; e questo modo di lavorare non ha cambiato dalla più remota antichità fino ai giorni nostri. Io l'ho veduto tante volte coi proprj occhi. Queste ceste si chiamano in arabo *Sáburijah* (صبورية). L'italiano *Zavorra* si domanda *subrah* o *sáburah* (صُبّرة صابورة), e caricare la Zavorra (fr. *lester)* si dice *sábbar* (صبّر), della stessa radice. A me mi pare che il vocabolo *Zavorra* possa facilmente esser importato dai mercatanti repubblicani, i quali, facendo il loro carico in Terra Santa, sentivano ad ogni momento pronunciare la parola *sáburijah,* ovvero, come si dice pure, *savorijah.* Hanno presa la

parte per il tutto. Sta a vedere, quando s' incontra la parola Zavorra per la prima volta nei testi italiani.

2.ª *Bizzeffe.*

Conosco l' etimología che la vuole derivata dal fatto che gli ufficiali romani solevano scrivere sotto una petizione accordata, un *f.* - *fiat,* e se era ampiamente accordata, due *ff.* - *fiat, fiat* - *bis f.* Per dirla come la penso, questa etimología non mi va a talento, ed avrei un' altra da proporre. Nell' arabo affricano si dice sempre (بالزّاف), che importa quanto « assai - molto ; » è voce berbera, non araba. Non avrebbero gl' italiani potuto portare con loro questa voce? — Sono vecchi in Affrica. Bisognerebbe sapere, quando il Bizzeffe s' incontra per la prima volta. Non ho potuto fare queste ricerche per mancanza di libri.

3.ª Veniamo ora all' espressione: « *fare il chilo.* » A carte 390 del « Lessico della corrotta italianità, » ove Ella ha messo tanto di roba sua, è tassata di forestierume la locuzione tanto ovvia in tutte le lingue: *fare la siesta,* essendovi sostituita un' allra: *fare il chilo,* la quale, secondo Lei, deve esser scría italiana o piuttosto toscana. Ella rigetta espressioni e voci che già non sono italiane, ma il cui corrispondente italiano, o non si trova o sonerebbe male. Se scansa parole, quali *simpatía, interesse,* che pur corrono in tutte le lingue, perchè dà cittadinanza toscana alla locuzione araba: *fare il chilo?* Dice il Tommasèo (*Diz. dei Sinon.*, p. LVIII): « Io vorrei arricchito il mio dizionario in esempj tolti da . . . e da altri di lingue moderne, in quelle voci o usi di voci che ormai sono a tutto il mondo colto comuni. « Pare che Lei non pensi così, chè del *fare la siesta,* non ne vuole sentire. Già la siesta è più saporita e più gradita nell' Oriente, ecco forse il perchè Ella ha preferito chiamarla del suo nome orientale!

Chilo, viene dall' arabo *qâïlah* (قائلة) che si dice pure *qailûlah* (قيلولة), nome ordinario dall' altra parte del Mediterraneo per designare l' atto di starsene in riposo dopo il desinare, ovvero come ho sentito a dire in Toscana *fare il meriggio* o *fare un pisolo di meriggio,* (cf. la sua Mea di Polito, ove v' è pisuro, pisolo). Mi pare dunque che *fare la siesta* e

fare il chilo sieno egualmente degni di esser ammessi nel buon parlare; tutti e due sono d'importanza straniera. Che il *chilo* sia venuto con quella gente che portò seco la Zavorra, pare cosa poco dubbiosa.

Sarei al sommo lieto, se Ella volesse favorirmi alcune righe dandomi la sua opinione su quanto ho avuto il bene di esporre. Spero tra poco trovarmi a Firenze, e mi sarebbe gran piacere il poterlo allora ossequiare.

Luzern, li 29 luglio 1877.

Suo dev.^{mo} servo
CARLO LANDBERG.

UN SONETTO ATTRIBUITO AL BERNI.

Alessandro Adimari nel 1639 mandò fuori un libretto col titolo: LA CLIO, *ovvero cinquanta sonetti sopra più persone della famiglia o casata degli Adimari, che da che s' ha notizie del suo principio in Firenze sino all' anno* M. C. L. *sono stati per qualche virtù o dignità meritevoli di memoria* Di quest' opera si conserva nella Biblioteca Marucelliana un esemplare postillato e corretto, di mano in mano che se ne stampavano i fogli, dall' istesso Autore, sebbene nel Catalogo sia notato che quelle postille, sono di G. B. Doni. Questo particolare lo fa dimolto pregiato, e tale vie più lo rende un' aggiunta. Alla pag. 100 e propriamente al Sonetto XXXXVI « Per M. Matteo Adimari Cav. Aureato familiare di Leone X » che vivea nel 1502, dopo le annotazioni, l' A. aggiunse « Vedi un sonetto che fu fatto in que' tempi a' familiari di Papa Leone X in questo, a carte.... » e in fatti in fine del volume a p. 122 si legge così:

« Sonetto che ho ritrovato in casa, e non so l' autore (ma credo sia del Bernia), ma dimostra due cose: Che Matteo Adimari fu familiare di Papa Leone, e che doveva essere huomo di spada e non molto erudito. Argumenta che príme saranno possibili le cose difficilissime, che l' invidia manchi nelle Corti. »

Noi lo poniamo a conoscenza de' nostri lettori, perocchè ci sembra fattura del Berni; e se non è, certamente egli è una buona imitazione del poetare del celebre Canonico.

I COMP.

Uscirà pria 'l conte Ercol di fanciullo,
E l'invido latin fia umano e grato,
L' Adimaro eloquente e litterato,
E del Palazzo Amerigo il trastullo;

Splendido il Pescia fia più che Locullo,
Giulio de' Bianchi sarà innamorato,
Non sarà Guido un asín battezzato,
Nè sia Pier della Lana un matto al Rullo;

Serapïon la sua genealogia
Saprà, e sarà buono il Trista cosa,
Non dirà Pier Bugiardo la bugia·

Emilio sarà grande e starà in posa,
Nè il Gaddi sempre mai pupillo fia,
L'Albi più non vorrà fare ogni cosa;

Fia il Barone una Rosa,
Nè fia il Dottor de' Fraccurradi Pazzo,
Prima ch' invidia manchi nel Palazzo.

DINO COMPAGNI MILITARE

ossia le BALESTRA ATTORNO *ed altre voci e locuzioni militari della Cronaca ad esso attribuita.*

(Cont., v. n.° 3).

— In quel tempo venne in Firenze il Re Carlo di SICILIA, *che andava a* ROMA, ecc. — (COMPAGNI, 7). A' tempi del DINO vero, quell'isola si chiamava CICILIA, e tutti i trecentisti ordinariamente dicevano e scrivevano CICILIA. E *Re Carlo andava a Roma?* Andava in corte del Papa: e poichè allora il Papa era a *Rieti*, così Egli *andava non a Roma, ma a Rieti.*

In fatto, il Villani ci conta che — da Papa Niccola quarto, e da' suoi Cardinali onoratamente fu ricevuto, e il dì della Pentecoste vegnente addì 29 di Maggio 1289 *nella città di Rieti fu coronato il detto Carlo Re di Cicilia e di Puglia* con gran solennità e festa, ecc. — (G. VILLANI, VII, CXXIX, 274).

— Fu Baldo Ruffoli... a cui fusse dato un gonfalone dell' arme del popolo,... e *mille fanti tutti armati* colla detta insegna o arme, che avessono a esser presti a ogni richiesta del detto Gonfaloniere in piazza, o dove bisognasse — (COMPAGNI, 10). — *Mille fanti tutti armati —! Fante*, valeva *Pedone*, e poichè *Pedone* era lo stesso che *uomo armato* a piè, così *Fante*, valeva *Uomo armato*. Perciò l'aggiunto di *tutti armati* è inutile, è ozioso, è ridicolo; e non ve lo poteva mettere altri che uno il quale ignorasse affatto il linguaggio militare non solo della *fine del trecento*, ma del cinquecento e anche dell'ottocento. *Mille fanti non armati* a che cosa potevano servire al — *detto Gonfaloniere in piazza o dove bisognasse —?* Certe scempiaggini fanno ridere, quando non destano compassione. Stia a sentire mio ottimo sig. Pietro come il Comentatore stesso mi dia le armi per combattere il suo pupillo. — Et quod quolibet anno... eligant seu eligi faciant *M. pedites* ex popularibus seu artificibus civitatis Florentiæ, etc. — *Ordinam. di Giust.* Rubr. « De electione et officio Vexilliferi justitiæ, et *mille peditum* » — (DEL LUNGO, I, 34, nota 9). Ma perchè negli ordinamenti citati non fu scritto *M. pedites armati*, e *mille peditum armatorum* come ci assevera il grande cronista? Il perchè è detto subito. Gli *Ordinamenti di Giustizia* erano scritti dai *cancellieri* o *segretarj* della Repubblica, e la Cronaca fu fabbricata da un *Gonfaloniere*. Ora nessuno ignora che sino da que' tempi non di rado i Gonfalonieri ne sapean meno de' segretarj. I segretarj sapevano che *pedes* valeva da sè *Fante armato*, ma il Gonfaloniere Dino lo ignorava; e poichè amava esser chiaro col suo racconto, così scriveva — *mille fanti tutti*, non in parte, *armati* —. Questa si chiama esattezza. Peccato che il sig. professore Del Lungo non l'abbia fatta risaltare (1)!

(1) La cosa più bella si è questa che la voce FANTE nel significato di *Uomo armato a piè* al tempo di Dino non era adoperata! *Fante* è l'opposto di CAVALLO, *Uomo armato a cavallo*; ma *Cavallo* in questo significato si incominciò ad usare sulla fine del trecento, e allora si adoperò anche *Fante* — *Cavalli* e *Fanti* —, che ai tempi di Dino si dicevano sempre — *Cavalieri* e *Pedoni* —. Non voglio sostenere chè non fosse usata da alcuno questa voce nella metà del secolo XIV, che la trovo quattro o cinque volte nel Villani, ma il Villani scriveva dopo la morte di Dino, e nomina — 500 *Fanti armati con man-*

— Messer Giovan di Celona..., domandava la paga sua di *cavalli* 500 che seco avea menati (COMPAGNI, 16). Ecco ripetuta la stessa voce che non è del tempo del *vero Dino.* Allora non si diceva *Cavallo* per *Cavaliere*, o *Uomo a* e *da cavallo.* E il Comentatore chiarisce senza avvedersene la improprietà della voce coll'es. del Villani. — *Cavalli cinquecento*, « Passò in Italia con cinquecento Borgognoni e Tedeschi a cavallo » (G. VILLANI, VIII, x) —. O perchè il Villani non disse — *cinquecento* CAVALLI *borgognoni e tedeschi?* Perchè certe licenze se le prendono non gli *scrittori sincroni*, ma gli *scrittori postumi*; non gli *scrittori veri*, ma i *contraffattori!*

— Demmo loro intendimento di trattar pace, quando li convenia *arrotare i ferri* — (COMPAGNI, 30). Bella frase in verità, ma finora è una *rara avis.* La *Nuova Crusca* non la registra ad ARRÒTARE, e nessuno degli altri Vocabolarj che io conosco la porta nè ad ARROTARE nè a FERRO, salvo il NUOVO DIZIONARIO del TOMMASÈO, che ha abboccato questo es. della Cronaca.

— *Gli avversarj nostri non sono* guerniti nè da guerra, nè da pace; *danari non hanno, i soldati non sono pagati* — (COMPAGNI, 38). Qui non posso aggiunger nulla alla sua dotta osservazione; sig. Pietro; e mi permetto solo di riportarne le parole. — *Guerniti da guerra* l'intendo, salvo la cacofonía del *guer guer*; ma guerniti da pace!! Lo stato di pace è lo stare sguerniti. Queste improprietà gli antichi non le facevano — (FANFANI, *Dino vendicato*, 74).

— I Neri conoscendo i nimici loro vili... s'*armarono coi loro cavalli coverti*, e cominciarono a seguire l'ordine dato — (COMPAGNI, 38). Ella mio sig. Pietro che ha notato come — *i cavalli coverti* — non si può dire, se non per *coperti*, la qual cosa è ben diversa da *covertati* — (FANFANI, *Dino vendicato*, 93); ha lasciato passar senza nota questa bellissima locuzione — *armarsi coi cavalli coverti* —! Ah non glie la posso perdonare questa omissione. Ma non sente come è

naie che non erano *Gente d'arme a piè*, ma la guardia del *Bargello*, uffiziale creato nel 1316 (V. G. VILLANI, 413). Questi *Fanti* erano le *Famiglie*, i *Famigli* della corte, e parlando volgarmente i BIRRI, e latinamente gli *Apparitores!* Ecco i mille FANTI che ebbe il primo Gonfaloniere di Giustizia!

bella la frase? Non capisce che un *cavaliere armato col suo cavallo scoverto*, sarebbe stato *male armato, armato a metà*, perchè *un cavallo senza coverta* sarebbe stato un *cavallo comune*, e non *un cavallo da guerra?* Ma che sto cianciando io di queste cose, consultiamo il Comentatore. — *Cavalli coperti.* Nelle milizie medievali *cavallo coperto*, o *coverto*, o *covertato*, era, « cavallo di grave armatura, guernito di lunga maglia e di tutte le sue barde, cioè apparecchiato ad entrare in battaglia: » quel che presso gli antichi l'*equus cataphractus* — (DEL LUNGO, II, 120, nota 3).

Dimando prima mille scuse al ch.mo professore Del Lungo, e poi gli dico francamente che il suo comento è sbagliato di sana pianta. *Equus cataphractus* è *cavallo armato, coperto di armature*, delle *barde, Cavallo bardato.* Cavallo *coperto, coverto, covertato*, è cavallo con *coperta* o *coverta*, ma non con *armatura di maglia* o *di barde;* e per dare ad intendere così bisogna aggiungere la specie d'arme che forma la *covertura. Coperta* e *coverta* assolutamente, sarà sempre un termine generico di arnese da coprire, arnese di uso domestico, non da guerra, non *Maglia* non *Barda;* e *cavallo covertato* assolutamente, è cavallo che ha una *coperta* di zendado di velluto, o di qualunque altro drappo ma *giammai cavallo armato, bardato.* E poi che maniera è la sua, Professore degnissimo, di dichiarare — *cavallo di grave armatura, guernito di lunga maglia,* E *di tutte le sue barde* —. *Lunga maglia!* che giungea sino al DITO *(V. Crusca, V.a a* CAVALLO) de'cavalli? E *di tutte le sue barde!* Dunque il — *cavallo di grave armatura* — avea *lunga maglia* E *tutte le sue barde* — nello stesso tempo? Ah Ella Professore ha invidia al suo Dino, e si studia d'emularlo!

La conclusione di tutto ciò che ho detto si è: che se Dino ha usato *cavalli coperti* per *cavalli bardati* ha detto un solenne svarione e non ci sono difese che tengano; se poi i *cavalli coperti* de' Neri avevano una coperta qualunque, questa non aggiungeva nulla di vantaggio all'armamento dei cavalieri. Ammettendo pure che *coperti* stia per *copertati*, que' *cavalli* non erano *armati*, ma guerniti di *coverta.* Gli esempj che qui riporto mostreranno la verità di quanto ho esposto, ed il primo in ispecie chiarirà il goffo plagio del Cronista. — La mattina d'Ognissanti 1301 entrò messer Carlo in Fi-

renze, disarmata sua gente; e fecerli grande onore, vegnendoli incontro a processione con molti armeggiatori, *coverti i cavalli di zendado* — (G. Villani, VIII, XLVII, 319). E il Villani conta l'accoglienza fatta a Carlo di Valois tre giorni prima che i Neri di Dino levassero il romore e s'*armassero* CO' LORO CAVALLI COPERTI!?

Angelo Angelucci.

(Continua)

Bibliografia

Lanzoni (Dott. Filippo). Della vita e degli scritti del cav. Dottore Jacopo Sacchi. *Faenza, Conti*, 1877.

Quando un lavoro sopra la vita e gli scritti di un valentuomo è fatto da un altro valentuomo, esso non illustra solo la vita della persona che del lavoro è il soggetto; ma illustra tutta la storia o scientifica o letteraria del tempo in cui egli visse: rappresenta la civiltà e la cultura della città e della provincia ove nacque e studiò; e discorrendo delle opere di lui, ne piglia materia a dotte considerazioni, e ad efficaci precetti, per forma che la lettura di tali libri non opera solamente per via di esempio, ma è una scuola continua al giovane lettore. Qui siamo nel caso: un vero valentuomo è parimente il Lanzoni, il cui libro ha tutti i nobili pregj qui sopra discorsi, ed il cui dettato è schiettamente italiano.

C. Collodi (Carlo Lorenzini). Giannettíno, libro per i ragazzi. *Firenze, Paggi*, 1877.

Ceci tuera cela: Giannettíno darà sul capo a Giannetto: quell'ingegno brioso e burlevole del Collodi, ha voluto mostrarci di esser adatto a fare un buon libro, e gli è riuscito bravamente. Giannettíno è un ragazzettaccio mal avvezzo, è la disperazione della sua mamma, nè c'è verso di poterlo piegare a nulla. Il dottor Boccadoro, studiata bene la natura di lui, questo verso glielo trova con arte sopraffina, e a poco a poco Giannettino si corregge, va a scuola, si porta bene in conversazione, diventa un buono e bravo giovinetto; e parte col dottor Boccadoro per un lungo viaggio, affinè di farsi uomo; e chi sa che quando torna, non ne faccia la minuta descrizione. Su questo semplice ordito, il Collodi ci tesse una tela garbatissima: sa con tal garbo e varietà piacevole raccontare i diversi casi e le diverse ragazzate di Giannettíno che è un vero diletto; e da tutte ne piglia occasione di dare, ma senza che non paja fatto suo, i più acconci e sani precetti di educazione, e di istruzione, i quali si fanno più gravi via via

che Giannettino cresce in età. Insomma è questo un libro che si legge con diletto come un romanzo; e che al tempo medesimo

. . . . . vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesto.

È poi scritto senza presunzione: senza affettazione di Toscanesimo, e senza fiorentinerie; ma con lingua e stile piano, sciolto, e festevolmente schietto, la è tutta toscana e fiorentina, ma è pur tutta italiana. Faccia dunque il Collodi anche la descrizione del viaggio di Giannettino; chè farà gran servigio alla istruzione dei giovinetti, e alla unificazione della lingua italiana.

FANFANI.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

SOTTOSCRIZIONE CERQUETTI

Incassi precedenti, L. 103,40. Cav. C. V. Giusti, L. 5. — Dott. L. Andreana, L. 2. — Prof. G. Olivieri, L. 2. — Prof. T. Pasqui, L. 2. — Prof. A. Pasqualini, L. 2. — March. Dott. F. Castiglioni, L. 5. — Prof. E. Bartoli, L. 1,50. — Prof. P. Pasini, L. 5. — A. M. L. 50; in tutto L. 177,90.

Come si vede, le L. 150 occorrenti al Cerquetti per le spese processali sono bell' e coperte; e avanzano L. 27,90, sulle lire 50 spedite ultimamente dal signor A. M. il quale noi preghiamo di dirci, se vuole indietro tale avanzo (e in questo caso di darci il suo ricapito), o se vuole che sieno destinate per la stampa della *Difesa fatta dall' avv. Rossi*, della *Sentenza del Tribunale di Milano* ec. ec., la quale stampa è già cominciata.

P. FANFANI.

Socj che hanno pagato per un anno

Franco P. S. — Parascandola Prof. M.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Cocchetti Prof. C.

È pubblicata la 4.ª Dispensa delle Metamorfosi di Dino Compagni.

OPUSCOLI DI P. FANFANI

IRACUNDIAM TEMPERA. Apología di P. Fanfani contro Isidoro Del Lungo. *Fir. al Vocabolario*, 1877. Lit. 0,60.

Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

Anno IV. Firenze, 15 Ottobre 1877. N. 8

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1*.

LA TORTOLAJA

(*Cont.*, *v. n.* 7).

§ XVIII.

Le Commedie dell' Ariosto.

A parlare del testo convenientemente, bisognava tenere a riscostro le antiche edizioni, e fare assai lungo studio, che sarebbe tempo gettato: darò per tanto un saggio brevissimo del valore tortolíno, come mi è venuto sott'occhio sfogliando a caso, e tenendo a riscontro alcune scene di una commedia. Dal dito solo, cioè zoccolo, si conoscerà l'animale: se poi dirà da capo *dammene 'n antra;* ed io gliela darò.

Non c'è scolaretto, il quale non sappia che, volendo dire troncamente la voce del verbo *voglio,* si scrive *vo'* con l'apostrofo; e si sorive *vuo',* pur con l'apostrofo, la voce dell'istesso verbo *tu vuoi.* Bene: questo *primo compilatore,* non solo ignora tal regola elementarissima di ortografía, ponendo per tutto il libro *vuo* per *voglio*; ma, invece dell'apostrofo, ci mette l'accento. Nè solo contradice alla regola dell'ortografía, ma tradisce tutte le antiche stampe, le quali sempre, com'è naturale, hanno *vo'*.

La voce *Tè*, quando è sincope di *Tieni*, ogni fedel minchione sa che bisogna scriverla con l'apostrofo; ma non lo sa il primo compilatore, apologista della Crusca, il quale gli pianta in capo tanto d'accento grave, come tra l'altre, si vede a pag. 26.

Sa pure ogni fedel minchione che la voce *Dì* per *Giorno;* si scrive con l'accento; ma l'apologista della Crusca la scrive con l'apostrofo, come a pag, 33-295.

Circa alla sua ignoranza della regola del dittongo mobile, io la ho dimostrata nel mio libro il *Vocabolario novello,* e qui nel *Borghini,* in quegli scritti dove notai i molti e gravi errori della *Apología* tortoliana: e tale ignoranza sua egli ripete spesso in queste *Commedie,* ponendo il dittongo dove non debb'essere, e alterando le stampe antiche; come per esempio il *riscuoterà* a pag. 223; e così, non solo erra egli, ma l'errore insegna ad altrui in nome e vece dell'Ariosto.

§ XIX.

A pag. 201, Corbolo parla alla Lena, dandole del tu; e un discorso, in questo testo tortoliano, si vede incominciare col *tu,* e continuare col *voi,* così: *Ben puoi credere*... *vi so dir.* Le stampe antiche hanno *Ti so dir;* ma il Tortoli è destinato, o a non comprendere, o a sciupare.

§ XX.

A pag. 202, dice la Lena che sarebbe un brutto cambio il prendere la fede per danaro; e continua:

> . . . . questi che i dazi riscuotono
> Fra le triste monete la sbandiscono.

Sbandire è Cacciare in bando; e oltre che delle monete sarebbe improprio il dirlo, dicendolo, il naturale costrutto sarebbe stato *la sbandiscono per moneta trista.* Le antiche edizioni per altro hanno: *Fra le triste monete la bandiscono;* ed hanno ottimamente, perchè solevano le monete fuori di corso annunziarsi per via di pubblico bando, il che si dice Bandire. Ma il Tortoli non è l'Accomoda, è lo Sciupa.

§ XXI.

A pag. 203, Flavio chiede alla Lena dei denari, e le vuol lasciare in pegno una veste, dicendole: impegnala pure

Se prima che doman venti ore suonino
Non ti do li denari, e fo arrecarteli
Per costui.

A cui la Lena:

Tu pur te ne spoglia, e mandala
Ad impegnar tu stesso.

Ora quel verso: « Per costui. Tu pur te ne spoglia, e mandala » è di suono troppo duro, e quasi di falsa misura, dovendosi, perchè si regga, farsi di due sillabe la voce *Costui*. Le stampe antiche leggono bene: *Tu pur ti spoglia;* ma lo Sciupa dovea sciupare.

§ XXII.

A pag. 206, Fazio vuol mandare un suo famiglio in campagna per ordinare che portino le legna, e da quella via guardi, se que' contadini fanno tutte le faccende; come vanno le pecore; quanti agnelli son nati e continua:

. . . . fa che li fasci ti mostrino
Ch'hanno cavati,

i quali *fasci*, il primo compilatore spiega *le fastella*. Ma, posto che *fascio* si usasse per *fastello*, che vorrà egli dire *cavar le fastella?* e se le avevano a portare a città il giorno appresso, che accadeva il farsele mostrare? *Ah Tòrtolon Tòrtolon quae te dementia cepit?* Que' tuoi *fasci* lo sai tu che cosa hanno a essere? hanno a esser *fossi*, chè così hanno le buone edizioni antiche: e va bene, perchè i fossi *si cavano,* e il *cavar i fossi* o *le fosse*, è una delle faccende rilevanti di un podere.

§ XXIII.

A pag. 219, Corbolo racconta come il suo padrone

Disse, che come cinque ore sonavano
Andassi a torlo con lume: ma rendere
Non ne so la cagion. Prima che fossero

Le quattro si partì, e solo venendone,
E senza lume, come fu a' que' portici
Che al dirimpetto son di Santo Stefano ec.

Qui c'è una nidiata di tortolíni. Allora non c'era il gas, e chi andava fuori di notte soleva portare *il lume;* e Flavio, che così chiamavasi il padrone di Corbolo, non gli comandò certo che andasse a prenderlo *con lume,* ma sì *col lume,* come hanno le buone stampe. È egli poi mai possibile che Corbolo non sapesse render la ragione del perchè dovesse andar a prenderlo col lume, se quello era uso allora comune?.... Ah, Tortoli! ci voleva anche poco a vedere che la cosa, onde Corbolo non sapeva render ragione, fu che il padrone andasse via un'ora prima, e senza lume: voi, in virtù dell'ottavo dono dello Spirito Santo, non intendeste nulla, e però punteggiaste contrariamente al raziocinio. Que' versi andavano puntati così:

Andassi a torlo col lume; ma (rendere
Non ne so la cagion) prima che fossero
Le quattro si partì, e solo venendone,

e allora il discorso corre. Questo verso ultimo però voi lo avete fatto di una sillaba di più, ponendo la voce *solo* scritta per intero: eppure le buone stampe antiche hanno rettamente *sol venendone.* Ma circa al suono de' versi il Tortoli non ha gli orecchi troppo felici, e troppo spesso gli allunga: anche a pag. 226 ne fa uno che dice: « Vuò (vo') dir la ve« rità .... Eh, accenno io? E dipendere. » Bel verso, è? Eppure nella antiche stampe sta bene. E a pag. 227 c'è l'altro: « Mai che costui vi dileggi: che temi tu? » Bel verso!

Che *al dirimpetto* son di santo Stefano;

voi vi compiacete di quel modo *Al dirimpetto,* che io ripresi per non antico, e quasi per falso, a cagione di quella preposizione articolata. I Dinisti potrebbero citare questo vostro verso (il quale proverebbe poco, dacchè sarebbe posteriore di due secoli a Dino); ma la farebbero a sego, perchè le buone stampe antiche leggono *a dirimpetto.*

Queste paperottole ho raccapezzato col riscontro di poche pagine del testo: che bel branco se ne farebbe, chi avesse pazienza di riscontrare tutto il volume!

Ora diamo un saggio della ermeneutica tortolesca.

§ XXIV.

A pag, 6 si garriscono gli uomini che si svellono i peli bianchi, e coloro che si tingono, dicendo che i capelli

. . . . varii
E divisati in due o tre dì ritornano.

Il Tortoli, primo compilatore, quel *divisati* lo spiega *di varii colori.* Ergo, se *ritornano,* vuol dir che erano, e che allora gli uomini avevano i capelli di varii colori, suppergiù come le penne de' pappagalli. *Divisato* vale di due colori; e qui è usato dall'Ariosto per ciò che ora diciamo *Brinati,* cioè Neri con mescolanza di bianchi. Ma *di varii colori!!* Poera me' Crusca!

§ XXV.

A pag. 27. « Furbo tè, comprami Parecchi passa di fune. »

Lasciamo stare che il *te'* per *tieni,* il Tortoli lo scrive alla sua usanza *tè;* ma quella voce *passa,* oscurissima a' più, e' la chiosa: « Passa, da passo, qui significa *misure* ». Grazie tante! ne so quanto prima. Doveva dirmi: *passa* è qui plurale di *passo,* come *legna* di *legne* e simili; e poi spiegarmi che cosa è questa misura detta *passo,* dacchè il dire comprami *parecchi misure di fune,* è parlare troppo tortolesco. — Ma io non lo sapevo che cosa è il passo. — E allora si dice *non lo so,* piuttosto che dire una melensaggine. La sappia dunque che la fune suole avvoltarsi sopra grandi aspi, e ciascuna di quelle avvoltate, che verranno a essere da due metri, è un *passo.* Lo dicevano pure le filatrici per quel tanto di filo che avvolgevano in una volta sul fuso, come può vedere nel mio Vocabolario, con un esempio del *Decameron.* Ma oltre la ridicola e vana chiosa delle *passa* per *misure*, altra difficoltà per i poco esperti c'era da chiarire in questo luogo dell'Ariosto: *Parecchi* è plurale mascolino, e *passa* è uno di quei plurali alla latina, che pur vogliono necessariamente l' adiettivo femminino, come *le legna, le lenzuola* e simili. Come va questa faccenda? Tal domanda bisognava prevenire, notando che anticamente si disse *parecchi* anche nel femminino plurale.

§ XXVI.

Pag. 31. Due giovani son disperati per amore: Volpino, servo dice che non hanno ragione di disperarsi: Erofilo, l'uno dei giovani, dice: « Ti pare che questa sia piccola cagione? anzi è grandissima. » E Volpino continua:

. . . . . . Guardatemi
In viso: Parte il ruffian? vo' concedere
Ciò che dite;

e continua appianandogli ogni difficoltà. Ora, lasciando stare il solito *vuò* per *vo'*, che il Tortoli ha messo nel testo, quel *Guardatemi in viso*, lo sapete come lo spiega? « Maniera che « vale: *Parliamo sul serio* »!!, che qui ha che fare come la luna co' granchi. Volpino vuol persuadere il padrone che s'impensierisce a torto, ed accingendosi a dimostraglielo, comincia col chiedere attenzione; e *Guardatemi in viso*, tanto è a dire quanto: State a sentire, Badate qui, Badate a me, come Plauto disse nel significato stesso: *Aspice ad me.* — Il Tortoli è primo compilatore del Vocabolario; e se camperà tanto che il lavoro sia al verbo *Guardare* vedremo un paragrafo per la frase *Guardare in viso alcuno* per Parlare sul serio!!! Non si può negare che le 42,000 lire l'anno, non sieno spese giustificate.

(Continua).

IL VOCABOLARIO NOVELLO DELLA CRUSCA

(*Cont., v. n.*° 7).

Ciofo. *Sost. masc.* « Voce dispregiativa, e vale Uomo sciatto nel vestire, e trasandato nell'operare. Forse è forma varia di Ciompo. »

Questa voce non è dell'*uso comune italiano*, ma forse di qualche idiotismo toscano; questo per altro lasciamolo stare, e solo dubitiamo forte che sia forma varia di Ciompo. Chiama e rispondi! Si ricordino i signori Accademici, che alla voce *Carciofo* hanno fatto un paragrafo, dove *Carciofo* si dà per Uomo goffo e buono a nulla; e che tal significato assegnano parimente alla voce *Ciofo*,

nel paragrafo, che segue al tema: ciò mi par che basti ad accertare, la voce presente non esser altro che un' aferesi di *Carciofo*.

Ciompo.

§ I. « Figur. e in modo familiare, Uomo da poco, di nessun conto, vile. »

§ II. « In forma di add. Trovasi per Di condizione o Di contegno basso. »

Che cosa diavol significhi quel *Di contegno basso* io non so indovinarlo; fatto sta che nell' esempio allegato si apostrofa la superbia, dicendole che *è ben ciompa, a stare indosso a uno scimunito;* e lì *ciompo* non esce dal suo significato di *dappoco*. Ma i signori Accademici dicono che vale *Di contegno basso* (come ci si vede il Tortoli!) e io adoro e taccio.

Cipiglio. *Sost. masc.* « Increspatura della fronte, accompagnato da aggrottatura delle ciglia . . . . Quasi Piglio del ciglio. »

Piglio del ciglio? A pensarci mill' anni non si può dire cosa più buffonesca. Anche qui ci si vede maniato il celebre annotatore del Cecchi; ma, o gli altri diciassette accademici avevano tutti gli occhi tra peli? *Piglio del ciglio!!* Come diavolo è venuta in mente al compilatore questa peregrina etimología? Ah! eccolo: *Cipiglio* si divide in *Ci-pi-glio*. La prima e l' ultima sillaba formano la parola *Ciglio:* la sillaba del mezzo PI vale potenzialmente *Piglio:* e così *Cipiglio* è *Piglio del ciglio.* Ma che vuol dir *Piglio?* Veggiamo la Crusca: *Piglio* è un modo di guardatura . . . . . Ah! ho capito: Il cipiglio è un modo di guardatura del ciglio. . . . Non si può negare che 42,000 lire non sieno rigirate benino. Almeno si sta allegri: e gente allegra Dio l'ajuta.

Anche in questa dichiarazione si vede usata una voce che nel Vocabolario novello non si registra; ed è la voce Aggrottatura.

Cipresso. *Sost. masc.* « Albero resinoso di alto fusto, i cui rami. . . . crescono raccolti intorno allo stelo, dando così alla pianta una forma piramidale. »

Lo *stelo* è il gambo de' fiori, o il fusto di piante molto piccole; e se fu abusivamente usato per il fusto di alberi grossi, tale abuso non dee accettarsi mai e poi mai in una definizione, dove ogni parola debb' esser rigorosamente propria. Circa la *for-*

ma piramidale è questo un gravissimo errore, e comune a quasi tutti i Vocabolarj, per la disattenzione forse di qualche scenziato che prima lo fece. La Piramide ha tre o più facce triangolari, e nella forma del cipresso non c'è ombra di facce o di superfici triangolari, ma è rotondo, largo in fondo, e in cima appuntato. Dunque il dir che il cipresso ha forma di piramide sarà errore sformatissimo, finchè i matematici non diranno che *Piramide* è l'istessa che *Cono*. La Crusca, composta di 18 letterati e scenziati, che fa per la seconda volta la quinta impressione del suo Vocabolario, e che la fa con tutto l'agio da poter rivedere, ponderare, squattrinare; che fa due o tre adunanze collegiali per accertare il significato di una voce, doveva Ella mantenere tal grave errore?

Cipro. *Sost. masc.* « Sorta di vino squisito di color biondo.... »

Se un poeta ci venisse a dire che il *cipro* è *biondo,* tutte le persone discrete gli direbbero: sta bene che a'poeti è lecito l'osare, ma *non ut placidis coeant immitia* con quel che segue. Il biondo è de'capelli; ed è non troppo strana metafora l'applicarlo *poeticamente* alle biade, alle campagne piene di messi: ma il *Vino biondo* in una dichiarazione del Vocabolario, non ci voleva altri che l'annotatore del Cecchi per mettercelo..... Però la Crusca ha un'autorità gravissima da allegare: lo Stecchetti scrisse nelle sue poesie

La birra bionda sfumerebbe intanto
Nel boccal rilucente.

Bene: si citino per testo di lingua le poesie dello Stecchetti.

Circa. « *Prep.* significante relazione di accerchiamento, aggiramento.... di una cosa a un'altra, che serva a quella come di centro. »

Accerchiamento, Aggiramento di una cosa a un' altra, è locuzione strana, di falsa sintassi, e degna proprio di quell'Accademia che tiene per un bel testo di lingua la Cronica falsa del Compagni.

Circolazione.

§ II. « Dicesi, in senso particolare, del moto del sangue, in quanto, aggirandosi per un sistema speciale di vasi, ritorna al medesimo luogo onde si parte, cioè al cuore. »

Tal dichiarazione non è nè scientifica, benchè abbia voci scentifiche, nè esatta; e chi, non sapendo altro, cerca tal voce per avere idea esatta della *circolazione*, bisogna che ricorra ad un altro vocabolario. Prima di tutto non so quanto sia proprio quell'*aggirarsi del sangue;* ma so che è falso assolutamente il dir che s'aggira per *un sistema speciale di vasi.* Tal linguaggio scentifico nelle dichiarazioni di un vocabolario non si debbono mettere, perchè chi non sa di scienza non intende nulla; ma almeno, mettendole, bisogna essere esatti. Per gli anatomici i vasi sanguigni sono composti di due sistemi, il *sistema venoso* e il *sistema arterioso;* e come il sangue, nella circolazione, è portato dal centro alla periferia per mezzo delle arterie, e poi riportato al centro dalle vene, così è falso assolutamente il dire *che si aggira per un sistema speciale di vasi.* Quando i signori Accademici ricominceranno questa V.ª impressione per la terza volta, tolgano via tutta questa dichiarazione, pigliandone un'altra da un altro vocabolario pur che sia.

L'errore poi è rincarato da questa chiusa: « E per estensione dicesi anche degli umori del corpo animale ». Sicchè per l'Accademia della Crusca il sangue non è da recarsi tra gli umori del corpo animale ! ! ! E per riflorir meglio l'errore, per far veder propriamente che il sangue non è tra gli umori, dice che l'applicarlo agli umori è *per estensione.* C'è di più: non c'è verun caso, nel quale, dicendosi *la circolazione,* si intenda altro che quella del sangue.... Ma forse tra' molti esempj ce ne sarà qualcuno che parli di altra circolazione: vediamo. In tutti si parla di circolazione del sangue: e questa bella castroneria è frutto della famosa ermeneutica dell'annotatore del Cecchi, il quale ha creduto che nel secondo esempio si parli di circolazione, quando ne siamo lontani mille miglia. L'esempio parla di due recenti scoperte anatomiche, ciò sono *la circolazione del sangue*, e *le vene lattee*, e dice così: « Hanno saputo con novelle e maravigliose notizie « e della circolazione, e delle vene lattee, ... aprir nuove e « più certe vie. » L'autore, acciocchè qualche idiota non frantendesse, credendo che l'idea di circolazione si stendesse anche alle vene lattee, ha posto la particella *e* dinanzi alla voce circolazione, e l'ha ripetuta dinanzi *a vene lattee.* Chi avrebbe mai detto a lui, Accademico della Crusca, che questa sua diligenza, bastevole a qualunque idiota, non sarebbe stata bastevole, due secoli dopo, all'Accademia della Crusca; e che essa avrebbe citato il

suo esempio per autenticar quell' errore, che egli volle che si evitasse da coloro che leggevano l' opera sua?

CIRCOMPULSIONE. *Sost. femm.* « Impulso che preme e fa forza da ogni parte. Dalle parole *Circum* e *Pulsio.* »

Io non vo' sentenziare di latinità; ma quella voce *pulsio* la non è latina. Può mai essere che ci sia, nel latino, il verbale *pulsio, onis?* Diranno che è errore di stampa, e sarà . . . ma è troppo grosso, e punto scusabile in un lavoro, del quale in diciotto persone ne sono state fatte 65 pagine l' anno. Il tempo di riveder le stampe non è mancato.

CIRCUIZIONE.

§ II. « E per Piega o Avvolgimento dato a una cosa. » *Vinc. Tratt. Pitt.* 263: « Li panni che vestono le figure debbono mostrare di esser abitati da esse figure. Con breve circuizione mostrare l' attitudine e moto di tali figure. »

Ergo il Pittore mostra l'attitudine e il moto delle figure, col dare ad esse una breve piega, o un breve avvolgimento. Ora mi dica, anche l' uomo di più arguto intelletto: ha esso compreso nulla, nemmeno per discrezione? — Signori Accademici, per il più di loro, il fare il vocabolario è più che bujo pesto.

CIRCUMINSESSIONE. *Sost. femm. Term. di Teología.* « Coesistenza intima delle tre persone divine nel mistero della Trinità, distinte ma consustanziali. »

Termine di Teologia? Termine di diavolería, mi pare a me, perchè, pròvati, se sai, o lettore, a scioglierlo nelle sue parti, non solo non è possibile, ma non verrebbe a dir nulla, se non cosa spropositatissima, cioè *Insessione attorno!!!*. Non so se qualche Teologo abbia veramente usato tale strana voce, in cambio della veramente teologica *consustanzialità;* ma a quel che non ne citano esempio veruno, è segno che appresso scrittori approvati non è. Ad ogni modo che ci ha che far tal vociaccia nel corpo della lingua *comune, usata e usabile?* La Crusca poi ci insegna di suo che le tre persone coesistono NEL MISTERO, dove pare che stieno racchiuse come il pulcino nell' uovo. Ma, signori Accademici, discrizione, se ce n' è!

CISPA. *Sost. femm.* « Umore giallastro che scola dagli occhi, e si risecca intorno alle palpebre. »

Ma che diavol dicono! Dalle palpebre non cola per niente veruno umore giallastro. La cispa è solo umor lacrimale, che quando cola dagli occhi è limpido come l'acqua mera; e solo piglia color giallastro quando risecca sulle palpebre, il che avviene allorchè c'è in esse qualche irritazione.

(Continua). P. Fanfani.

DINO COMPAGNI MILITARE

ossia le Balestra attorno *ed altre voci e locuzioni militari della Cronaca ad esso attribuita.*

(Cont., v. n.° 7).

Venendo poi il Villani a parlare — *d'una gran battaglia che fue tral Re di Buemme e quello d' Vngaria* — (1260), conta che — Lo Re di Buemme si fece loro incontro con più di cento migliaia d'huomini a cavallo, Cavalieri. Ma nota che tutti vanno à cauallo in su ogni ronzino sferrato, o ferrato, e si noma per Caualiere; ma infra questi v'hebbe bene settemila a grandi cauagli, *couertati di maglia di ferro* (G. Villani, VI, LXXIII, 166). E nel *Diario d'anonimo fiorentino (Doc. St. it.*, VI, 302) trovo ricordato: — Oggi, a' dì viii detto mese *(ottobr.* 1373) si donorono i signiori Priori al nostro Capitano, cioè Obizzo di Cortesia da Monte Garulli. Ebbe fiorini 500 contanti, e uno cavallo *covertato di piastra*, con barbuta fornita d'ariento —. Qual differenza neh? tra le storie sincrone e le storie postume!!

— Catellina Raffacani disse: « Signori, voi sete traditi. E' *viene verso la notte:* non penate, mandate per le *vicherie*, e domattina all'alba pugnate contro a' vostri avversarii. » Mandossi per le *vicherie.* E vennono, e *spiegorono le bandiere:* e poi nascosamente n'andorono dal lato di parte Nera, e al Comune non si appresentarono — (Compagni, 38). Senza il possente soccorso del Comentatore nella parlata del Raffacani è bujo pesto. — *E' viene verso la notte!* sottintendi *noi*, dice il ch.mo Professore; e leggi — *Viene verso* noi *la notte* —. Ma quell' *E'* a che cosa si riferisce? E non si avea una di-

citura più semplice, e propria del trecento scrivendo *viene la notte? si fa notte?* — *Mandate per le* VICHERIE —. *Vicherie* o *vicarie*, chiamavansi le milizie del contado, altrove *villani*, perchè comandate da Vicarii mandati dal Comune a levarle — (DEL LUNGO, II, 121, nota 13). Il Villani, all'anno 1344 di agosto, scrive: — I Fiorentinini mandarono al soccorso del Conte *(Simone da Battifolle)* 500 di loro cavalieri, e le *Vicherie di pedoni*, e masnadieri di Valdisieve, e di Valdarno in gran numero, ecc. — (G. VILLANI, XII, 840). È chiaro che se *Vicheria* vale *Milizia del contado*, non vale *Villani* (1), checchè ne dica il ch.mo Professore, il quale ribadisce il chiodo per confermare che *villano* vale *uomo armato della villa.* Ma per quanto Egli faccia non cambierà mai il significato di *Villano*, uomo di villa, di campagna, come non cambierà quello di *Cittadino*, uomo di città. Le *Vicherie*, nome che non ha attecchito, non avendosi altro esempio che quello del Villani, COPIATO *dal gran Dino postumo*, sembra che valesse *Lega*, che era il nome delle *Compagne* o *Compagnie* del contado di Firenze. Queste *Leghe* avevano i loro *Capitani*, *Vicarii*, *Gonfalonieri*, *Pennonieri* e *Consiglieri;* non avevano *Banderai* perchè non avevano *Bandiere*, sì *Gonfaloni* e *Pennoni.*

(1) — *Invitati . . . villani. Villani* è nel senso medesimo che in I, x, 28 —. Così il Del Lungo (II, 119, nota 11), che si è incaponito a sostenere che *Villano* vale *Uomo armato* delle ville della campagna. Ma gli esempj Professore dove sono. Ella prova che *invitare* vale *convocare*, e cita un documento; faccia altrettanto per *Villani.* Anzi mi contento anche se cita un documento nel quale *Cittadini* valga *Uomini armati della città.* Io intanto ne riporto uno che impugna la sua opinione. — *In primis itaque statuerunt et ordinaverunt quod omnes et singuli tam* milites *quam* pedites Civitatis, Comitatus et Districtus Florentiae, *et omnes alii* habitantes in Civitate, Comitatu et Districtu Florentiae *undecumque sint a septuaginta annis infra et a quindecim annis supra veniant et venire debeant in praesentem exercitum Florentinum — (Libro di Montaperti in* RICOTTI, *St. Comp. di Ventura,* I, 352). Se *Villani* avesse avuto il significato attribuitogli da Lei, ch.mo Professore, lo stesso sarebbe stato per *Cittadini;* per il che nel decreto, omesse le parole *milites* e *pedites*, avrebbero detto — *ordinaverunt quod omnes et singuli* CIVES, COMITATIVI *et* DISTRICTUALES, *et omnes alii habitantes* etc. — Dunque o si lasci alla voce *Villani* il suo vecchio e proprio significato, o si citino documenti che dichiarino quello che il ch.mo Professore gli vuole attribuire.

Le *Vicherie* non avevano questo nome — *perchè comandate da Vicarii mandati dal Comune a levarle* — come *sogna e poi scrive* il ch.^{mo} professore Del Lungo (II, 121, nota 13). Bubbole coteste che non istan bene in bocca d'un Fiorentino. — *Petrus domini Conradi de la Brancha Potestas. Ribaldus Comes de Carpegno, Capitaneus et Defensor, Priores Artium et vexillifer Justitie Civitatis et populi florentini, probis viris,* Capitaneis, Vicariis, Gonfaloneriis, Pennoneriis *et* Consiliariis *et* universitatibus, hominibus et personis omnium et singularum ligarum et societatum comitatus et districtus Florentie Sextus Ultrarni, *salutem et amorem sincerum* etc. — *(Arch. St. It.,* XV, 39). Questa è l'intestazione delle lettere di chiamata della Gente delle Leghe, del 1308, 3 di ottobre. Dunque la Repubblica scriveva ai *Capitani* ecc. delle *Leghe,* non mandava i *Vicarii* per *levare* e *comandare* le milizie del contado che da questi *Vicarii* erano chiamate *Vicarie.* Studj un po' meglio il ch.^{mo} professore Del Lungo la etimología di questa voce e poi ce la dirà a comodo suo. — *Mandate per le vicherie;* e *domattina all' alba pugnate contro a' vostri avversarii* —. Ma non sente sig. Pietro che ingenuo, per non dire sciocco, d'uno scrittore che è il Dino de' Dinisti? E' sembra cha già vi fossero i *Distretti militari!* Perchè in dodici ore si mandassono gli ordini ai *Capitani* o ai *Vicarii,* questi spacciavano gli avvisi alla *Gente delle Leghe* perchè si armassero, e accorressero subito nella terra ove stava il *Gonfalone* della lega, e quindi a GONFALONE PIEGATO andare a Firenze, e trovarsi là prima dell'alba; perchè *all'alba* avevano da *pugnare contro a' loro avversarii!?!?* Appena con *milizie assoldate,* a que' tempi, sarebbe stato possibile fare così improvvisa e sollecita radunata di gente d'arme; figuriamoci un po' se era possibile con *milizie del contado!!* Eppure Dino ha fatto questo miracolo, e i Dinisti l'hanno creduto. Ma non tutti: che il professore Del Lungo ha capito che questa era fiaba così come è scritta ed ha trovato subito modo per farla parere una verità. — *E domattina* ecc. Cioè anche prima dell'arrivo delle vicarie. Cfr. appresso nota 18: e rammento (I, XI, 9, 10) che la Signoria aveva a propria immediata disposizione altre forze — (DEL LUNGO, II, 121, nota 14)!! Ma questi sono cavilli, sono uncini!! — *Domattina all' alba pugnate* — vuol dire non da soli, ma con la gente delle vica-

rie. — *Mandossi per le vicherie. E vennono e spiegorono le bandiere* — *(Ivi).* L' ordine della raunata fu spacciato; *le vicarie vennero, com' era naturale; più tardi* — *(Del Lungo,* ivi, nota 18). — *Spiegarono le* BANDIERE —?! Ma le insegne *delle Vicarie, delle Leghe,* si chiamavano *Gonfaloni,* e *Pennoni* (1) non *Bandiere.* — *E poi nascosamente n' andorono dal lato di parte Nerà* — *(Ivi). Nascosamente!?* Ma che maniera di scrivere è questa? *Spiegorono le bandiere:* si misero in ordinanza a bandiere spiegate, in pubblico, palesemente, mi pare; *e poi nascostamente* s' unirono ai Neri!!!! *nascostamente* in qual modo? E questo è uno scrivere da trecentista o da uomo che non abbia neppure fiore di senno?

Un' altra importante osservazione prima d' uscire da questo gineprajo. Il sor Catellina consiglia a' Signori — *mandate per le vicherie; e domattina all' alba pugnate* —. Questo per me indica pochezza di forze dalla parte del reggimento, e perciò doversi convocare le milizie del contado per poter combattere all' alba vegnente. Ma no, mi dice il ch.mo Comentatore. Tu non lo 'ntendi a modo questo passo. E' dovean combattere la mattina, ma *anche prima dell' arrivo delle vicarie* perchè *la signoria aveva a propria immediata disposizione altre forze* (DEL LUNGO, II, 121, nota 14). Ma in questo caso il Raffacani dovea consigliare che combattessero la sera stessa, subito, pel vecchio assioma *principiis obsta;* e venuta poi la mattina o *più tardi* le *vicarie,* dare agli avversarj il colpo di grazia. In somma: o v' erano forze a bastanza, ed egli dovea consigliare di combatter subito; o non v' erano, e' non dovea dire — *domattina all' alba pugnate* — ma *domani quando saranno venute le vicherie pugnate.* Così l' intendo io, e così credo che abbiano ad intendere coloro che non sanno leg-

(1) Veggansi gli *Statuti delle Compagnie del Popolo di Pisa* (ann. 1300-1303), quelli *delle Compagnie del popolo di Siena* (principio del XIV secolo), quelli *delle Compagnie del popolo della Città di Firenze e delle leghe del Contado* (del 1355), e la *Forma di convocazione delle leghe* (ann. 1308) che sono nell' Archivio storico italiano *(Tom.* XV, p. 10-41). In questi documenti, tutti del tempo della Cronaca o poco più innanzi, non si trova mai la voce *bandiera* per l' insegna di quelle milizie, ma *gonfaloni* e *pennoni, gonfalonieri* e *pennonieri.* Basta questa sola testimonianza per provare come il Cronista conosceva bene i termini militari del suo tempo!

gere tra' versi della cronaca quello che l' ingegnoso Comentatore ci trova scritto.

ANGELO ANGELUCCI.

(Continua)

Bibliografia

BECCARIA (D. Pietro). Saggio del giovane studioso della lingua pura così italiana come latina, o Manuale per i giovani italiani delle Scuole secondarie. Edizione IV. *Torino*, 1877, in 16.° pag. 442. L. 3,50.

Le quattro edizioni di questa opera sono state fatte in pochi anni, e più volte nella *Unità della lingua*, e qui nel *Borghini*, ne abbiamo parlato con quella lode che essa merita. La presente edizione quarta è accresciuta quasi del doppio, e l' autore si mostra informatissimo di tutte le dispute più recenti, tra le quali la questione dell' autenticità della Cronica dinesca, della quale parla alle quistioni CLXVIII, CLXIX; e quistioni CLXXXIV, CLXXXV; risolvendola in favor di coloro che tengono falsa essa Cronica. Il libro è tutto informato delle più sane e fondate dottrine delle due lingue, delle quali il Beccaría è valente maestro: è fatto per domanda e risposta, la qual cosa è cagione che si legga anche con diletto; ed è di una utilità pratica incontrastabile, la qual *pratica* è la cosa veramente efficace nello studio delle lingue tutte, antiche e moderne. Il Beccaría poi ha una qualità rara, quella di riconoscere i proprj errori, la qual cosa è in sostanza la prova più certa del suo sapere: egli nel corpo dell' opera scrive *Redattori* per *Compilatori*; e qualche volta sbaglia l' uso dell' accento *grave* e *acuto*. Accortosene, o fattone accorto, se ne chiama in colpa nell'ultima pagina, dichiarando di non pretendere alla infallibilità. Eppure avrebbe potuto difendersi con l' esempio della Crusca novella e de' novelli Cruscanti, a' quali sono comuni tali errori.

Insomma il libro del Beccaría possono studiarlo con gran profitto gli scolari e' maestri: esso può servire di antidoto alle aeree e vane dottrine di coloro, che, essendo ignoranti della vera lingua italiana, come si pare da' loro scritti, se ne fanno maestri saltabeccando con mille arzigogoli speculativi che non possono esser compresi da' giovani, senza venir mai alla pratica della buona lingua; e così preparano la barbarie assoluta.

P. FANFANI.

Socj che hanno pagato per un anno

Biblioteca Marciana. — Quatrini D. B.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

SOTTOSCRIZIONE CERQUETTI

Incassi precedenti, L. 177, 90. — *La Famiglia e la Scuola*, giornale milanese, L. 34. — E. Chiantore, L. 2. — Massaroli Prof. C., L. 2. — Rusconi Avv. Prof. A., L. 5. — In tutto L. 220, 90.

Come si vede, le L. 150 occorrenti al Cerquetti per le spese processali sono bell'e coperte; e avanzano L. 70,90 sulle lire 50 spedite ultimamente dal signor A. M. e quelle versate dai soprascritti. Noi li preghiamo di dirci, se vogliono indietro tale avanzo o se vogliono che sia destinato per la stampa della *Difesa fatta dall'avv. Rossi*, della *Sentenza del Tribunale di Milano* ec. ec., la quale stampa è già cominciata.

Il sig. A. M. scrive che le L. 27, 90 vadano per la *Difesa* ec.

ALFONSO CERQUETTI

A' SUOI BENEVOLI

Forlì, 11 ottobre 1877.

Gli accademici della Crusca, comm. Cesare Guasti e cav. Giovanni Tortoli, come già sapete, mi accusarono calunniosamente di *libello famoso* e di *diffamazione*. E scrivo *calunniosamente*, perchè due membri di un' Accademia non potevano non vedere che di *libello famoso* e di *diffamazione* non c'era ombra nel mio *Saggio della mala fede del cav. Giovanni Tortoli*, dedicato al suo degno collega, comm. Cesare Guasti. Assolto perciò dal Tribunale di Milano, fui condannato alla metà delle spese processali (L. 150), e all'ammenda di L. 4 (2 pel comm. Guasti e 2 pel cav. Tortoli), perchè provocato e riprovocato dalle loro ingiurie, scrissi qnalche parola che li scottò per benino. Se delle ingiurie loro mi fossi querelato alla Giustizia, sul banco degli accusati sarebbero stati essi, non io; come è detto nella Sentenza del Tribunale milanese. Voi dunque, rispondendo da molte parti d' Italia all'invito che vi fecero il Fanfani e l'Arlía, avete acquistato un diritto alla mia gratitudine: chè il vostro concorso non fu un dono che umilia; ma una solenne protesta contro il furore accademico.

Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

Anno IV. Firenze, 1 Novembre 1877. N. 9

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1.*

UN NUOVO ATTACCÁGNOLO

I miei onestissimi signori Avversarj, dall' udirmi spesso predicare la italianità della lingua, sottomettendo ad essa la fiorentinità, ne pigliano materia a farmi passare per appassionato e di mala fede nelle dispute cruscherecce, le quali, secondo loro, tanto mi acciecano, che non mi ricordo di essere stato fiorentino per la pelle fino a poco fa; non mi ricordo che in molti de' miei scritti, mi dimostro nel fatto fiorentinissimo; e mi accusano che ora, per picca, contradico a me stesso, per forma che il Fanfani d' oggi condanna il Fanfani di ieri. Che gli *onesti Jaghi* parlino così non mi maraviglio, e lascerei correre; ma ci sono i buoni Otelli che si lasciano abbindolare: e però son costretto a far loro toccar con mano, che tal contradizione è un puro sogno, come dimostrerò in uno dei prossimi numeri. Intanto ricorderò ai buoni Otelli che *Fiorentino* all' uso della Crusca non sono mai stato: che tenni sempre, e tengo tuttora, l' opinione, che la parlata toscana, e specialmente la fiorentina, è quella, tra le parlature italiane che più ritragga la lingua comune; e che, dovendo fermarsi sopra una di esse, si dee necessariamente fondarsi sopra la toscanità e la fiorentinità; ma che però questa fiorentinità non

debbe essere una tirannia; non dee reputarsi un privilegio; non dee farci dimenticare che tutti i dialetti italiani sono forme diverse d'una medesima pasta: che i migliori scrittori de' secoli passati non furono tutti toscani; e però, scrivendo in stile grave, non dee aversi rispetto alla fiorentinità ma alla italianità, serbando le fiorentinerie allo stil familiare. Ho sempre insegnato, e col precetto e con l'esempio, che dee scriversi la lingua dell'uso, ma confortata dall'uso buono de' Classici; e sempre ho predicato a' non Toscani, che non si studino di toscaneggiare, il che posson farlo bene i soli Toscani, ma a tempo e luogo; e come si studia e si desidera la unificazione della lingua italiana, ora che l'Italia è riunita in un solo corpo di nazione, così mi è parso necessario il dare maggior valore alla italianità, dopo che la unità d'Italia è fatta. Questa idea di italianità io sempre la ho messa ne' miei scritti, cominciando dai *Ricordi filologici* nel 1847, e venendo fino alla ultima Dissertazione del *Governo editore del Vocabolario;* e Fiorentino secondo le bracalone dottrine della Crusca non son mai stato; benchè, avendole professate, non sarebbe poi un gran delitto l'aver conosciuto l'errore, ed essersi ricreduto. Chi non crede a ciò che ho detto legga il mio scritto *La lingua italiana c'è stata, c'è, e si muove,* fatto per combattere la esclusività fiorentina del Manzoni; legga la *Paolina,* da me scritta in *lingua fiorentina italiana,* e le note che l'accompagnano. Quando scrissi quelle opericicciole ERO ACCADEMICO DELLA CRUSCA, e la Crusca mi faceva le carezze......

Gli *onesti Jaghi* facciano pur loro arte nel far vedere bianco per nero, e nel calunniarmi; ma, per Dio, i *buoni Otelli* non si lascino imbrogliare; e giudichino me, non dalle costoro donbasiliesche menzogne, ma dalle opere mie.

FANFANI.

LA CRITICA LETTERARIA ITALIANA, COL CAN. DURIO E COL PRETE TIGRI.

L' ho sempre predicato da un pezzo in qua, e lo predicherò sempre finchè ho fiato, che, se gli Italiani si son meritati il nome

di *un popolo di rettorici;* e se la Critica italiana, di guida sicura, e di maestra che fu a tutte le nazioni, si è ridotta, salvo poche splendide eccezioni, ad essere cosa tutta pedantesca, e quasi un esercizio di arzigogoli e di puerili ingegnosità, tutta la colpa dee recarsene all'esagerato principio di autorità, per il quale tanti giudizj di valentuomini, pronunziati, o senza perfetta cognizione di causa, o per affezione, o per qualche altro secondo fine, si sono abboccati alla cieca, si sono ripetuti di penna in penna e di bocca in bocca, senza badare se fossero falsi o no, per modo che se ne è formata una opinione comune, la qual poi è malagevolissimo a sbarbare dalle menti de' più. Non ricorderò, a confermazione di quanto dico, l'esempio delle tante storie della nostra letteratura, nelle quali si leggono sempre i più strani, anzi i più assurdi e giudizj e pregiudizj, che l'uno copia sempre dall'altro; ma starò contento al solo fatto maraviglioso della Cronaca falsamente attribuita a Dino Compagni, la quale, benchè da tanti eletti ingegni e solenni critici; benchè per tante e tante prove, anche materiali, sia stata dimostrata per una goffa contraffazione; tuttavia si vede un'intera Accademia che la tiene tuttora per vera; il suo Segretario che la predica per un bel testo di lingua; e un altro suo Membro, che la *difende* per autentica, a forza di secondi sensi, di sintesi storiche, e altri ghiribizzi critici di simil natura. Quando il male è arrivato a tal punto c'è poca speranza di salute; e solo bisogna tentar di applicare spietatamente il precetto dell'

. . . . immedicabile vulnus
Ense recidendum, ne pars sincera trahatur.

E se io mi son messo a questa difficile arte di chirurgo letterario, e sembra ad alcuni che usi poca pietà nelle mie *operazioni;* mossi a compassione per avventura dal pietoso guaire, e dall'arrabbiato maledire degli operati; prego le persone discrete di ricordarsi, che il *medico pietoso fa,* come dice il proverbio, *la piaga puzzolente.* Io so di fare opera santa e da buon cittadino; e però tiro avanti senza curarmi delle altrui maledizioni, e tiro avanti senza pietà, perchè:

Qui vive la pietà quando è ben morta.

Niuno impugnerà che la inesorabil *Frusta* del Baretti fosse di gran benefizio nel secolo passato: i Don Basilj d'allora, tutti gli Arcadi e tutti i Cruscanti, tutti i letteratelli presuntuosi, tutti gli Abatini attillatini, fruchini e ficchini, abbajavano, grugnivano, guaivano,

calunniavano, infamavano, *consilum faciabant* contro quel terribile frustatore; ma egli si schermiva da prode, e rinforzava di frustate. Che avvenne? Gli Arcadi cessarono ben presto di belare: i poetucoli e gli accademici, non trovavano più un cane che leggesse le loro svenevoli cruscate; il campo delle lettere lo tennero il Gozzi e il Parini, che avviarono la nostra letteratura per la buona via: la *Frusta* del Baretti si ristampa e si legge con diletto e profitto; e i più feroci avversarj del *virulento* Torinese, ora si ricordano solo per mettergli in derisione. In Torino, ammaestrata forse dalle libere dottrine del Baretti, fiorirono dappoi molti e molti illustri e liberi letterati; ma nelle altre provincie, oppresse da signorie straniere o da governi addormentatori, si ricominciò ad arcadeggiare, a cruscheggiare, ed a tener saldo soprattutto il santo principio di autorità: ed eravamo tornati quasi peggio che nel secolo passato, e per di più derisi dagli stranieri.

Da poco in qua la sana critica si è cominciata a risentire, e qualche spirito libero è sorto in ajuto delle nostre lettere; ma i più goffi pregiudizj, originati dall'*ipse dixit*, hanno troppo salde radici da non esserci bisogno di gran forza e di gran costanza, chi voglia mettersi di proposito a sbarbarle del tutto; perchè troppi sono coloro che ci ingrassano; e perchè coloro che potrebbero fare alto e basso in questa faccenda sono anch'essi, o sopraffatti dal pregiudizio, o premuti assiduamente da persone potenti. Resta per tanto che i periodici liberi, spregiudicati e competenti, censurino e frustino senza misericordia, senza portar barbazzale a nessuno, e senza servire o all'odio o all'affetto, facendo argine così alla sfrontatezza e alla ciarlateneria dei periodici e dei fattorini della camorra letteraria. I giovani che hanno senno (e il più de'giovani italiani hanno senno) peneranno poco a vedere da qual parte sta il vero; e a poco a poco ogni pregiudizio sparirà, e la critica italiana ripiglierà il luogo suo. Guardino per altro, coloro che hanno la fiducia de'giovani, guardino di non contradire l'uno all'altro, o per odj che sieno fra loro, o per affezioni: se no i giovani non sapranno più a chi dar retta, perderassi il frutto delle nostre fatiche, e i Don Pirloni rideranno. Per le ire private pensino, e scrivano, come loro detta la loro animosità; ma l'animosità non la portino negli scritti di critica: e soprattutto badino a non cadere in contradizioni, chè ciò sarebbe di pessimo esempio. Rechiamone un fatto recente.

Tutti sanno di quelle sciagurate epigrafi che fece il canonico

Durio di Torino per la statua equestre del Duca di Genova. Gli errori sono così badiali e così manifesti, che non ci cade discussione; e valentissimi letterati gli censurarono agramente. Pure, per quelle epigrafi, il Durio fu fatto grande ufficiale dell'Ordine mauriziano; e alcuni mal provvidi amici si presero l'assunto di difendere gli errori duriani, la qual cosa diede occasione a nuove dispute, che gli rifiorirono più che mai; nè i difensori, non ch'e'si dessero per vinti, ma tentarono di spiegare le frasi epigrafiche, e al Durio fecero un pubblico dono, per rallegrarsi con lui della nuova ónorificenza !! Ma un periodico, il quale sempre si è mostrato seguace della critica spregiudicata e senza barbazzale, ha scritto sopra questo ultimo fatto parole sì vere e sì efficaci, che i difensori degli spropositi canonicali non hanno altro partito che quello di andarsi, come si dice, a riporre.

Ora voltiamo carta. Il prete Tigri è autore di certi scartabelli, l'uno più spropositato dell'altro: di essi spropositi, e specialmente di quelli della sua famosa *Selvaggia Vergiolesi*, ho parlato spesso ed a lungo in varj periodici, non affermando puramente, ma DIMOSTRANDOGLI. Anche il Tigri ha avuto dei difensori privati; ma niuno per altro si è provato nemmeno a difendere i suoi spropositi; e solo hanno biasimato me, che mi mettessi a *perseguitare* (dicono essi) un povero vecchio, che ha la bocca sulla fossa, e che merita compassione; della quale accusa mi sono ampiamente giustificato nel mio recente opuscolo = *Una ingiusta persecuzione.* = Gli errori del Durio, appetto a quelli del Tigri, sono un grano di miglio a confronto d'un cocomero di Pistoja . . . . Bene: il Tigri, avendo dato fuori ultimamente un libriciàttolo intitolato = *Da Firenze a Costantinopoli e Mosca* = (1), ha picchiato non so a quanti usci, secondo il suo solito, raccomandandosi di un *articoluccio di lode;* e finalmente gli è stato fatto. Ma la maraviglia non istà qui: sta, che tale *articolo* si legge proprio nel medesimo periodico, ed accanto a quello scritto, nel quale si combattono efficacemente le difese fatte agli errori del Durio; e sta più che altro in questo, che, dove almeno gli amici difensori dei Durio, si sono provati a difendere partitamente, o provatisi ad assegnare qualche ragione, agli er-

(1) Come chi dicesse *Da Firenze a Buda e a Pest;* che proprio Mosca è lì accanto a Costantinopoli! Ma ne parlerò; e il lettore si spasserà.

rori di lui; nello scritto per il Tigri, si dicono vaghe parole di lode, e si chiama per incidenza *bel romanzo*, quella mostruosità della sua *Selvaggia Vergiolesi*, di cui feci vedere e toccar con mano gli infiniti e prodigiosi spropositi nei N.[i] 10, 11, 12, 13, Anno II, di questo mio periodico.

Che cosa debbon pensare i giovani di tal varietà di giudizj tra persone che pur debbono essi tenere per autorevoli? È agevole il vedere, che i giovani poco accorti ne rimarranno un poco sopraffatti; ma agli occhi de' giovani accorti, passerà per mal provvido il lodatore del Tigri, dacchè, avendo essi lette le censure sopra citate delle opere tigresche; e veduto quell' Angelo dantesco descritto per la dantesca Beatrice; e que' cavalli *bardati con lucenti brocchieri;* e que' *corsaletti* messi giù a vestire gli stinchi; e tutte le altre prodigiose corbellerie storiche e filologiche, non che sieno per esser disposti a mutar giudizio circa al famoso ex-Ispettore; ma, non potendo tenere per ignorante anche il lodatore, ne concluderanno che egli fu mosso da un sentimento di compassione, nel quale ha solo lavorato il cuore, e non punto la mente.

Ma il cuore, com' io diceva, non deve entrar per niente nella Critica; se no i pregiudizj, le ciarlatanerie, le camorre letterarie non si stirperanno giammai. Le lettere nostre hanno stretto bisogno di critica senza pietà; e questa sarà all'ultimo la vera pietà:

Chè, se la voce sua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.

FANFANI.

CERQUETTI (Alfonso). Nuove giunte e correzioni al Vocabolario degli Accademici della Crusca. *Torino*, 1877.

Chi ha pratica della comipilazione di Vocabolarj che si fanno per esempj, e si fondano sull' autorità di scrittori e di edizioni citate per autentiche; chi nulla nulla abbia letto di quelle uggiose lezioni accademiche de' passati Cruscanti; o certe dispute lessicografiche non troppo antiche; sa quanto gli accademici, e i loro seguaci, sieno scrupolosissimi di ogni più minuta minuziosità; e ne avrà splendido esempio nella feroce disputa dell' E

articolo plurale, se dovesse scriversi con l'apostrofo o no, sostenuta grottescamente per la Crusca dal prete Arcangeli, contro il Nannucci, che rabbiosamente, ma dottamente, sosteneva la opinione contraria. E, accettato per buono quel modo lessicografico, bisogna pur convenire che grande e gelosa cura si dee porre in tali minuziosità, perchè, trattandosi di autenticar le dichiarazioni con esempj di scrittori e di edizioni sentenziate *canoniche* dal Concilio cruschevole, è peccato più che mortale, in opera di lessicografía, il non recare esattissimamente sì fatti esempj e citazioni; prima, perchè ciò si dee fare per la ragione formale del lavoro, e poi perchè ciascuno studioso dee potere esser certo che esempj e citazioni non sieno alterate: e veramente i compilatori delle prime quattro edizioni non isgarrarono, e non isgarrò il Manuzzi seguace della Crusca.. I Compilatori della seconda quinta, dicono di conoscer par necessaria tale scrupolosa esattezza, anche delle cose più minute; ma poi la trasandano sconciamente: con questo di più, che, se altri fa loro notare la loro trascuraggine, e' s'impennano, insultano i correttori, gli scherniscono, come gente che si dà briga di cose da nulla; e per ultimo rifugio, non troppo coraggioso nè dignitoso, battezzano per errori di stampa i loro infiniti spropositi; come se tanti errori di stampa fossero comportabili in un lavoro fatto da 18 persone, che pigliano 42,000 lire l'anno per attenderci con ogni cura, e lavorano con tanto loro agio, che in un anno compilano a fatica cento pagine di roba. Nè contenti di ciò, se i censori, insultati e scherniti, se ne risentono con parole di giusto sdegno, i signori Accademici danno loro una querela, e gli trascinano furiosamente sul banco de' rei. Lo sa il povero Cerquetti, e lo sa la nobil città di Milano, che fu di corto rallegrata dal famoso processo Crusca-Cerquetti.

Ma il Cerquetti non si spaventa, nè di processi, nè di minacce; e dopo aver pubblicato tante censure a questa seconda quinta impressione, dà ora il contentino a' signori Accademici, con questo nuovo volume di giunte e correzioni. Domin se anche queste il Segretario avrà la grinta di dire che sono minuzie ed errori di stampa! E' son gente da quell' e altro: ma la scusa l'è oramai inefficace, perchè, lasciando stare ciò che abbiam detto in principio rispetto alle minuziosità lessicografiche, tali errori di stampa e tali minuzie sono oggimai tante e poi tante, che basterebbero a far mandare al macero per vergognosamente

scorretta qualunque opera letteraria. Ma sono esse veramente minuzie le censure del Cerquetti? Ai non pratici, alcune di esse parranno tali; ma ad ogni modo e' son sempre di quello *nugae*, le quali *seria ducent in mala* gli studiosi della lingua: tuttavia la maggior parte delle correzioni cadono sopra formali *errori lessicografici*, tanto più gravi quanto, non pur sono errori, ma posson condurre altri in errore. Pigliamone qualche esempio dal presente libro.

I grammatici insegnano che la particella *Mai*, quando è assolutamente negativa, si accompagna col *non;* e veramente gli antichi, e tutti i più regolati scrittori hanno seguito tal uso. Ma gli Accademici, nel *Glossario* alla voce Babà, recano un esempio del Varchi, scrittore regolatissimo, e grammatico solenne, dove, tal regola vedesi trascurata, leggendovisi *mai di nulla si contenta.* Ma il Cerquetti fa vedere che il Varchi scrisse in vece regolatamente, *mai non si contenta;* e così eccoti gli Accademici che fanno scappucciare il Varchi per conto proprio.

Alla voce Babbaleo, nell'esempio del Crudeli, scambio di *Ma è troppo,* la Crusca legge *ma troppo.* Il sopprimere da una proposizione il verbo, non mi sembra una minuzia! Nella voce Baccadeo poi attribuisce a Don Vincenzo Borghini un esempio di Raffaello Borghini, citando *Borghini V. Disc.* invece di *Borgh. Rip.* e confondendo, come faceva già il prete Arcangeli, l'un *Borghini* con l'altro. Se non fosse il Cerquetti, come avrebbe potuto far lo studioso a vedere l'esempio in fonte? È una minuzia anche questa?

In Bacchettare dicono che è *Battere con bacchetta, e più comunemente dicesi de' soldati che sono fatti passare per le bacchette.* Dunque se *dicesi,* seguita che il supplizio delle bacchette c'è nell'esercito italiano!! Non ha egli ragione il Cerquetti di esclamare sdegnosamente verso gli Accademici: « Oh, non volete « capacitarvi ancora che in Italia non ci son più i Croati? » E lo stesso *dicesi* è nella frase *Passare sotto le bacchette,* dove, descrivendo il modo del supplizio dice che i soldati si battono *sulle spalle nude e sul dorso.* E qui il Cerquetti esclama: « (Anche sul dorso? Ma bravi!). E pure, il sig. Cesare Guasti aveva il coraggio di sbraitare pubblicamente: « Preferiamo di lasciar meno ricco questo Vocabolario, piuttosto che contaminarlo; e vogliamo che i posteri vi trovino da aggiungere parecchie cose, non una da cancellarne (!) » *Att. R. Accad. Crusc. pag.* 20 *(Fi-*

renze, 1875). » Io per altro aggiungo che questo supplizio delle bacchette non c'era più da molti e molti anni, nemmeno nel piccolo esercitino della Toscanina; e ciò farà parere più strano quel doppio *dicesi comunemente.*

Fu canzonato tanto il Lanza quando disse *Itaglia* per *Italia;* e pure la Crusca, in *Baciamano,* ha un esempio del Caro, dove si legge *Cavagliere* per *Cavaliere:* dunque il Lanza può difendersi con l'autorità della Crusca.

(Continua).

LA TORTOLAJA

(*Cont.*, *v. n.* 8).

§ XXVII.

Pag. 32. Si parla di uno, che dee travestirsi da mercatante, e che vedendolo

Ognun l'avrà per uomo di gran traffico.

Qualunque *scolaretto* comprende che ciò vuol dire: Ciascuno lo piglierà per un negoziante in grande, come ora suol dirsi; ma il Tortoli, che! nemmen per sogno! il Tortoli spiega *Per uomo di grand' affare, per persona di condizione.* Ergo a suo tempo *uomo di gran traffico* sarà registrato nel gran codice per *persona di condizione, di grand' affare,* e si dirà, per esempio, che il conte di Cavour fu uomo di gran traffico. Ed il Tortoli è primo compilatore del Vocabolario!

§ XXVIII.

Pag. 49. Corbo rimprovera il Nebbia perchè si dà affanno di un male che teme dovergli avvenire, dicendogli:

Del mal che ancor non hai, perchè vuoi metterti
Affanno, bestia? Se non senti pungerti
Non trar del cul.

Ciascuno può avere osservato che le bestie da soma, punzecchiandole mentre sono per via, traggono del culo, cioè fanno vento di dietro, fanno del cul trombetta. La similitu-

dine è chiara ad ogni *scolaretto;* ma il Tortoli lo volete sapere come spiega *Trar del culo?* lo spiega Tirar calci; e così fa che i calci si tirino col sedere. Ricordo che il Tortoli è primo compilatore del gran Vocabolario, dove certamente si vedrà registrata la frase *Trar del culo* per *Tirar calci.*

§ XXIX.

Pag. 50. Corbo dice al Nebbia, che il suo padrone gli correrà dietro con pugni e calci, e spesso gli romperà il viso e il capo,

. . . . e con sgabelli e trespoli
Farla tal volta, e con ciò che in quell' impeto
Gli verrà a mano;

e il caro Tortoli il *Farla con sgabelli e trespoli* lo interpetra: « Cioè romperti il viso e il capo » quasi che significhi *e far ciò con sgabelli* ec. L' amico non ha badato come l' Ariosto fa tante diverse proposizioni, marchiate con le loro congiuntive; non si è accorto che, se avesse voluto dire *e farà ciò con sgabelli* ec. avrebbe necessariamente dovuto porre *Farlo* non *Farla;* non sapeva, questo primo compilatore, che *Farla con,* significa in quelle locuzioni, Dar di piglio, o simili: non ha capito che qui Corbo fa figura di accumulazione crescente: ti darà pugni e calci; ti romperà il viso e il capo; darà di piglio a sgabelli, a trespoli, e a ciò che gli verrà a mano.

§ XXX.

Pag. 70. Crisobolo rampogna i governanti d' allora che perdono

Il tempo a scacchi, o sia a tarocchi, o a tavole
O le più volte a flusso e a zanzo.

Messer lo primo Compilatore a quel *flusso* e *zanzo* chiosa: « Si crede che questi non sieno nomi di giuochi, ma sì « nomi inventati capricciosamente da Crisobolo, e aventi « allusione a oscenità. » Questo Tortoli è un gran malizioso: nulla nulla che si abbatta in voci e modi ch' e' non intende, ci vede il *senso osceno,* e l' *allusione all' oscenità.* Fatto sta che l' oscenità qui non ha che far nulla, salvo che sono una

vera oscenità queste chiose tortolesche: il *flusso* e il *zanzo* sono giuochi di carte, più rovinosi che le tavole, e gli scacchi nominati di sopra; e *flusso* si dice tuttora per *goffo* al giuoco della primera, la quale nel secolo XVI si chiamò appunto il *giuoco de' goffi* o *flusso*. Dica pure degli spropositi quanti ne vuole il primo Compilatore, che venti più venti meno non fanno stato in novero sì grande; ma non apponga al povero messer Lodovico delle oscenità, cui egli non si è sognato nemmeno, come tante gliene appone in queste chiose sciaguratissime.

§ XXXI.

Pag. 131. A questo gli risposi, ch' era similemente acconcio da farle la medesima sopraddote.

Quell' *acconcio* il primo Compilatore lo spiega per *Era atto, Avea mezzi*. Qui, caro signor Tortoli, non si tratta di attitudine e non attitudine, nè di possibilità o non possibilità, ma di disposizione di animo; ed Erostrato vuol dir solamente che era pronto, era disposto a farle la stessa sopraddote... O che scuote il capo, signor primo Compilatore? Se non crede a me, creda all' Ariosto, il quale nella stessa commedia in prosa, dice a questo luogo medesimo: « Gli ri« sposi, ch' io era apparecchiato a far altrettanto di soprad« dote. » Poero Tortoli, com'è rimasto brutto!

§ XXXII.

Pag. 131. Poco appresso Erostrato si trova imbrogliato in un dubbio legale; e Dulippo gli dice: Tu se' stato allo studio più di me, e dovresti trovarci rimedio; a che Erostrato replica:

> Nè voi sete stato a perdere
> Tempo, ma queste cose su quel codice
> Che vi ponete innanzi, non si trattano;

dove il primo Compilatore pone per chiosa: *Equivoco osceno!!* Come c' entra qui l' equivoco osceno? Ecco, io non sono un S. Luigi Gonzaga, ma non mi è riuscito indovinare dove stia qui l' equivoco osceno, nè a qual cosa speciale si alluda qui. Può essere che Erostrato voglia riuscir a dire

che Dulippo, scambio di attendere allo studio delle leggi, attendesse alle scapataggini e stesse sull' amorosa vita; ma ciò lo può dire senza vergogna anche una madre badessa, nè c' è ombra di oscenità. Ma questo maliziosetto del Tortoli ha fitto il capo nelle oscenità, e tutto ciò che non intende lo chiama *osceno:* compagno a quella donna della novella, che

. . . . tutto quello che vedea
Forma di un coso ritto le parea.

§ XXXIII.

Pag. 166. Filogono esclama:

O Dio che audacia!
Che viso invetriato!

e il Tortoli nota: *Sfrontato*: e però bisogna intendere *Che viso sfrontato*. Ma *sfrontato* si dice solo alla persona . . . . Ma io, dice il Tortoli, posso aver avuto intenzione di riferirlo alla persona. — No, caro mio bene, perchè allora la chiosa sarebbe stata *che sfrontato!* Sappia poi che l' essere sfrontato è cosa molto diversa dall' aver il viso invetriato: lo sfrontato dice e fa, senza un rispetto al mondo, le più laide cose: chi ha *faccia invetriata* non muta aspetto o colore per ingiuria o rampogna che gli sia detta o fatta ec.

§ XXXIV.

Pag. 263. Il Prologo dice che Anfione in Grecia, e Apollo in Frigia,

Cantando, in tanta foja i sassi posero
Che addosso l' uno all' altro si montavano ec.;

e il gran Tortoli secco secco annota: *Foja*, Incitamento a lussuria. — O per Dio! i sassi incitati a lussuria non ce gli poteva far vedere altro che il Tortoli. Ecco che cosa vuol dire il non far divario tra quando è una intera locuzione figurata come è questa qui, e quando è figurata una sola parola. Qui era da chiosare tutta la locuzione; il Tortoli ha solo chiosato la *foja*, ed ha fatto ridere con que' sassi *posti in incitamento a lussuria*.

(Continua).

DELLE ANFIBOLOGÍE

AL SIGNOR G. POLVERINI

Da casa, ottobre 1877.

Caro sor Beppe,

L'altra sera io ed un amico, venuto qui da Milano per suoi negozj, eravamo seduti a un tavolino nel caffè C..., e tra un sorsettino e l'altro di un poncino, si parlava del più e del meno, e specialmente di libri, perchè egli, com'Ella sa, è un editore. A un altro tavolino accosto, erano alquanti giovanotti, che discorrevano di ballerine, di teatri, di cavalli e che so io; facendo un patassío, che spesso dava noja a noi, e agli altri vicini. Ma il discorso di quell'allegra brigata di capi scarichi mutò argomento, come entrò e si fe'loro vicino un loro compagno. Da prima egli fu accolto con un *Oh!...* prolungato, e di poi con una tempesta di motti e di frizzi di ogni genere. Uno gli disse: *Corbezzole, che vestito! ma sa d' inchiostro.* Riprendeva un altro: *Lascialo poerino, non vedi tu come gli è inchiodato?* Osservava un terzo: *O come mai con tanti avvocati tu non ha' potuto spuntarla?* Al che ripigliava un quarto: *Nòe! Nòe! L'è barbina,* e così per un pezzetto continuarono di questo gusto. A ciascuno di questi motti, lascia eh, che scoppi di risa seguivano, tanto più che quegli non era mica il cucco della veglia; anzi reggeva bene la celia, e botta e risposta teneva fronte agli amici, spesso e volentieri pagandoli a misura di carbone. In quel diavoleto che di lì a poco cessò, perchè andò via la brigata, l'amico aveva capito benissimo, che que' giovani facevano una chiassata, ma non l'arguzie de' motti che vicendevolmente s' erano detti. Onde a me rivolto, mi dimandò che cosa c'entrasse l'*inchiostro,* gli *avvocati, essere inchiodato*, *barbina* ecc. ecc. Al che risposi: E' son tutti motti e modi di dire anfibologici usatissimi, che fan tanto comodo, e rendono grazioso il parlare famigliare. Di essi si giovarono di molto i nostri antichi scrittori comici, e specialmente il Cecchi, e farebbono buon gioco a' comici di oggidì se eglino curassero di saper la lingua propria, studiandola là dove ne è la fonte naturale, viva e vera, essendo ormai tempo di smettere certe idee grette, e cessando dalla servile imitazione de' modi di straniere

lingue, che non possono per noi avere la freschezza e la grazia nativa: son fiori esotici, che avvizziscono sott'altro cielo. L'amico assentiva; e poichè mi si mostrò vago di sentire la spiegazione di que' motti che dianzi egli aveva sentito ma non capito, usciti dal caffè, andandocene lemme lemme su per via C...., cercai di contentarlo dicendo: « Un di que' giovani disse che *il vestito sa* (e' si dice anche *puzza) d' inchiostro,* volendo significare che non è pagato, che è fatto a credenza, e però sul libro della bottega è accesa la partita del debito, che si fa scrivendo e adoperando l'*inchiostro.* E poichè il debito che si fa o in una bottega o altrimenti in gergo dicesi *chiodo*, *inchiodato* vale *carico di debiti.* » E però ad alcuno che vive pien di debiti, suol dirsi: *Cristo morì su' chiodi, e tu ci campi.* E qui l' amico intendendo la puntura del frizzo, si smascellava dalle risa. E io continuai: « Un altro disse: « *O come mai con due avvocati non hai potuto spuntarla?* E bene, e' volle dargli una bottata, perchè quegli aveva pochissimi e radi peli alla barba: l' equivoco sta nella voce *spuntarla,* che vale, vincer la lite, e però si accenna agli avvocati, e nel mettere la barba; al che quell' altro rincalzava: *Nòe, nòe, che l' è barbina,* equivocando sulla voce *barbina*, sostantivo vezzeggiativo, che vale piccola barba, e l'add., che vale cattiva barba, perchè *barbino* si dice di cosa misera e scadente nel suo genere, o al tutto guasta. » E l' amico, la si figuri se ne rideva come un matto (1). Ma mentre no' eravamo in questo discorso, ecco che venne a passare una biga, cui era attaccato una buscalfana, sorella carnale di quella, a cavallo della quale gli antichi pittori dipinsero la Secca nella danza macabra; una di quelle povere bestie che la sera dal vetturino son tratte fuori a fare, come si dice, il pubblico servizio di vettura a suon di frustate e di moccoli. « La guardi, dissi allora all' amico: quel cavallaccio sarebbe argomento di un motto anfibologico. » — Quale? « egli desideroso subito domandò. E io: *Arno fa i cavalloni!* facendo l' equivoco tra l' accrescitivo di *Cavallo,* che è *Cavallone*, con quel gonfiamento delle acque di un fiume quando c' è la piena, ovvero del mare in tempesta, che pur dicesi figuratamente *Cavallone.* Molti di questi motti faceti possono altrove ben accogliersi, mutate le mutande, come disse quello, perchè generali; per contra-

(1) A chi ha la barba un po' lunga con altro motto anfibologico si dice: *Fàttela che la ti cresce*, equivocando con l' ernia.

rio, altri, come cosa tutta speciale di qui, non sarebbero fuor di qui intesi. A mo' d'esempio ora sta per cominciare l'inverno, e tutte le donne del volgo si provvedono di un veggio o scaldino, che voglia dirsi, che, pieno di brace, tengon sotto; onde il calore del fuoco produce loro nelle gambe delle bruciature o chiazze livide, che le dicono *Vacche*. Da questa parola elleno ne traggono un motto anfibologico, equivocando col nome di *Via Vacchereccia*, quella strada che da Por S. Maria conduce in Piazza della Signoría. Perocchè le dicono, nell'atto di metter sotto il veggio: *E' si va in Vacchereccia*, alludendo alle *vacche* che il calore loro produce negli stinchi. La voce *Vacche* mi ribolle un'altra anfibología particolarissima di qui, ed è questa. La carne di vacca è la peggio che ci sia a mangiare; onde una storiellina popolare dice:

Chi vuol fare un piacere all'amico,
Spicchio di petto, culaccio e bellico.
Chi vuol fare un dispetto all'amico
Ciccia di vacca, e legno di fico.

Chè come la più cattiva carne a mangiare l'è appunto quella di vacca, così il legno più cattivo a bruciare gli è quello di fico, perchè ci si appiccò Giuda, dice la tradizione popolare. Ne' quali versi c'è l'ellissi della voce *dia*. « Ah! ecco ripigliava il mio interlocutore: mi pareva che mancasse qualcosa nel dettato. » Ed io: « Eh, caro mio, il popolo va per le corte: e spesso ha in tasca i grammatici ne' suoi motti, ne'suoi frizzi, ne' suoi versi. Dunque tornando al grano, come diceva quel predicatore, dico, che quando alcuno vede altri che porta della carne, sia perchè essa non è veramente buona, sia che vuol dargli una bottata, dice: « *O che tu l'ha presa in Vacchereccia*, o anche *Vieni da Vacchereccia?* o pure *La è d'ambo i sessi?* Col primo modo si equivoca sempre sulla voce della via *Vacchereccia*, e nel secondo sul nome di un macellajo, che ha nome o nomignolo *Ambo*, e appunto vende carne di vacca o altra simile. » E in verbo della carne, quando la sia o mal cotta, o tigliosa, o di cattiva qualità con un giochetto di parole si dice: *Tu crudele e io tiranno;* cioè tu se' *cruda*, ed io ti *tiro* co' denti. Molte anfibologie poi si fanno lì per lì come il caso si presenta. Per esempio: un giorno avea piovigginato, e per terra c'era un po' di melletta. Uno sdrucciolò e cadde per terra accosto a una bottega di pannine. Un ragazzo del popolo che passava in quel momento disse: *Ma s' i'*

l'ho sempre detto, che a voler roba bona e' bisogna cascar lì (1); facendo l'equivoco sulla voce *cascare,* che vale *cadere* ed *Essere costretto ad andare.* Nel maggio scorso là al *Parterre* c'era un Turco con una sbornia numero uno, e camminando or piegava a manritta ora a mancina. Un giovinotto, prima lo guardò, e poi: *Eh! si vede bene che il Turco tentenna;* alludendo al briaco che *vacillava, tentennava,* e all'Impero Turco, che si credeva andesse a rotoli, ma poi ha fatto vedere che non era niente affatto *ammalato.* Che le piacciono? » — Altro! « rispose l'amico. E poi continuò: Che ce n'è di questi giochi di parole una raccolta o un libro dove se ne discorra? » Ed io: « Libro, che io sappia, mi pare che non ce ne sia; salvo nel *Vocabolario dell'uso Toscano* qua e là ce n'è parecchi. Una raccoltina anni fa, sa ella chi l'aveva fatta? » — « Chi? » — « Il Polverini. » — « E poi? » — E poi, cessato il giornale *L'Unità della Lingua,* dove appunto ne mise una manatella, non ne fece altro. « O perchè non la continua nel *Borghini?* Ci avrei tanto gusto. » — « Tenterò. La sa, che da quel benedetto omo bisogna andarci coll'erbolina in mano, perchè se incomincia a dir di no, e' non c'è Cristi, neppur gli argani lo smuovono.... » E dataci la buona notte ognun di noi andò pe' fatti suoi.

Ora a noi, sor Beppe; quelle ultime parole qua su la non legga, o faccia conto che non ci sieno, ovvero mostri di avere un cuor di Cesare; e qui nel *Borghini,* un po' per volta, metta la sua raccoltina chè farà cosa grata a due amici, e speriamo anche a' nostri benevoli socj.*

A rivederla

Suo C. Arlìa.

(1) Dal Lunario *Il Làchera,* anno I, 1873.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Buscaino-Campo A. — Collegio S. Francesco di Lodi. — De Biase Prof. L. Porqueddu Prof. C.

OPUSCOLI DI P. FANFANI

Iracundiam Tempera. Apologia di P. Fanfani contro Isidoro Del Lungo. *Fir. al Vocabolario,* 1877. Lit. 0,60.

Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

Anno IV. Firenze, 15 Novembre 1877. N. 10

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da'principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1*.

LA CRUSCA E IL PARLAMENTO

Il Corrispondente romano della *Gazzetta del popolo di Firenze* annunzia, sotto il dì 11 novembre, che due giornali autorevoli di Roma prenderanno a discutere la quistione da me posta nella recente Dissertazione « *Se il Governo dee farsi editore di Vocabolarj* » la quale è stato da me stampata nelle *Letture di Famiglia*, e tiratone a parte qualche copia; ed aggiunge esso corrispondente che ora alla discussione del Bilancio se ne vuol fare una interpellanza al signor Ministro. Vedremo. In quanto a me, non ch'io speri esser cosa tanto agevole l'abbattere subito pregiudizj sostenuti da puntelli d'ogni sorte; ma, come l'assurdo e l'errore è tanto manifesto, così credo che, o prima o poi, chi ha a aprir gli occhj gli aprirà. Intanto per tutta l'Italia si comincia a intender la quistione per il suo verso; e quando la opinione dei molti sarà di tutti . . . . Un giornale di Camerino, intitolato: « *L'Appennino* » ha uno scritto sensatissimo, su tal quistione, del Prof. A. Contí (che non è Augusto Arciconsolo, ma Aristide), il quale scritto termina con le seguenti parole: « Essi (i lettori) potranno vedere quanto « mal sia fatta la spesa dal Governo, al quale sta bene aver

« privativa di sali e tabacchi; ma disconviene quella degli « spropositi, avvegnachè cruscherecci. »

FANFANI.

UN MIO GRAVE ERRORE

Nel mio libro — *Il Vocabolario novello della Crusca* — parlando di certi *lavori all' agemina,* citati da' signori Accademici alla voce AGEMINA, affermai che il popolo que' lavori gli chiama *damaschíni dalla città di Damasco,* e che quello sgarbato *All' agemina* mi era nuovo affatto; e mossi dubbio anche rispetto alla etimología, la quale per la Crusca è da *Agiam, nome che i Musulmani danno alla Persia.*

Ora i signori Accademici mi chiappano in fallo, e gridano *Medice cura te ipsum,* facendomi vedere che il Maggior Angelucci non censura per nulla questo *All' agemina,* e ne reca esempj. « *Chi sta per affogare,* dice il proverbio, *si attacca a' rasoj;* » e questa del citar a difesa l'Angelucci, l'è proprio un attaccarsi a' rasoj, ed un affettarsi miseramente tutte le mani, perchè egli comincia a dimostrare i gravi errori presi dall'Accademia nella dichiarazione di tal voce: rispetto agli esempj ne discorreremo poi; qui intanto dico che essi sono antichi, e io ho solo detto che *All' agemina* parevami « modo sgarbato, mai non udito da me, » alla qual proposizione si risponde solo col provare che esso è bello, e che è d'uso comune, come dovrebb'essere, avendolo posto nel Vocabolario, e non nel Glossario. Il modo *All' agemina* ha egli tali due qualità? Che non ce ne sono esempj moderni lo dice la Crusca stessa, la quale non ne ha potuti allegare; che non è dell'uso lo mostra il Vocabolario del Tommasèo, quel del Giorgini, e quel del Fanfani che nol registrano. Ma il Rigutini-Fanfani lo registra... Il Rigutini, senza pensar più là, lo registrò sulla fede dell'Accademia, la quale sapete di dove lo levò? dalla *Enciclopedía popolare* (la Crusca che abbocca quella roba !), dove c'è anche l'affar dell' *Agem* o *Agiam,* se non quanto un poco sciupato, perchè dove la *Enciclopedía* dice che *Agem* o *Agiam* suona appresso gli Arabi *Barbaro,* e che tal nome essi lo applicano a' Persiani, la Crusca con-

fonde gli Arabi co' Musulmani; e non i Persiani, ma la Persia fa da essi chiamare Agiam!! Veggiamo per tanto, se ci ha che far nulla questo *Agiam*. A volerlo veder chiaro per altro, bisogna andare alla voce Azzimino, dichiarata dalla Crusca « Aggiunto di lavoro fatto d'intarsio, o tarsía, alla « maniera persiana, che anche si disse *All' agemina, da « Agiam* ec. » Qui l'Angelucci si contenta di domandare al Tortoli, se veramente è buona voce *Intarsio;* io per altro aggiungo che, o l'*Azzimina* non è intarsiatura, o bisogna correggere la definizione dell'*intarsiare* e di *tarsía,* facendosi, l'una *incastrando,* l'altra *commettendo;* ma ciò sia detto per transito. In Azzimíno sost. la Crusca dichiara *Azzimina* o *Azzimino* vale *Lavoro fatto nel modo sopraddetto;* e cita l'esempio del *Birigucci, Pirotecn.* 138. « Questo è il modo che si fanno que'lavoretti sottili di oro, « dove si fanno arbori, figure, animaletti minutissimi sopra « a pugnali ed altre armi . . . come in Damasco fanno gli « azzimini, che commettono in quei loro vasi pezzetti d'oro. » Il maggiore Angelucci da questo esempio ne piglia materia da ridere sgangheratamente al miracolo che fa qui la Crusca, di cambiare gli *azzimini,* che sono uomini, in un lavoro; il che si scorge chiaro dall'esempio allegato, e si prova col seguente esempio della *Tipocosmía,* dove si legge: « I popoli « della Persia sono . . . . Battriani, Margiani, Persiani, Az« zimini. » Il lettore si sfoghi a ridere di questa Crusca taumaturga; e poi ascolti me, che gli dirò il perchè e per come di questo *All' agemina.*

In quell'*Agiam,* in quella *Agemina* e *Persia,* c'è della confusione, rincarata dal Tommasèo, il quale in Azzimino, dice: « Lavori fatti, o supposti fatti, a imitazione di quelli in *Azzimino* o *Persia,* e paragonabili ai Damaschini » dove si vede com' egli stortamente tenga per una cosa medesima, l'*Azzimina* e la *Persia;* quando invece, secondo l'esempio della *Tiposcomía,* gli *Azzinini* sono uno dei popoli della Persia. Ma sono veramente? Veggiamolo un poco. Pone Tolomeo che le principali città della Persia sono *Axima, Persepolis, Diaspolis* e *Marrasium,* e ciò ripetono tutti i geografi fino a Zaccaría Lilio (o Giglio), la cui Geografía si stampò ai primi del secolo XVI: anzi fino al P. Ferrari, che stampò il suo Dizionario geografico nel 1598. Il Mattioli, che tradusse Tolo-

meo, e la cui traduzione fu stampata nel 1548, questo *Axima* lo tradusse *Assima*, senza apporvi il nome diverso che aveva a suo tempo, come fa a que' luoghi che lo avevano cambiato. Si può egli pensare che questa *Assima*, città di Persia, sia quella da cui è nata Agemina e l'Azzimina? lo vedremo poi: intanto veggiamo se l'*Assima*, è una cosa medesima con l'*Azzimina*, e facciamocelo dire dal Mattioli medesimo. Egli dunque pone l'*Assima*, per una delle principali città della Persia; ma come mai, egli, che sempre pone alle voci antiche, quelle che avevano mutato a suo tempo, come mai qui non dice nulla? O questa *Azzimina* che cosa è egli mai? Guardiamo un poco meglio. Oh! eccola. Al cap. 1, intitolato: *Sito d' Assiria*, egli dice: « Oggi si comprende sotto la Soría. In ebreo « si chiama *Assur*. Oggi *Azzimina*. » Ora mi torna! Una cosa è l'*Assima*, un'altra l'*Azzimina*: la prima è città di Persia; la seconda è città di Soría. Ora bisogna appurare in qual delle due si facessero prima tali lavori d'incastro. Sulla città di *Assima* non c'è da farci assegnamento, perchè il *Cellario* nella sua solenne opera *Notitiae orbis antiqui*, di tale Assima ricordata da Tolomeo mette in dubbio fin l'esistenza; nè si può ricorrere all'*Agiam de' Musulmani*, perchè la Persia si è sempre chiamata Persia; e se veramente tali lavori fossero manifattura speciale alla Persia, si sarebbero detti *Alla persiana*, e non *All' agemina*, guastando altresì quell' *Agiam* de'Musulmani (1); e perchè se questa denominazione dall' *Agiam* fosse stato dato anticamente alla Persia, ne troveremmo riscontro ne' geografi del secolo XVI, quando tali lavori si denominavano comunemente dal paese dove si facevano. E se si nominarono da tutti *Azzimini*, come si vede dagli esempj recati dalla Crusca, e come parimente si vede dal Citolini autore della *Tipocosmía*, e dal Garzoni autore della *Piazza universale*, le quali opere sono ambedue fatte espressamente per isciorinare tutto il linguaggio tecnico; non si può non affermare per cosa certa che tale appellativo lo presero dalla città, o provincia d'Assiria, la quale si chiamò già *Assur*, e nel secolo XVI, come nota il Mattioli, e ripete il Ruscelli, si chiamava *Azzimína*.

(1) **Facciamo a intendersi bene, non nego che gli Arabi chiamano *Agem*, o *Agiam* i Persiani; ma nego che l' Agemina sia fatta su questa voce araba.**

Da tutte ciò si raccoglie che il modo *All' agemina* non è il proprio a significare tal genere di lavori; e che il proprio è solamente *Azzimini*, o *All' azzimina*, che negli esempi recati dal maggiore Angelucci, si vede un poco alterato, o in *Alla zemina, Alla gimina*, o *gemina*. Si raccoglie che qui la Persia non ha nulla che fare, perchè l' *Azzimina* non è in Persia, ma nella Siria; e per conseguenza erra gravemente il Tommasèo ponendo *Azzimina* o *Persia*. Si raccoglie per ultimo che dissi bene quando io dissi che tali lavori *All' agemina*, si chiamano o *Damaschini* o *Alla damaschina*, perchè Damasco è in Soría come *Azzimina;* e il Citolini nella *Tipocosmía*, dice apertamente che gli *Azzimini*, cioè que' d' Azzimina, fanno tali lavori in *Damasco*.

Signori Accademici, non si provino più a correggermi così a vanvera; se no da uno de' loro spropositi se ne vedranno rampollore degli altri; e si scoprirà sempre più che il loro gran lavoro è fatto col capo nel sacco.

P. Fanfani.

LA TORTOLAJA

(*Cont. e fine, v. n.* 9).

§ XXXV.

Pag. 282. Nibbio racconta le furfanterie del Negromante, e quante persone ha egli ingannate; e continua:

Ora ha in piè questo gentiluomo, e beccalo
Meglio che frate mai facesse vedova;

cioè Ora ha in essere, ha saputo tirar su, ha saputo imbrogliare, e far suo. Lo volete sapere come chiosa il primo Com pilatore? Uditelo: « *Avere in piè alcuno* mi par lo stesso che *averlo per le mani!!* ». Già, o mani o piedi per un filologo pari del Tortoli sono una cosa medesima! Non lo vede che dice *Or ha in piè?* crede forse che sia lo stesso di *ha tra' pie?*

§ XXXVI.

Pag. 330. Due sposi si danno la mano, e Massimo esclama:

Dio conduca e prosperi,
Senza averci mai lite, il matrimonio;

e quel *conduca* il Tortoli lo dichiara *Compia, Rechi a fine.* Che cosa verrebbe a dire *Compiere il matrimonio?* pare Consumarlo. E ciò l' ha a fare Dio? Ma c' è poi il *Condurre a fine.* E questo che vuol dire? Gua', vorrà dire che faccia cascar morti gli sposi . . . . Ma come si fa a non ridere di simili scempiaggini?

§ XXXVII.

Pag. 343. Il Prologo parla di certe taccherelle de' poeti, e tra l' altre, aggiunge:

Dicon piacersi ancor col bue e coll' asino;

e il Tortoli annota: « Con questo proverbio (di cui ignoro il vero significato) voglia alludersi al vizio della bestialità? »

Dio ci liberi! Questo Tortoli va proprio a rotta di collo. Niente meno che la bestialità! e dà ad intendere che i poveri poeti abbiano commercio col bue, e coll' asino. *Horribile dictu!* La sappia dunque, illustre Tortoli, che alle volte i contadini arano anche con l' asino: da ciò nacque il proverbio *Arare,* o *Servirsi del bue e dell' asino* per Ingegnarsi con ogni argomento a qualche effetto; e così registra la Crusca, recando un esempio delle Commedie medesime dell' Ariosto. Altro significato ha pure tal proverbio, non registrato dalla Crusca, ma registrato da me, con un chiaro esempio del Busini, nel quale viene a dire eccesso di libidine; sempre presa la metafora da coloro i quali usano, arando, il bue e l' asino. Ma per intendere come fa il Tortoli, che l' uso del bue e dell' asino sia proprio, e carnale, e' bisogna chiamarsi Tortoli.

Veggiamone un altro pajo, e poi basta. Se il Tortoli dirà da capo *dammene n' antra;* e io gliela darò.

§ XXXVIII.

A pag. 407, Bartolo dice:

Ah, che per l' anima
Mia lo castigherò, non giungo al termine
Di questa sera.

Mi par che ci voglia poco a vedere che questo modo significa *Prima che sia finita la serata;* ma il Tortoli destinato a intendere alla rovescia, insegna invece che vuol dire *Prima che la sera cominci.*

§ XXXIX.

A pag. 447 si legge che una cassa *è piena d' ori filati;* e il Tortoli annota: « Tutte le edizioni hanno erroneamente, « a nostro giudizio, *tirati;* ma più sotto in questa stessa « commedia, e in quella in versi leggesi *filati.* » — Adagio a dire *erroneamente!* L' oro, chi vuol parlar proprio, non si fila; e però la voce vera e regolare è *oro tirato,* come bene hanno le stampe, mal corrette dal Tortoli, e peggio dichiarate erronee. Non lo sa che ci sono i *battiloro* e i *tiraloro?* gli cerchi nel Vocabolario, e vedrà che *tiraloro* è colui che impropriamente si chiama filatore d' oro. Circa al *filati,* che si trova nella commedia in versi, esso è usato impropriamente; ma non fa al fatto nostro, perchè lì non si dice *ori filati,* ma *filati* sostantivamente.

Ora diamo un saggio delle gravi e studiate chiose che fa colui, il quale disse che è lavoro da scolaretto il mio Machiavelli. — *Non si potrebbe fallire a credere,* si avverte che *fallire* vale *sbagliare* — *Borro* vale *Boro* — *Stimolo* vale *Pungolo* — *Tagliare le borse* significa *Rubarle* — *Semola* vale *Crusca* — *Mettere a mano la botte* vale *Esporla all' uso* — *Dare udienza,* vale *Dare ascolto* — ed altre mille e mille di queste chiose, non punto bisognevoli, le quali non esagera chi dice che sono ottanta su cento. Chi pensi poi che altre chiose infinite sono copiate *ad literam* dalla edizione del Molini, fatta come Dio vuole, ma *citata* (!!); il qual Molini le aveva copiate *ad literam* da edizioni precedenti, non sarà tassato di esageratore affermando: due terzi delle chiose del Tortoli sono inutili; dell' altro terzo, mezze sono copiate *ad literam* da altre edizioni; e mezze sono spropositi.

Ecco chi si pone a parlar sul grave di cose filologiche! ecco chi si arroga il diritto di censurar me e il Cerquetti! ecco chi si mette per primo tra' compilatori del gran codice della Nazione!

FANFANI.

CERQUETTI (Alfonso). Nuove giunte e correzioni al Vocabolario degli Accademici della Crusca. *Torino*, 1877.

(Cont., v. n.° 9).

In BAMBAGELLO, che la Crusca spiega « Pezzetto di panno per lo più bambagino per uso di darsi il rossetto ; » tra gli altri c'è un esempio di una *Frottola di Luca Pulci*, che canta : « Per far « le gote rosse verde e gialle V' era una grossa balla Di Bam- « bagello. » E qui il Cerquetti si contenta di avvertire che l'edizione citata legge « Per far le guance rosse, Chi fussi verde o gialla, ec. » notando solo la citazione spropositatamente falsata. Io noterò di più l' errore di senso comune del primo Compilatore, il quale, recando l' esempio così alterato, fa dire al Pulci che COL ROSSETTO SI FANNO LE GUANCE ROSSE VERDI E GIALLE. Sor Segretario, nè anche questa è di quelle da cancellare? Anche questa è una minuzia? Anche questa pápera ha avuto il *suggetto dell' intero collegio?*

Manca all' esattezza del dire chi, usando *uno* in corrispondenza di *altro* non dà ad ambedue l'articolo determinato ; ma chi, avendo errato, volesse difendersi con l'autorità della Crusca, potrebbe allegare il § VI della voce *Barbiere,* dove la Crusca imposta così : *Un barbier rade l'altro* . . . . Ma il Cerquetti mostra che la Crusca si sbugiarda da se stessa con l' esempio che registra, dove si legge regolatamente : *L' un barbier rade l'altro.* Il Cerquetti sta contendo al notar l' errore, io vi dico : Signori Accademici, chi non sa ogni più minuta proprietà della lingua, non si metta a far Vocabolarj : se no dà in cenci, come fate troppo spesso voialtri.

Si registra BARLOTTA, e senz' altro si rimanda in BARILOTTA, che poi non c'è; e per conseguenza il lettore non sa che cosa sia. Se il Cerquetti, vi riprende, non ha ragione? Vo' siete diciotto, e il tempo non vi manca !

Al § XI di BASSO *sost.* invece di *Artiglierie* pongono *Artigliere ;* e così cambiano i cannoni in un uomo. Non ha ragione il Cerquetti di riderci su ?

Al § XXXV di BATTERE, in un esempio del *Decameron*, invece che *si vedesse,* leggono *si trovasse.* S' intenqe acqua! E

poi la pigliano col Cerquetti, se gliele scuopre; e se esclama: *Tortoli, Tortoli!*

Al § XIII di *Beccare,* i signori Accademici fanno PENETRARE ADDIETRO il Nomi, autor del *Catorcio d' Anghiari*, il quale come è naturale *penetrò addentro;* e più innanzi al § XXII di BELLO, invece di *perfetto onore* fanno dire al Boccaccio *profferto onore.* Si vede proprio che lavorano col capo nel sacco!

« Il santo uomo disse che molto gli piaceva, e che egli dicea bene. » Questo esempio lo recano i signori Accademici nel tema di BENE *avv.;* ma lo sapete come? Udite: « Il santo uomo disse, che molto gli piacea bene » non solo alterando l'esempio del Boccaccio, ma facendogli usar la frase *piacer molto bene*, che è di quelle da Dino Compagni. Tartaifel! come si fa a non ridere; anzi a non stomacarsi? E come si fa a pigliarla col Cerquetti, se gli scopre questa marachella, e l'altra di quel *consigliere aulico* del Bentivoglio fatto diventare *consigliere antico,* là alla voce BENEFICIATO? Tutte cose che sono passate sotto 36 occhi, e che hanno *avuto il suggello dell'intero Collegio!!!* per dir come prosò il gran Segretario, e lo stampò anche negli Atti!! Che facce fresche!

Dovendo riportare tutte le censure gravi e irrepugnabili, sarebbe troppo gran tela: qui ne accennerò tre o quattro altre, e per il rimanente vada il lettore a leggerlo nel libro del Cerquetti, chè rimarrà sbalordito, così per la quantità come per la qualità.

La voce BASA, è col medesimo esempio, nel Glossario e nel Vocabolario, come si vede la medesima sbadataggine alla voce BICHIACCA: la quale sbadataggine che sia abituale lo provai a pag. 165 e segg. del mio libro « *Il Vocabolario novello* » e lo confermai nella recente *Novella cruschereccia,* dove notai un esempio del verbo Affatare, registrato nel Vocabolario in un significato, e quell' esempio medesimo registrato altresì nel Glossario, in significato tutto diverso!!

In BILIARDO insegna giocare a' birilli con un solo birillo posto nel mezzo del biliardo; e il Cerquetti, com'è naturale, se ne ride.

Nella frase *Partirsi da bomba*, la Crusca reca un esempio del Caro, dove si parla di *Bomba,* luogo dell'Abruzzo citeriore, ed essa lo confonde con la *bomba* del giuoco del pome. Come si fa a non ridere?

In Boscaccio reca un esempio del Barberino, le cui *augelle* essa cambia in *agnelle*, con tutto si parli di *penne e di becco.* Chi non dee ridere al veder che le Agnelle della Crusca hanno le penne ed il becco?

In Brasile la Crusca ci viene a contare che il *Brasile* è una provincia. La grazia di quelle province! L'impero del Brasile è quasi la metà dell'America; e se la imperial maestà enciclopedica di Don Pedro d'Alcantara, Accademico della Crusca, si abbatte a vedersi dalla Crusca fatto imperator d'una provincia, e' piglierà poco buono odore de' suoi chiarissimi colleghi.

In Brevemente reca un esempio del Cavalca dove si dice che coloro « *che sono preparati di morire per lo prossimo, e a pregare per li nemici, brievemente vivono,* il qual *brevemente* è spiegato *Per poco tempo.* Io, veduto questo esempio, avevo detto tra me e me « Ah, ecco perchè l'amico non vuol sapere di « amor del prossimo e di dilezion de' nemici: per non vivere bre« vemente. » Ma il Cerquetti, udendo questo linguaggio contrario al formal precetto di Cristo, ha voluto veder l'esempio in fonte, e ha trovato che dice tutto il rovescio così: « Questi tali, a modo di Cristo, sono acconci di morire per il prossimo, pregare per gli nemici; e brevemente, vivono a Cristo. » Più grosse è impossibile l'immaginarle. È ignoranza? è la smania di trovare e dar a vedere esempj ed autorità che scusino o attenuino il peccato proprio? Non lo so; ma so che il convertire in orrenda bestemmia un precetto di carità dà ben ragione al Cerquetti di domandare al Segretario, se nè anche questa è da cancellare.

Il *Brindisi* è per la Crusca « *Un invito e saluto fatto alle tavole.* O non ridete, se vi riesce? Se volevano metter la *tavola,* era da dire *a tavola;* e s'intendeva subito.

In Brulicame, reca un esempio del Berni; e quell'esempio medesimo lo reca in Bulicame. Ma dunque il Berni come scrisse?

Fa *sostantivo femminino* la voce Bucchio e la voce Capomaestro. E queste cose sono passate sotto 36 occhj, e hanno avuto tutte le minute cure che dee avere ogni voce prima di ricevere *il suggello del Collegio*, come ha la faccia fresca di prosare, e di stampare negli *Atti*, il signor Segretario.

Le Censure del Cerquetti sono tutte pari alle qui notate: il lettore di senno giudichi egli, se in un Vocabolario sono minuzie. Censure di tal genere si potrebbero raddoppiare e triplicare,

chi avesse pazienza; e di quelle già osservate da me solo, potrebbe farsene un altro volume. Ma quando pur fossero quelle sole comprese in questo libretto di 174 pagine, lasciando anche stare tutte le altre infinite, che si contengono negli altri libri del Cerquetti, non ci sarebbe già tanto da poter dire apertamente che il *Novello Vocabolario* è indegno dell' Accademia, e che sono gettati via i milioni che si *prodigano* per tal lavoro? Altre meditazioni si faranno a suo tempo: quando avrò ragguagliato i lettori di un altro libro, testè compiuto di stampare, del Maggiore Angelucci, e del quale parlerò ne' seguenti numeri. E il Maggiore non uccella a pispole come, secondo gli Accademici, fa il Cerquetti.

P. Fanfani.

IL VOCABOLÀRIO NOVELLO DELLA CRUSCA

(*Cont.*, *v. n.*° 8).

Cisti o Cistide. *Sost. femm. Term. di Chirurgia.* « Tumore o anche Vessica. »

A questa dichiarazione segue un esempio solo, dove si parla della Cisti fellea; e però questo articolo è un cumulo di errori, l'uno più strano dell'altro. Il primo è quello di impostare Cisti o Cistide. E chi mai si è sognato, o si sognerà mai, di dir Cistide? e che ragione c' è di porre in registro tal voce, che, non solo non ha esempio, ma è fuori di ogni uso? Il secondo errore è quello di dire *Termine di chirurgía*, perchè le cisti nel nostro corpo, o ci sono naturalmente, o ci si formano per malattia: rispetto a quelle che ci sono naturalmente per tanto è *termine di anatomía;* e solo rispetto alle cisti morbose è *termine di chirurgía.* Il terzo errore è quello di dichiarare Cisti per *Tumore*, e anche *Vessica.* La Ciste non è mai un Tumore; il Tumore è sempre morboso, e la Cisti non sempre è morbosa; ma anche quando è morbosa non si può dichiarare per Tumore chi non aggiunga Tumor cistico. Tal dichiarazione poi, oltre ad esser falsa, confonde malamente le cisti morbose con le naturali. Il quarto errrore, e gravissimo, è questo, che nell'unico esempio non si parla per niente nè di tumori, nè di altre *cisti,* ma della *cisti fellea,* che ha significato speciale, e non si trova qui

spiegata!! E quel che più aumenta la stranezza è questo, che fanno poi un paragrafo per dire che in *significato speciale* (volevan dire *per antonomasia*) si chiama Cisti la *Vessica urinaria* (*sic*, nel 1877); come se la *Cisti fellea* non avesse significato speciale! Dico per ultimo che, siccome poi registrano *Cistifellea*, così questo esempio doveva recarsi a tal voce, notando, come fanno spesso, che si dice o tutta in una parola, o in due.

Insomma

. . . le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento.

E i signori Accademici hanno poi il coraggio di dire a noi altri:

Non vi mettete in pelago, chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti!!

Un' altra cosa e poi basta. Con tutte queste *Ciste*, *Cisti*, e *Cistide*, i signori Accademici si sono scordati di registrare. *Cistite*, che è l' Infiammazione della *Vessica orinaria*.

CITTÀ.

§ X.

In questo paragrafo i signori Accademici insegnano che Roma si chiama *Città santa* e *città eterna*; rispetto al qual *eterna* dicono che è così appellata « per l' antichità sua e per avere essa « avuto sempre tanta parte nei destini del mondo. » Più badiali è quasi impossibile il dirle. Prima di tutto noterò che la voce *eterno* ha riferenza quasi assolutamente al tempo avvenire; e questi signori, me lo riferiscono solo a tempo passato, che è formale assurdo: poi mi fanno consistere l' eternità nella potenza, affermando che si chiama eterna, perchè ebbe sempre parte grande ne' destini del mondo, Queste le son proprio da Dino Compagni . . . . . *Poer olio!* dice il popolino. È chiaro ad ogni scolaretto, che i cattolici chiamauo Roma *città eterna*, perchè, essendo sede della loro fede che essi credono eterna, seguita che anche essa sede debb' essere eterna.

(Continua).

Bibliografia

TRE OPUSCOLI

DIALOGHINO

Carlo. Ma sai che que' due sonetti del Gigli, editi in occasione di nozze dal Sig. A. Boldrini sono belli davvero? (1).

Arnaldo. Obbligato! Ogni cosa di quel capo ameno, e senese per giunta, è a modo e verso.

C. E sa', anche quella breve introduzione premessavi è fatta per benino.

A. Quel sor Achille è buono quanto è bravo. Solamente io ho notato che al secondo sonetto, là dove il P. Gesuita risponde al giovinetto, che gli domandava consiglio da chi dee andare a fare gli studj:

> Figlio, quella è la Vergine Maria,
> E non farà miracoli, finch' Ella
> Non venga a scuola nella Compagnia,

avrebbe potuto aggiungere una dichiarazione, che forse non è nel Cod. Maruc. C. 213, ma è nel Riccard. 3490; la quale è questa: « La Chiesa de' Padri Gesuiti in Siena è intitolata S. Vigilio, e in un cantone della medesima è l' altare dove nella tavola è dipinta S. Anna che insegna leggere alla Madonna. »

C. Ma il non esserci che fa?

A. Nulla, va; perchè il primo terzetto dice quel che occorre.

C. Quel benedett' omo del Gigli era continuamente alle prese co' Gesuiti, e, o direttamente, o di mattonella una bottata, s' ingegnava spesso e volentieri di assestargliela.

A. Tu avresti a leggere gli altri sonetti!

C. Che te ne rammenti qualcuno?

A. Sì; senti questo (2):

> Stando una giovanetta addormentata
> Col suo marito alle lenzuola sotto,
> Egli le dà pian piano un pizzicotto,
> E poi le dice che una pulce è stata.
> Ella si desta e finge l' arrabbiata,
> E non risponde a' vezzi e non fa motto
> Finchè non le promette un manicotto,
> O un bel guarnel per quando s' è levata.

(1) *Due sonetti inediti di* Girolamo Gigli, *Tip. del Vocabolario,* 1877.
(2) Estratto dal cit. Cod. Ricc.; nel ver. 9 *Interviene* leg. il Maruc.

Così tra me intraviene e i Gesuiti,
  Cui talor punse qualche mio sonetto,
  E par ch' alcun di lor meco s'irriti.
Fo' parce, e parte do, parte prometto;
  Libri, fogli, quattrini, e Dio m' aiti,
  Che io non vesta il buon sacco a mio dispetto.

C. Bello davvero! Che è inedito?

A. Sì, per quanto io sappia.

C. Anche un altro opuscolo, pubblicato in questi giorni, mi è piaciuto tanto.

A. Quale?

C. Quello del Cav. Palagi.

A. Ho inteso. *La Cicalata.*

C. Chè: la illustrazione del bel quadretto a olio del prof. Gatti rappresentante la visita di Milton al Galileo là nella torre del Gallo (1).

A. Eh, per queste cosettine a garbo quell' egregio uomo è numero uno! Son 22 pagine che si leggono tutte d' un fiato.

C. Lo so, lo so, che in cose d'arte e d'erudizione egli scrive come pochi oggidì sanno.

A. E poi, sai? in fine dà una bottatina agli artisti, i quali oggi come oggi imparano l' arte, ma quanto a lettere, non ne vogliono sapere una maledetta. E ha fatto bene.

C. È il male del tempo, caro mio: e' bisogna aver pazienza.

A. Ecco, quando mi capita un di così fatti opuscoli vo' proprio a nozze.

C. Bene: ti do una buona notizia, tu ci andrai fra poco.

A. Come?

C. Il Palagi in questo autunno non se ne starà mica con le mani in mano.

A. Davvero?

C. Attendi, e vedrai.

A. O codesto opuscolo dalla coperta colore fior di zucca che gli è?

C. È una descrizione sincrona del modo come da Papa Paolo III fu ricevuto Carlo V in Roma, e delle feste che allora si fecero (2).

A. Feste? Per lui la città fu posta a ferro a fuoco, e soffrì quel po' po' di sacco, rimasto famoso nella storia e lo festeggiarono! Ma il popolo è come il mare......

C. Erano già passati dieci anni quando l' imperadore andò in

(1) *Milton e Galileo alla torre del Gallo*, quadretto a olio ecc. descritto e illustrato da G. Palagi. *Firenze*, 1877.

(2) B. Podestà, *Carlo V a Roma nell' anno* 1536. Roma, 1877. Estratto dall' Arch. Stor. Rom.

Roma, e il tempo, dice il proverbio, ogni piaga sana. Per altro l'accurato editore di questo frammento di Diario.....

A. Chi egli è?

C. Il Cav. Podestà.

A. Il Bibliotecario della V. E.?

C. Per l' appunto. Egli, dicevo, notò che furono feste della « Roma offiziale, » e che poco « i diversi ordini di cittadini o il popolo propriamente prendesse parte alle feste » (p. 7 e 22 n. 4).

A. Oh! Allora, va bene. Ma è cosa per la quale?

C. Aho! Qua e là poi ci sono delle noterelle a proposito e gustose tanto.

A. Tu m' ha' fatto venir la voglia di leggerlo.

C. Eccolo, leggilo, e bada che abbia nome *Torna.*

A. Diamine! Che ne dubiti?

C. No: ma, gua', i casi son tanti.

A. Addio, sai.

C. Viva.

C. Arlía.

NUCCI (Teobaldo). Nozioni di Psicología, Logica, Etica, ad uso degli Istituti tecnici. *Torino*, 1876 in 16. L. 4.

Questa opera è fuori del proposito del nostro periodico; ma invitami ad annunziarla con parole di lode la semplicità del suo disegno; il suo lucido ordine; la schiettezza del suo dettato. La materia è trattata senza la sicumera de' filosofi, e saputa adattare maestrevolmente al bisogno dello speciale insegnamento degli istituti tecnici, volgarizzando, dirò così, la nebulosità, e la solennità dei *Trattatisti in grande.* Non vado per i particolari, dacchè questo non è il luogo; ma non posso non accennare specialmente il capitolo del *Duello* e quello del *Suicidio,* dove si dicono cose belle e vere; nè posso non riferire alcune sue parole che toccano gli studj critici. Nel capitolo *della Verità,* dopo aver combattuto lo Scetticismo, dà per canone che *Il dubbio moderato è utile*; e dice: « Da questa confutazione dello scetticismo non discende che ci si debba affidare interamente al dommatismo, che pure ha le sue esagerazioni, e che inconsideratamente può condurci all' errore, e farci in esso *lungamente* e TRANQUILLAMENTE *dimorare* (siamo proprio a' Dinisti!). Che anzi un dubbio moderato, quando non sia sistematico, può riuscire di molta utilità per acquistare, assodare e accrescere la scienza ec. » Fra le cagioni dell' errore reca poi i pregiudizj (pag. 146), molti de' quali, egli dice, nascono « o dall' autorità de' maestri o di altre persone stimate, di cui, come avviene a tutti nell' età prima (la quale per la coltivazione della mente abbisogna dell' opera altrui, e anche più tardi quando la mente è già coltivata scorge la superiorità di gente tenuta in voce di sapientissima) si accolgono le opinioni quasi altrettanti dommi; e senza alcuna investigazione o esitanza, si prende dalle loro parole la mossa pe' nostri ragionamenti; e tal volta guaj! se alcuno osasse un istante affacciare il minimo dubbio intorno alla credenza o al culto da prestarsi a questi che con Bacone si possono appellare *idoli della mente.* » Chi non vede

che questi sono coloro che hanno fitto il capo nell'autenticità della Cronaca di Dino, *idolo della loro mente?* Chi non cesserà di maravigliarsi e di credere impossibile tanto loro accecamento? Ma, e' gli finisce di ritrarre al naturale là dove parla dalla polemica: « È « da osservarsi particolarmente, come quegli, che combatte per « la difesa delle sue opinioni impugnate, si trovi più facilmente, « tentato a discostarsi dalla verità; poichè nessuno vuole avere sba- « gliato: tanto più se si tratti di idee manifestate in iscritto, e quindi « meditate, e seco stesso prima ventilate. L' amore naturale per il « parto della sua intelligenza, la coscienza delle fatiche sostenute, « il sentimento più o meno vivo della fama alla quale aspira, e che « egli reputa compromessa da chi si fa innanzi a confutarlo, pos- « sono assai di leggeri turbargli la serenità della mente nell'apprez- « zamento de' giudizii contrarii. » — *Ecce homo:* è lui maniato!

Con la medesima chiarezza e con la medesima verità ragiona il prof. Nucci di ogni altro atto o aberrazione della mente umana, e di tutto ciò che si riferisce al soggetto dell'opera sua, la qaale non può non essere accolta con plauso nelle nostre scuole.

FANFANI.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Cacciari P. L. — Casella F. A. — Spagnuolo N.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Pangella A.

ANNUNZIO

Le Rime di M. Cino da Pistoja ridotte a più schietta lezione ed illustrate da Enrico Bindi e da Pietro Fanfani.

Sarà un bel volume in sedicesimo grande, di circa 450 pagine in buona carta, ed in bei caratteri; e costerà Ln. 4,50 per gli associati. Si stamperà alla Tipografia Niccolai.

Questo lavoro, preparato, già da molti anni, da me e dal compianto Enrico Bindi, con lungo studio e fatica gravissima per il diligente riscontrò di infiniti codici, lo aveva comprato l'editore Cav. F. Le Monnier, il quale, non potutolo sino adesso, per cagioni non sue, dar più fuori, ne ha riceduto a me la libera proprietà; ed ora lo stampa, sotto la mia assistenza, il Giusfredi di Pistoja, per suo proprio conto. Si annunzia qui come buona novella per i cultori dei buoni studj; e perchè, se qualcuno di essi volesse dare il suo nome, lo possa fare in tempo.

P. F.

È pubblicata la 5.ª Dispensa delle Metamorfosi di Dino Compagni.

Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

Anno IV. Firenze, 1 Dicembre 1877. N. 11

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1.*

SOLENNE TORNATA
DELLA I. E R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Si tenne il dì 19, non mica nella solita sala accademica, la quale parevami acconcissima ai consessi accademici, come quella che era un refettorio di frati; ma nella *Sala del Buonumore,* perchè oggimai la Crusca co' suoi processi criminali, e con le apologie del suo Vocabolario, desta il buon umore anche nelle persone più *serie.* Erano presenti SETTE accademici, e TRENTA o TRENTADUE uditori; non più: il Segretario, lesse un discorso che durò la bellezza di un'ora e mezzo, buona parte del quale fece toccar con mano come qualmente il lavoro dell'Accademia attorno al *gran codice della nazione* è cosa sublime e perfetta, pigliandone occasione a combattere ciò che dissero contro a tal' opera i deputati Sella e Ghinosi al Parlamento italiano; non senza per altro dare accortamente molto burro al Sella, il quale, chi sa? potrebbe ritornar Ministro: circa al Ghinosi lasciò correre, perchè è morto; e i morti non possono esser più ministri. Dopo il Segretario fu letto dal prof. Dazzi un breve e arguto Discorso del Lasinio circa ad alcune voci italiane venute dall' Arabo; e qui finì la dolorosa istoria. Ma io noterò la curiosa com-

binazione, che nel giorno stesso giunse a Firenze il Periodico di Milano: *La Famiglia e la Scuola*, dove il signor V. R. di Lantosca, R.º Provveditore agli Studj a Bari, ha scritto, a proposito del titolo dell'Accademia, il seguente epigramma saporitissimo.

CHE TITOLO !

« *Della* CRUSCA » non è titolo strano;
Chè l'Accademia appunto lo deriva
Dalla parte del grano
Che è meno nutritiva.

Ah! del meglio mi scordava! Il Segretario nel settembre dell'anno passato disse che gli rincresceva di non poter ancora annunziare la pubblicazione del gran libraccione col quale il Del Lungo resusciterà il povero Dino. Ora, dopo quattordici mesi, davasi per certo che il decenne operone si pubblicava per la solenne adunanza: ed io, non potendo stare alle mosse, mandai subito dal mio librajo che pregasse l'editore di mandarmene tosto una copia, per vedere come il resuscitatore aveva difeso due o tre punti della disputa, e da quelli far fare a' lettori giudizio del rimanente, il giorno stesso della pubblicazione; ma il librajo mi rispose con questo epigramma, anch' esso salatino:

Il signor Isidoro,
Non volendo far torto al suo casato,
Il libro ancora non l'ha pubblicato.
Forse il mese venturo
Lo darà fuori; *ma non è sicuro !*

FANFANI.

Rapporto letto nell' Adunanza pubblica dell' Accademia della Crusca, il 19 nov. 1877 dal Segretario Cesare Guasti (1).

È un *Cicero pro Domo sua*, fatto con arte sopraffina, scritto assai garbatamente, e senza le provocatrici villanie

(1) Era già stampato l'annunzio dell'adunanza, quando ieri mi giunse questo *Rapporto*, di cui non indugio a dare opportuno ragguaglio.

degli anni precedenti. Il Segretario della Crusca dee per ufficio, nella solenne adunanza, apologizzare, usando ogni argomento per tener ritta la baccanella; e in questo discorso lo ha saputo troppo ben fare, mettendo in veduta certe coserelle spilluzzicate qua e là, le quali, così smozzicate, sopraffanno qualche inesperto; lisciando e burreggiando a tempo, non senza mettere in veduta le vecchie ciarpe accademiche, non senza declamare contro i persecutori, non senza dolersi delle guerre ingiuste, con altri simili *luoghi comuni:* nè io intendo di biasimarnelo, perchè egli fa il suo mestiere. Dico solamente, che da ora in là mi parrebbe tempo di smettere con questi vaghi lamenti, fatti solo per accattare misericordia; e che fosse più efficace e più dignitoso, il mostrare che il Fanfani, l'Angelucci, il Cerquetti e il Lozzi dànno false accuse alla Crusca, provando parimente che sono false le censure che essi fanno dei mille, mille e mille errori gravissimi, che essi hanno appostato e vanno appostando nell'opera accademica: dacchè la cosa è oramai a termine, che, se tutte, o la maggior parte delle censure son vere, essa opera è assolutamente indegna che la Nazione ci spenda 42,000 lire l'anno: se poi le censure sono chiarite false e maligne, allora è giusta che gl' ínvidi e maligni censori sieno svergognati per tali al cospetto della Nazione e del Ministro. Il Segretario disse anni addietro che l'Accademia faceva un'opera, dove ci potevano esser cose da aggiungere, non una da cancellare: mostri che queste sue parole non furono una folle millantería, convincendo noi di errore. Questo è L'UNICO *modo* di far breccia sull' animo delle persone che conoscono la meteria. Io ho mostrato la faccia sempre, ed ho mostrato e dimostrato le mie censure: venga il Segretario e il primo compilatore, venga chi vuol venire, a pigliar le difese della Crusca; chè io, quanto a me, son pronto a discutere con chicchessía, al cospetto di chicchessía.

La disputa è pubblica da un pezzo: le accuse sono molte e gravi: gravissima è la cosa verso di sè, come quella che tocca la intera Nazione; e lo stesso signor Ministro dovrebbe por termine a questa *storia*, imponendo a me, pubblico ufficiale da lui dipendente, di giustificarmi al cospetto della Nazione e suo; e imponendo parimente all'Accademia, che alle difese vaghe, e alle più vaghe accuse, faccia succedere

dei fatti, dimostrando partitamente gli errori degli avversarj, e la eccellenza del proprio lavoro. Io son pronto a qualunque prova; anzi ne faccio formale sfida al Segretario e al primo compilatore, supplicando il signor Ministro ad intimare questa pubblica discussione, affinchè la lealtà e la giustizia abbia suo luogo; e sia svergognata la slealtà, la mala fede, la ciurmería, da qual delle due parti possa essere.

Ora veniamo ad alcune coserelle, che nel discorso del Segretario toccano me direttamente. Egli dice, lì sul principio, che io mi rivolsi al Parlamento *chiedendo che l' Accademia fosse punita con sentenza capitale.* Signor Segretario, non mi faccia dire ciò che non ho detto: io non ho mai proposto, nè desiderato, l' abolizione della Crusca; anzi ho significato apertamente il desiderio di vederla vivere e fiorire, mediante assennate riforme; nè il Segretario doveva ignorare che io, nel libro *Il Vocabolario novello* ecc. scrissi a tal proposito queste formate parole:

« Al nobile fine di promuovere questa temperata rivo-
« luzione è ordinato il mio presente lavoro; di vedere pur-
« gata l' Accademia da ogni animosità, da ogni vana millan-
« tería, da ogni briga di consortería, da ogni picca puerile;
« e di vederla libera dalla presente sua falsa condizione,
« per la quale è forzata difendere un' opera non difendibile;
« a promettere cose impossibili, a tenere per nemico chiun-
« que si attenta di muover dubbj sopra la sua infallibilità.

« Non tutti gli Accademici disconosceranno la verità
« delle mie parole, perchè qualcuno di essi è veramente
« spassionato e discreto. A questi adunque, tra' quali tre o
« quattro hanno gradi altissimi, e la loro voce può essere
« ascoltata, a questi dunque io dirò: « Voi, o signori, siete
« valenti ed onesti: promovete voi stessi questa temperata
« rivoluzione: procacciate questo grandissimo benefizio alla
« Italia: allontanate dalla vostra Accademia il caso di finire,
« tra non molti anni, con poco suo decoro, così per il *modo*
« dell' opera sua, come per le folli smarsgiassate de' suoi apo-
« logisti; ed io, già vostro indegno collega, io sarò il primo
« ad esultare, se, per opera vostra, vedrò la vostra Accade-
« mia tuffata nel bel fiume Eunoè, dove si ravvivi la sua
« tramortita virtù, sicchè ritorni da quella santissima onda

« Rifatta sì come piante novelle,

« Rinnovellate di novella fronda. »

E nemmeno nel libro « *Il Parlamento italiano e il Vocabolario novello,* » del quale il Segretario parla, non c' è una sola parola che accenni ad abolizione della Crusca; ma c' è solo espresso il desiderio di vederla *entrare per una via certa e sicura.* — Quella benedetta buona fede, signor Segretario!

A pag. 6 dice, a proposito del libretto da me presentato al Parlamento: « Ciò che risponderà il Parlamento (se risponderà) può arguirsi da quello che alcuni Deputati e il Ministro dissero nella tornata del 15 decembre. » Non tocco qui tal materia, che per me è pericolosa: ripeto solo ciò che dissi nel N.° 10 di questo periodico: « In quanto a me, non ch' io speri esser cosa tanto agevole l' abbattere subito pregiudizj sostenuti da puntelli d' ogni sorte; ma, come l' assurdo e l' errore è tanto manifesto, così credo che, o prima o poi, chi ha a aprir gli occhj gli aprirà. Intanto per tutta l' Italia si comincia a intender la quistione per il suo verso; e quando la opinione dei molti sarà di tutti . . . . » e la reticenza che feci allora, la faccio ora, per non cadere nel tranello che potrebbe avermi voluto tendere il Segretario, grattando il corpo alla cicala. Per me per altro fu bastante sodisfazione la lettera di ringraziamento della Presidenza della Camera, anche troppo benevola; e più che più la lettera particolare che me ne scrisse il Presidente di essa Camera, la quale vo' far leggere anche al sor Segretario. Senta:

Roma, 16 del 1877

Illustre Signore,

Riceverà in via ufficiale i ringraziamenti per le 400 copie del suo opuscolo trasmesse alla Camera, e che farò distribuire a' miei colleghi. Permetta intanto che io personalmente le diriga queste poche righe per dirle, che, con la sua costanza negli studii della lingua nostra, Ella rende un gran servigio al paese.

La lingua e la topografía sono ín ispecialità i segni caratteristici della nazionalità. È necessario aver le frontiere delle Alpi, ed esser padroni del mare che circonda la penisola nostra; ma è parimente necessario che la lingua si spogli dei solecismi, e diventi il patrimonio di tutti gli Italiani.

A raggiunger codesto scopo io son lieto di dichiararle, che Ella è stato uno de' più valenti operai.

Mi creda, signore,

Il devotissimo suo
F. Crispi.

Tali parole gravissime, di persona costituita in grado si sublime, sono certo di maggior importanza e di maggior consolazione che il durare a star in piedi a forza di arzigogoli, e di pitoccar protezioni; e presagiscono che il tempo accettabile o prima o poi verrà: il qual presagio è confermato dalla opinione di molti valentuomini, uno de' quali chiude una sua lettera, ricevuta appunto stamani, con queste parole: « Possano quelli che sono là, dove si puote ciò che si « vuole, aprire gli occhi circa allo scandalo della Crusca. »

A pag. 33, a proposito delle dispute letterarie, scrive con aperta allusione a me: « comecchè rari sieno quelli che in « piati grammaticali logorino la vita e la fama. » Io combatto il Vocabolario, e impugno l' autenticità della Cronaca falsa di Dino Compagni: son questi piati grammaticali per il signor Segretario? Sappia ad ogni modo che la vita non me la logoro, perchè questi piati sono il mio spasso, la mia ricreazione: sappia altresì che nemmeno la fama io me la logoro, con tutto che facciano ogni lor possa per deturparmela i miei avversarj, e lo vedrà tra poco quando recherò le testimonianze in favore de' lavori miei. O che dirà il Segretario a proposito di quel suo collega, che da 10 anni in qua logora veramente la vita e l'ingegno attorno a quella buffonata della falsa cronica? Non gli dirò come qualificò un illustre storico straniero, parlando meco, i lavori di quel suo collega: ma alla pubblicazione del librone, vedrà il signor Segretario tutto quello che c' è da vedere.

A pag. 19-20 egli ricorda in nota le parole dette nella solenne tornata dal Segretario B. Bianchi in lode del Salvi, dalle quali si vuol far credere che la remozione di lui non fu per riprovare il lavoro de' sette fascicoli. Mettetegli un ditino in bocca! È egli mai credibile che, scacciato uno dall' Accademia, ma salvando tutte le apparenze, volesse poi il Segretario, nel far la commemorazione, venire a spifferare al cospetto del pubblico, che i sette fascicoli furono mandati

al macero per robaccia, e a quel Salvi dato lo sfratto, perchè il lavoro suo era vergognoso? Ma per chi ci ha preso il signor Segretario? Io a buon conto gli dico, che que' sette fascicoli furono rifiutati come indegni; e che ciò, o l' equivalente, sta scritto nel processo verbale d' allora. Mi faccia bugiardo, se sa.

A pag. 22 parla della frase *Prodigarono l' anima grande*, posta stranamente in una epigrafe dall' Arciconsolo; e cita una lezione di lui dove difende tal frase che, secondo il Segretario *ha tanto di latina maestà*, dissimulando la mia risposta a quella lezione, nella quale dimostrai e provai, e adesso lo confermo, che quelle autorità di scrittori latini citati dall' Arciconsolo provano appunto contro di lui, e che tal frase, in quella epigrafe è assurda: e ho dalla mia certi giudici più competenti de' due Accademici. Ma poi che ci ha egli che far qui la *latina maestà*? Si vuol vender lucciole per lanterne. La disputa non è sulla frase latina: io dissi, e lo confermo, che l' Arciconsolo frantese quella frase negli esempj che reca, e l' applicò a contrario proposito; e lei vien fuori col *tanto di latina maestà!!* — Per l' amor di Dio quella buona fede, signor Segretario!

A pag. 24 cita alcune mie parole di lode, scritte da me nel 64 a proposito del Vocabolario. Perchè dissimulare, signor Segretario, che nel primo *Borghini*, quando parlai del primo volume, alle parole di lode, scritte per atto di cortesía verso quegli Accademici che mi avevano dato sì splendida sodisfazione dei vituperj del Salvi, perchè dissimulare, che a quelle parole molte io ne mescolai di censura? Perchè, dissimulare che di quelli scritti miei del 64, non solo parlai nel mio libro *Il Vocabolario novello*, ma ne riportai la più gran parte? La dissimulazione non è peccato, lo so, perchè, se fosse, il Segretario non lo avrebbe fatto; però egli ha voluto convincermi di contradizione, col proposito di toglier fede alle mie censure presenti; e in questo caso la lealtà imponeva al Segretario di dire la cosa per intero, e non recare una sola sentenza, la quale spiccata dagli antecedenti e da' conseguenti, muta faccia alla cosa, e dà a veder bianco per nero. E poi chi mi parla di contradizioni? il Segretario di quell' Accademia, che mi acclamò suo collega nel 67, e che ora dice di me quel che dice, e fa quel che fa contro

di me, evitando studiosamente di nominarmi (si son dati l' intesa) per segno di alto dispregio, e per poter dire codardamente: « Io non parlava di lui. » Di questa buffonesca arte ne parlerò di proposito quando verrà il famoso librone del Del Lungo: qui mi contenterò di ripetere: *Per carità, signor Segretario, quella benedetta buona fede.*

Al Segretario per ultimo e a' difensori della Crusca, quale adesso è, dico a viso aperto, che l' ostinarsi a battezzare per *codice della Nazione* un Vocabolario, le cui dichiarazioni si autenticano con esempj di scrittori di altri secoli, è una mattía e non altro, è un *rinculare il secolo,* è un mostrarsi più pregiudicati e più pedanti degli Accademici di quasi tre secoli fa, l' uno dei quali, presentì fino da suoi tempi quella verità propugnata or dal Manzoni e da' migliori ingegni viventi, circa al modo di compilare il Vocabolario PER L' USO VERO DELLA NAZIONE. Parlo di Lorenzo Magalotti, uno de' più grandi Accademici del secolo XVII, il quale, benchè, letterariamente parlando, le prime edizioni della Crusca fossero più sicure di questa sciagurata *seconda quinta,* non dubitò di scrivere: « *Il Vocabolario della Crusca* ha questo di particolare sopra quelli di Francia, di Spagna e d' Inghilterra, che, laddove essi sono una sicura guida nelle rispettive lingue, il nostro c' inganna addirittura delle dieci volte otto; e ciò perchè noi non siamo ancora tanto coraggiosi d' approvare per buono, come gli altri popoli fanno, quello che di mano in mano si parla e non altro. »

DISCITE JUSTITIAM, MONITI (1).

FANFANI.

UN ALTRO GRANCHIO PRESO DAL FANFANI

Qua dietro a pag. 130, scrissi le seguenti parole, censurando un articolo del *Vocabolario Novello.*

« CIRCUMINSESSIONE. *Sost. femm. Term. di Teologia.* « Coesistenza intima delle tre persone divine nel mistero della Trinità, distinte ma consustanziali. »

(1) Ne' fascicoli seguenti si vedranno alcune piacevolezze delle note fatte dal Segretario a questo suo *Rapporto.*

« Termine di Teología? Termine di diavolería, mi pare a me, perchè, pròvati, se sai, o lettore, a scioglierlo nelle sue parti, non solo non è possibile, ma non verrebbe a dir nulla, se non cosa spropositatissima, cioè *Insessione attorno ! ! !*. Non so se qualche Teologo abbia veramente usato tale strana voce, in cambio della veramente teologica *consustanzialità*; ma, a quel che non ne citano esempio veruno, è segno che appresso scrittori approvati non è. Ad ogni modo che ci ha che far tal vociaccia nel corpo della lingua *comune, usata e usabile?* La Crusca poi ci insegna di suo che le tre persone coesistono NEL MISTERO, dove pare che stieno racchiuse come il pulcino nell'uovo. Ma, signori Accademici, discrizione, se ce n'è! »

Anche di questa censura si disse, come di quella dell'*Agemina*, che era falsa e spropositata, facendosi atti di maraviglia come chiamassi *voce di diavolería*, questa, che lo stesso Tommasèo registra nel suo gran Vocabolario. Veggiamo un poco, se i Cruscanti hanno ragione di così rampognarmi.

Io giudicai tal voce, guidato dal solo lume della ragione, perchè quell'*insessione* unita al *circum* mi pareva una grossa bestialità; ed ora che, dopo aver saputo le risate de' Cruscanti sopra lo sproposito mio, ho veduto quanto c' era da vedere, e udito quanto c'era da udire nella soggetta materia, ora confermo che quella voce *Circuminsessione*, nella lingua italiana, è voce più di diavolería che di teología; e mi argomenterò di provarlo.

Trattandosi di voce teologica, ho fatto capo a'preti e a'frati da' quali ho raccolto questo. Quando fervevano nella chiesa le dispute sulla consustanzialità, a significare un certo modo di esistenza delle tre persone in una sola sostanza, fu trovata la voce *perichoresis*, che è propriamente il ritornare per circolazione dell' uno nell'altro, ed esprime quel che i Teologi vogliono significare, come vedrassi più qua. Tal voce per tanto ha in sè la formale idea di moto; e però tutti i Teologi francesi la tradussero *circumincessio*, che sonerebbe *camminare attorno (circum incedere)*, e sta bene: ed anche in francese scrissero *circum-incession*, e il traduttore italiano del Dizionario teologico del Bergier tradusse sempre *Circumincessione*. Come mai appresso alcuni Italiani il *circumincessio* diventò *circuminsessio?* Chi lo sa? Fatto sta per altro che tal voce è falsa essenzialmente, benchè non ri-

fiutata da'nostri scrittori latini di teología, tra'quali il Perrone dice così al cap. VI, *de Trinitate, Scholion* III: « *Circuminsessio,* seu, ut ab aliis etiam dicitur *Circumincessio,* seu *Circummeatio,* qua voce designatur proprietas illa, seu ille existendi modus, qui tribus personis communis est... adeo ut mutuo tres divinae personae existant in se. et, ut loquitur Petavius, inter se IMMEENT, ATQUE SE INVICEM PENETRENT. » Il Perrone fa qui da Teologo, non da Filologo; e però registra tanto il *Circuminsessio* quanto il *Circumincessio,* cui egli chiarisce meglio *Circummeatio;* ma non si è accorto, che, secondo la sua stessa dichiarazione, la voce *Circuminsessio* non regge. Nella *perichoresis,* come ho detto, la idea formale è di moto, nè sarebbe bastata la voce *Consustanzialità;* dove nella voce *Insessio* che verrebbe da *Insidere,* c'e l'idea formale di quiete; e nella voce composta *Circum-insessio* avremmo significata l'idea delle tre persone divine che stanno sedute in cerchio; o se no, abbiamo materiale contradizione, perchè il *circum* non starà mai d'accordo con un verbo di *stato in luogo,* o di quiete. Ecco per tanto che la sola traduzione accettabile della voce greca *perichoresis* è il *circumincessio,* perchè, se può dirsi *circum incedere,* non può dirsi *circum insidere,* dacchè non è possibile lo star seduto in un luogo e l'andare attorno.

Andiamocene adesso alla lingua italiana, e al Vocabolario novello. La voce *Circuminsessione* è materiale traduzione di una voce latina al tutto barbara e falsa, la quale è mala traduzione della voce greca; è voce al tutto propria de'Teologi, i quali rarissimamente hanno occasione di usarla, e sempre nel senso storico: tra' Teologi stessi è voce incerta, e alcuni dicono più propriamente *Circumincessio* e *Circummeatio:* esempj di scrittori italiani non ne ha; che ci ha che far dunque il registrarla (posto ancora che fosse voce schietta, che non è), che ci ha che fare il registrarla nel Vocabolario della lingua *viva, usata e usabile?* Il Tommasèo, che aveva il baco del teologo, la registrò; e pur fece le sue riserve su quel *circum* in composizione con *insidere;* ma il Tommasèo non faceva il Vocabolario della Crusca: egli ha registrato molte voci di arti e di scienze, cui la Crusca non può nè dee accettare, e non ha di fatto accettate. Perchè appunto

accettar questa, che è di tutte la meno accettabile, e che ha in sè lo spropositato non difendibile?

Confermo dunque che tal voce, anzi che termine di teología, sembrami termine di diavolería, con tutte le altre cose ch'io dissi a proposito di essa.

FANFANI.

IL VOCABOLARIO NOVELLO DELLA CRUSCA

(*Cont.*, *v. n.*° 10).

CIVETTA. *Sost. femm.* « Uccello rapace e notturno, con occhi gialli, beccco grosso e adunco . . . del quale ci serviamo per l'uccellagione. »

Non so se la civetta sia veramente da noverarsi tra gli uccelli di rapina veri e proprj: la particolarità de' suoi occhj non è solo quella di esser gialli, ma tondi: non è vero che il suo becco sia grosso: anzi per rispetto alla testa, è piccolo molto.

§. V. « *Naso di civetta*, dicesi di naso grosso lungo e adunco. »

Adunco sì; ma grosso e lungo nemmen per idea.

§ XVIII. « Far come le civette, dicesi . . . . di persona la quale nei pasti soglia bevere poco o punto; tolta la maniera dal costume che la civetta ha di non bevere. »

O questa vale un Perù! La civetta ha per costume di non bere? Che c'entra il costume negli animali? La civetta non beve, perchè la natura l'ha fatta a quel modo: e chi le desse da bere morrebbe, come avvenne a me da ragazzo. Da ciò si vede che il modo *Far come le civette* non può significare il bere *poco* o punto; ma solo il non ber punto, come veramente significa: perchè le civette, anche a ber poco, muojono, come ho detto qui sopra.

CLARINETTO. *Sost. masc.* « Strumento a fiato, fatto di bossolo, la cui canna, fornita di varj buchi e chiavette per la modulazione del suono, è composta di più pezzi incastrati l'uno nell'altro, e termina con una larga apertura in forma di campana. »

E con tutta questa minuta descrizione, manca la parte più essenziale, dico quella che si imbocca per sonarlo, la qual si chiama *linguetta*, ed è di singolar forma, da levarsi e mettersi ec. Par sino impossibile? E almeno fosse esatto quel tanto che pon-

gono ! . . . Il clarinetto ora, più che di bossolo, si fa di ebano; il dire fornito di chiavette starà bene: ma *fornito di buchi!* i buchi sono fatti nella sostanza di esso, e non sono cosa che vi si adatti su, da poter dire che ne è fornito. *Termina con una grande apertura in forma di campana.* S' intende acqua ! ! Se il clarinetto è vuoto DENTRO, sfido io a non terminare in una apertura! Si va per altro di meraviglia in meraviglia: questa larga apertura È IN FORMA DI CAMPANA. Un'apertura quadra, tonda, larga, stretta grande o piccola lo intendo; ma che questa *apertura*, la quale è un *vano* o *vacuo*, secondo la stessa Crusca, e come tale è senza corpo, che questa apertura abbia FORMA DI CAMPANA, poteva solo dirlo quella Crusca, la quale ha per colonna il famoso annotatore del Cecchi, e tiene per un bel testo di lingua la Cronica di Dino Compagni. Per quest'altra *terza* quinta tolgan via i signori accademici tale ridicolaggine, e pongano che la canna del clarinetto *si slarga in fondo a modo di campana.*

Noto poi per sempre che tali spropositaggini non si trovano nel Rigutini-Fanfani : e lo noto, acciocchè si sappia che io non metto tutti gli accademici in un mazzo. Pur troppo anche il vocabolario si fa per partiti; e pur troppo i due, o tre Accademici che veggono il male, son sopraffatti *da'padroni.*

CLASSE.

§ IX. « Classe trovasi adoperata, alla maniera latina, per Armata marittima, Carovana di naviglj. »

Così trovasi dichiarato fino dalla prima edizione ; e qui era necessario il correggere, perchè una voce non può significar due cose tra loro contrarie. La voce *classis* significò appresso i Latini un numero di navi armate, ordinate a combattere; e ciò può solamente significare la voce *Classe* usata in italiano, ma *alla latina.* Quell' aggiunta per tanto del *Carovana di navigli*, non ci ha nulla che fare; prima, perchè *Carovana* significa solo un numero di navi mercantili, che vanno di conserva, nè ciò ha che far nulla con la guerra; e poi, perchè a una voce latina non si può dar un significato di cosa tutta moderna, nè si può l'una dichiarazione dare per equivalente dell' altra, essendo tra loro contrarie, quanto il commercio è contrario alla guerra. E se mai (come non c' è stranezza che non si trovi ne' libri citati) se mai in qualcuno de' *Testi* accademici, si trovasse *Classe* per *Carovana*, chè non credo, allora bisognerebbe farne paragrafo.

Ho pure un altro dubbio. Questa *Classe*, parola latina, è cosa al tutto diversa dalle altre Classi registrate nel Vocabolario; e però mi sembra da farne tema separato.

(Continua).

LETTERA A P. FANFANI

Gentilissimo Sig. Pietro

Atri 5, ottobre 1877
(Abruzzo Ultra 1.°)

È permessa una parola su ciò che si dice nella lettera di Lucerna su *Zavorra?* Il sig. Landberg va troppo lontano, mi pare, a cercare la origine della voce Zavorra in una lingua semitica. I Latini ebbero *saburra*, affine di *sabulum*, co' suoi derivati. Leggo in Plauto.

Idem mihi, magnae quod parti est vitium mulierum
Quae hunc quaestum facimus, quae ubi saburratae *sumus*
Largiloquae extemplo sumus (Cistel. 1, 2, 1, 3).

ed in Virgilio:

; et saepe lapillos,
Ut cymbae instabiles fluctu jactante saburram,
Tollunt,

che lo Strocchi con quella sua eleganza traduce:

« Fanno di piccol sasso a sè zavorra; »

e l' Arici

. . . . e come fosser navi
Cui la zavorra contro i flutti afferma.

Che il latino *saburra* possa forse derivare da fonte semitico non voglio contrastare, quantunque uno de' più riputati filologi moderni, il Vanicek, la metta fra le voci d' incerta origine; ma che la parola italiana *zavorra* sia stata portata fra noi da' Crociati è asserzione, che in niun modo può passarsi, perchè contraria alla storia. Ci è uno spazio di tempo di circa quattordici secoli fra l' età de' Crociati, e quella in cui era già in uso la parola *Saburra* presso gli scrittori del Lazio.

Mi voglia bene, e mi creda inalterabilmente

Tutto suo
CHERUBINI.

Bibliografia

Cerquetti (Alfonso). L'accuratezza della Crusca nel citare il Decameron. (Lettera C). *Forlì*, 1877.

Dopo le spacconate del Segretario, viene opportuno questo opuscolo novello del prof. Cerquetti, dove si vede tanto manifesta la sbadataggine della Crusca. Nella sola lettera C, 157 errori per le sole citazioni del Decameron ! ! Ecco, io vo' far da Accademico della Crusca, e vo' battezzare tutti quegli errori per errori di stampa, benchè non sia ciò minimamente da concedersi (1); ma se a questi 157 errori di fatto si uniscono le centinaja e centinaja notati in altri libri del Cerquetti : se nelle sole citazioni di una sola opera de' tanti scrittori citati, e in una sola lettera dell'alfabeto, si leggono gli esempj alterati 157 volte, quante e quante migliaja di simili *errori di stampa* ci dovranno essere negli esempj di tutti gli autori per tutte le due lettere precedenti? E allora che si fa di un'opera che, con tutti gli altri infiniti errori di filología e di lessicografía, è così gremita di *errori di stampa*, di sorte che lo studioso non può esser certo che veruno degli esempj citati stia veramente come lo scrittore lo dettò ? Non c' è altro rimedio che il *punto e da capo* ; e questi tre volumi mandargli a far compagnía all' imparaticcio de' *sette fascicoli.*

Tasso (Torquato). La Gerusalemme liberata con note storiche, critiche e filologiche, raccolte dal sac. G. B. Francesia. *Torino, Libreria Salesiana,* 1877, in 12.° Ln. 1.

Edizioncina elegante, e corretta. Le note del buono e valente Francesia sono veramente erudite, e da riuscire di grande utilità a' giovani studiosi.

Il Maggio in Campagna, ossia : La Vita di Maria, esposta al popolo da un buon prete alla buona. Opera premiata. *Torino, Tipogr. Salesiana,* 1877, in 12.° Ln. 1.

Libro degnamente premiato, come quello che dal raccontare, a modo di conversazione, la Vita di Maria, ne prende materia a trattare garbatamente, e con ischietto dettato, le virtù morali e civili, congiungendo l' utile al diletto. L' autore è il Prof. Francesco Martinengo, Prete della Missione.

Fanfani.

(1) Per dire *Errore* di stampa bisognerebbe che ci fosse, non scambio, ma alterazione di forma ; questa è pura sbadataggine, chè la voce o la locuzione vera, scambia con altra non falsa, ma non quale l'autore la scrisse. E poi come mai tanti errori di questo genere che alterano i testi ; e di errori veri di stampa punti ; chè anzi la correzione tipografica è mirabile ?

MORINI (Prof. G.). Compendio de' Precetti della Letteratura Italiana ecc. Ediz. 4.ª novamente riveduta e corretta. Faenza, Ditta tip. P. Conti, 1877, L. 3.

Nel *Borghini* (An. I, p. 211) fu già discorso di questi *Precetti*, e ne fu commendata la compilazione. Ora sono venuti fuori, in compendio, per la quarta volta; e questo vuolsi specialmente notare, perocchè in Italia un libro di scuola, anche se sia veramente buono, pure ben di rado si ristampa; salvo se non esca da qualche fabbrica privilegiata, chè allora le ristampe si succedono l'una all'altra, e le raccomandazioni poi fanno il resto. Ma l'opera dell' egr. prof. Morini fu ed è ben accolta, perchè è una sicura e fidata guida a' giovani studiosi delle classi IV e V del ginnasio, a comodo de' quali l'ha così abbreviata; e dico fidata e sicura perchè con tale chiarezza e proprietà di locuzione, e con tanta assennatezza sono esposti i precetti, che la esposizione stessa serve loro di esempio; là dove in altri libri sì fatti non è raro il caso di notare che lo scrittore è il primo a violare le regole che espone. Dunque gli scolari debbono esser grati al valente professore, che in un bel volume di 450 pagine ha saputo raccogliere il fiore fiore degli ammaestramenti sulla nostra Letteratura, de' quali, Dio voglia che eglino come buoni italiani facciano tesoro, avendo presente nell' animo la sentenza di Tacito, messa in fronte al libro la quale dice « Coll' alzarsi e coll' abbassarsi degli studj delle lettere e dell' eloquenza, s' alza e s' abbassa la vita morale delle nazioni. »

HORTIS (Prof. Attilio). *Accenni alle scienze naturali alle Opere di Giov. Boccacci e più particolarmente del Libro* De Montibus ecc. Trieste 1877. (Est. dal Bollettino della Soc. Adr. di Scien. naturali).

Il lavoro, che sulle opere latine del Boccaccio aveva per le mani il ch. prof. Hortis, come annunziammo a pag. 102 di questo periodico, da poco è venuto fuori col titolo qua su indicato. Il volume di 124 pag. in 4.° di splendida edizione, si divide in due parti; la prima è una chiara ed elengante esposizione delle opinioni di Messer Giovanni sulle diverse materie delle scienze naturali; e saviamente l' A. ha fatto che parlasse lo stesso Boccaccio riportandone le parole, sia dal Commento alla Divina Commedia, sia delle altre sue opere latine, e specialmente dal trattato geografico *De Montibus, sylvis, fontibus, lacubus* etc. La seconda parte è un *Indice di alcuni autori consultati dal Boccaccio per compilare il libro* De Montibus etc.; il quale con non lieve fatica l' A. « compilò nella speranza che esso faciliti almeno in qualche parte il lavoro a chi volesse accingersi a una nuova edizione dell' opera geografica di Giovanni Boccacci, » perocchè tanto alterato ne fu il testo dagli amanuensi e da' tipografi. *Il Micillo* e il Salvini ne dettero l' esempio correggendone non po-

chi errori; ma quell' opera attende ancora che un editore di buona volontà si ponga con l' arco dell' osso a emendarla da cima a fondo e se costui non sarà il prof. Hortis che tanto amore e valentia mostra in così fatti studj, egli è da dubitare assai che per un pezzo altrui non porrà mano alla impresa.

C. Arlia.

UN DINISTA CONVERTITO

Leggendo il primo volume degli *Scritti di Giuseppe Bustelli*, Professore nel Liceo di Messina, m' imbattei in queste parole, che si leggono a pag. 223, da lui scritte nel 1861 « quel veemente esortare che ti commove nella efficace cro- « nichetta del men letterato e più cittadinesco Dino. » E a pag. 411, nella *Professione di Metodo per l' insegnamento liceale delle Lettere italiane*, scritto nel 1868, vedo proposta la falsa Cronaca, per uno de' migliori libri da farne lettura a' giovani di Liceo. Confesso il vero: mi seppe proprio male il vedere come un uomo di tanto studio, di tanto ingegno, e di tanto senno come il Bustelli durasse tuttora nella fede dinista. Forse non avrà studiato la quistione . . . . non avrà riletto ad animo riposato la Cronaca . . . . *Ah mi pareva di molto!* esclamai ad un tratto, vedendo nel fine del volume la seguente avvertenza: « Nella *Prolusione* del 1861 ec. ec. « la Cronaca di Dino Compagni è ricordata come autentica, « poichè tale io la reputava a quei giorni coi più. Non af- « fermerei altrettanto oggi, CONVINTO DEL CONTRARIO da quanto, « a dimostrarla una falsificazione, ragionarono e ragionano « molti eruditi, e segnatamente il tedesco Paolo Scheffer- « Boichorst, e i nostri Giusto Grion e Pietro Fanfani. »

L' ho sempre detto; chi è spassionato, ed ha senno, è impossibile che duri ad esser Dinista.

FANFANI.

N. B. Nel numero seguente daremo ragguaglio di questo libro del Bustelli.

I Compilatori: **P. Fanfani** e **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Bibliot. Marucelliana. — Nicotera Ch. S. — Papa V.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Beccaria D. P.

AVVISO

I sigg. Associati, son pregati di mandare al sottoscritto Amministratore il prezzo d' abbonamento. Se questo venisse ritardato ulteriormente, egli sarebbe costretto di sospender loro l' invio del Periodico.

G. POLVERINI.

Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

Anno IV. Firenze, 15 Dicembre 1877. N. 12

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50. Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1.*

TESTIMONIANZE DINISTICHE

Lo Scartazzini, che è uno de' più dotti ed eruditi critici della Germania, aveva già, nel suo magistrale Commento alla Divina Commedia, dichiarata assolutamente falsa la Cronica del Compagni, reputandola opera di un solenne impostore; e adesso in un suo gravissimo scritto, stampato nella *Rivista Europea,* dice, a proposito della Critica italiana e della disputa dinesca, queste dure, ma pur troppo vere, parole:

« Udiamo frequentemente deplorare il decadimento della critica italiana, che, guida sicura e maestra già a tutte le nazioni, dicesi ridotta, salvo poche splendide eccezioni, ad essere cosa tutta pedantesca, e quasi un esercizio di arzigogoli e di puerili artificii. Udiamo invece vantare la critica tedesca come modello di critica sana e severamente scientifica. Che ci sia una gran differenza tra il modo di trattare la critica in Italia ed in Germania, non è lecito dubitarne. Un esempio singolare l'avemmo in questi ultimi anni nella ormai troppo famosa disputa dei dinisti. In Germania, si discusse un pezzo, si esaminarono i fatti, e la contesa fu terminata. Ivi non si troverà oramai più storico, o critico di qualche fama, che voglia continuare a citare la cronaca creduta lungo tempo di Dino Compagni, o che voglia erigersi a

campione della sua autenticità. In Italia invece la critica non è peranco giunta ad un risultamento universalmente riconosciuto ed accettato, la polemica dura tuttavia; e, grazie a quel benedetto principio di autorità, al quale ogni dotto tedesco non vorrebbe mai più piegarsi, si continua sempre a citare la povera cronaca, e a difenderne alla meglio l'autenticità, chiudendo quasi a bella posta gli occhi dinanzi alla verità dei fatti, non volendo capacitarsi che la lite è decisa in ultima istanza, e che vano riesce il voler continuare la difesa di una causa perduta. »

Signor Del Lungo, che ne dice di quelli arzigogoli, e di que' puerili artifizj? Signor Segretario della Crusca, che le pare di questo tanto moltiplicare di ciurmatori e di persone prive di senso comune? E queste cose gliele stampano qui proprio sul muso, nella propria Firenze! Vedremo, ora che sta per pubbliblicarsi il polpettone, vedremo quanti UOMINI SEGNALATI si convertiranno alla fede dinista; ma io credo, e credo il vero, che, salvo le due o tre cicaline, che lo fanno per santa obbedienza, o per diventare accademici; e salvo qualche matto Gigli o Abate *Roberti*, i Dinisti non potranno menar vanto di aderenti, i quali costino un soldo.

Il signor *Borgognoni* ne' suoi *Studj d' erudizione e d' arte*, ha uno scritto eruditissimo sopra il poema della *Intelligentia*, che, per la solita smania di far un grand' uomo del povero Dino Compagni, si vede a lui attribuito in un codice fiorentino. Il dotto critico naturalmente non crede che quel poema sia del Compagni: ma parlando a pag. 205 anche della falsa Cronica, dice le seguenti parole:

« Io non credo dimostrato senza replica che la Cronica Fio-
« rentina, quale ora si legge, sia il pretto e genuino lavoro del
« Compagni, dacchè la nota al codice magliabechiano 516, il più
« antico che contiene la Cronica « ritratta questa *dalla sua pro-*
« *pria stampa* » potrebbe benissimo significare che sopra uno
« schema (*stampa*) avesse lavorato un autore più moderno, ciò
« che, a dir vero, si accorderebbe colle modernità di pensiero, di
« lingua e di stile, che qua e là fanno capolino nella Cronica (1).
« Pure non si potrebbe in modo assoluto, per quello ch' io ne

(1) Ah, signor Borgognoni, se la sente il Del Lungo! Non lo sa che, per esso, Dino è il più trecentista de' trecentisti?

« sento, con piena ragione impugnare che Dino Compagni non ci « abbia tramandato egli stesso memoria delle cose occorrenti « a' tempi suoi. »

È argutissima l'osserazione sopra la scritta del codice, e può dar molto lume alla critica: il dotto autore sembra non esser bene informato di tutta la quistione; ma nondimeno il giudizio ch'e' fa della Cronaca, rasenta quello dell'Hegel, e toglie ed essa tutti que' mirabili pregj che le hanno assegnato i celebratori. Se il signor Borgognoni per altro non isdegnerà di leggere le mie *Metamorfosi*, non dubito che vedrà, come ha veduto il Settembrimi, lo Scartazzini, il Perrens e tanti altri valentuomini, che l'autor della Cronaca è un selenne impostore. Lo accerto, perchè dal suo bal lavoro, si scorge lo squisito senno critico del signor Borgognoni.

FANFANI.

PIACEVOLEZZE
DEL RAPPORTO DEL SEGRETARIO DELLA CRUSCA

I.

Vuole scusare la lentezza dell' Accademia, e confronta il procedere dell'opera della Crusca con quel dell' Accademia francese nel secolo XVII; avvertendoci poi nella nota a pag. 17, per cosa singolare, come i Francesi « per accusare di lentezza i « loro accademici, citassero la Crusca come esempio di opero« sità. » Scusi, signor Segretario; ma qui, o la si confonde per modo da poter esser creduto ciò che non è per niente, vo' dire un citrullo; o la fa un po'troppo à fidanza con la dabbenaggine de' suoi ..... (Chè! i'non lo dico). Scusi, o non ho anch'io più volte celebrato la speditezza degli Accademici nelle prime quattro edizioni, quando essi non avevan laute prebende? O non se ne accorge che la si dà la zappa su' piedi ricordando la operosità degli antichi Accademici non salariati; perchè subito si fa il confronto con la inerzia e peggio degli Accademici presenti, i quali, così ben pasciuti come sono, tra fare e disfare, in 36 anni non sono ancora a un terzo di lavoro? Dice il motto maccheronico, *Si inveneris homines cuccabiles, et tu cucca eos;* ma questo è un po' troppo. La badi, sor Segretario, tirando troppo, la corda si potrebbe strappare.

II.

Nella nota a pag. 19 scrive: « Qui è da notare che i sette « fascicoli della quinta impressione, pubblicati dal 1843 al 1852, « non furono disfatti perchè fatti male. » Bravo signor Segretario! È naturale, furono disfatti perchè fatti bene. La si ricordi che io allora ero Segretario al Ministero della Istruzione pubblica, e che vedevo e notavo ogni cosa: e però le torno a ripetere che i sette fascicoli furono disfatti per *robaccia;* che è un bugiardo chi dice che nella *seconda quinta* si copiarono quasi per intero; e la sfido da capo a smentirmi, ma col pubblicare i processi verbali d'allora, cui certo nè ella nè i suoi colleghi sono gente da alterarli, o sottrargli.

III.

Nella nota 16, per iscemare l'effetto di *certe cifre* che portano a parecchi milioni, e a più di cento anni la *seconda quinta,* egli ricorda che quando l'Accademia di Francia diede alla luce le prime 368 pagine del DIZIONARIO STORICO, si pubblicò un computo, dal quale resultava che la lettera Z si sarebbe veduta nell'anno 5147 di G. C. « rifiorendo, dice il Segretario, di altri cal- « coli sul gusto di quelli che periodici italiani hanno fatto, e fa- « ranno ancora, pel Vocabolario della Crusca. » Questo si chiama aver fronte sicura, e fare a fidanza con la gente cuccabile. Il Segretario qui, o dà i numeri, come suol dirsi, o la sua mente non è fatta per discernere i termini di paragone. Le cifre son cifre; e quattro e quattro ha fatto sempre otto; nè si impugnano se non dimostrando che l'abbachista ha calcolato falsamente, e ponendo che 4 e 4 faccia 9. Seguitando come hanno cominciato, la Crusca e l'Accademia francese, i calcoli sono esatti, nè c'è bisogno di venire a far lo spiritoso a mal tempo. C'è però una piccola difficoltà; il confronto tra l'Accademia francese e la Crusca non tiene. L'Accademia françese fa il Vocabolario della lingua vivente, che è il *Codice della Nazione;* e quello si ristampa ogni tanto tempo, nè per quello si fanno accuse di lungaggine: fa poi il *Vocabolario storico,* e per quello ci vorranno di certo più di cento anni, senza danno di alcuno: la Crusca invece fa il *Codice della Nazione,* aspettato e desiderato da tutti, e spende cento anni in quel lavoro, dove i loro predecessori ne spendevano 15. Un'al-

tra cosarella da nulla: l'Accademia di Francia ha, per la compilazione del vocabolario, poche migliaja di lire: la Crusca ne ha 42,000, e spesso anche c'è il contentino. La vede dunque quanto mal regge il confronto: chi non lo vede bisogna pur convenire che non è capace di vedere *quid distent aera lupinis*. Poi, sor Segretario, vo' dirle un'altra cosina in un orecchio. Perchè dissimula che queste cose che la dice ora lei, le disse già il Cantù, al quale io risposi, ma più largamente, ciò che ora rispondo a lei? Che cos'è questo ripeter sempre proposizioni false, e già dimostrate tali? è smemoraggine? è un far assegnamento sull'ignoranza de' più? è un sentirsi mancare il terreno sotto i piedi? Me lo dica, chè Dio le dia bene.

IV.

A pag. 21, il Segretario dice che le *ragioni* da esso allegate non « basteranno a far tacere que' nostri amici (io), perchè essi vogliono (direbbe Tacito), *clarescere.* » Quando era lì, poteva, per atto di cristiana umiltà, finir la frase, e dire *clarescere magnis inimicitiis*, come disse a me un'altra volta il prete Arcangeli Accademico, la cui mediocrità si è invano argomentata di gonfiare l'aurea penna del signor Segretario. Io invece vo' fare un atto di superbia, e gli vo' dire che, circa al *clarescere*, poca chiarezza mi può dare il mostrare errori sì strani come quelli della Crusca; e che, in questi studj io sono da un pezzo più chiaro di lui, e di certi suoi colleghi; e non ne voglio altra testimonianza che l' Accademia della Crusca, la quale già mi reputò degno di farmi de' suoi. Quella puerile erudizione di Domizio Afro e Licinio Cecina, *gliela regalo*; chè con me non ha che far nulla. Continua poi a dire che hanno, i signori Accademici, *gran desiderio* di far presto e bene, ma che piuttosto che di un Richelieu, « il quale, istituendo l' Accademia, si pensava di aver dato alla Francia una « letteratura, avremmo bisogno di un Colbert, il quale, assistendo a « una seduta di quegli Accademici, mentre discutevano la definizione della voce *Amico*, si persuase facilmente di due cose: che « un Vocabolario non si può fare in fretta; e (cosa per un Ministro più importante), che la definizione accademica non conveniva a tanti che gli facevan la corte. »

Sono qui molte le garbate proposizioni:

(I). *Gli Accademici hanno desiderio di fare presto e bene:* e

nvece, dico io e dicono tutti coloro che se ne intendono, fanno tardi e male; e di tal desiderio può dirsi:

Qual egli sia l' effetto nol nasconde.

(II). *Avremmo bisogno di un Colbert.* Già, come l' *Adina* dell' *Elixir d' Amore* canta:

Se un Tommaso aver potessi
Nol vorrei mai più lasciar;

e poi, trovatolo proprio minchione come lo voleva, esclama enfaticamente: *Ah! l' ho trovato!*

(III). *Un Vocabolario non può farsi in fretta.* S' intende acqua! il far col suo comodo va bene, ma in 18 persone compilare in 20 anni a ragguaglio di cento pagine l' anno, e' passa la parte. È vero che il Segretario noverò in un altro *Rapporto* le infinite fregagioni che vanno fatte al Vocabolario, prima che abbia il suggello dell' intero collegio; e però si vedono le mirabili cose che si vedono, come la famosa etimologia dell' *Adrugino;* il *Ceranuoscopio* per Arte d' indovinare; i Cignali e i Daini insegnati a prendersi agli archetti e al bucine; le *parti vergognose* della lucertola; la zampa del cavallo che termina in un dito solo, cioè zoccolo; l' *Affatare* interpretato in un modo nel Vocabolario, e poi in modo tutto contrario nel Glossario, con L' ESEMPIO MEDESIMO; i Bianchi e i Neri fatti nascere dalle famiglie Panciatica, e Cancelliera, con altre di queste delizie a centinaja, le quali tutte hanno avuto il suggello.

(IV). Rispetto a quelli *amici* del Ministro Colbert, direi che è una maligna e perfida insinuazione, se tali parole non fossero state scritte da persona così intemerata, e pura di ogni niquitosità e mal talento. Per questo non mi ci fermo su, certo, che furono scritte con la purità di un animo colombino.

A pag. 22. « Siamo qua per imparare dalla critica savia, « perchè di far tutto bene non crediamo noi. » Bello quel *noi* in fondo! Dà grazia al periodo. Pagherei a sapere che cosa c' entra la *critica savia.* Intendo che viene a chiamar *matta* la critica nostra: ma il dirlo, per atto di bizza (*irascimini et nolite peccare*), non basta: bisogna provarlo. Su, signori, si provino. Circa al *di far tutto bene non crediamo noi,* lei, signor Segretario, che vuol coglier me in contradizione, la dica un po', non si ricorda di aver detto, l' anno passato, che lor signori amano meglio che nel Vocabolario *ci sieno cose da aggiungere,* NON UNA *da cancellare?*

Quivi medesimo. « Sdegnò forse il nostro Arciconsolo di « prestare l'orecchio a qualche effemeride che, mesi sono, lo ri- « prese di aver adoprato la frase *Prodigarono l'anima grande.* » Oh, grazie di tanta degnazione: un pari del signor Arciconsolo umiliarsi tanto da abbassar gli occhi sopra il povero *Borghini!* Forse lo avrà a ciò mosso la ricordanza della cooperazione che dava al *Borghini* primo, e delle amorevoli lettere al Direttore di esso. Però il *prestare orecchio* non fu se non per contradire, e difendere l'uso assurdo di tal frase, reputato tale da ogni persona intelligente. Ad ogni modo grazie del *non avere sdegnato*, egli così grande, di porger l'orecchio a sì misera effemeride! Quale onore!

Pag. 32. « Non tutti gli avversarj vanno perseguitati (lo dirò con la frase di Biagio Pascal), col silenzio sdegnoso. » Ah, ho capito! ma ecco, Pascal era chi era, e lei mettersi ne' su' piedi, non se l'abbia per male, ma ci corre.... Benedetta la santa umiltà! Ma quando ci si trova sopraffatti, e non abbiam ragioni da rispondere; è accorto ripiego quello di affettar dispregio per gli avversarj, *perseguitandoli col silenzio sdegnoso.* Bravo! Grazie!

Perchè il Segretario, che è uomo sì temperato e di coscienza sì netta, loda tanto amorosamente quel Salvi, uomo di niuna *fama*, o noto solo per quel libro vituperoso contro di me, giudicato *da tutti* per cosa assassinesca? Ci vuol poco: il buon sacerdote loda quel Vescovo che gli ha dato gli ordini sacri, e e poi l'ha fatto canonico.

Pag. 33. Parla di « quelli che in piati grammaticali logo- « rano la vita e la fama. » Il velo è qui tanto sottile, che il penetrar dentro è leggero. Circa al logorar l'ingegno e la fama, risposi nel n.° 11 di questo foglio; circa allo spregevol titolo di *grammatico* lo lascio nella buona fede del sor Segretario, e me lo succio in santa pace. Egli è, e si tiene, troppo grande uomo, da dover parlar di me altro che con dispregio; ed io ammiro troppo la gran fama dell'illustre prefazionista, e pubblicatore di documenti, da poter sognare nemmeno di essere stimato da qualcosa nel suo alto cospetto. Non mi resta per tanto, se non l'inchinarmi a tanta sublimità, adorando e tacendo.

FANFANI.

DIALOGHINO

TRA L' ARCICONSOLO E IL SEGRETARIO DELLA CRUSCA

Arc. (con un giornale sotto il braccio, fregandosi le mani e disfacendosi per le risa). Ohe! Gli amici hanno lavorato di fine; la c'è riuscita. Il bilancio è approvato, e le 42 mila lire sono assicurate, senza che siasi fiatato contro la Crusca. Ecco qui *(mostrando il giornale).*

Segret. O che crede ch' i' non sapessi quel che mi dicevo quando nel Rapporto, alludendo alla risposta del Parlamento alla proposta di quell' amico, misi quella parentesi *(se risponderà ?).*

Arc. Il solo Mussi si è provato a dir due parole, fermandosi solamente sulla lentezza del lavoro.

Segret. Ma io gliel'ho detto sempre: que' deputati sono *ignoranti,* nè s' intendono di queste cose; e non s' attentano a discuterne; specialmente quando sanno, che c'è quello imboccato da noi, il quale può mettergli in un calcetto.

- *Arc.* Insomma si conclude che son più dolci questi padroni d'ora che quelli prima. *(Si frega le mani, e ride saporitamente).*

Segret. Si sa: si imbrogliano più i molti cervelli che un cervello solo; e molti di quegli *ignoranti* (1), al nome della Crusca, e a' paroloni de'miei Rapporti, spalancano la bocca, e fanno tanto d'occhi. Si rammenta de' Romani che ricorrevano devoti agli áuguri; e che questi poi a quattr' occhj ridevano della semplicità di que'padroni del mondo? Siamo nel caso: dunque i Romani d' ora ci mantengono la pasciona; e noi così a quattr' occhi ridiamo. *(Ridono, e si fregan le mani).*

Una voce: « *Fortuna vitrea est: quanto splendidius lucet, eo facilius et citius frangitur.* »

P. FANFANI.

SONETTO SATIRICO

Per rallegrare un poco i lettori del *Borghini,* pubblicherassi in ciascun numero, o un Sonetto, o una breve poesia piacevole.

(1) Titolo autentico dato al più dei deputati da un accademico.

Questo sonetto che si pubblica adesso, me lo mandò poco avanti la sua morte il povero L. C. Ferrucci, trascritto di sua mano, da un codice suo del 1546, insieme con un epigramma latino. È scritto, a quanto si vede, subito dopo l'assedio; ed è un'amara ironia, con la quale si vuol far notare, come Firenze, dopo i danni dell'assedio, dovrà pure esser dissanguata per premiare coloro che favorirono e ajutarono la sua rovina.

Rendinsi a Baccio i poderi usurpati (1),
Al Gucciardin ciò ch' egli ha di suo speso (2),
A Ottaviano e Paolo sie reso (3)
I danar ch' il comune ha lor rubati:

Rendinsi a *Cra* trenta mila ducati
Ch' il comune da lui ha in presto preso (4):
E quaranta a Cortona, ch' i' ho inteso
Che gli ha aver per haverci governati (5).

Ordinisi a Ippolito un'entrata
Di dieci mila, e duri almen dieci anni,
Per aver la città *sponte* lasciata (6).

Sie ristorato di tutti i suoi danni
Papa Clemente, per aver salvata
Firenze dalla furia de' tiranni.

E questo san Giovanni
Facciacisi un trionfo che sia tale,
Ch'ognun sia ristorato del suo male.

(1). Baccio Valori, Commissario al Campo imperiale contro Firenze. — (2) Francesco lo storico, fautore di papa Clemente. — (3) Ottaviano de' Medici, e Paolo Vettori, imperialisti. — (4) *Cra* era soprannome di Francesco del Nero, che era stato presso il Papa a consultare le cose dell' assedio. — (5) Il Cardinal Passerini da Cortona, era stato da Clemente VII dato come per ajo ai giovani Alessandro e Ippolito de' Medici, che esso Papa avea posto al governo di Firenze, dove per altro faceva e disfaceva il Cardinal Passerini (il Cortona). — (6) *Sponte* lo dice *ironicamente*, perchè Ippolito e Alessandro partirono da Firenze vedendo il mare in burrasca; e impauriti dalle animose parole di Clarice moglie di Filippo Strozzi nata da Piero de' Medici.

DINO COMPAGNI MILITARE

ossia le BALESTRA ATTORNO *ed altre voci e locuzioni militari della Cronaca ad esso attribuita.*

(*Cont., v. n.*° 8).

— Messere Schiatta Cancellieri capitano non si fece innanzi... perchè era uomo più *atto a riposo e a pace che a guerra;* ecc. — (COMPAGNI, 39). Ma prima (pag. 38) Dino ci ha detto: — A messer Schiatta Cancellieri *Capitano di guerra crescemmo balía,* e confortammo di ben fare, ecc, — Ma come si fa ad eleggere per *Capitano di guerra* (— *Capitano di guerra; titolo che si dava straordinariamente nei Comuni italiani a un Condottiere forestiere a cui si commettesse il comando supremo di tutte le milizie — Crusca V.ª ediz.* a CAPITANO), un *uomo più atto a riposo e a pace che a guerra?* ed oltracciò gli *accrebbero balía!* E questo messere Schiatta *Capitano di guerra,* la prima dignità della Repubblica dopo i Priori ed il Gonfaloniere di giustizia — *si diè vanto d' uccidere messer Carlo* —! Ma ucciderlo come? *in duello?* egli che non era *atto a guerra?* Oppure col pugnale, a tradimento? In verità che la sarebbe stata opra degna del *Capitano di guerra* della Repubblica!!

Non le pare mio sig. Pietro che il povero Dino abbia sempre un dire impacciato, sconnesso, contradditorio; che stia sempre tra l'*ibis redibis,* col *non* in aria che lascia fantasticare il lettore, fino a farlo impazientire per non sapere come cavare la verità da tanto imbrogliati racconti? E come mai il Villani che raccontò tanto bene i fatti del novembre del 1301 (Lib. VIII, cap. XLVIII) non parla punto di questo *Capitano di guerra?* — Sentendo, dice il Villani, la sua venuta *(di Corso Donati) i* Priori, e' Cerchi suoi nimici, venendo allora messere *Schiatta de' Cancellieri, ch' era in Firenze per lo Comune* CAPITANO DE' TRECENTO CAUALIERI SOLDATI, *e volea andare contro a messer Corso per prenderlo e offenderlo,* messer Vieri caporale della casa de' Cerchi non acconsentì, dicendo. Lasciatelo venire, confidandosi nella vana speranza del popolo che 'l punisse —. *(Ivi,* 319). Dunque mes-

sere Schiatta era *Capitano* al soldo del Comune di *trecento cavalieri soldati*, e non *Capitano di guerra*, cioè comandante di tutta la *gente d'arme della Repubblica*. Messere Schiatta da capitano d'onore voleva andare co' suoi trecento cavalieri *contro a messer Corso* nemico del Comune, *sbandito e rubello*, e non si *diè vanto d' uccidere messer Carlo*. Si vede che il calunniatore del povero Dino ha scambiato *Corso Donati* in *Carlo di Valois*, e messer *Schiatta Cancellieri* da *Capitano di trecento cavalieri soldati* in *Capitano di guerra;* ma dichiarandolo in pari tempo *inetto a guerra*, e facendolo *vantatore d' uccidere messer Corso*, non dice poi se combattendolo a corpo a corpo, oppure assassinandolo. In fede mia che se questa cronaca non fosse messa a stampa non si potrebbe credere nè manco immaginata! E vi sono ancora di tali che la credono autentica!! E v'ha un distintissimo Professore che con tanta dottrina la comenta!!!

— I Cittadini di parte nera . . . Tutti i vicini aveano corrotti, e aveano pensato tenere il ponte a S. Trinita, e di *rizzare su due palagi alcuno edificio da gittare pietre* (1) d'attorno, e tutti gli sbanditi di Lucca — (Compagni, 38). Lui il Dino vero e quello falso dimenticano di essere fiorentini, oppure ignorano che cosa siano e come siano fatti gli *edificj da gittare pietre*. E il primo viveva e scriveva quando questi *edificj* erano se non unicamente, almeno comunemente adoperati; il secondo, quando non ne era smesso del tutto l'uso! Eh, la bugia ha le gambe corte, ed i bugiardi o presto o tardi si scoprono! Ma ammettiamo che l'uno e l'altro conoscessero bene la forma di queste macchine nevrobalistiche, ed il modo di adoperarle: e allora bisogna dire che non sapevano come erano costruiti i palagi della città loro ne' quali eglino stessi abitavano. Sui palagi di Napoli (dico di Napoli per nominare una città del mezzogiorno d'Italia) coperti con *terrazzi* invece che con tetti, si sarebbe potuto *rizzare alcuno edificio da gittar pietre;* ma sui palagi di Firenze coperti con *tetti* invece che con *terrazzi* nòe, nòe, miei signori Dinisti;

(1) Il sig. professore Del Lungo crede che i due palazzi siano quello de' Frescobaldi verso oltrarno e quello degli Spini a Santa Trinita, e sia pure così. Ma Egli deve spiegarci un po' dove e come si rizzavano que' tali *edificj* sui palazzi.

salvo che i vostri DINI non avessero tolto i *tetti*, e fattovi i *terrazzi*, le *piattaforme* necessarie all'uopo. Queste le sono bubbole da contarsi dalle nonne ai bambini vicino al fuoco, e non già storie da SALLUSTIO ITALIANO. Poichè i — *Cittadini di parte Nera... aveano pensato di tenere il Ponte a S. Trinita* — doveano *asserragliarlo* all'uno de' *capi*, quello verso *oltrarno*; all'altro *capo*, verso *S. Trinita, rizzare gli edificj da gittar pietre*; cioè i *trabocchi* (1), o *mangani*, o *briccole* e simili. Povero DINO calunniato!

— Venuta la notte la gente si cominciò a partire, e *le loro case afforzarono con asserragliare le vie con legname*, acciocchè trascorrere non potesse la gente — (COMPAGNI, 39). Ella sig. Pietro ha notato come improprio e non semplice questo passo; ma doveva dirlo un *contro senso*. Quando noi vogliamo *afforzare, fortificare una casa*, ne chiudiamo le finestre con panconi lasciandovi delle *feritoje* e facendone alcune nelle mura, se il tempo lo consente; e se la casa è in campagna vi scaviamo attorno un fosso addossandone la terra alle mura. Lo *asserragliare le vie* impedirà o difficulterà lo avanzarsi al nemico; ma se questi supererà i *serragli* fatti *con legname*, le case saranno inette alla difesa e facilmente assalite ed espugnate!

— Messer Manetto Scali,... cominciò *afforzare il suo palagio* e *fecevi edifizj da gittar pietre* — (COMPAGNI, 39). Ecco un altro passo della Cronaca che non istà ritto, per quanti puntelli ci possano mettere i comentatori. *Afforzare un pa-*

(1) Il ch.mo Del Lungo perchè meglio risalti la viltà dello *Sforzo* dei Bianchi annota così: — *Sforzo*. « Esercito o qualunque preparamento militare » spiega, in questo senso, la Crusca. Nel medesimo senso poco appresso, *con grande sforzo* — (DEL LUNGO, II, 128, nota 12). E continuando a dare le prove di questa viltà, comenta: — *Quelli... gli altri.* Intendi sempre, de' Bianchi andati contro a Corso: fra' quali distingue gli *armati di tutto punto e a cavallo*, certamente ricchi popolani o grandi, e quelli a piedi, che saranno stati del popolo minuto — (*Ivi*, nota 15). Dunque lo *Sforzo* de' Bianchi era proprio un *piccolo esercito*, composto di *armati di tutto punto e a cavallo* (il ch.mo Professore non ricorda che *armato di tutto punto* è l' *Uomo di grave armatura*, l' *Eques cataphractus*, una giunta alle fiabe di Dino) e di *quelli a piedi*, e tutti — *si ritirorono adietro!!!* Un piccolo *esercito*, contro a TREDICI, *che fugge!!!!*

lagio (sebbene a' tempi del vero Dino i *palagi* fossero come fortezze) è cosa facilissima; mettervi *edifizj da gittar pietre* è cosa impossibile. Gli *edifizi da gittar pietre* non possono fare altro che *tiri curvi*, *tiri in arcata;* e perciò debbono avere innanzi a loro un campo aperto, almeno sul *piano verticale del tiro*. Ora mettasi un *Trabocco* dentro una camera ampia quanto si voglia, poichè questa non avrà altra apertura innanzi a sè che una finestra, donde, domando io ai signori DINISTI, uscirà all'aperto la pietra scagliata dal *trabocco?* Andrà a battere alla parete! Bell'argomento da offesa in verità, che sarebbe cotesto!!! E i DINISTI non si accorgono dello scerpellone del loro SALLUSTIO? Ma questo è una inezia in confronto di quello che vengo a dire. Il *Sallustio italiano* non disse *posevi* ma — *fecevi edifizj da gittar pietre* —!!!! Li fabbricò là dentro, lì per lì!!!! Se noi dicessimo ora, per es., — *cominciammo ad afforzare il palazzo, e vi facemmo i mortaj* — non sarebbe cosa da farci fischiare? *Fare i mortaj* quando il nemico sta per venirti addosso! o che sono strumenti cotesti che s'improvvisano? Ma sì andate a far capire questi farfalloni ai Dinisti! *Ipse dixit*, ed essi abboccano! DINO non bisogna leggerlo come è scritto, bisogna interpetrarlo! — *Convien rendersi* FAMILIARI, dice il sig. prof. Del Lungo, *questi che chiameremo* « SECONDI SENSI » *del Nostro, a fine d'intenderlo compiutamente* — (FANFANI, *Dino vendicato*, 65). Dunque dovremo intender *bianco* quando e' dice *nero:* e qui per esempio intender *posevi* invece di *fecevi!* Ma, dentro al palagio non si potevano mettere *edifizj* da traboccare, o manganare, o briccolar pietre. Dunque? o bella messer Manetto li avrà *fatti* fuori del palagio. Ma lì sta scritto *fecevi*, e *fecevi* vuol dire *fece dentro il palagio*, a mio modo d'intendere l'italiano. Sì secondo il modo proprio, comune, mi dirà il ch.mo Professore, ma non come lo scriveva Dino. La s'armi de' *secondi sensi*, e allora lo 'ntenderà giustamente. Dunque li *fece* fuori del palagio questi *edifizj?* Bene: ma allora questi *edifizj* e chi li ministrava erano alla mercè degli avversari!!!! DINO non pensò a queste incoerenze, e i DINISTI le hanno abboccate come parole di vangelo!

(Continua) ANGELO ANGELUCCI.

IL VOCABOLARIO NOVELLO DELLA CRUSCA

(*Cont.*, *v. n.°* 11).

Clitoride. *Sost. femm.* « Membro femminile, di cui vedi gli Anatomici. »

Se i signori Accademici, per atto di verecondia, volevano passar lisci sopra questa voce, era assai meglio lasciarla del tutto, che dichiararla spropositatamente. *Membro,* in significato generico, non può dirsi, perchè Membro è quella parte del corpo che ha singolare e proprio ufficio, il che non è della clitoride. Se poi questo *Membro femminile,* è detto per riscontro del *Membro virile*, allora oltre al vedere la verecondia significata con una oscenità; oltre al veder franteso il significato di *Membro;* siamo . . . (io lo volevo dire onestamente) siamo a una specie di Ermafrodismo. Altro che *gambe terminate in un dito solo, cioè zoccolo!*

Coalescenza. *Sost. femm.* « Coesione, Riattaccatura di parti; ed è termine speciale della Chirurgia. »

Se è *Riattaccatura*, dunque significa il Riunire tra loro, per via di cura appropriata, due parti di un tessuto, che per malattía, o per ferita, si fossero distaccate l'una dall'altra. Ed a farlo apposta è tutto il contrario, perchè *Coalescenza* nel linguaggio chirurgico de' secoli andati, non era effetto di una cura, ma era anzi, o malattía, o effetto di malattia; e significava la morbosa adesione di una parte di certi visceri a' tessuti vicini, per la quale adesione le funzioni di essi visceri se ne alteravano.

Coalire. *Neutr.* « Unirsi, Attaccarsi insieme, due o più corpi, o parti, a formare un sol tutto; ma è voce poco usata. Dal lat. *Coalere.* »

Negli esempj allegati dalla *Coltivazione degli Orti* del Soderini, si parla di porri che *coaliscono con la terra;* e del seme di robbia, che dee ricoprirsi bene con l' erpice e col rastrello, *perchè s' imcorpori e coalisca.* Dunque, secondo la Crusca, questi *porri* e questo *seme di robbia, formano un sol tutto con la terra,* cioè si fa un impasto di terra e di porri, che non è più nè i porri nè la terra, ma una terza sostanza *sui generis* . . . .

Ma allora i porri chi gli sbarba, e chi gli mangia più? e la robbia chi l' adopera? Signori Accademici, ci voleva tanto a vedere che *coaliscono* non vuol dir altro che *s' attaccano?* e l' attaccarsi, essendo il solo metter barbe, che ha egli che fare col *formare un sol tutto.* Nel Vocabolario mio della lingua italiana si registra, citando il Soderini, ma si dichiara Unirsi, Congiungersi; ma senza *Formare un sol tutto:* e poi quel Vocabolario non è solo della *lingua usata e usabile.*

Ma ci sono da notare altre cose. Questa bizzarria del Soderini, non era certo da registrarsi nel corpo della *lingua comune d' Italia, usata e usabile;* ma nella Sardigna del Glossario insieme col *Coalito* che viene appresso. Doveva notarsi che il verbo è difettivo; perchè i non Toscani potessero risolversi dell' usarlo o no in tutti i suoi tempi, modi e persone.

Coccolo. *Sost. masc.* « Voce familiare che usasi per significare Cosa per lo più da mangiare, come fico, pesca, susina; o altra cosa di forma rotondeggiante, che sia più grande dell' ordinario, e che per ciò rechi piacere a vederla e solletichi il gusto; ed usasi più comunemente nelle esclamazioni: *Che coccolo! Guarda che bel coccolo!* e simili. Probabilmente è forma allungata di *cocco*, Uovo. »

Credano, signori Accademici, che non è vero niente; nè veruno si è mai sognato di chiamar coccoli i fichi, le pesche, le susine ec. *Coccoli* chiamano i nostri ragazzi certi Sgonfiotti di pasta dolce, fritti, che certi venditori ambulanti vanno spacciando per Firenze, portandoli su una teglia, e bociando: *Che coccoli, Che be' coccoli!* E sono sempre ricordati *i coccoli* del Lachera.

(Continua). P. Fanfani.

Bibliografia

Bustelli (Giuseppe). Scritti. *Salerno*, Tipogr. Nazionale, 1878 in 16. volume primo.

Con ottimo consiglio ha il professore Bustelli raccolto insieme questi suoi scritti pubblicati in varj periodici ed in varie occasioni, perchè tutti sono frutto di maturo studio, di lunga esperienza nell' insegnamento, scritti in buona lingua; e come tali di molto ammaestramento agli studiosi; il quale ammaestramento non è poi senza diletto per la loro varietà. Precedono agli scritti critici o didascalici non poche poesie così gravi come piacevoli, nelle quali tutte si scorge

buona elocuzione poetica, nobili pensieri, ed i più nobili pregj. Le prose trattano generalmente argomenti letterarj; ed è notevole fra le molte quella intitolata: *La Vita e la Fama di Vittoria Colonna*, dove si dà bell' esempio di sana e libera critica, non senza mordere garbatamente certi critici orecchianti e dell' *ipse dixit*. È notevolissimo poi un saggio della traduzione della Satira di Petronio, che il Bustelli ha compiuta da molto tempo. Io nella *Nuova Antologia* posi un lungo scritto sopra Petronio, mostrando, fra l' altre, quanto sono difettose le traduzioni che ne abbiamo, e quanto è difficile il fare una traduzione veramente buona, e che ritragga lo stile brioso ed efficace dello scrittore latino. Bene: questa traduzione del Bustelli a me pare che abbia il più delle buone qualità che si desiderano in simil lavoro, e che il traduttore abbia con molto valore superate le più ardue difficoltà. Bisognerebbe che un editore intelligente se ne invogliasse, e la desse fuori. *Fiat, fiat.*

FANFANI.

Cartolina ricevuta stamane 15 Dicembre 77.

Collesano lì 12 Dicembre 1877 (Prov. di Palermo).

Pregiatissimo Signore

La prego per gentilezza a volermi mandare il recentissimo di Lei libretto intitolato — Iracundiam tempera. — Io rimasi e sono ancora indignatissimo a sentire gli attacchi sanguinosi e plebei contro alla S. S. mossi da certo S. P. Isidoro Del Lungo. Perdoni il mio ardimento gradisca i miei omaggi e mi creda.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Bulgarini A. — D'Agostini Prof. C. — De Rocco E. — Genovese F. — Siciliani Prof. P. Zambelli Cav. Prof. P.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Pirani G.

AVVISO

Si ripete l' invito a' sigg. Associati, di mandare il prezzo d' abbonamento; in caso diverso, verrà loro sospeso l' invio del periodico.

G. POLVERINI.

Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

Anno IV. **Firenze, 1 Gennajo 1878.** **N. 13**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazion è di lire **SETTE** per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1*.

LETTERE

di una Gentildonna fiorentina del secolo XV a' figliuoli esuli, pubblicate da Cesare Guasti.

Il titolo di questo libro, il chiaro nome del suo editore, e le parole di lode udite fare di queste Lettere da alcuni periodici, e da qualche amico dell' amico, mi invogliarono a leggerlo; e la voglia si fece più acuta, vedendo il libro esser dedicato alle donne italiane, cui l'editore prega che *lo leggano col cuore;* perchè questo *legger col cuore,* mi parve dover significare qualche cosa di sublime; come chi dicesse che tali lettere dovessero essere un continuo ammaestramento in ogni morale e civile virtù, confortando i figliuoli a sopportare dignitosamente l'esilio, a non disamare la patria, benchè crudele con essi, mantenendone il decoro anche in lontane regioni: pensavo che questa Gentildonna dovesse ritrarre in carte le più gravi e segnalate virtù delle più solenni matrone romane: mi pareva di dovermi vedere dinanzi agli occhj per lo meno una madre dei Gracchi; tanto più che da questa donna e dalle sue lettere se ne piglia, nel Proemio,

materia a raffronti tra le donne d'allora e quelle di adesso; e che il Proemista, disperato della pravità del tempo presente, pigliando in prestito una frase del suo idolo Dino Compagni, e vantandosene *(o sanctas gentes!)* stampa il libro per coloro « che saranno eredi de'prosperevoli anni!!. » Ma, l'ho a dire? io, così *pedante assetato* come sono (1); o che il mio cuore non sappia leggere; o che esso abbia imparato a leggere su un altro abbecedario; mi pare che in nessuna di queste lettere non ci sia nulla di singolare; nè mi pajono tali che, anche ne'presenti orribili tempi, nella sola Firenze, non ci sieno un dugento madri di famiglia, che le possano scrivere più belle e più gravi. Eccole qui: non ci si parla d'altro che di cose tutte familiari: notizie di amici e parenti: imposizioni pagate e da pagarsi: proposte di matrimonio: spedizioni di finocchio e di cacj marzolini: qualche notizia della città: si accusa ricevuta del lino, e di altre bazzecole; non una sola, tra tante lettere, che tratti seguitamente un solo soggetto grave, o di morale, o di civiltà; ma si salta sempre di palo in frasca, il tutto in paragrafi spezzati, senza venir mai a nulla di veramente grave e solenne, che dia proprio idea di una grande e nobilissima dama; ed anzi in alcuni luoghi ci si vede ben la pedína, come quando, si fa a lodare il figliuolo che voglia indugiare a pigliar moglie, considerati i vezzi che gli faceva una Marina sua schiava; a che fa seguitare questa considerazione, circa al voler indugiare a tòr donna: « Fai come colui, che « voleva indugiare la morte e 'l pagamento el più che po- « teva. Non hai più che una femmina (hai una sola donna) « per casa, e se'ben governato; e se to' donna, n'arai pa- « recchi (parecchie), e non sai come ti starai. Sicchè mi pare « tu sia savio a pigliar tempo, e del buono (darti buon tempo) « quando lo puoi pigliare » (2). Vedi gravità e intemeratezza di gentildonna e di madre! E peggio che pedína si mostra questa grave dama, là dove, parlando della speranza di grazia che avevano certi esiliati, dice: « Gioverà forse « più l'avere bella moglie, ch'e prieghi di 47 » (3); dove

(1) V. la Prefazione, pag. XLII, dove il Prefazionajo vuol far lo spiritoso; ma ci ha poco il manico e meno la pala.

(2) V. Lettera 29, pag. 280-81.

(3) V. Lettera 44, pag. 386.

l'editore annota che sotto la cifra 47 s'ha da intendere il re Ferdinando. Ed è la madre che scrive al figliuolo, a cui spesso parla di voler dar moglie!!. Chi legge col cuore potrà essere che queste cose gli pajano garbatezze; ma chi legge con la mente e col senno, le chiamerà indecenze, non degne di una gentildonna, sconvenienti a una madre che scrive al figliuolo. Basta, la morale è per i moralisti cattolici cosa molto elastica, e può esser che essi trovino anche qui il loro ripiego.

Bell'ornamento del libro è il *Proemio* dell'illustre commendator Guasti; e molti documenti che si vedono per note a ciascuna lettera: i quali due pregj del libro confermano la chiara fama che il Guasti si è acquistato come autore di prefazioni e pubblicatore di documenti. Anche qui però egli ha dato un esempio del dove conduce il *leggere col cuore.* Il suo amico, parente e collega, Isidoro Del Lungo, pubblicò già una di queste lettere per occasione di nozze, l'unica per avventura, o delle pochissime, che abbia un paragrafo dove si legge qualche parola di gravità; e la inviò alla sposa con un sonetto, il quale dal signor Guasti è riportato a pag. XLIV, con una nota, dove si dice, come qualmente l'autrice delle lettere, giudicata degna a pag. XV di aver il suo poeta, ora si può dir che l'abbia avuto per via di questo Sonetto, *(Dignum patella operculum!)*, cui egli reca qui, sono sue parole: « perchè degno di esser meglio conosciuto, perche è « quasi fiore tra i rovi di questo proemio erudito. » *Dilectus meus mihi, et ego illi!* Eccolo qui:

SONETTO

Candido, riverente, amor di figlia
E di sorella; e in cor schiva e digiuna
D'ogni basso pensier, trepida, ad una
Segreta speme alzar dubbie le ciglia;
Poi, come amor nell'anima consiglia,
Lungo vegliare a studio della cuna;
E nella lieta e nella ria fortuna
Operare e pregar per la famiglia:
E carità di patria; e fede in Dio;
Per tai costumi la tua gloriosa
Cittade, o Laura, un dì stette e fiorío.

Tel rammenta la voce affettuosa
D' un' antica gentil, ch' oggi t'invio
Nelle tue case a salutarti sposa.

Io sarò un grande ignorante, un *pedante assetato*, sarò tutto ciò che piacerà di farmi essere al signor Guasti e al signor Del Lungo; ma questo sonetto mi pare una miserissima cosa, un cibreo senza costrutto, senza concetto, prosaico, falso nelle frasi, insomma un periodo di Dino Compagni ridotto in versi. Non mi metto a provarlo per ora: i lettori del *Borghini* se lo gustino; e se ce n'è di quelli che non abbiano *paura di compromettersi*, e che sieno avvezzi di chiamar pane il pane, mi dicano liberamente se io m' inganno.

Ora torniamo alle Lettere. Delle Lettere belle veramente, e gravissime e nobilissime, di gentildonne italiane, ce ne sono molte, e già stampate, come quelle della Vittoria Colonna, della Veronica Gambara, della Tullia d' Aragona, e di altre, le quali veramente fanno ritratto della cultura, della civiltà, della grandezza d' animo di quelle donne: sicchè queste qui dell'Alessandra potevano esser lasciate stare dove erano state sino ad ora, senza danno nè della storia, nè della letteratura. A che serve moltiplicar libri inutili? Sarebbe meglio il pensare, da ora in là, a bruciarne ogni anno parecchj e parecchj de'già stampati: e dubitiamo forte, se questo qui possa trovare spaccio tale che se ne contenti l' intelligente e coraggioso, ma troppo arrendevole editore signor Sansoni. Ma zitti, a ciò in parte ha provveduto la Crusca, citando queste lettere nel novello Vocabolario: — ci ha tuttora delle persone dabbene che fanno la collezione *de' libri di Crusca;* e così un trenta o quaranta copie si spacciano .... — Ed ecco che anche questa madonna Alessandra fa testo di lingua?! Io non vo' dire, a proposito di tali *citazioni*, ciò che dicono i maligni, perchè dall' animo del signor Guasti è troppo aliena ogni più lontana idea di far bottega; ma non posso fare che, a proposito di tale strascicatura di citar sempre nuovi testi, non mandi il lettore a ciò che scrissi nel mio libro *Il Vocabolario novello*, rispetto alla confusione necessaria che porta ciò nel lavoro degli Accademici, e alla necessità di giunte infinite. Lascio stare il niun pregio di lingua di queste Lettere, non dovendo più

dar maraviglia il veder citata roba troppo scadente da quell'Accademia, che cita tanti e tanti libracci, e continua a citare ed esemplificar largamente la falsa Cronica del Compagni: solo aggiungo per pura piacevolezza che il signor Guasti può dirsi in filología ciò che in politica è l'onorevole Salvatore Morelli, tenero vo' dire, ed esaltatore delle femmine, come colui che, non solo ha pubblicato e procacciato che si citino scritti di donne nel Vocabolario; ma propose, e passò, per Accademichessa della Crusca una donna; della qual cosa non intendo minimamente biasimarlo, e solo la noto come una graziosa singolarità.

Chiuderò adesso questo scritto con un ricordo agli studiosi: « Ricordatevi il motto de' Latini *Amare et sapere vix* « *Deo conceditur:* ricordatevi la sentenza dantesca, dove si « afferma che *l'affetto l'intelletto lega:* avvezzatevi pertanto a « leggere i libri, *non col cuore*, come vuole il Guasti che leggano « le donne italiane queste Lettere della sua Alessandra, *non* « *col cuore*, lo ripeto, ma con la mente; dacchè il leggere « col cuore fa capo a spacciare Santa Caterina da Siena per « scrittore più maraviglioso del Boccaccio; a giudicar non « indegne del Petrarca le fragguittonesche poesíe di quel « volpone del Savonarola: a celebrar per mirabili i più mi- « serabili sonetti di Michelangelo: a stampare per pezzi « di cielo queste povere chiacchiere dell'Alessandra; a bat- « tezzare per fiori poetici, i sonetti come quel del Del Lungo; « e ad affermare solennemente, in nome della Crusca, che « la falsa Cronica del Compagni *sarà sempre un bel Testo* « *di Lingua.* »

FANFANI.

RICORDI

di una Gentildonna del secolo XVI alle sue figliuole, dedicati ai Lettori del Borghini, *perchè li leggano con la milza.*

Il presente sonetto garbatissimo, di scrittore a me ignoto del secolo XVI, ma che certo debb' essere d' uno de' più valenti poeti di quel tempo, figura una matrona che rimpro-

vera le sue figliuole della loro vanità e della loro leggerezza, e poi nella chiusa mostrasi, benchè vecchia, vana e leggiera al par di loro, come quasi sempre si vede anch'adesso, che i Catoni censori, e gl'ipocriti odierni, o per un verso o per un altro, *Curios simulant et bacchanalia vivunt* (1).

L'illustre Commendator Guasti, dedicò un suo libro alle donne, perchè lo leggessero col cuore; e ciò fa segno che, in questo diffondersi della istruzione, anche i nostri visceri sanno leggere. La milza, credono alcuni, che produca in noi la musonería o la ilarità, secondo che più o meno è oppilata: la vostra milza, o lettori, non dubito che saprà leggere anch'essa; e però leggete con essa il presente sonetto, il quale, se è tanto o quanto oppilata, ve la disoppilerà; e i ricordi che esso contiene vi parranno forse più saporiti di quelli che dava la gentildonna del secolo XV a'suoi figliuoli esuli. E buon capo d'anno a tutti.

Firenze, 31 dicembre 1877.

P. Fanfani.

SONETTO

Fanciulle mie, poi ch'io fui maritata
(S'io ve lo dico non l'abbiate a male)
Io fui cognata pur d'un Cardinale;
Nè però mai volsi esser corteggiata.
E voi sempre volete una brigata
Di smanzieri dintorno e di cicale (2),
Ch'ànno, come voi, 'n testa poco sale,
Per esser trattenute la giornata.
Tu desti ben da dir quel dì, Fiammetta,
Ch'andavi in cocchio con colui parlando,
Ch'a dirti il ver mi pare una civetta (3).

(1) Questo sonetto sta insieme con altri in un quadernetto del secolo XVI, che è presso di me.

(2) *Smanzieri e cicale*. Giovani smancerosi, leziosi, e chiacchierini.

(3) *Mi pare* ecc. Mi par ch'egli sia persona di testa leggera, uno sciocco vagheggino.

Chi diceva: « To'là quella fraschetta (1),
Che vuol donna Isabella ire imitando,
Con gli uomin drieto! » Ed ognun poi cinguetta.
Hor credimi, Fiammetta;
E tu, Maria, che certe compagnie
Non richieggonsi a voi, fanciulle mie.
Certe pratiche pie
Dovresti haver di preti e di Chietíni (2),
Ch' altro san far che reverenze e inchini.
Buon esempj e divini
Vi daran sempre, e ricordi perfetti,
E non ogni dì frottole e sonetti.
State attente a' miei detti:
Quelle bandiere che in capo portate,
Que' lacciolíni, e mill' altre bajate (3),
Non son punto lodate;
Ognun poi drieto vi dice la sua,
E siete biasimate tuttaddua.
Tu, che mandi la tua
Serva, Fiammétta, attillata e col quadro (4),
Ti so dir che Firenze va a soqquadro.
Io le mie cose squadro,
E le penso e ripenso; e voi correte
Sempre a far tutto quel che voi vedete (5).
E, se voi mi direte,
Perch'io portai per sino in cinquant' anni
Le perle al collo, e di velluto i panni,
Non sia chi mi condanni:
L' altre non hanno a far quel che ho fatt'io,

(1) *To' là* ecc. Guarda un po' quella fraschetta che pretende di imitare donna Isabella, la quale era per avventura una delle gran dame d'allora.

(2) *Chietini* era titolo di una razza di ipocritacci, come chi dicesse ora Sanfirenzini, Bacchettoni, e simile canaglia.

(3) *Bandiere* ecc. Erano strane fogge di acconciature e di abbigliamenti.

(4) *Quadro*, era un velo di forma quadra e ricamato, da portarsi in capo, come si vede ora portare specialmente alle donne milanesi e veneziane.

(5) *Che voi vedete*, cioè fare alle altre.

Ch'ebbi marito di due Papi zio.
Uh uh! marito mio,
Tu lo sai tu con ogni mio parente,
S'io mi portavo bene, e santamente!
Ma, s'io pongo a voi mente
Ogni dì voi volete mutar foggia. —
Ma l'hora è tarda: i'vogl'ire alla Loggia (1).

DIALOGO

IL CAPO D'ANNO

Lisetta, Rosa, Maria e Teresina.

L. Ma che bella cosa eh, bambine, esser vicine a Capo d'anno?

T. Davvero sai. Non vedo l'ora che arrivi quel giorno; e quando sento che viene il freddo, son tutta contenta, perchè è segno che s'avvicina e ci porta l'allegría.

L. Oh, dell'allegría solamente, non saprei che farmene. Quel che conta, è che i nostri genitori ci preparano di certo qualche bel regalíno. E mi parrebbe tempo, perchè, da anno che mi dettero quella bambola, non ho più avuto nulla. Bisognerebbe che Ceppo e Capodanno venissero più spesso; aspettarli dodici mesi è troppo.

R. E questi ultimi giorni, non vogliono passar mai, son più lunghi degli altri.

M. È il solito: quanto più si desidera una cosa, tanto ci par che s'allontani. Fortuna che doman l'altro è Natale, così qualche giorno di vacanza l'avremo; e le vacanze passano sempre come un baleno . . . .

R. E non vengono mai a noia. O bene, vo' far tanto chiasso!

(1) *La Loggia*. Le Logge erano luoghi di ritrovo e di sollazzo per i gentiluomini e le gentildonne.

T. Ma voialtre, non pensate che per queste feste avremo più da fare, perchè vi sono da scrivere le lettere d'augurio ai nostri genitori; e queste richiedono una grande attenzione, per riescire veramente affettuose ed esprimer bene i nostri sentimenti.

L. Io, le lettere, le ho già preparate e non mi resta che da copiarle: una è per il babbo e la mamma, e una per la nonna.

M. Lo credo che hai fatto presto a comporle, ti sei fatta aiutare dalle grandi!

L. Sì, è vero; ma a una cosa che ho pensato di fare, non ci ha messo lo zampíno proprio nessuno, e quando la saprete, rimarrete tutte a bocca aperta.

T. Già!! sarà una maraviglia! Allora, vedi, tu ci metti in curiosità. O facci rimaner subito a bocca aperta.

M. Via, non ci far sospirare.

R. Eh! si può credere quel che sarà! Si scommette che indovino alla prima?

L. Provati!

R. Hai imparato una bella poesía, per recitarla il giorno di Ceppo.

L. Ecco, non hai indovinato.

T. Ora io .... Hai fatto un lavorino per la tua mamma.

L. Neppure. — Tocca a te, Maria, a dir la tua.

M. Oh! io non mi ci provo nemmeno; preferisco d'aspettare che tu lo dica.

L. Dunque ..... ma non ridete, veh!

T. Ma ti pare!

R. Guarda, io son più seria della mia maestra quando la *mi* fa il cipiglio.

L. Ebbene, state a sentire: ma oh! che non lo sappia nessuno!

M. Non temere, non fiateremo.

L. Dunque, se lo volete sapere, vi dirò che ho preparato un bel discorsino.

T. Un discorso! ... tu?

L. Sì! io, proprio io.

M. E per chi lo fai?

R. E che cosa dici?

L. Adagio, adagio, domandate una cosa per volta, se volete che vi risponda.

T. Però un discorso composto da una bambina saprà di poco e piacerà meno.

L. Ma siccome io l'ho preparato per i miei genitori e per la signora Direttrice, così loro che mi conoscono bene, mi sapranno compatire e accetteranno la buona intenzione. Sicuro, una poesía sarebbe più bella, ma non potrei dire tutto quello che voglio. E sapete, n'ho da dir tante delle cose, ma tante, che per tutte non basterebbe un quaderno.

T. Di queste tante, diccene un po' qualcuna, perchè io anche se cercassi un giorno intero, non saprei trovarne neanche una.

L. Non dubitare, che se non le trovi te, l'ho bell'e trovate io, ed ho pensato per tutte.

M. Come, come? hai pensato anche per noi? In che modo?

L. Chiedendo scusa delle nostre mancanze. Che ti pare che n'abbiamo commesse pochine? A rifletterci sul serio, vedo che fra piccine e grosse le sono un bel monte.

R. Eccome! hai proprio ragione, vedi, e ti ringrazio a nome di tutte; e per ricompensa della buona idea ti daremo parte delle nostre chicche . . . .

M. Quando le avremo però, perchè ora siam proprio asciutte.

T. Scusa, e come gli comincierai i tuoi grandi discorsi?

L. Tutt'e due si somigliano, perchè ho da chieder indulgenza per le stesse mancanze. Epperò, basterà che vi dica quello destinato alla signora Direttrice. Ecco: tutte le classi si riuniranno per farle gli augurj: quando toccherà a noi, io anderò nel mezzo davanti a lei, e poi dirò . . . . .

R. (*interrompendola*) Buon giorno, signora Marietta, come sta?

L. Ma vedi come sei? m' interrompi per dire delle sciocchezze. I discorsi non principiano mica in questo modo.

T. Non le dar retta, seguita.

L. Dunque dirò: « Vede, signora Marietta, come oggi siamo intorno a Lei, tutte allegre? È perchè s'avvicina un giorno di gran festa, il Capodanno: questa festa, tutti la riconoscono, piccini e grandi, poveri e ricchi; e noi, che siamo qui con lei come tante figliuole colla loro mamma, vogliamo rendergliela più bella. Ella lo sa, che le vogliamo tanto bene, pure non di rado l' abbiamo fatta inquietare . . . . . »

M. « Ci perdoni dunque . . . . . »

L. Ma no, è troppo presto, lasciatemi dire: ora, vedete, m' avete fatto perdere il filo, non mi ricordo più dove sono rimasta.

T. Non ti confondere, tanto lo sappiamo anche noi, quello che volevi dire. O senti: « Pur troppo, invece d'ascoltare i suoi consigli, quando ci esortava a studiare, abbiamo perso il tempo in chiacchiere; siamo state sempre tanto disordinate, da lasciar i libri e i quaderni a spasso . . . . »

L. Questo l' avrai fatto tu, ma io no davvero.

T. Sta' zitta, che sei la caporiona.

M. Insomma, smettetela, pensate piuttosto alla fine del discorso.

L. Sì, sarà meglio.

R. Dunque spicciati.

L. Dammi tempo. Io lo finirei così: « Ma il proverbio dice: Chi ben comincia, è alla metà dell' opra...... »

R. Nossignora: « Chi ben comincia, ben finisce, ben finisce, e così faremo noi. Anno nuovo, vita nuova. Vedrà, cara signora Marietta, vedrà come ci cambieremo! Diventeremo buone davvero davvero, metteremo giudizio. E lo stesso auguriamo a Lei . . . . »

T. Ora tu l' ha' detta grossa! augurare alla signora Direttrice che metta giudizio! Se ci sentisse, chi sa come riderebbe.

M. Sono spropositi facili a rimediare e si può dire invece: « E a lei auguriamo che possa ancora per tanti e

tanti mai anni, vedersi intorno una corona di bambine, buone come noi. . . . .

L. Brave, lodatevi ora. Eppure lo dovreste sapere che chi si loda s'imbroda.

T. Ma qui non c' è poi un gran male: noi abbiamo l' intenzione di diventar buone, dunque figuriamoci d'esserlo di già.

L. Ma intanto, col voler fare da dottoresse, avete lasciato il più e il meglio: perchè la cosa più importante è la salute, e questa ne' vostri augurj non ce l' avete neppure rammentata.

T. Si sa, che per viver bene, è una necessità aver buona salute; e quando metteremo per bene in ordine le idee del nostro discorso, ci aggiungeremo anche gli augurj di prosperità, e allora non ci mancherà più nulla.

L. Il *nostro discorso?* Ma bene, benone! Dunque nel giorno che dovremo fare gli augurj, voi pretendete di metter bocca come oggi?

R. Sicuro, non vogliamo star mica zitte come tante marmotte! Anche noi diremo qualche cosa.

L. La sbagliate, bambine mie, la sbagliate; deponete pure il pensiero, perchè non vi riescirà.

T. No? Si starà a vedere.

L. Vedrete! E se vi proverete ad aprir bocca, io dirò: Signora Marietta, non dia retta a quelle chiacchierine, perchè quello che dicono non è farina del loro sacco, è roba mia, proprio mia. Chi ha inventato di fare il discorso, sono stata io, e loro hanno fatto come il corvo che s' adornò delle penne del pavone. E se Lei crede, che le poche parole che ho detto e gli augurj che ho fatti di cuore, meritino un bacio, lo dia a me, sa, perchè io sola ho durato tutta la fatica.

Tutte. Oh, il bacio poi, lo vogliamo anche noi!

17 dicembre, 1877.

V. Viziale.

IL POLPETTONE

Nel mese di dicembre si aspettava da tutti il promesso Polpettone, che dee far risorgere il morto e sepolto Dino Compagni: i pappagalli dei capi Dinisti avevano già imparato la loro canzoncína di *osanna* e di *alleluja:* i fattorini dinisti, e coloro che aspettano di diventar cruscanti, avevano già preparato i loro *articoli anomini*, da gazzette: l' Accademia della Crusca aveva già formulato la sentenza, con la quale la Cronica, per la splendida opera critica del suo collega, e per la volontà del suo Autocrate, si afferma autentica autenticissima, e anche più che autentica; l' Arcadia di Roma aveva già intimato una solenne adunanza per festeggiare la solenne sentenza della sua degna sorella la Crusca; e si dice che l' adunanza sarebbe stata, e sarà, solenne al pari di quella tenuta per la coronazione in Campidoglio della Corilla Olimpica, il qual fatto, fu voluto perpetuare con un elegantissimo volume di composizioni Arcadiche, stampato dal Bodoni, affinchè ci fosse anche nel tempo avvenire una splendida testimonianza del senno che governa certe accademie, e del conto in che debbono tenersi le costoro collegiali sentenze; ma il Polpettone non s' è visto nemmeno per tutto il 1877. Dicono che l' operoso autore sta immaginando un nuovo ordigno critico da far rimanere tutti a bocca aperta, anche quegli increduli là in Germania e in Francia, al quale manca l' ultima mano di vernice: dicono che l' autore sta compiendo un grave esercizio critico sopra le due famose scene della *Vedova scaltra,* dove Arlecchino, avendo dato la lettera dello Spagnolo al Francese, e al Francese quella dello Spagnolo, sa persuadergli, a forza di critica, che ciascuno ha avuto la sua. Dicono altresì che aspetta da Lucca un *argomento* risolutivo.... Basta, ad ogni modo l' indugio sarà breve; e i Lettori del *Borghini,* il giorno dopo la pubblicazione saranno informati, magari con un Supplemento, di che qualità è il lavoro; e dico il giorno dopo, perchè a giudicarlo basta il vedere se ci sono documenti certi, e come provansi *vere* le più aperte menzogne e assurdi della gran Cronica Sallustiana.

FANFANI.

L' ARCICONSOLO

E IL SEGRETARIO DELLA CRUSCA

Il Segretario della Crusca, nel suo *Rapporto* di quest'anno scrisse parole apologetiche e laudatorie del signor Arciconsolo, a proposito di una strana frase, da lui usata in una epigrafe; e ora il signor Arciconsolo, nella *Nazione* del 23 dicembre 77, riloda il Segretario, e vuol provare che certe parole scritte da questo nel *Rapporto* del 74, non sono ingiuriose e schernevoli per una provincia italiana: così *alter alterius poscit opem et conjurant amice;* nè fin qui c' è nulla di male. Però, il suo zelo per l'amico e collega si infiamma troppo quando sentenzia che il dire per ischerno quelle parole « è tale stupida enormità, che *bisognerebbe, non dico mancare d'ingegno, d' affetto e* D'ONORE, *cospicui nel Segretario Guasti, sì* D'INTELLETTO E DI COSCIENZA. » Tutti coloro che hanno letto quelle parole le hanno prese per ischernevoli, e per tali le hanno prese appunto *giudicandole dal contesto.*

Del rimanente lo zelo del collega e del contubernio conduce il signor Arciconsolo a un passo molto forte. Egli, per dar colore di vero alla sua affermazione, che il Segretario non ebbe intenzione di schernire una provincia nobilissima, fa per ultimo un argomento *ab impossibili,* e caricando colore sopra colore, dice che il vituperare una provincia tanto nobile « *è tale stupida enormità, che bisognerebbe, non dico mancare d' ingegno d' affetto e di onore, sì di intelletto* » i quali pregj tutti, ne inferisce egli, *essendo cospicui nel Segretario,* è impossibile che egli sia stato così stupido enormemente. Ma dal signor Arciconsolo, e suoi contubernali in fuori, tutti hanno veduto lo scherno nelle parole del Segretario; ce le ha vedute, ed agramente le ha censurate, il Carducci; ce le ha vedute il Magg. Angelucci e il Consiglier Lozzi, che se ne sono fieramente sdegnati; ce le ha vedute il Tribunale di Milano, confermandolo con

una sentenza: e il contesto non patisce altra interpretazione che di scherno. Dunque, essendo vera la sentenza dell' Arciconsolo circa alla stupida enormità, nè potendosi in verun modo escludere dalle parole del Segretario lo scherno per la provincia delle Marche, si verrebbe a questa conclusione gravissima: o il Segretario scrisse quelle parole senza sapere quel che scriveva, e allora sono applicabili a lui quegli appellativi arciconsolari di stupido, privo di senno e d'ingegno, e d' intelletto: o le scrisse con intenzione di schernire, e a lui sono applicabili tutti quanti gli appellativi arciconsolari, compreso il *privo d'onore e di coscienza:* cose che dell'illustre Segretario niuno potrà mai dire, essendo egli, come cittadino, specchio di lealtà, di onestà di intemeratezza. Ecco dove conduce lo zelo soverchio! — Mi giova ripeterlo: meglio non insultar nessuno; ma quando l'insulto è andato, è più dignitoso l' aver coraggio di sostenerlo, che il volerlo ricoprire a questa maniera.

FANFANI.

Bibliografia

Lettere di S. Caterina di Siena, *scelte ed annotate* da A. ALFANI. Torino, Tip. Salesiana, 1877.

Il Borghini ha fatto spesso menzione delle operette delle quali di mano in mano si è venuta arricchendo la *Biblioteca della Gioventù italiana*, da parecchi anni in qua edita dalla Tipografia e Libreria Salesiana di Torino. Ora ci è caro di annunziare la pubblicazione del libretto qua su indicato, lavoro del prof. Augusto Alfani tanto benemerito degli studj di lingua non solo, ma anche degli studj filosofici e sociali, onde meritamente un mese fa o così a lui fu aggiudicato in Milano il premio Ravizza per un libro sul *Carattere degli italiani*. Questa raccoltina di lettere di s. Caterina è fatta con molto discernimento, vuoi per la parte educativa, vuoi per la parte letteraria; perocchè ognuno che niente niente è un po' addentro alle cose di lingua, sa quanto affetto, quanta proprietà, e fior d' eloquio è nelle lettere della Santa, intorno alle quali lavorarono tanti valentuomini, come il P. Burlemacchi, il Gigli, il Tommasèo ecc. In principio un breve discorso sulla vita, e sugli scritti della Santa, e poi annotazioni appropriate e succose in piè di pagina trova lo studioso in questo libretto, e dev' esserne grato

al valente professore. Magari Dio fosser molti in questi giorni così cari lavori, che ingentiliscono la mente e il cuore!

C. Arlia.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Aguilhon Cav. C. — Arena Cav. G. — Fondazione Querini. — Fornari P. Gatti Prof. G. — Rossi-Cassigoli F.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Carvaglio C. — Porqueddu Avv. G. (2 sem.). — Ricciardi E. (2 sem.).

AVVISO

Si ripete l'invito a' sigg. Associati, di mandare il prezzo d'abbonamento; in caso diverso, verrà loro sospeso l'invio del periodico.

G. Polverini.

Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

Anno IV. FIRENZE, 15 GENNAJO 1878. **N. 14.**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1.*

UN MODELLO DI LETTERA DI CONDOGLIANZA

L'I. e R. Accademia della Crusca ha scritto con lodevole proposito una lettera di condoglianza a S. M. il Re, nella quale a poche parole di dolore, ha saputo trovare il verso di ficcarcene molte abburattate da maestra, riguardanti la *grande opera* del Vocabolario, e perfino un pezzetto della dedicatoria della *seconda quinta* a S. M. Vittorio Emanuele; come la *quinta prima* aveva una spanta dedicatoria all' *A. I. e R. di Leopoldò II;* ed a tutte queste parole si fa seguitare la speranza che l' augusto successore del compianto Re Vittorio, continuerà a favorire l' Accademia.

Io non pretendo di dare una lezione d' arte oratoria e di galateo a' signori accademici; ma il linguaggio del dolore è schietto, semplice, e lontanissimo da ogni squisitezza e verbosità; è poi contrario ad ogni convenienza il mescolare parole di privata utilità e di pitoccheria, là dove si tratta di pubblico lutto; perchè si potrebbe dar materia ai maligni di sospettare che la condoglianza non è il principale, ma l' accessorio.

C' è poi una gonfiatura di più: la lettera a S. M. è preceduta da una lettera a S. E. il Ministro, nella quale il signor

Arciconsolo trova il modo di far sapere che a' reali funerali rappresenteranno la Crusca tre illustri Accademici Senatori. Qui non faccio veruna chiosa; solo scorgo che l'Accademia ha in questa faccenda fatto un vero progresso, perchè, dove prima, per santi protettori, faceva accademici le Eccellenze della Corte granducale, gente ignorante e babbea, adesso almeno sceglie persone che alla grande autorità congiungono merito vero, e degne veramente di ogni riverenza, le quali la possono anche più efficacemente sostenere.

FANFANI.

AVVISO

Prego quegli amici miei, e que' valenti letterati, i quali hanno fatto aperta professione di creder falsa la Cronaca del falso Compagni, o ne hanno dubitato, che loro non dispiaccia il significarmi se hanno fin qui avuto cagione di ricredersi, e se consentono che io stampi le loro lettere come testimonianze in favore della mia opinione. Il silenzio lo terrò per confermazione.

FANFANI.

LA CRUSCA PIPISTRELLO

> Et, si inveneris hominem cuccabilem, et tu cucca eum.
> S. TEODORO gravido, cap. 5.

Il pipistrello, appostato e ghermito dal gatto, si fece a dirgli: « Compare, credi tu di fare il tuo prediletto pasto « di un topo? Non vedi, alle mie ali, che io non son topo, « ma uccello? e per di più sappi che la mia carne puzza di « salvatico che ammorba. Lasciami andare, chè ti additerò « ben io dove potrai fare un fianco da Imperatore. » Il gatto sghermì; e il pi[illegible] ia. Poco appresso però fu preso alla rete da [illegible] l quale stava già per

mettergli le mani addosso, quando l'amico si fece a dirgli: « Messere, avete fatto mala preda: guardatemi bene: « non lo vedete? io sono un topo, e non uccello. » Il cacciatore apre le reti, e il caro pipistrello leva il volo, e si allontana, beffando in cuor suo la dabbenaggine così del gatto come del cacciatore, ed esaltandosi in se medesimo della sua astuzia. Ora l'astuzia medesima usa la Crusca a proposito del suo Vocabolario. Quando le si rimprovera la sua straordinaria lentezza, e la mostruosità del vedere che dal 1840 sino ad ora, cioè in 38 anni, l'opera del Vocabolario non sia ancora giunta alla quarta sua parte; essa tutta inviperita risponde per bocca del suo apologista: *Che trentotto anni? I primi sette fascicoli, cominciati nel* 1840 *furono rifiutati;* e l'*opera* RICOMINCIATA *nel* 1856: *dunque sono venti e non* 38 *anni.* Ecco il pipistrello che, facendosi uccello, dice al gatto che il lavoro de' sette fascicoli fu gettato via per robaccia *non computabile nel lavoro fatto.* Quando poi, per mostrare la dappocaggine della Crusca, le si rimprovera di aver dovuto disfare que' sette fascicoli come robaccia da processo, allora la Crusca si fa topo, e stride per bocca del suo segretario: *Che robaccia da processo? I sette fascicoli non furono disfatti perchè fatti male: tant' è vero che sono quasi tutti riprodotti nella ristampa.* Dunque, per rispetto alla eternità del lavoro, bisogna considerare que' fascicoli come rigettati per cosa sì sciagurata da non dover calcolare per tempo speso nella compilazione i 16 anni che ci volle a comporli e stamparli: per rispetto poi al merito del lavoro, vogliono che si consideri come lavoro eccellente anch' esso, non disfatto perchè fosse fatto male, ma solo per il gusto di rifar da capo. Facce così fresche parrà impossibile che si possano dare; ma pure eccole lì. E il bello è che poi ridono sulla dabbenaggine di coloro, grandi e piccoli, che si lasciano sopraffare dalle fandonie accademiche; e vanno bisbigliando: *Invenimus homines cuccabiles, et nos cuccamus eos* C' era un canino, che si chiamava *Duralla!* Intanto, per mostrare quanta verità ci sia nel detto del segretario: *I sette fascicoli non*

furono disfatti perchè fatti male, tratteremo questa quistione nel prossimo numero, facendo il raffronto tra la *prima* e la *seconda* quinta edizione.

FANFANI.

DIPORTO FILOLOGICO

DIALOGO I.

Lorenzo e Adalberto.

L. (*Legge*). *All' Appendice del Vocabolario italiano della lingua parlata. . . .* (1).

A. Codesto è un lavoro del Cerquetti, il quale ha voluto fare un' *Appendice* all' *Appendice* del valente prof. Rigutini, notando le voci, che nel Vocabolario del Rigutini e del Fanfani e nell' Appendice furono usate, ma poi non si trovano *al loro posto registrate.* E pure il Cerquetti con tutta la sua accuratezza ha lasciato di notarne qualcuna.

L. Possibile!

A. Possibilissimo. Per esempio: nè nel Vocabolario nè nell'Appendice ha luogo la voce *Valente*, e pur la è usata nella voce *Valentuomo* e *Valoroso.* Nel Vocabolario è usata la voce *Scalpicciare* in *Scalpicciamento*, e *Scalpicciare* non c' è. *Matria...*

L. Davvero, che chi più guarda meno vede. Il Cerquetti però mi pare che abbia fatto anche qualche altra osservazione: nota gli sbagli occorsi nell' ordine alfabetico delle voci.

A. È vero: ma sì l' una, come l' altra cosa è facile ad accadere; anzi io credo che non ci sia vocabolario in cui non si possano fare coteste istesse osservazioni. È tanto difficile compilare un vocabolario!

L. Eh, sì! ne' lavori lessicografici è impossibile arrivare alla perfezione; almeno a giudizio di coloro che ci hanno gamba.

(1) *All' Appendice al Vocab. ital. della Lingua parlata comp. da G. Rigutini. Appendice di A. Cerquetti* ecc. Milano, P. Carrara 1877, p. 32.

A. Così è; ma giova prender nota degli sbagli, affinchè il compilatore, in un'altra ristampa, possa emendarli, e rendere l'opera sua ancor più perfetta e pregevole.

L. E mi pare che a così fatti studj anche si gioverebbe, se si venisse notando le voci e le maniere di dire che ne' vocabolarj non si riscontrano, ma che sono di uso ed usabili, anzi che talvoltà sono necessarie, sia perchè sono migliori di voci e maniere forestiere ricevute, sia perchè proprie e adatte più che altre a manifestare il pensiero.

A. E aggiungi che questo sarebbe un mezzo di agevolare la compilazione e la perfezione, più che si può, de'vocabolarj. A questo fine appunto, nel passato autunno, ma per diporto, ve', non perchè io volessi farla da sopracciò in così fatta materia, chè ci vuol altra barba che la mia; a questo fine, dico, raccolsi una manatella di voci e di maniere che ne' vocabolarj, secondo a me pare, non sono registrate.

L. Fammele sentire.

A. Volentieri, che così le abburatteremo ben bene.

L. Ma, sai? anch'io quest'autunno, stando in quella mia villettina là da Sesto, ho fatto qualcosina, che se non è compagna alla tua, è giù di lì.

A. O ch'ha tu fatto di bello?

L. Ho raccolto de' proverbj, degli stornelli, de' dettati contadineschi, erbucce insomma, ma che pure hanno qualche virtù.

A. Sentiamo un po' di che sapore le sono.

L. No, signore: prima leggi la tua raccolta, e poi io la mia. Ti piace?

A. Mi piace, e ci sto. Dunque a noi. *(Apre una busta con delle schedine, e comincia a leggere)*: Aggeggiare.

L. È registrato.

A. Sì bene: come v. intr. nel significato di Ciancicare, Gingillare, Operare con gran lentezza, e anche come trans. per Assettare una cosa in modo da darle buona apparenza, ma non in quello di Accomodare. Riparare una cosa guasta, Fare alla meglio. « Guarda di accomodare questi stivalini. — O se son tutti sbertucciati! — Gua': aggeggiali meglio che puoi. »

L. Sta bene.

A. Aggeggione. Colui che fa ogni cosa senza badare, senza punta attenzione. « Di chi è quel quaderno pieno di scarabocchi? — Che si domanda? di quell' aggeggione di Gino. »

L. Ma cotesto è registrato.

A. È, ma nel senso di Aggeggiare v. intr., e a me mi pare che tra l'uno e l'altro significato ci sia una bella differenza. Ne convieni?

L. È giusto. Andiamo avanti.

A. Animellíno.

L. Il gioco dell' animellino?

A. Per l'appunto.

L. È registrato.

A. No, signore. Solamente alla voce *Animella* è detto p. e. « I ragazzi giocano d' animelle, » mentre c' è la voce propria.

L. T' ha ragione: ma mi rammentavo che qualcosa c' era.

A. Dunque: « *Il gioco dell'Animellino* è quello che i ragazzi fanno con le animelle di osso, o con altra specie di bottoni di metallo, soffiandovi sopra, ovvero percuotendoli con un sassolino, e vince colui che gli fa voltare dalla parte opposta.

L. Andiamo avanti:

A. Ago.

L. Che altro significato ha' tu pescato a codesta voce?

A. Uno traslato.

L. Cioè?

A. Ago. — In modo proverbiale dicesi *Molte volte arriva l'ago dove non giunge la spada* o *la penna;* il significato n' è chiarissimo. La favola del leone, che, preso, ebbe bisogno del topolino che rodesse le funi che lo tenevano stretto, è sufficiente commento.

L. Mi pare.

A. Ora passiamo alla lettera B.

L. Così pochine aggiunte all' A?

A. O che vuoi che l'inventi io? Battere. Tra gli altri modi registrati sarebbe anche da porsi *Battere il piatto* per significare l' urto de' piatti che si sente o nell' apparecchiare, o mentre si desina. « Ero dal Direttore, ma intesi battere il piatto e venni via. » E' ci sarebbe anche *Battere il telegrafo* per ispedire un dispaccio o telegramma. . . . .

L. E anche *Telegrafare*, che è registrato.

A. Lo so, ed è comune per giunta, con tutti gli altri suoi derivati, massime fuor di Toscana. Ma che vuoi? a me questo modo di dire mi sembra più garbato, perchè c' è l' idea di far segnali, onde Batter il tamburo, Batter la diana, la ritirata, la

zolfa ec., e perchè indica quel ripetuto picchiare che si fa sulla macchina per mandare il dispaccio.

L. Convengo con te; anzi ti dico, che la gente che vuol stare ne' suoi cenci, non usa altro che cotesto modo.

A. Braccio. A *tutto braccio* vale con tutta la forza, la violenza. « Tirava certi pugni a tutto braccio da buttar giù un muro. »

L. Bada che questa maniera è registrata.

A. Così, non mi pare: la compagna, *a pieno braccio* sì.

L. Equivale però all'altra *A tutto spiano.*

A. Bruttùria. Bruttezza, Deformità eccessiva, incomportabile. « E' buttaron giù le case de' Camaldoli perchè facevan bruttùria; o che mercato vecchio fa bellùria? »

L. Ben bè: O Bellùria che è registrato?

A. Sì: ma da chi col significato di Bellezza più apparente che vera; da chi per Bell' apparenza, Figura; ma con alquanto di dispregio; e da chi per Bellezza in tutti i suoi significati.

L. A me questo mi pare che sia la migliore spiegazione perchè la è più generica.

A. Ed è la più comune, ciò è di Ornamento; sicchè le due voci *Bellùria* e *Bruttùria* si fanno ben riscontro.

L. È giusto.

A. Buco.

L. Qualche maniera di dire, n' è vero?

A. Lasciami leggere, e sentirai. Dunque: Buco. In modo basso e familiare si dice per Persona o Piede. v. g. « Come! dopo quel po' po' di patassío con Beppe, ora te lo lasci venire per casa? — È stato il babbo: se no in casa mia il buco non ce l'avrebbe messo mai più. »

L. Sta bene.

A. Ora alla lettera C.

L. Non ci hai altro nella B?

A. Per ora, no. Caldaja. *Bollire fra due la caldaja*, vale essere in iscrezio, in rancore. « Perchè jeri sera Gigi, quando venne Nanni, andò via? Eh, fra loro bolle la caldaja per via di un cane. »

L. Codesta maniera mi par propria, perchè l'ira repressa, rende l'immagine della caldaja che bolle; e di fatti proverbialmente, per minaccia di male o gastigo altrui preparato, si dice *La bolle, o bolle da un pezzo.*

A. Cascare. Unito col verbo Andare. . . . .

L. To! che ci conta. Nel significato di non potersi prevedere l' esito di qualche cosa, ovvero la conchiusione di un discorso, è registrato da un pezzo.

A. Sapevamcelo, disser que' da Capraja.

L. O dunque?

A. Se permetti ch' io legga.

L. Ma le pare! faccia il piacer suo.

A. Cascare unito col verbo *Andare*, vale Esser costretto: « Chi vuole buona biancheria e' bisogna che vada a cascare dal Sonnemann. — Gira gira, e' finalmente andò a cascare in braccio a uno strozzino. »

L. Benissimo. Ci sarebbe la maniera *A cascare* per Abbondantemente, che è usatissimo, e' mi par che la non si trovi ne' Vocabolarj. « Piove a cascare. — Legnate a cascare. »

A. È stata raccolta dal Fanfani nelle *Voci e maniere del parlar fiorentino.*

L. L'ha ragione: non me ne rammentavo.

A. Cavillone. Colui che cerca con cavilli e gretole far credere quello che non è. « Sta' zitto, cavillone, che tu non me ne vendi. »

L. Bollala, come Dio comanda, cotesta gente; che oggi com' oggi e' ce ne è le sette peste.

A. E' ci vorrebbe ben altro! ma . . . basta, acqua in bocca, e torniamo a Cam, come diceva il predicatore. Civetta.

L. Che tu ha' pescato di bello su codesta voce?

A. Civetta. Uno arso a quattrini, e che indarno nè ha chiesto a questo e a quello, disperato direbbe: « Per aver quattrini avrei dato il core alle civette » invece di Al diavolo. — E chi ha fatto quanto poteva per riuscire in qual cosa, ma indarno, direbbe: « Credimi, che ho scongiurato le civette, e non ho potuto trovare una copia della Zucca del Doni. » Ci sarebbe da notare ancora un altro modo, ma è basso non che familiare.

L. Quale?

A. A uno ch' è nella parte remota della casa, per bisogno naturale si suol dire: « Rammentati della civetta. »

L. Ho bello e inteso: ma la sarebbe una imprecazione.

A. Già, perchè alle civette si dà mangiare il core, onde hanno origine tutti questi modi.

L. Che sta male: e di coteste locuzioni non giova far raccolta.

(Continua). C. Arlía.

ALCUNE POESIE DELL' ARIOSTO

In questi giorni passati mi venne in mano un Codicetto miscellaneo, dove, fra varie composizioni poetiche dell' Alamanni, del Bembo e di parecchi Accademici Intronati, ne trovai alcune dell'Ariosto: le quali sono due satire, sei stanze due canzoni intere e un frammento di un' altra, tre sonetti, e un frammento di capitolo. Il primo mio pensiero fu quello di ricercare se, delle satire e delle stanze infuori, chè si le une come le altre a prima vista conobbi di essere già notissime, alcuna di esse fosse inedita; e messomi a riscontrarle con le *Opere minori in verso e prosa di Lodovico Ariosto*, ediz. Le Monnier, 1854, accertai che le due canzoni, e due de' tre sonetti non furono fin qui stampati. Certamente alcuno, dubbioso, domanderà: Ma codeste sono poi davvero composizioni di Messer Lodovico? Rispondo: gl' indizj per credere di sì sarebbero questi. Primamente il Codicetto è un quadernuccio di 52 pagine in 4.° cartolate solo nel retto; di bella e chiara lettera del tempo che vivea il gran Poeta; sicchè egli è probabile che, andando a torno quelle sue poesie, cosa che anche oggidì avviene, capitarono in quelle di un raccoglitore, e le trascrisse nel quadernuccio. Secondamente l' essere esse fra altri componimenti *autentici* dell' Ariosto, secondo me, è giusto motivo di argomentare, che il raccoglitore come ebbe questi, dalla stessa mano *sicura* potè avere anche quelli che sono tuttora inediti. Sono induzioni queste, è vero, ma, se non mal mi appongo, mi pare che abbiano un certo peso. Nè varrebbe opporre, che tra' mss. autografi ariosteschi non si trovano, perchè non è la prima volta che di opere autenticissime di uno scrittore non si ha più l' originale ms., ma solamente una copia. In fine, dico, che messi a confronto le due canzoni e i due sonetti, con quelli che non v' ha dubbio di essere opera di Mess. Lodovico, mi sembrano cosa sua. Per altro, ecco qua per ora tale quale i due sonetti: i nostri lettori e i critici giudichino: appresso avranno le canzoni.

ARLÍA.

SONETTO DEL ARIOSTO

Tosto ch' in questa breve et fragil vita
Il mie bel sol d'ogni virtute adorno
Discese, e tutti i dei li furo intorno,
Et ogni gratia parimenti unita;

Questa, dicea ciascun, bella et gradita
Pianta di me vien prima, et questo è 'l giorno
Ch'io l'ho produtta, et ch' a vederla io torno;
Così lite fra lor nacque infinita.

Vener' intanto un dolce bacio prese
Dalla angelica bocha, et poi rispose:
Questo chiare farà nostre contese.

Quinci fioriron le vermiglie rose
D' astro celeste sì pulite et accese,
Ch' amor' per starvi sempre vi s' ascose.

EJUSDEM

Un bello aurato velo all' aura testa
Madonna in sì bei modi ravolgea,
Ch' amor' là dentro ascoso si vedea
Far di perse alme assai trionpho, et festa.

O in che achoglienza altere et onesta
Volgendo gli occhi onde ogni cosa ardea
Amore, il mondo et sè stessa vincea,
Mostrandosi ver me pietosa et mesta.

Et ecco un sospir mio spirando fora
Sciolse il vel dal crin d'oro e dal bel viso,
Come ne scovre il ciel la bella aurora.

Ella, co' capei sparsi, aperse un riso,
Beltà del ciel che chi la vide allora
Può dir che vidde aprirsi il paradiso.

ERBUCCE

La Vita Boema.

Negli scritti che vengon fuori in questi giorni, massime in quelli dove si discorre delle condizioni della civile società, ovvero di commedie; spesso spesso si trova la locuzione di *vita boema,* con la quale s'intende accennare alla vita libera, scapigliata, scapestrata, da rompicollo, insomma, senza regola nè misura, che conduce certa gente, e massime certi giovani. Questa locuzione non è nostra, nè ci serve: essa è tutta roba francese, e prende origine, se non isbaglio, da un libro di Enrico Murger intitolato: *La Vie de Bohème*, dove appunto si racconta, o, se meglio vuolsi, si ritrae a fondo e con tutte le particolarità, e in modo allettante, e questo s'intende da sè, quella maniera di vivere che a non pochi ha dato nel gusto.

Per i Francesi la voce *Bohème* significa vagabondo, giramondi e simili; ed ha origine da' Boemi, che vanno vagando per il mondo, sonando qualche stromento per le vie, o altrimenti accattando la vita; e poi per traslato ne hanno formato il qualificativo di *Vie de bohème*, o *Vie bohemiènne*, per dinotare colui che vive senza casa e senza tetto, alla ventura, e da vagabondo. Ma per noi italiani, la voce *Boema* non avendo il significato primitivo che ha per i Francesi, la locuzione di *Vita boema* non ha punto senso cattivo, e vale quanto se si dicesse *Vita francese, Vita inglese, Vita parigina, Vita danese*, intendendosi sempre il modo di vivere de' francesi, degl' inglesi, de' danesi ecc. Noi abbiamo ben'e meglio la voce propria per denotare la vita scioperata, irregolare, spensierata di certa gente, senza esser trista; quella vita che se intacca le regole del buon costume, e dell'onesto vivere, però non va a dar di cozzo nelle leggi penali; essa è la voce *Scapigliatura,* alla quale voce fanno seguito mezza dozzina di derivati, come *Scapigliare, v. Scapigliato, s. m.* e *ad. Scapigliatamente avv.* ecc. Ma questo non basta. Se la scapigliatura va un tantin più in là, c' è la *vita scapestrata;* e ancor più in là c' è la *vita da rompicollo,* e poi e poi quella che è affar di tribunale, ecc. ecc. Sicchè con questa gradazione di locuzioni si può bene e meglio addimandare quello che malamente dicono la *Vita boema.* E queste

voci locuzioni sono registrate nel vocabolario. Il vocabolario! Ma chi vuol perdere il tempo a consultarlo? Si è leggicchiato *La vie Bohème*, e tanto basta: si fa più colpo usando voci straniere, perchè si dà ad intendere che la letteratura e lingua di altri popoli si hanno sulla punta delle dita. Birindendere! Se non si conosce la propria, figurarsi la straniera!

C. Arlía.

IL VOCABOLARIO NOVELLO DELLA CRUSCA

(*Cont.*, *v. n.*° 11).

Coccolone.

Dacchè registrano la voce, tutta famigliare, *Coccolone* per Colpo apopletico fulminante; potevano, anzi dovevano, registrare l'altro *Coccolone*, voce più gustosa e meno plebea, nel significato di Beccaccino maggiore, che, saputo cuocere, è proprio un boccon da preti.

Coiaio e anche Cuoiaio.

Coiame e anche Cuoiame.

Coiería e Cuoiería.

I signori Accademici pongono, a pag. XXI della lor prefazione, una regola certa e ben ragionata circa l'accento mobile; la qual regola dall'altra parte è posta e accettata da tutti i migliori grammatici e filologi; ed è quella per avventura che può provarsi e confermarsi per mille e mille riscontri. Secondo tal regola non può e non dee dirsi se non *coiaio*, *coiame, coiería,* perchè il dittongo *uo* della voce *cuoio* sparisce in questi suoi derivati per il trasporto dell'accento; e per conseguenza lo scrivere *cuoiaio, cuoiame, cuoiería* è errore ortografico, che i signori Accademici non dovrebbero accettare, ponendolo in registro, con altri simili nel loro Vocabolario, contradicendo col fatto a ciò che insegnano nella prefazione. Ma l'Accademia, risponderà il Tortoli, non altera gli esempj degli autori: trova scritto *cuoiajo, cuoiame* e simili; e così registra. Adagio, Biagio! Quando l'Accademia ha posto una regola, ed una regola certissima, accettata da tutti gl'intelligenti, non dee in verun caso *insegnare* a trasandarla: e a trasandarla *la insegna* essa, quando la forma errata pone in

registro: questo è un dir bianco e nero nel tempo medesimo. Se in alcuni esempj di scrittori citati trova queste forme errate, dee accertarsi, potendo, se l'autore scrisse veramente a quel modo, col riscontro dei manoscritti: e se trova che scrisse veramente a quel modo, citare l'esempio come sta, ma notando con un glossema, che è forma errata, da recarsi tra le sviste dell'autore; ma porla in registro no. Se poi trattasi di stampe, considerata la poca istruzione de' compositori, e la incuria e l'ignoranza de' revisori, e spesso anche degli editori, si può, anzi si dee senza scrupolo correggere, come errore manifesto, chè ciò non è per nulla un alterare gli esempj degli autori, i quali non si dee presumere che scrissero erratamente. Ma ad ogni modo, lo ripeto, non può nè dee un Vocabolarista insegnare egli stesso a trasandare una regola posta da lui, mettendo in registro la forma errata, come fa la Crusca in queste tre voci ed in altre delle simili. E che lo vuol proprio insegnare essa, si prova con la voce *Coieria*, dove riporta anche la forma errata *cuoieria*, senza allegare veruno esempio.

Questo è uno de' tanti esempj di ciò che ho detto più volte, che il più degli Accademici presenti non sono ben risoluti di certe minute regole di ortografia; e non si ricordano più, e non tengono dinanzi gli occhj, come sempre dovrebbero fare, la prefazione fatta con buon senno da' loro predecessori di 20 anni fa, i quali ricominciarono questa seconda quinta impressione.

Coiattolo. Forse è forma più comune *Coiazzolo*, che da' signori Accademici è stato dimenticato.

Cola. *Sost. femm.* « Arnese in forma di cassetta ..... e adoperasi per colare la calce spenta e fatta liquida con l'acqua. »

Signori Accademici, è vero che le loro signorie non sono obbligate a saper di muratore; ma ci vuol poco a vedere che quella calcina liquida è di quegli errori da pigliarsi con le molle. Che vol'eglin murare, per l'amor di Dio, con la calcina fatta liquida con l'acqua? e da quando in qua la calcina si fa liquida? e come una cosa liquida si passerebbe per la cola, che ha buchi assai larghi? O non avevan detto *calcina spenta?* bastava quello. Vale, e che il *fatta liquida con l'acqua* ce l'ha aggiunto l'annotatore del Cecchi?

Cola, pronunziato con l'o largo, *sost. masc.* « Personaggio dell'antica commedia, che contraffaceva il napoletano, e rappresentava il carattere del balordo. *Bellinc. Rim.* I Coli v'hanno fatto un sangue strano. »

Contraffaceva il napoletano. Come sarebbe? Il napoletano uomo, o il napoletano parlata? in questo caso era necessario il dirlo, acciocchè s'intendesse. Se è la parlata, era essa il dialetto schietto, o il plebeo? Ma veniamo all'esempio. Il Bellincioni scriveva innanzi al secolo XVI: ma nel secolo XV, non che esserci il Cola, non c'era nemmeno la commedia volgare. Il personaggio del Cola, ad ogni modo, non era allora trovato di certo, e fu cosa di molto tempo dopo. Ma squattriniamo l'esempio. Quel mozzicone senza nulla innanzi, e senza nulla dopo, fa più bujo che lume. Come si argomenta da esso che si parli del Cola? a chi questi Cola hanno fatto un sangue strano? volendo proprio parlar del Cola, non dovevasi dire *I Cola,* invece che i *Coli,* che può scambiarsi col plurale di *Cólo?* Andiamo a vedere in fonte, se si raccapezzasse qualche cosa. Il Bellincioni scrisse il sonetto quando era a Napoli, che dovette essere prima del 1490; e rimprovera i Napoletani, perchè schernivano gli ambasciadori del Duca di Milano, premendo specialmente su questo, che i Napoletani sono pieni di fumo e di vanità, ma poveri; e con tutto ciò si fanno beffe di chi non sembra loro nobile com'essi sono. La terzina prima del Sonetto, dice così, secondo l'antica spropositata lezione della stampa milanese:

Prospective picture et fumo vano,
Per superbia nesuno el capo abassa
E coli vi hanno fatto un sangue strano.

Come ci possa aver qui che fare il Cola, e come esso faccia un sangue strano, è difficile troppo l'indovinarlo, nè si comprende come gli Accademici . . . . Ah, eccolo; il Salvini, così *inter legendum,* e senza pensar più là, scrisse in margine: *Coli di Napoli,* e tanto bastò;

Ma un Cruscante di talento
Questo tal ragionamento
Fa tra se medesimo,

Fa, cioè *doveva fare:* La stampa milanese è spropositata: il Salvini queste postille le fece così alla buona e senza pensarci su: il Cola nel secolo XV non era certamente nella Commedia, e però è impossibile che il Bellincioni abbia parlato di esso: nel

presente luogo il personaggio comico non ci ha che fare nemmeno lontanamente, e quel *sangue strano* si vede essere stato fatto tale a' Napoletani dalla vanità e dalla superbia. Sopra un esempio così dubbio, anzi certamente errato, non deesi fondare un tema di Vocabolario: e però questi *Coli* lasciamogli star dove sono, dacchè, ponendovegli, non potrebber far altro che confondere la mente dello studioso. Basti pertanto l'esempio del Menzini, seppure in questi casi è necessario confermare la voce coll'esempio.

Un'altra cosa poi, anzi due, ci sono da notare. La edizione milanese abbonda piuttosto che difettare, di lettere majuscole: e qui a questi *Coli* ha lettera piccola, che è pure di qualche lume a escludere l'impossibile Cola. Il testo poi non dice *I Coli* come pone la Crusca, ma *E coli*, dove quella *e* può non essere posta invece dell'articolo plurale *i* (1).

(Continua). P. Fanfani.

Bibliografia

Le Orazioni di Demostene, *tradotte e illustrate dall'avv. Filippo Mariotti, Deputato al Parlamento.* Volume terzo. *Firenze, Barbèra,* 1877.

Col presente volume si compie l'opera insigne del mio valente amico; della quale sono ambisioso di averne dato il primo saggio io nel volume III del primo *Borghini*, pag. 193 e segg. Io non istò a ripeter qui le giuste e meritate lodi fatte di questo lavoro da persone più competenti di me: dico solamente che non solo è bella, schietta e veramente italiana la traduzione; ma è poi corredata di tante illustrazioni così dotte e così erudite, che può questa opera reputarsi a gloria e vanto della intera nazione. Già: se fosse stata fatta in Francia, o meglio in Germania, e Francia, e Germania, e anche la stessa Italia ne sonerebbe tutta; ma è fatta in casa; e però qua in Italia se ne bisbiglia tra' letterati, e qui finisce ogni cosa. Non so nemmeno se il Mariotti ne abbia avuto avanzamento di grado in ordini eque-

(1) A proposito del Cola, vedi il mio *Scherzo drammatico*, Arlecchino, Brighella, e le altre maschere teatrali del Vocabolario, stampato nell'*Appenino Pistojese*, e ristampato nel *Goriziano*, e nel *Pensiero di Nizza*.

stri, o lo abbiano fatto Accademico della Crusca! (che poteva darglisi di meno?) Ma credo di no.

Mente e Cuore, Periodico mensile di scienze, letteratura e cose scolastiche.

È un Periodico che si pubblica a Trieste, per cura del signor Odoardo Weis, ma è italiano di lingua, di mente e di cuore. Entra adesso nel suo V.° anno; e queste sono le materie del primo quaderno del 1878. — Fenomeni Astronomici dell'anno 1878, *Giulio Grablovitz* (Trieste). — Il Tempo, *Z. Maver* (Gradisca). — La composizione nelle scuole americane. — Qual è la illuminazione che più vizia l'aria? — Dubito (Poesia), *Saverio Nurisio* (Torino). — Quadri storici per la scuola popolare: 3. Solone e Creso, *Odoardo Weis*. — 3. Temistocle, *Odoardo Weis*. — La Leggenda di Valfreda, *Arturo Deskovic* (Spalato). — Una ascensione al Monte Cervino, *Prof. Giovanni Bolle* (Gorizia). — Pubblicazioni, *Odoardo Weis*. — Notizie varie, *Odoardo Weis*.

Il prezzo di associazione per un anno, è di *Fior.* 4,50 V. A.

FANFANI.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlìa.**

Socj che hanno pagato per un anno

Angelucci Magg. A. — Balduzzi C. (tutto il 78). — Del Vita A. Fambri Dep. — Ferrazzi prof. J. — Franci A.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Bruzzo G. B. (2 sem.) — Cocchetti prof. C. (2 sem.) — Forti P. D. Mo I. (2 sem.) — Lanzoni prof. F. (2 sem.) — Tudino F. — Ubaldini A.

Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

Anno IV. **Firenze, 1 Febbrajo 1878.** **N. 15.**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

> Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1*.

!!!!

Lo sa' tu? Nella Nuova Antología, un de' soliti Anonimi, encomiando il *falso abbaco* del Segretario della Crusca, viene in suo ajuto per dire al rispettabile pubblico, che la *tanto decantata lentezza di cui si accusano i compilatori*, è un' invenzione de' suoi Avversarj. Sicuro, per arrivare a un quinto del lavoro, trentasei o trentasette anni non sono mica troppi! Io ho fatto uno scritto apposta per provare il poco abbaco che ha il Segretario, e si legge nelle *Letture di famiglia, tiratone a parte assai copie.* Si tratta di numeri e di fatti, così nel detto mio scritto come in quello del Segretario: dunque uno di noi due debb' essere ignorante e bugiardo: legga per tanto il signore Anonimo, tale mio scritto, e, se è onesto, convinca me di ignoranza e di menzogna, chè lo ringrazierò. Chiuderò queste scritto dicendo a lui medesimo: « La non dubiti, Professore, le mele sulla gerla la ce le metterà: ma comprarla a codesto prezzo, la mi pare un po' troppo cara! »

Fanfani.

FIORI CRUSCHEVOLI E DINISTICI

Nel N.° 6 di questo foglio avemmo occasione di parlare della famosa epigrafe del signor Arciconsolo, nella quale i poveri soldatelli morti nelle patrie battaglie *prodigarono l'anima grande;* ora l'illustre P. Giuliani ha scritto la seguente *Epigrafe* per la morte di Vittorio Emanuele; e mi parrebbe mancare al proposito del nostro *Borghini,* se non facessi qualche osservazione estetica e filologica sopra questo novello lavoro dell'illustre Accademico della Crusca. L'*Epigrafe* è questa:

VITTORIO EMANUELE II
GIURÒ, PROMOSSE, COMPÌ GLI ARDIMENTI
RACCOMANDATI DALL'AMORE PATERNO;
E OR BASTA LA GLORIA UNICA DEL SUO SEPOLCRO
PER SUBLIMARE LA SPERANZA DELLA RICREATA NAZIONE.

GIAMBATTISTA GIULIANI.

Dunque l'amor paterno raccomandò gli ardimenti, e V. Emanuele gli giurò ecc. Che vorrà egli dir questa roba? L'*Amore paterno* è l'affetto naturale che ha il padre verso i figliuoli; e quando si scrive senza farlo dipendere o da un nome o da un pronome, non può considerarsi se non astrattamente: come qui per altro è assoluto, e non c'è espresso a cui riferirlo, non si sa chi sia il soggetto di questo paterno amore. Forse l'*amore* che aveva il Re Vittorio per il suo figliuolo primogenito raccomandò gli ardimenti? ma allora, era da dire *gli consigliò.* E poi, a qual fine gli raccomandò tali ardimenti? per lasciarlo Re d'Italia? Sarebbe quasi un'ingiuria. Qui mi par di sentire un Cruscante che mi accusi, o di mala fede o di corto intelletto, dicendomi che ci vuol poco a vedere come l'epigrafista abbia voluto riferir quell'amor paterno al magnanimo Carlo Alberto. — Ci vuol poco? Ci vuol di molto, dico io; e può solo intendersi per discrezione, dacchè le parole non suonano ciò. Ma su, diciamo che sia l'*amore paterno* di Carlo Alberto: dunque l'amore che quel Re magnanimo aveva per il suo figlio, lo mosse a raccomandargli gli ardimenti..... Ma perchè? per lasciarlo forse Re d'Italia? Anche

ciò sarebbe ingiurioso. — Ecco da capo il Cruscante, udiamo: *Che dic' Ella, mio bel signore? — Dico che qui si dee intendere come qualmente Re Carlo Alberto, mosso dall' amor della patria, raccomandò gli ardimenti.* — Ottimamente: dunque l'amor paterno s'ha a intendere per *amor patrio*, cioè per quel che non può valere; e tutto il ragionamento s'ha a comprendere per indovinatico. Tale quale come la Cronica del Compagni, che va intesa con la ermeneutica di Lelio del Goldoni!!!

Ora veniamo agli *ardimenti*. Che vogliono mai essere questi ardimenti? Il Vocabolario novello lo registra per Impresa ardimentosa, con tre esempj squarquoj; ma l'usarlo adesso, in tal significato, è un non volersi fare intendere. Tuttavía passi: quali per altro s'intende che siano tali ardimenti? Non le nobili audacie politiche dal 56 in qua, perchè esse non erano prevedibili da Carlo Alberto, e nacquero lì per lì, concorrendovi cagioni e occasioni istantanee: dunque Carlo Alberto non poteva raccomandare al figliuolo se non di *non abbandonare* la magnanima impresa di liberare l'Italia; e ciò non si può qualificare col plurale *ardimenti*; ma, se mai è un solo *ardimento* da dargli un epiteto nobile; e il vero sarebbe stato la *magnanima audacia*, non essendoci nulla di biasimevole nella voce *audacia:* e l'Ariosto stesso cantò *le donne, i cavalieri, le cortesíe, e le audaci imprese.* Avanti.

Vittorio Emanuele *giurò, promosse e compì gli ardimenti*. Lasciamo stare le frasi stranissime del *giurare gli ardimenti*, per giurare di imprendergli, di darvisi tutto; e del *compirli* per riuscire al fine per cui essi son fatti; ma quando l'epigrafista mi dice che li *promosse*, non solo dice cosa non vera; ma commette una sconoscente ingiustizia verso il magnanimo Carlo Alberto, che della magnanima impresa di liberare l'Italia fu il promotore e l'iniziatore, quando egli solo col suo piccolo esercito, rafforzato da soldati e volontarj *tutti italiani*, si avventurò alla guerra contro l'Austria. Di tutti gli *ardimenti* fu questo, senza un dubbio al mondo, il più grande e il più generoso: come dunque si può dire che li *promovesse* il suo augusto figliuolo? Egli ne fu il continuatore; e di ciò solo si è sempre gloriato egli stesso.

La seconda parte della epigrafe è anche più strana. *La gloria unica del sepolcro del* compianto V. E. BASTA PER *sublimare la speranza della ricreata nazione.* Come! *unica gloria*

di V. E. è quella del suo sepolcro? Ciò suonano le parole; nè io so quale altro significato possa darsi a quell'*unica*. — No, non ischerzo: non lo so proprio. — Nè posso raccapezzare che cosa sia la *gloria del sepolcro* : la gloria è conseguenza di imprese segnalate, e non può mai venir dal sepolcro: e se l'epigrafista ha avuto l'occhio al *sero post cineres gloria venit*, e 'l ha errata alla grossa, perchè lì vuol dire: *poco vale all'uomo l'essere per le sue alte imprese, glorificato dopo morte*, inferendone che le alte imprese debbono esser glorificate mentre vive chi le compie; nè ciò mancò a Vittorio Emanuele, che da tutti si chiamava gloriosissimo mentre visse. Ma forse l'epigrafista volle alludere alle splendide onoranze . . . . Peggio! quelle sono state pubblica e generale dimostrazione di riverenza e di affetto a questo re glorioso: ma non sono gloria a lui: e poi in tal caso come c'entra il sepolcro? il sepolcro è il luogo, dove si chiude il morto corpo, nè alle onoranze può darsi tal nome. Zitti! forse volle alludere all'essere stato sepolto nel Pantheon. . . Peggio che peggio! perchè anche ciò non è cagione di gloria, ma è onoranza e riverenza alla gloria; nè pare a me, come non pare ai più, che sia proprio una grande onoranza il porre la salma onorata nel Pantheon, non mai destinato a monumento di glorie romane o italiane, ma solo ad uso di tempio: una fabbrica, la quale casca a pezzi ed è quasi una stalla: che è ritrovo di corvi; ne' cui crepacci covano i piccioni; e dove il Tevere, crescendo nulla nulla, scarica le sue *bionde* acque, le quali troppo spesso hanno tutt'altro odore che d'ambra e di muschio. Lasciamo stare il falso costrutto BASTA PER invece di *basta a ;* e venghiamo alla frase *Sublimare le speranze,* della quale è impossibile indovinar la ragione. La gloria del sepolcro *sublima le speranze!* Uhm!! Che sia il *sublimare* de'chimici? — L'Italia non ha *speranze* da sublimare: tutte le sue antiche speranze sono state adempiute, e per conseguenza hanno cessato di esser tali: la Nazione è ora *compos voti,* nè si può più parlar di speranze, e di speranze da doverle sublimare la gloria del sepolcro. Questo è un vero parlare alla Dino Compagni, ed io mi ci smarrisco: il solo Del Lungo potrebbe trovare il bandolo. Speriamo che lo farà.

La ricreata Nazione. Oh, padre Giuliani, come dic' ella

mai che la Nazione è ricreata, quando invece il lutto pubblico è universale e sincero? Ma codesta, rientra qui il Cruscante, codesta è malignità. *Ricreata* vale Creata di nuovo. Peggio, sor Infarinato! una cosa creata non la può crear da capo nemmeno la onnipotenza di Dio. Forse volle dire Redenta, o qualcosa di simile; ma in quanto al *Ricreata* . . . . Basta, può aver ragione l'epigrafista, dacchè l'Italia, in questo gravissimo lutto, può bene essersi un poco ricreata leggendo la sua epigrafe. Ma, per maggiore ricreazione, rechiamo qui la parodia di essa epigrafe fatta da un capo ameno di poche lettere, ma di molto giudizio, la quale udii leggere sere sono *in* una bottega:

GIAMBATTISTA GIULIANI
CONCEPÌ, SCRISSE, STAMPÒ QUESTA EPIGRAFE
RACCOMANDATA AL SENSO COMUNE DEGLI ITALIANI
LA QUALE BASTA COME UNICO ESEMPIO
A SUBLIMARE LE RISA DE' RICREATI LETTORI.

FANFANI.

CONFRONTO
TRA LA PRIMA QUINTA E LA SECONDA QUINTA
EDIZIONE DEL VOCABOLARIO

Et, si inveneris hominem cuccabilem, et tu cucca eum.

Dunque ci afferma il Segretario, che i sette fascicoli della *prima quinta* impressione, rifiutati dall' Accademia nel 1856, « *non furono disfatti, perchè fatti male* » (1); e ce lo afferma solennemente nell' adunanza solenne; e lo ristampa negli *Atti* dell' Accademia, costringendo ogni persona di senno ad inferirne, che la Crusca, a quel fatto gravissimo, e per lei poco onorevole, di rifiutare un lavoro che era costato 16 anni di tempo e parecchie centinaja di migliaja di lire, la ci venne per il puro capriccio del rifar da capo. Tale affermazione audace ed assurda

(1) *Rapporto del Segretario* ec. pag. 19, nota 14.

dovrebbe essere accompagnata dalle prove delle deliberazioni accademiche di quel tempo, a volere che non sia presa per una delle solite astuzie, con le quali l'Accademia si argomenta di sfruttare la bonarietà di chi la paga, e la ignoranza del più de' lettori in questa materia. Io per tanto, mentre sfido, come ho fatto altre tre volte, il Segretario della Crusca a mostrar bugiarda, co' processi verbali AUTENTICI la mia affermazione, che l'imparaticcio de' sette fascicoli, fu rifiutato per lavoro indegno, mi ingegnerò, confrontando la *prima* con la *seconda quinta* edizione, mi ingegnerò di allegar qui alcune prove, dalle quali si parrà quanto fu, per lo meno inconsiderata, la proposizione del Segretario « I SETTE FASCICOLI NON FURONO DISFATTI, PERCHÈ FATTI MALE » (1). Rifacciamoci dalla *Tavola de' citati.*

In un lavoro lessicografico, dove le voci si dichiarano e si autenticano con l'autorità degli esempj, la scelta degli scrittori che debbono fornir tali esempj, e che debbono dagli studiosi esser presi per *Testi di lingua,* è opera di sommo studio, di lunga meditazione, di finissimo giudizio, di argutissima critica, come quella che è fondamento di tutto il grande edifizio del Vocabolario. Se dunque i sette fascicoli « *non furono disfatti perchè fatti male* » il fondamento, sul quale si era cominciato il grande edifizio, sarà stato saldo e sicuro; e salvo qualche aggiunta, i Testi citati saranno que' medesimi. O vediamo.

Gli Accademici de' sette fascicoli, covavano fino dal 1832 il *pensiero di un lavoro nuovo* (2); e quando il pulcino, dopo 10 anni di covatura, mise fuori il capo dall' uovo di madonna Crusca, i covatori avevano avuto tutto il tempo di far le cose come vanno fatte. Si stampava, insieme co' fascicoli, la *Tavola de' citati,* la quale fu allora portata sino a tutta la lettera O; ma dal lavoro lessicografico dell' accademia si raccapezzava, guardando gli esempj, quali autori citavano sino alla lettera Z; e poi ciò si sapeva da tutti, perchè gli accademici lo dicevano a chi loro ne domandava. Ricominciata la compilazione nel 1856, e la pubblicazione nel 1863, fu stampata innanzi al primo volume tutta quanta la *Tavola de' citati,* che è, siccome ho detto qua dietro,

(1) Quanto più ci penso, tanto più mi pare impossibile che persona grave e di senno abbia avuto il coraggio di dire e di stampar tali cose!

(2) V. *Rapporto del Segretario,* pag. 19.

il fondamento di tutto l'edifizio, il quale naturalmente non dee gettarsi se non dopo lunghi studj, e maturo esame. Se dunque i sette fascicoli « *non furono disfatti perchè fatti male* » ciò vuol dire che il fondamento era stato posto con tutto il senno, e con la più arguta critica dagli Accademici di essi sette fascicoli; e per conseguenza la *Tavola de' citati*, salvo qualche opera citata di nuovo, debb'esser quella medesima così ne' *sette fascicoli* come nel primo volume della nuova compilazione. Lettore, attendi qui, e vedrai quanto ha ragione il Segretario di venirci a sballare quella po' po' di fandonia. Molti e acerbi rimproveri erano stati fatti dagli intelligenti all' Accademia della Crusca, perchè, nello scegliere i libri di testo, avesse mostrato di esser priva di senno, di gusto e di critica, citando scritture e libri, o di niun pregio per il dettato, o falsi ed apocrifi, o di scorrette edizioni; i quali rimproveri, se i fascicoli « *non furono disfatti perchè fatti male* » dovevano essere ingiusti, e la Crusca doveva per conseguenza non ascoltargli, e lasciare star le cose come stavano. E invece i novelli compilatori rifiutarono il così saldo e sicuro fondamento posto da' compilatori primi, lo gettarono tutto sossopra, e dalla nuova Tavola del 1863 si videro sparire 154 (CENTO CINQUANTA QUATTRO) opere di sole edizioni stampate, le quali erano già state registrate nella Tavola del 1842; tanto senno, tanto gusto e tanta critica avevano speso gli Accademici della *prima quinta* in tale opera gelosissima!!! Molte di quelle mutazioni sono sostituzioni di un'edizione all'altra; e senza accusare gli Accademici deputati alla *Tavola* di farne bottega, come molti gli accusavano, dirò che tali mutazioni sono anch'esse gravissime, come quelle che fanno segno di poca critica nella scelta delle edizioni, e portano seco molto e molto lavoro, non senza moltissima confusione. Un gran numero però di tali mutazioni sono rifiuti assoluti di scrittori reputati degni di *far testo* da' compilatori della prima quinta; ma ripudiati, come non degni a ciò, da' compilatori della seconda quinta: e questa è una condanna grave e diretta del cattivo gusto, e della falsa critica dei primi compilatori, i quali per conseguenza *avevano fatto non bene:* e ciò dee recarsi a lode dei compilatori novelli le più volte, perchè il dare per testo di lingua le opere dell'*Algarotti* (l'idolo dell'Arcangeli) scrittore vivace, ma lutulento e neologista abbondantissimo, è da chi non sa proprio che cosa vuol dir buona lingua; e così dicasi di que' brodaj del Baldelli,

del Fiacchi, del Niccolaj, del Gazzeri, di cui ben disse il Guerrazzi sul muso a' signori Accademici, allor suoi colleghi, che « scriveva come uno spazzacammino; » ed altri infiniti di questa risma. Ma c'è molto di peggio: si citavano per antiche e per autentiche delle opere comunemente conosciute per false e per apocrife, come la goffa e ignorantesca *Guerra di Semifonte;* e chi è capace di pigliar tale abbaglio non può essere se non bene abbasso tra gl'ignoranti e tra gli stolti: e togliendolo dalla nuova *Tavola* gli Accademici della *seconda quinta*, non vollero certo dire che avevano fatto bene a porvelo i loro predecessori. C'è per altro qualcosa di molto più grave: uno dei caporioni della *prima quinta*, l'Accademico Tassi, stampò per cosa del trecento un pasticcio anche più strano della Guerra di Semifonte, dico il *Giron Cortese*, che all'Accademia parve *cosa mirabile*, e per tale lo citò. Io, proprio io, dimostrai in un lungo scritto della *Rivista ginnasiale*, che quel gran bel testo era invece una vera birbonata; e gli Accademici della *seconda quinta* lo hanno cacciato dalla Tavola, non certo per significare che avevan fatto bene il Salvi, il Tassi e i loro pari ad accettarlo. I medesimi caporioni, encomiati tuttora dal Segretario presente, citavano per cosa del Trecento un volgarizzamento de' Commentarj di Cesare; ed io, proprio io, feci toccar con mano che quella era una pessima traduzione della fine del secolo XV, fatta dal Decembrio, orribile e fidenziano scrittore; nè gli Accademici della *seconda quinta* non vollero certo dar una testimonianza in favor del senno e della critica de' compilatori de' sette fascicoli, dando lo sfratto a questo volgarizzamento dalla Tavola novella. I *sullodati* caporioni citavano pure una *Sfera* di Alfagrano; ed io, proprio io, dimostrai che non era di Alfagrano, ma quella del Sacrobosco; e l'Alfagrano fu, dagli Accademici riformatori del 56, cancellato dalla Tavola, per una prova di più che i sette fascicoli « *non furono disfatti perchè fatti male.* » Chi pensi a tutte queste mutazioni, e a questo buttar sossopra quello che è fondamento unico dell'edifizio lessicografico: chi pensi a quante mutazioni dà necessaria materia nel corpo dell'opera questa prima gran mutazione: chi pensi che tali mutazioni sono la riprova di fatto della censura e condanna de' novelli accademici alla ignoranza degli Accademici primi: chi pensi che a tutti questi fatti manifesti seguitò il fatto, arcigravissimo ad una sì solenne Accademia, di rifar da capo un lavoro di tanta mole, di tanto tempo e d

tanta spesa, gli sarà facile il trovare qualificativi convenienti a un Segretario della Crusca che, parlando solennemente al pubblico, e poi per istampa, non si fa coscienza di affermare che i sette fascicoli « non furono disfatti perchè fatti male. » E come egli cita a confermazione del suo detto certe parole del Segretario d' allora Brunone Bianchi, il quale nella *Commemorazione* di quel facchino del Salvi colorò benignamente, come suol farsi in tali casi, la remozione di lui dall' Accademia, dicendo che quella non sonava biasimo a' *Sette fascicoli*, opera di esso in gran parte; così io farò sbugiardare e il Segretario presente e il Segretario Bianchi dal Bianchi stesso Segretario, il quale, CINQUE ANNI INNANZI, nel Rapporto Annuale letto all' Adunanza solenne, toccando della GIÀ RICOMINCIATA V.ª Impressione, parlò, come si legge nel ragguaglio ufficiale del *Monitore Toscano* del 9 settembre 1857, parlò « sull' intendimento dell' Accademia, sugli studj e lavori « di lei per la Compilazione del gran Vocabolario, e sulla diffi- « coltà dell' opera per la natura de' MIGLIORAMENTI che vi si vo- « glion fare. Disse, fra le altre cose, che come queste CORRE- « ZIONI e questo perfezionamento di metodo, erano suggeriti « all' Accademia, non tanto dal suo proprio discernimento, quanto « dalle OSSERVAZIONI E DAI DOTTI LAVORI DI VARI SAPIENTI ITA- « LIANI, ch' ella non potrebbe SENZA INGIUSTIZIA NON RICONOSCE- « RE. » Mi dica un po', signor Segretario, questi *miglioramenti*, queste *correzioni*, queste *osservazioni da non disconoscersi senza ingiustizia*, accennano a lavoro *non disfatto perchè fatto male?* Provano veridico me, o lei? Ma continui pure l' Accademia a far sua arte: ella sa bene che *vulgus vult decipi;* ed ha ragione di metter così spesso in atto il famoso *decipiatur*.

Per ora basti: quest' altra volta faremo qualche altro confronto tra' sette fascicoli e la seconda quinta, per dimostrare anche un po' più quanto facciano a fidanza col pubblico coloro, che si attentano di parlare a difesa della Crusca e dell' opera sua.

FANFANI.

DUE SONETTI DEL PIOVAN LANDI

Fra coloro che si dilettano di poesia giocosa non è ignoto il nome del Piovan Landi, uno di que' preti celioni, e anche di

lingua un po' sciolta, come non pochi ne ebbero i due secoli a questo precedente. Egli era Piovano nella Diocesi Aretina, e si dilettava di poesía: era anche assai esperto della lingua latina, nella quale scrisse alcuni versi pur'essi giocosi. Tutto gli serviva di occasione a poetare: o predicatori ignoranti, o pettegolezzi domestici, o gare di campanile, o qualunque altra occasione anche frivola, come per esempio, quando, ito da lui un prete che stava di là d'Arno, un giorno che s'era rotto l'unico ponte di legno, il Landi gli domandò come avesse fatto a valicare il fiume; a che il Prete ignorante, di nome Andrea, volendo rispondere in latino, gli disse che l'aveva passato *nudibus pedibus*. Allora il Landi, per rimbeccare quel *nudibus* dell'amico, scrisse *stans pede in uno*, il seguente epigramma:

NUDIBUS *Andreas transivit pedibus Arnum*
Et placida arrisit VOTIBUS *nuda suis.*

Delle poesíe del Piovan Landi girano tuttora manoscritte alcune copie; e ce ne sono delle veramente piacevoli; nè farebbe certo mal servigio alla poesía giocosa italiana, chi le mettesse a stampa. Io frattanto do qui due sonetti di lui, il primo fatto nell'occasione che mandò un canarino alle Monache di S. Martino d'Anghiari, dove finge che esse monache parlino a quell'uccello. Leggetelo, che è grazioso.

L' Autore manda una Canaria alle monache di S. Martino d' Anghiari e finge che ad essa così parlino.

SONETTO

Vago augellin, che qui tra'ferri astretto,
La persa libertà piangendo vai,
Se aver compagno di tue pene e guai
Può alleggerirti il duol, che ascondi in petto;

Mira noi suore, e ti dirà l'aspetto,
Che siam di te più sconsolate assai:
Noi stiam prigion, come prigion tu stai,
Senza aver, come te, pieno il cassetto.

Tu senza lavorar passi la vita,
Nè t'è la quiete, come a noi turbata
Dal campanel, ch'a mattutin c'invita.

Pietosa è a te la sorte, a noi spietata:
Tu stai prigion per non aver l' uscita,
Noi vi stiam senza uscita, e senza entrata.

L' altro sonetto è diretto al Potestà di Subbiano, informandolo, *agli effetti legali*, come quell' Arciprete avesse comprato, e mangiasse, un porco panicato.

Informazione al Potestà di Subbiano.

SONETTO

Comprò dal Bacci (1) l' Arciprete avaro
Per pochissime lire un porco infetto,
Ch', essendo impanicato, ebbe in sospetto
D' esitarlo in Subbiano il macellaro.

Nel principio dicea: Mi costa caro;
Ma quando l' ebbe ben pulito, e netto;
Il salò tutto, ed attaccollo al tetto,
E or mangia il porco, e litica il danaro.

Se mai la sanità resta informata,
Come dicon che fu, l' ordine avrete,
Ch' ogni carne nociva sia bruciata.

Allor da Potestà deciderete;
Se sia carne più trista, e panicata,
Quella del porco, o pur dell' Arciprete.

DINO COMPAGNI MILITARE

ossia le BALESTRA ATTORNO *ed altre voci e locuzioni militari della Cronaca ad esso attribuita.*

(*Cont., v. n.º* 8).

I signori domandati da uno valente popolano, che avea nome Aglione di Giova Aglioni, e' disse —: (COMPAGNI, II, XVII, 125, *ediz. Bettoni*, 1872). Da questo inciso d' un co-

(1) Tommaso Bacci della Zenna. L' arciprete di Subbiano.

strutto dinesco non si raccapezza nulla; ma supplisce il Comentatore, rifacendolo come lo avrebbe scritto uno che non fosse stato un impostore, e a bastanza ignorante, come il Cronista. Riprendiamo il filo della Cronaca. — . . . , e' disse: « Signori, e' sarà bene a fare rifermare più forte la porta a San Brancazio. » Fugli risposto che la facesse fortificare come gli paresse, e mandoronvi maestri con la loro bandiera — *(Ivi)*. Non faccia maraviglia il vedere uno del popolo far proposte a' Signori (! ?) e avere incarico di metterle ad atto. Erano giorni di romore, e tutti proponevano, tutti comandavano. A me fa maraviglia la frase — *Rifermare più forte* —; sulla quale il ch. Del Lungo scivola, occupandosi a far la storia *(Ivi*, nota 15) della porta. Poi mi fa maraviglia che per *fortificarla* — *mandoronvi* MAESTRI *con la loro* BANDIERA — (Ivi, 126). Lasciamo passare que' *maestri* per — *Muratori* e *legnajuoli* — come comenta il sig. Del Lungo; ma che questi *maestri* si mandassero al lavoro colla *insegna dell'Arte*, anzi colla BANDIERA (bella questa voce nel 1301!!), questo è un farfallone così grande così badiale che non poteva sbardellarsi che da un calunniatore del XV o del XVI secolo. Gli artefici nel 1301 andavano al lavoro colla *Insegna loro!!* Ma che cosa erano questi artefici una compagnia ordinata militarmente come le *Compagnie del popolo*, e le *Leghe del contado?* Erano una Compagnia di maestranza dell' Oste? Nulla di questo. Era una colleganza, una società puramente civile come erano quelle di tutte le altre arti maggiori e minori, che avevano statuti, matricola, gonfalone ecc. L' istituzione non era militare, ed il *gonfalone dell' arte* si portava nelle solenni adunanze popolari, nelle feste o quando si levava romore per fare novità. Dunque la è veramente stupida e ridicola la notizia che dà il cronista de' — *maestri con la loro bandiera* — mandati a fortificare la porta a San Brancazio; e bisogna avere una buona dose d' i . . . ngenuità per accettarla come vera. E poi sor Dino mio, sor Comentatore pregiatissimo che cosa avevano a fare i *legnajuoli* e i *muratori* a quella porta? Si trattava di un rafforzamento istantaneo, di un lavoro tumultuario, non di una fortificazione permanente. Quivi non si trattava di far mura; dunque i muratori erano inutili! Non di rifarne l' uscio; dunque i legnajuoli non erano necessarj! Per *rifermare più*

forte la porta a San Brancazio — ossia *per fortificarla* non v'erano che due modi: o chiuderla addirittura, terrapienandola interiormente, e lasciando modo per aprirne lo sportello; o asserragliarla esternamente. In ambedue i casi non erano necessarj i *maestri* da muro e da legname: bastava mandarvi i *Guastatori, i Palajuoli* e i *Marrajuoli,* che quando facevasi l'Oste erano ordinati militarmente ed avevano le loro *Insegne.*

— Deliberarono *(i Priori),* quando i *villani* fussono venuti in loro soccorso, mandare la difesa — (COMPAGNI, II, XVII, 126). Ecco qui che Dino mi dà ragione. Ecco che a — *domattina all'alba pugnate* —, deve sottinterdersi — *quando i villani saranno venuti in nostro soccorso* —. Ma l' uomo propone e Dio dispone. — Ma ciò venne fallito: chè *i malvagi villani gli abbandonarono, e le loro insegne celavano spiccandole dall' asti;* ecc. — *(Ivi).* Innanzi il sor Dino ci ha contato — *Mandossi per le vicherie. E vennono, e* SPIEGARONO LE BANDIERE *e poi nascosamente n' andarono dal lato di parte Nera, e al Comune non si appresentarono* — *(Ivi,* 121); ora ci viene a dire che — *i malvagi villani gli abbandonarono, e le loro insegne celavano spiccandole dall' asti* —*!!* Oh bugiardo d'un Dino! perchè qui si conta il fatto in due modi diversi. Allora i villani *vennono, spiegarono le bandiere,* poi *voltarono casacca;* ora questi stessi villani incominciano col *voltare casacca* (se vennero o no, non è detto), poi *celano* non già spiegano, *le loro insegne,* e per celarle meglio le *spiccano dall'asti!* Sig. professore Del Lungo, si provi un po' a far essere coerente il suo Dino, e ci dica se è bugiardo la prima o la seconda volta, o se ambedue le volte, e sempre! — Ora sentiamo i fatti di messer Corso Donati. Il quale (essendo sbandito) era entrato in Firenze la mattina *con dodici compagni,* venendo da Ognano — (COMPAGNI, II, XVIII, 128). Tenga bene a mente il lettore che messer Corso entrò nella città *con dodici compagni!* — Entrato (!!) messer Corso in Firenze, *furono i Bianchi avvisati* (!!) *della sua venuta,* e con lo *sforzo* poterono gli andarono incontro. Ma quelli che *erano bene a cavallo,* non ardirono a contrastarli; gli altri veggendosi abbandonati, si ritirorono adietro: — *(Ivi).* Qui una delle due: o Dino è un impostore; o i Bianchi erano un branco di vili. Messer *Corso* si fa innanzi *con* DODICI COM-

PAGNI; i *Bianchi* gli movono contro CON LO SFORZO (1) *che possono,* e quelli *bene a cavallo,* cioè i meglio montati e perciò i meglio armati sono proprio quelli che non ardiscono combattere, e danno volta e fanno dar volta agli altri! Oh vituperio! Lo SFORZO (non voglio che sia un Esercito) almeno avrà contato un *trenta* o *quaranta* cavalieri; e questi voltano faccia innanzi a' *tredici* e i primi sono quelli *bene a cavallo!!!* E questa è *storia seria?* E non scorgete l'impostore ad ogni frase?

— Messer Corso francamente prese le case *(e sfido a non prenderle con quello* SFORZO DE' BIANCHI *che fuggiva!!)* de' Corbizzi da San Piero, e posevi su le sue bandiere — *(Ivi)!* Ed eccovi nuovamente le *bandiere* usate per *insegne* nel trecento! Ma ora viene il bello. — O malvagi consiglieri, che avete il *sangue* di così alta *corona* fatto *non* SOLDATO *ma* ASSASSINO — *(Ivi,* 129). Ella, mio sig. Pietro, ha detto a Dino ciò che si meritava per il *sangue* della *corona fatto soldato* (DINO COMPAGNI *vendicato* ecc., p. 113 a 115), ma io non me ne appago. Io protesto contro lo sciagurato Cronista che fa di quel *sangue* non un *soldato* ma un *assassino.* Non le sembra che dica chiaramente che l' *assassino* incomincia la sua onorata carriera da *soldato;* ossia che da *soldato* ad *assassino* è un passo? Che nobiltà di scrittore neh? E questo è il grande storico, il SALLUSTIO ITALIANO?

— Con uno balestro saettò uno quadrello alla finestra

(1) Il ch.mo Del Lungo perchè meglio risalti la viltà dello *Sforzo* dei Bianchi annota così: — *Sforzo.* « Esercito o qualunque preparamento militare » spiega, in questo senso, la Crusca. Nel medesimo senso poco appresso, *con grande sforzo* — (DEL LUNGO, II, 128, nota 12). E continuando a dare le prove di questa viltà, comenta: — *Quelli... gli altri.* Intendi sempre, de' Bianchi andati contro a Corso: fra' quali distingue gli *armati di tutto punto e a cavallo*, certamente ricchi popolani o grandi, e quelli a piedi, che saranno stati del popolo minuto — *(Ivi,* nota 15). Dunque lo *Sforzo* de' Bianchi era proprio un *piccolo esercito,* composto di *armati di tutto punto e a cavallo* (il ch.mo Professore non ricorda che *armato di tutto punto* è l' *Uomo di grave armatura,* l' *Eques cataphractus,* una giunta alle fiabe di Dino) e di *quelli a piedi,* e tutti — *si ritirorono adietro!!!* Un piccolo *esercito,* contro a TREDICI, *che fugge!!!!* Bell'elogio pe' fiorentini del trecento!

del Vescovado, dove era il Cardinale *(Frate Matteo d'Acquasparta)*, *il quale* (?!) si ficcò nell'asse, e il Cardinale per paura si partì di quindi, e andò a stare Oltrarno a casa messere Tommaso de' Mozzi per più sicurtà — (COMPAGNI, 21). GIOVANNI VILLANI ci dice: — E così mediante la grazia di CRISTO nelli anni suoi 1300, *tornato da Roma, cominciai a compilare questo libro* ecc. — (311); perciò tutto quello che conterà d' ora innanzi de' fatti di Toscana, ed in ispecie di Firenze, merita piena fede. Ora di quella bizzarria del — *quadrello* saettato *alla finestra del Vescovado dove era il Cardinale, il quale* (il Cardinale?) *si ficcò nell' asse* —, lo storico fiorentino non fa motto. Si potrebbe dunque dir subito, questa è una delle tante fiabe del Cronista. Ma accettiamo il fatto come vero, e facciàmoci su qualche osservazione. Se il *Cardinale era alla finestra*, per esser veduto doveva esservi affacciato; altrimenti il balestriere non avrebbe potuto toglierlo di mira. Di più se — *il quadrello si ficcò nell' asse* —, il tiratore dovea essere appostato o alla destra o alla sinistra della *finestra* sovraddetta, e non sulla strada o sulla piazza (chè in questo caso il tiro sarebbe stato dal basso all'alto e il quadrello si sarebbe ficcato sulla volta della camera), ma alla finestra di una casa vicina dirimpetto al Vescovado. E poichè un uomo affacciato alla finestra non è un bersaglio di tanto piccole dimensioni da fallire facilmente il colpo, bisogna concludere che il balestriere o fosse cattivo imberciatore, o che traesse molto da lungi. E le finestre del Vescovado di Firenze non avevano, non dico le invetriate perchè a quel tempo i vetri erano cosa rara e di lusso, ma nè manco le impannate? Dopo tutto, le *imposte* delle finestre a' tempi di Dino in buona lingua del trecento si chiamavano *assi*? Metti insieme Lettore mio tutte queste osservazioni, e poi concludi se ti sembra che io abbia avuto torto di giudicare questo racconto *una fiaba!* Se poi ti sembrasse vero, prenditelo per modello di costrutto e di proprietà di lingua del sommo trecentista!

— Raunorono *(i Bianchi)* loro sforzo, e vennono a Pulicciano appresso al Borgo a San Lorenzo, *sperando avere Monte Accenico*, edificato dal cardinale degli Ubaldini (messer Ottaviano) *con tre cerchi di mura* — (COMPAGNI, II, XXX, 159). E il Villani: — Nel detto anno del mese di maggio i

fiorentini andarono ad oste sopra il castello di monte Acinico, il qual Castello era de' Signori Ubaldini in Mugello, ed era molto bello, ricco, e fortissimo di sito, e *di doppie mura,* perochè lo havea lor fatto edificare con grande spendio, e diligenza il Cardinale Ottaviano lor consorto — (G. VILLANI, 363). Pongasi bene mente al diverso modo usato dai due storici nel descrivere questa impresa. Il primo dice che i Bianchi — *raunorono loro sforzo e vennono a Pulicciano.... sperando avere Monte Accenico* —; il secondo, che — *i Fiorentini andarono ad oste sopra il Castello di monte Acinico* —. Quello credeva bastare che lo *sforzo andasse a Pulicciano* per *avere monte Accenico;* questo invece per averlo vi fa *andare* i fiorentini *ad oste,* cioè lo fa oppugnare, e dice che vi — *stette l' oste infino all' Agosto, gittandovi difici, e facendoui cave — (Ivi)!* E con tutto ciò se uno degli Ubaldini non patteggiava co' fiorentini il castello non sarebbe stato preso! Il Compagni dice che monte Accenico era — *con* TRE CERCHI DI MURA; il Villani assevera che era — *fortissimo di sito,* e di DOPPIE MURA —! TRE CERCHI DI MURA! Il Cronista copia sempre, e per mascherare la copia ci mette del suo una fiaba!

(Continua) ANGELO ANGELUCCI.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Bianchini Cav. D. — Bongo G. — Carugati E.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Bocca Fr. (Cop. 4). — Zini G.

Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

Supplemento al N.° 15 del BORGHINI, Anno IV.

UNA MENZOGNA E UNA SPAVALDERIA

DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA

L' I. e R. Accademia della Crusca (1), nella sua verbosa e affettata lettera di condoglianza a S. M., dice che « nel- « l' augusto nome di V. Emanuele SI COMINCIÒ la *quinta im-* « *pressione del Vocabolario.* » Lasciamo star quel Vocabolario, che *si comincia nel nome;* ma il dire al Re, e al pubblico, che la quinta edizione SI COMINCIÒ nel nome di Vittorio Emanuele, è una menzogna, alla quale non si addice per certo l'appellativo di *magnanima.* Io ho qui sul tavolino un grosso librone, dove sta scritto per frontespizio: VOCABOLARIO DEGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA. QUINTA IMPRESSIONE. *Firenze, nelle Stanze dell' Accademia* M. D. CCC. X. L. III. È ella questa la V.ª impressione, onde parla l' Accademia? E allora che mi vien essa fuori con la *quinta impressione* COMINCIATA *nel nome* di Vittorío Emanuele, se nel 43 V. Emanuele non era nemmeno Re di Piemonte!! Ma sarà dedicata a lui Duca di Savoja. Vediamo. Oh! si legge nella carta seguente questa epigrafe: *All' Altezza Imperiale e Reale* — *di* — LEOPOLDO SECONDO — *Principe Imperiale d' Austria* — *Principe Reale d' Ungheria e di Boemia* — *Arciduca d' Austria* — GRANDUCA DI TOSCANA. — ecc. ecc. ecc. —; e poi, voltando carta, una bella dedicatoria, dove, encomiando quell' Altezza I. e R. per *l' onore in che sono da essa tenute le ottime discipline,* le offrono il Vocabolario, per dimostrarle la gratitudine dei beneficj sempre fatti all' Accademia, e de' segnalati favori onde fu ad essa sempre largo il Granduca; con un monte di altri

(1) Alcuni si maravigliano che io dica I. e R. Accademia, com'era a tempo del Granduca; ma si ricordino che la Crusca fece suo collega la maestà enciclopedica di Don Pedro imperatore. Quando un Imperatore è stato anche in una locanda, il padrone ottiene di mettere lo stemma imperiale in terreno; o non volete che quando l' imperatore è accademico la sua imperialità si attacchi all' Accademia?

affettuosi salamelecchi. Dunque il signor **Arciconsolo e il** Segretario, nei quali si personifica l'Accademia, mentiscono adesso dicendo che la QUINTA IMPRESSIONE FU COMINCIATA NEL NOME DI VITTORIO EMANUELE; perchè il fatto MANIFESTO A TUTTI è questo, che la quinta impressione fu cominciata nel 1840 NEL NOME di Leopoldo II. Non si può ammettere che il Segretario e l'Arciconsolo ignorassero questo fatto: non si può ammettere che di un lavoro cominciato, disfatto, e ricominciato da capo, non vedessero esser falso filologicamente, e assurdamente ridicolo il dire che SI COMINCIA, quando un grosso volume fa testimonianza che era già stato cominciato venti anni addietro. A che dunque tal menzogna audacissima? L'intenzione la giudichi Dio, il quale *scrutatur renes et corda;* ma il fatto dà giusta materia a metter in sodo due cose, la prima, che si è taciuto il tempo vero del cominciamento della V.ª impressione, forse per non aver cagione di ricordare quella gratitudine a Leopoldo II, della quale l'Accademia fa sì ardente professione nella dedicatoria granducale. — Eh! signori Arciconsolo e Segretario, temevano forse che il mostrar la gratitudine verso chi che sia potesse dispiacere al nuovo Re? No, o signori, la casa di Savoja è stata per secoli e secoli onorato e leale albergo di valore e di cortesía; nè può credersi, senza ingiuria, che ad uno de' suoi figli dispiaccia ciò che sa di generoso e di virtuoso. Leopoldo II fu l'áuspice della V.ª impressione; fu quegli che, a vostra confessione, proseguì l'Accademía di ogni maniera di favori; che agli Accademici dètte le grasse prebende; che fu vostro collega!!, e dell'Accademia tanto infatuato, che non dubitava di dire, mosso da quel suo gusto squisito, che il presente Segretario della Crusca era il *più bavo schittoe di Toccana* (il più bravo scrittore di Toscana) (1). Era dunque stretto debito dell'Accademia il dire: « *La quinta impressione,* COMINCIATA *sotto gli auspicj del Granduca Leopoldo; e* RICOMINCIATA *nel nome augusto di Vittorio Emanuele.* Qui non c'entra la politica: nè al generoso Re Umberto poteva dispiacere la verità, e la gratitudine, anzi è certo che gli dispiace il contrario; come dispiaceva al lacrimato suo Padre Vittorio

(1) Il Granduca era tedesco, pronunziava male l'italiano, e per di più sciscignava.

Emanuele: e lo sa quel liberalone del 1859, il quale, credendo di ingrazionirsi col novello Re, si mise a parlar con poco rispetto e con parole di scherno del fuggito *Canapone* (il Granduca); ma il Re lo guardò con atto di dispregio e di sdegno, rimproverandolo acerbamente. Badi dunque l'Accademia di non dar ragione a'suoi *maligni persecutori* che le applichino il proverbio del ciuco, il quale, *mangiato lo strame, dà un calcio al corbello.* Un altro di questi solenni calci al corbello, dato da un altro segretario, lo racconteremo in uno de' prossimi numeri. *Questo è quanto, il resto è zero.*

La seconda cosa che si mette in sodo per la falsa affermazione dell'Accademia, è la sconvenienza del dare a vedere una cosa per l'altra alla maestà del Re. Sopra ciò non mi ci fermo, perchè potrei usar parole troppo dure; solamente dirò che, se qualcuno si provasse a procedere meco in quella forma, io me ne terrei sdegnosamente gravato, quasi che si volesse sopraffare la mia supposta ignoranza, e alla lettera risponderei in modo, che a chi la scrisse non gli tornerebbe la voglia di scrivermene un'altra. Qui basti della menzogna (1) ora veniamo alla spavaldería.

In tutti i suoi *Rapporti* annuali il Segretario della Crusca, come se ella fosse proprio la Crusca medesima di quando ci erano i Magalotti, i Redi, i Salvini, i Segneri, e simili uomini grandi veramente, in opera di lingua, e' si sogna che l'Accademia sia sempre l' *Oracolo* di tutti quanti gl'Italiani, non senza parlar sul serio del *Frullone*, del *cribra e affina*, del *più bel fior ne coglie*, che stavano bene allora, perchè c'era il fiore de' valentuomini; perchè il frullone non era sfondato; perchè il vocabolario si faceva, e si faceva bene, in 10 anni, e senza che costasse nulla al popolo; e perchè non c'era altri in Italia, che si desse di proposito a far l'opera dell'Accademia. Tale illusione è un veramente strano esempio di semplicità; ma più strana è la presunzione di volerlo dar ad intendere agli altri; e stranissimo il vedere accennato a questa folle presunzione, anche nella Lettera di condoglianza onde qui si ragiona. In essa di fatto si dice al Re che, fatta

(1) Uso questa parola nel suo stretto significato assegnatole da Cicerone e da' famosi maestri; come io la dichiarai nel *Voto filologico* per la causa *Crusca-Cerquetti.*

l'Italia nazione, anche la lingua e lo stile riprenderebbero *atto e modi schiettamente italiani*, e che l'Italia potrebbe *ricuperare la schietta nazionalità dell'idioma:* e come tutte queste sonanti parole si dicono a proposito della *grande opera* accademica del Vocabolario, così, unendole alle sparapanate annuali del Segretario, vengono a significare che tanto benefizio all'Italia verrà dalla Crusca, e dalla grande opera sua. Ma signori Accademici, burlano, o dicon vero? Ma dunque fino a che non vennero fuori le loro signoríe con la loro V. *impressione* COMINCIATA NEL NOME, la lingua d'Italia non aveva più *atti e modi schiettamente italiani*, e non aveva più la *schietta nazionalità dell' idioma;* e per conseguenza non c'erano nè letterati, che attendessero di proposito a coltivare la lingua; nè scrittori che scrivessero con lingua e stile italiano: e così tutti i lavori del buon Cesari, del Gherardini, del Grassi, del Carena, del Tommasèo, e ci metterò anche que' quaranta anni spesi da me a coltivare appunto la italianità della lingua, ogni cosa si dee tenere per non fatto; e si debbon tenere per scrittori non bene italiani il Monti, il Perticari, il Cesari, il Farini, il Costa, il Leopardi, e tanti altri illustri loro pari; alcuni de' quali, con tutto ciò, si veggono citati per testi di lingua; tanto strane son le necessarie contradizioni di coloro, che pigliano a difender le cause spallate!

Dunque tutto il bene si aspetti dalla odierna Crusca, e dal suo novello Vocabolario. . . . . Di questa materia non vo' parlarne sul serio, perchè temo di dir cose troppo gravi: ridiamo dunque sopra coloro che pur si gabellano tali spavalderíe; ammiriamo il nuovo miracolo di un' Accademia che le fa, con tutto che abbia chiacchierato 90 anni di far questa benedetta quinta impressione, e in 36 l'abbia cominciata, disfatta, e rifatta, empiendola di spropositi di ogni maniera, nè è ancora arrivata alla quarta parte del lavoro, e di un lavoro del quale gli italiani non ne sapranno mai nulla, e che non sarà mai buono a nulla, considerato il piccolissimo numero di copie che se ne stampa, e il modo spropositatissimo della sua compilazione. Vorrei ridere anche sopra il vedere gabellate queste menzogne e queste ciurmeríe; e remunerati con lauti stipendj quegli operaj, che non vendono altro che fumo e parole; e non pregiate a dovere da chi dovrebbe

le fatiche degli altri, le quali pure hanno portato frutti onorati, e hanno veramente ed efficacemente giovato a' buoni studj di lingua. I più di questi benemeriti son morti; e se vivessero potrebbe ciascuno di essi dir tra' sospiri:

Hos ego versiculos feci, tulit alter honores;
Sic vos non vobis nidificatis aves, ecc.

Io per mio conto, vedendo questi nuovi Batilli godersi lietamente il premio e gli onori dei versi di Virgilio, coll'affermare al moderno Augusto *gli abbiamo fatti noi*, pigliando, secondo il mio solito, in burletta la cosa, dirò ridendo:

Chi fila ha una camicia,
Chi non fila ne ha due.

FANFANI.

COLLIRIO PER I MALATI D'OCCHJ

L'onorevole Ferdinando Martini, balio della Crusca, disse che coloro i quali motteggiano le lentezze della Crusca « *non hanno un'idea chiara della fatica improba che spetta a quel Corpo.* » Grazie del complimento, il quale, prima che ad ogni altro, viene a me, pratico della materia più di lui, sia detto con sopportazione, e più di tutti gli Accademici; ma si vede che questa *idea chiara* non l'ha nemmeno il Corpo medesimo, perchè nel 1852 promise che tutto il lavoro sarebbe stato possibile a farsi in 16, o al più in 18 anni; e ora, dopo 26 anni, non siamo ancora a un quarto dell'opera. Siccome per altro questo fatto della promessa dei 18 anni, si è voluto DARE AD INTENDERE ai superiori che sia una cosa rappresentata da me con *falsi colori*, ristampo qui ciò che si legge nel *Monitore Toscano*, giornale officiale del già Granducato; e da questa *comunicazione officiale* ciascuno potrà accertarsi come sino dal 1851 il governo toscano, non piacendogli più di esser *cuccato* dalla Crusca, volle un po' vedere come stavano le cose di questa gran QUINTA IMPRESSIONE, della quale tanto si disputava; e come fosse preso un temperamento gravissimo e severissimo. Il signor Ministro poi avrà modo di vedere, nell'Archivio del Ministero toscano della Istruzione pubblica, qualche cosa anche di più aperto e di più grave; e si persuaderà che io in tutte queste dispute NON HO MAI MENTITO, come vanno insinuando alcuni, che fanno solo assegnamento sulla MENZOGNA.

Numero 63. *16 Marzo 1852.*

MONITORE TOSCANO

Parte non officiale (1).

Firenze, 15 Marzo.

« Il vocabolario della nostra Lingua, affidato alle dotte cure dei benemeriti Accademici della Crusca, richiamava fino dall'anno scorso l'attenzione del Dipartimento che presiede agli studj. Per ordine superiore fu creata una commissione nel seno di detta Accademia, coll'incarico di designare gli ostacoli che si frapponessero a vederlo compiuto nel giro di non molti anni, e di suggerire i mezzi per raggiungere IMMANCABILMENTE quello scopo.

La Commissione, composta degli Accademici Del Furia, Salvi, Antinori e Bonaini, e presieduta dall'Arciconsolo Ramirez di Montalvo, fu sollecita di adempiere a quell'incarico.

Le rappresentanze di essa Commissione, sanzionate dal suffragio di tutto il Corpo Accademico, furono inviate al Ministero della Istruzione pubblica, e da questo umiliate con varie considerazioni, a S. A. I. e R. il Granduca.

L'Augusto Sovrano, promotore munificentissimo dei buoni studj, sotto dì primo Marzo andante, si degnava approvare quanto appresso: Che nell'Accademia della Crusca sieno istituite due Commissioni compilatrici quotidiane, composte ciascuna di due Accademici convenientemente retribuiti, all'oggetto che il vocabolario resti ultimato nello spazio di 16, (SEDICI) o al più 18 (DICIOTTO) anni.

Che, confermati nell'ufficio di Compilatori per la prima di dette Commissioni gli Accademici Antonio Brucalassi e Donato Salvi, gli altri due Accademici, che dovranno formare la seconda Commissione, debbansi nominare per suffragi del Corpo Accademico, e sottoporre quindi alla sovrana Approvazione. »

E il Segretario ci canta che la quinta impressione si cominciò nel nome di V. Emanuele, l'anno 1863! e con tutto che la Crusca credesse possibile nel 1852 il portar a fine l'opera sua in 16 o 18 anni; e con tutto che, anche pigliando per principio della *seconda quinta*, non il bugiardo 1863 del Segretario, ma, il vero anno 1857, nel quale la compilazione ricominciò,

(1) Sotto questa rubrica si stampavano tutte le comunicazioni, o dei Ministeri, o della direzione de' varj Istituti, compilati sugli atti officiali, che non si stampavano testualmente.

siano già passati, non i *diciotto anni*, ne' quali la Crusca disse esser possibile fare il vocabolario, ma vent'un anno; e il vocabolario non sia ancora alla quarta parte del lavoro; con tutto ciò il Martini dice che la Crusca non va adagio; e l'Accademico *in pectore* della *Nuova Antología*, chiama il rimprovero di lentezza una ingiusta accusa degli Avversarj! Bisogna proprio dire che gli Accademici e i loro Avvocati si pensano di averla a fare con gente al tutto priva d'intelletto. *Questo è quanto: il resto è zero.*

FANFANI.

VANTAGGÍNO AL COLLIRIO

La quinta impressione, dice il Segretario, fu COMINCIATA *nel nome di Vittorio Emanuele, l'anno* 1863. Guardi ora il lettore questi ragguagli *officiali* del *Foglio officiale* della Toscana, che tutti si riferiscono alla V.ª Impressione. Si rende conto anno per anno delle solenni tornate dell'Accademia della Crusca: il frasario è quel medesimo di adesso: quella medesima è la *cuccatura;* e pure la burletta dura tuttora dopo TRENTOTTO anni; e quanti più sono gli occhj che guardano, tanto meno ci si vede. Esempio unico nella Storia delle dabbenaggini umane.

Gazzetta di Firenze N. 115. Sabato 25 Settembre 1841.

Seduta del 14 Settembre suddetto. Discorso dell'Accademico Cav. Lorenzo Mancini: « Si fece poi strada a dimostrare di questa necessità ed opportunità sieno per essere le aggiunte e correzioni FATTE dall'Accademia alla quinta impressione del Vocabolario di nostra favella, che sta sul cominciare a mandarsi alle stampe, e quali massime le abbiano servito di norma nel condurre il suo lavoro, non già con ispirito di municipio, MA SÌ BENE CON QUELLO DI NAZIONE ecc. »

Detta N. 114. Giovedì 22 Settembre 1842.

Seduta del 13 scorso. Discorso dello stesso Mancini, reso conto del Segret. Prof. Domen. Valeriani: « Fu detto l'impressione già cominciata: non guari lontana la pubblicazione dei primi quaderni, e presta pure a darsi alle stampe la Tavola degli Autori citati ecc. »

Detta N. 120. Sabato 7 Ottobre 1843.

Seduta del 26 Settembre scorso. Esordiente il Cav. Prof. Pietro Bagnoli; reso conto del Segret. Valeriani: « Quindi annunziò esser venuto in luce il primo fascicolo della quinta impressione del Codice di nostra lingua grandemente ampliato, corretto e quasi al tutto rifuso ecc. »

Detta N. 112. Martedì 17 Settembre 1844.

Seduta del 10 passato. Reso conto del solito Seg. Valeriani: Annunziò pubblicato il secondo fascicolo del Vocabolario, e ne fece certi esser pronta per le stampe la materia del terzo fascicolo « il quale vedrà la luce nei primi mesi che succedono alle ferie autunnali ecc. »

Detta N. 110. Sabato 13 Settembre 1845.

Seduta del 9 scorso. Reso conto dello stesso Segret. Valeriani: « Così per questi e per i comuni aiuti del corpo accademico vedeva la luce nell' anno corrente il terzo fascicolo della quinta impressione, ed avanzavasi intanto prima delle prossime ferie autunnali la stampa del successivo, da farne sperare che dentro il FUTURO ANNO vedran pure la luce il 4° ed il 5° fascicolo ecc. »

Detta N. 111. 15 Settembre 1846.

Seduta del 9 decorso. Ségret. Valeriani: « Quindi vedremo dentro il periodo DEL PROSSIMO ANNO pubblicati il 4° ed il 5° fascicolo. Tanto ne faceva sperare ecc. »

Detta N. 112. 18 Settembre 1847.

Seduta del 14 passato. Segretario Valeriani: « La compilazione non venne mai pretermessa dalle respettive Deputazioni ecc. sebbene le malattie di alcuni colleghi ecc. sembrassero congiurare IN QUEST' ANNO a ritardare la stampa del 4° fascicolo ecc. »

Detta N. 226. Venerdì 19 Settembre 1851.

Seduta del 16 suddetto. « Fu talvolta caro alla colta udienza l'intendere che l'edizione procederà in appresso con maggior sollecitudine di pubblicazione; dichiarandosi per le autorevoli parole del Segretario pronta intanto per la stampa la materia per due fascicoli che vedranno la luce prima che si compia IL SUCCESSIVO ANNO ACCADEMICO. »

N. 232. 7 Ottobre 1852.

Seduta del 3 Ottobre detto: « Tutto insieme, mosse industriosa d'esempj alla compilazione del Vocabolario; del quale piacque sentire annunziato, che fosse omai venuto alla luce il 7° fascicolo ecc. »

N. 227. 1° Ottobre 1853.

Seduta 29 Settembre detto: « Tanto che condottosi fino alle menzioni particolareggiate dei lavori a seconda delle assegnate divisioni, potè annunziare terminata la lettera A la più estesa di tutte. »

Nella Seduta de' 26 Settembre 1854.

Chiacchiere senza render conto del lavoro fatto, dicendo solo che progredisce.

Si continuerà in altri numeri.

Anno IV. FIRENZE, 15 FEBBRAJO 1878. **N. 16.**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1.*

LE ISCRIZIONI DEL DÌ 9 DI FEBBRAJO

Tra le epigrafi, stampate il dì 9 di febbrajo per i Funerali del Re, sono belle quelle del Gotti che si leggono nel grazioso librettino « *Fior di passione* », e quelle di Pietro Franceschini, impresse in un opuscolo da sè, quattro delle quali furono poste a' lati del catafalco, ma alterate. La Epigrafe del Del Lungo, che si pavoneggiava sulla porta maggiore, era indegna del nobile soggetto. Essa dice così:

NEL TEMPIO
OVE ALL' OMBRA DELLA CROCE
FIRENZE SERBA ACCOLTE L' ITALE GLORIE
PACE PREGA ITALIA DA DIO
ALL' ANIMA DEL SUO PRIMO RE
VITTORIO EMANUELE.

« L' Italia, nella Chiesa di S. Croce, prega pace all' anima del suo Re. » Questo è il concetto unico, e poverissimo, da puro sagrestano e al tutto falso, della epigrafe; il cui vizio capitale è questo, che il soggetto principale è secondario, perchè soggetto principale è l' Italia, venuta a Firenze per l' esequie;

e l'epigrafe sembra ordinata a ricordare tal fatto *strepitoso*. L'Italia è venuta a Firenze per pregar pace! Chi volesse scherzare direbbe che niuno ha veduto l'Italia arrivar a Firenze, e che in S. Croce mal ci può entrare l'Italia; ma, lasciando lo scherzo, e pigliando questa *Italia* nel significato che sembra avergli voluto dare il Del Lungo, diremo che il pensiero di lui è falso, perchè l'Italia qui non c'entra per nulla, dacchè l'esequie di S. Croce sono cosa puramente fiorentina: dove, chi altro non ne sa, standosene all'epigrafe, si mette in testa che esse sieno state fatte a nome ed a spese di tutta Italia. Il concetto dunque è falso nella sostanza; e chi legge senza saper altro intende ciò che non è. Ora a' particolari: *Nel tempio all' ombra della Croce*, non si regge in gambe, nè si difende per nessun verso. Se quell'*all' ombra* vale, come pare, sotto la protezione o simili, era da dire non *all' ombra* ma *sotto l' ombra*; e come si vede manifesto che è corso alla mente dell'epigrafista il *sub umbra alarum tuarum protege nos*, così poteva egli conservare quel *sub* (sotto) che faceva star in piedi le metafora. Ma, se la metafora è propria nella frase latina, perchè le ali distese si comprende, che possano fare ombra sopra il capo di alcuno, è falso il dirlo della Croce, che non può far ombra sopra tanti; ed è falsissimo qui, dove non c'è croce che faccia ombra, se non il titolo della Chiesa, il quale sarebbe strana presunzione il voler compreso in quell' *all' ombra della Croce*. Falsissima a doppio è poi tal metafora, perchè, essendo quelle glorie italiane in chiesa; e dentro le chiese non battendovi il sole, una croce che vi fosse non potrebbe *dar ombra*. Non è questo mio un sottilizzare: e il Del Lungo, che per tanti anni ha fatto il maestro di belle lettere, dee sapere quali sono le leggi della metafora. Ma può il Del Lungo aver avuto l'occhio al foscoliano *All' ombra de' cipressi*, mi si dirà. Il puntello sarebbe peggior della trave: *All' ombra de' cipressi* è parlare esatto: *all' ombra della croce* è falso. E ci sarebbe di più il rimprovero da farsi all' epigrafista, che non sa discernere la vera proprietà delle frasi.

Serba accolte le glorie italiane. Queste *glorie italiane*, chi sa di che cosa si tratta, intenderà che vengano ad essere *gli uomini illustri*; ma chi non sa altro può credere che sieno trofei, monumenti di vittorie, o cose simili. O perchè non ci

s'ha a far intendere alla prima da tutti? Ma anche questa è frase foscoliana.... O Foscolo o non Foscolo, quando non è propria non è propria. Se io in un frontespizio ponessi, puta caso, *Storia*, o *Cronología delle glorie italiane*, chi intenderebbe che vo' parlare degli Uomini illustri? Il Del Lungo poi dovrebbe sapere, che per i poeti c'è il *quidlibet audendi*, ma non c'è per gli epigrafisti, i quali non debbono copiare a pappacecio le frasi poetiche; dovrebbe sapere che le epigrafi non si compongono beccuzzando una frase da questo e una da quell'autore; e dovrebbe sapere che *primo debito* dell'epigrafista è quello di tenersi alla stretta proprietà, evitando ogni ampollosità e ogni vana metafora. *Et de hoc satis*. Segue quell'iperbato strano *Pace prega Italia da Dio*, invece dell'iperbato naturale *Italia prega pace da Dio;* e di ciò non può assegnarsene altra cagione che l'avere il Del Lungo fitto così il capo nella falsa cronica del Compagni, che non gli frullano per la fantasía, se non quelle frasi e que' costrutti artagotici del suo *ruvido Prior Bianco*. Questa qui ci sembra simile al dinesco *eransi provveduti essere forti*.

All' anima del suo primo Re. Legga, non che altri, il Sigonio, *De Regno Italiae*, e vedrà quanti Re d'Italia ci sono stati ne'secoli andati: e se voleva dire che fu primo re della Italia quale essa è presentemente, lo doveva dire in altro modo, e non assolutamente, perchè ciò è contrario alla storia.

Un' altra cosa di gran momento: i primi tre versi della epigrafe sono inutili, perchè, siccome disse un solenne maestro d'epigrafía, al proposito similissimo della epigrafe del Conti, quella del *prodigarono l'anima grande* (dalla quale epigrafe sono tolti di peso questi versi): « I primi due versi « sono inutili, perchè quello che tutti sanno, e vedono e « toccano, l'epigrafista non dee dirlo ». La epigrafe è sulla porta del tempio; dove si fanno l'esequie tutti lo vedono, e lo sanno; che accade il dire *nel tempio si fanno l'esequie?* Questo è il modo degli *annunzj* da giornali, o degli avvisi per cantonate. Que' primi tre versi non sono altro che parafrasi della Chiesa di S. Croce: chi vuol toccar con mano la loro inutilità non solo, ma la loro sconcezza, sostituisca il nome della Chiesa, e immagini che si legge *In santa Croce pace prega* ecc. *Quis talia legendo temperet a risu?* Ed un giornale fiorentino ha veduto nella epigrafe cruschereccia

la breviloquenza foscoliana!! Forse perchè quell'*all' ombra della Croce*, gli ha richiamato alla mente il foscoliano *All'ombra de' cipressi*, che tanto è proprio e vero, quanto è improprio e falso *all' ombra della Croce*, come abbiam veduto

Una epigrafe, bella veramente, piena di alti concetti, ordinati con molto senno, e opportunissima alla solennità di que' funerali, l'aveva fatta Pietro Franceschini, di cui si accettarono solo le belle iscrizioni che erano al catafalco; ma il luogo di onore fu voluto dare all'Accademico della Crusca!! I giudici competenti leggano tale epigrafe: confrontino; e giudichino il gusto e la critica di chi scelse la dinesca epigrafe del Del Lungo, scartando questa:

DIO
CHE ARMASTI IL BRACCIO
DI
RE VITTORIO EMANUELE
A
VENDICARE
L' ONTA DELLA SCHIAVITÙ SECOLARE
D' ITALIA
ACCOGLI
NELLA TUA GLORIA
L'ANIMA SUA GENEROSA
CHE TI ACCOMPAGNANO
LA PREGHIERA LA GRATITUDINE
IL PIANTO
DELLA INTERA NAZIONE

In questa occasione furono anche ristampate due epigrafi che l'illustre Commendatore Cesare Guasti avea fatte per i funerali di Prato. Tali epigrafi non sono da dispregiarsi; ma parmi che anche qui vi sieno concetti o falsi, o mal significati. Eccole qui:

I.

STIRPE DI FORTI E DI BUONI
TENNE FEDE AL GIURAMENTO PATERNO
COL SENNO E COLLA SPADA
CACCIÒ LO STRANIERO, SGOMINÒ LE SETTE
PACIFICATORE D' ITALIA.

II.

La corona de' Sabaudi
Ricevuta dal genitore magnanimo
Rese italica al figlio
E a lui fidato il segreto del cuor suo
Si addormentò nel Signore.

Quello *sgominò le sette* è in tutto contrarío al fatto. Lo *sgominare* è sterminare e distruggere con impeto, e fa credere che Vittorio Emanuele, avesse distrutto le sette a punta di bajonetta, il che non fece; ma le sette *disarmò e mansuefece* con la benignità e col senno. Senza che, notò opportunamente un valoroso epigrafista, parlando appunto di questo *sgominar le sette*, che è sconveniente in sì solenne occasione l' urtare comecchesía ire politiche, e passioni di parte. Nella seconda non si comprende, se quel *rese Italica* si abbia a intendere che la *trasformò in Italica di sabauda che era*, o se la *lasciò al figlio italica e non più sabauda*. Nel primo caso parmi modo troppo volgare, nè per nulla epigrafico; nel secondo è improprio, perchè non *si rende* se non a chi *già ci ha dato*; nè la corona d'Italia l'aveva data Umberto a Vittorio. E poi perchè una volta *de' Sabaudi*, e l'altra *italica?* La legge dei riscontri voleva che si dicesse o *Sabauda e italica*, o *De' Sabaudi e degli Italiani*. Nelle epigrafi è *necessaria* la proprietà e la esattezza più gelosa.

E i censurati, e i loro servitoríni diranno ch' io parlo sopr' animo: il Lettore lasci giudicare le intenzioni a Dio solo; e guardino, senza pensare ad altro, se le censure fatte da me sbalestrano, e sono contrarie alla sana e diritta critica. *Questo è quanto: il resto è zero* (1).

Fanfani.

(1) Alcuni si sono maravigliati del vedermi così spesso ripetere questo motto. Ecco il perchè: Cesare Guasti, che sa con tanto garbo incastrar ne' suoi scritti que' *mellitos verborum globulos* di Petronio, usò tal motto per conclusione a uno scritto contro di me. Mi piacque; ed io, per ossequio al *primo scrittore di Toscana* (lo diceva Canapone) lo metto per condimento in ogni insalata.

DIPORTO FILOLOGICO

DIALOGO I.

Lorenzo e Adalberto.

(Cont., vedi n. 14) (1).

A. Colore. — Col modo *Di tutti i colori,* si accenna ellitticamente a specie, Qualità di qualche cosa in senso cattivo. « Presi quella donna di servizio, e ho dovuto soffrirne, di tutti i colori, » cioè Atti di malacreanza, Scostumatezze, ecc. « Nel tempo che Dino fu a Parigi ne commise di tutti i colori, » cioè Azionacce, condusse vita riprensibile ec. » — Hai a osservar nulla?

L. Nulla. Continua.

A. Core. — Volendo significare che uno, pur di riuscire in un suo fine, farebbe qualunque cosa, vi metterebbe tutta la sua forza, tutto il suo sapere; usasi il modo *Dare il core.* « Certi tribuni di oggidì per pigliare quel degli altri darebbero il core. »

L. Benissimo, benissimo. Ma levami un dubbio. Tu hai or or detto: « pur di riuscire, » che è modo buono?

A. Lo credo io! È usato a tutto pasto . . . .

L. Questo non vuol dire; chè a tutto pasto usano anche voci e maniere che sono spropositate o forestiere, e starei per dire che più sono tali, più hanno attrattiva, e sono accolte a chiusi occhi.

A. Parole d'oro. Ma in quanto a questo modo . . .

L. L'Ugolini lo bolla come un barbarismo.

A. Ha sbagliato. Ne' Vocabolarj del Tommasèo, del Fanfani, del Rigutini e Fanfani, è registrato senza alcuna osservazione; e se fosse stato un barbarismo, giurerei che o non l'avrebbero registrato, o, registrandolo, avrebbero soggiunto, come fecero per altre voci, o modi non buoni: *Cave.*

(1) A pag. 220 v. 19 *Matria* correggi in *Mutria;* a pag. 224 v. 17 *L'ha* cor. *T'ha;* ivi, v. penult. *Che* cor. Il che.

L. Sta bene quanto tu dici; ma sarà forse un modo nuovo...

A. E che fa se egli è buono? Si condannano i modi nuovi *non buoni;* quelli che non sono conformi all' indole della lingua; ma non quelli che sono tali. Per altro *Pur di* . . . maniera nuova non è, anzi è vecchia, quanto il re Davidde.

L. Davvero?

A. Dante nel Purgat. XII, 86:

Io era ben del suo ammonir uso,
Pur di non perder tempo ecc.

cioè, purchè non perdessi tempo. Anche il Sacchetti nella nov. XCIX, Ed. Barbèra in fine dice: « Molto è ingannata, la donna di sè per lo vizio della vanagloria, e quanto più si vede nello specchio senza méno si conosce; ma con nuove arti s' ingegna pur di comparire, » cioè: fa tutto quanto ella può purchè comparisca, faccia bella figura.

L. Bene.

A. Aggiungi, che non solo è sulla bocca di molti ben parlanti, ma anche spesso lo leggo negli scritti di valenti ed accurati scrittori.

L. Son contento davvero. O allora perchè l' Ugolini lo disse un barbarismo.

A. So assai io. Basta questa digressione, e torniamo in chiave. COLONNA. — Per *similit.* della Solidità, Fermezza delle Colonne, dicesi *Stare a colonna ritta* per Essere sicuro, Non aver di che temere ecc. « Facciano pur quel vogliono, io sto a colonna ritta, e dall'ufficio non mi possono levare. »

L. Approvo.

A. CRISTO. — Fra'tanti altri modi che sono fòrmati con questa Voce, e' c' è d' aggiungere quello di uomo. « Tanti e tanti ne fanno delle nere e delle bigie, e nè pur se ne fiata, e io, povero Cristo, per aver detto che il Direttore è un po' testardo, sono punito! — Quel povero Cristo di Nanni, senza avere nè colpa nè peccato, è in gattabuja. »

L. Mi fa maraviglia come questo significato non sia stato finora notato.

A. Torna appunto quello che dianzi noi si diceva, intorno alla perfezione de' Vocabolarj. Ora alla lettera D. — DANARO. . .

L. Ossia, fogli à cascare; chè del danaro come danaro non corrono altro che palanche e bagheroni.

A. Magari averne! Ma di ciò tocca bomba e fuggi. DANARO.

Co' danari si manda l' acqua in su. Vale si vince ogni ostacolo anche quelli contro natura. « Sai che rischio di non avere l' appalto della gabella? — Grullo! ungi le ruote. Non sai che co' danari si manda anche l' acqua in su? »

L. Verità santa! E' se ne veggono tante ogni giorno che Dio mette in terra!

A. Tiriamo via. — Due. *Battere il numero due:* Essere affamato, Sentir la fame. « Eh! spesso spesso a no' poveri contadini ci tocca a battere il numero due! » Il modo viene da quell' atto che si fa aprendo il pollice e l' indice, i quali nel contare sono l' *uno* e il *due*, e mettendoli prima perpendicolarmente e poi orizzontalmente alla bocca per indicar fame.

L. Anche il modo *Desinare all' osteria della Crocetta o alla Crocetta* prende origine da questo segno, perchè con esso si fa appunto una croce sulla bocca.

A. Alla lettera E non ci ho nulla; passiamo alla F. Faccia. — Di uno che al volto si mostra innocente, devoto, e pio, ma poi in fondo al core ci ha ogni sorta di vizio, dicesi *Faccia di Gesùmmio;* preso il modo dall' atto di chi sta a pregare. « Guarda quel giovinetto che faccia di Gesùmmio si rimpasta; ma, a me non me ne vende. »

L. Di sentire l'ho inteso questo modo: non c' è dubbio alcuno; ma credo che sia più comune, *Faccia di mammamia.* Per altro torna lo stesso che chi sta a pregare spesso esclama: *Gesù mio!*, o chiama la Madonna con l' amorevole esclamazione di *Mammia mia!*

A. E però ch' io ne ho preso nota. Fascina. — *Scaldarsi a codesta fascina*, è un modo di dire ironico con cui si avverte alcuno a non troppo fidarsi o sperare in persona, o in lontano evento, o in cosa di cui è manifesta che sarà difficile, o impossibile o cattiva la riuscita. « Smetti finalmente di giocare, o ti ridurrai senza camicia. — Sta' zitto: lo zio ha promesso farmi donazione. — Sìe, scaldati a codesta fascina che tu starai fresco. »

L. E' non son pochi così fatti che si rovinano con la speranza.

A. Ma il proverbio dice che chi vive di speranza, muor *cantando.* Firmo. — Add. Possente, alla latina, per significare che una tal cosa è sicura; che certo sarà tale quale si presagisce, o simili: « Come passo di Mercato sono imprecazioni firme ch' io mando

a chi lascia lì tutto quel porcume. — Se a Nanni le cose non gli vanno bene, e' son bestemmie firme. »

L. O perchè ti se' fermato?

A. Aspettavo la tua sentenza.

L. Chi tace acconsente: dunque, avanti.

A. Fungaja. — Dicesi non solo di quantità di cose ma anche di persone, ma in senso dispregiativo. « Che vieni alle stanze de'Redenti stasera? — Io? In quella fungaja lì non ci metterò mai più piede. »

L. Sta bene.

A. Fuoco. — *Dire,* o *Fare cose di fuoco,* vale dir cose gravi o cattive, Accusare, Fare cose non credibili, oltre il limite ordinario. « Nella tornata d'oggi il Deputato G. disse cose di fuoco contro al Ministero. — Nella Fiera di beneficenza la Signora Teresa fece cose di fuoco nel suo banco. »

L. Registra ancora che d'un' Orchestra, d'una Fanfara, d'una Banda che suona male, si dice: *sonare a foco.* « Bisognava sentire la Banda di M. — Belle sonate, eh? — Che! Figurati, sonavano a foco. »

(Continua). C. Arlía.

DISPUTA DINESCA

Nell' opera intitolata *Jahrbuchlee Deutschen Dante-Gesellschaft,* si legge uno scritto del signor Paur, sopra l' autenticità della *Cronaca:* io ho fatto tosto esaminare tale scritto da un amico, valentissimo nella Letteratura tedesca, per poterlo annunziar tosto e parlarne poi nel numero seguente. E l'amico mi ha fatto un fedele estratto, dicendomi nella lettera, che qui pubblico, qual è la sostanza e il pregio del lavoro. E basterà il pubblicar solo la lettera, perchè sarebbe tempo gettato il perder tempo attorno sì povera cosa; e dar importanza a un critico, che si ferma a combattere il Grion, senza sapere ciò che è stato scritto da tre anni in qua; che usa argomenti fritti e rifritti, non mica per affermare che la Cronaca è autentica ve'; ma per dire che le ragioni del Grion non bastano a provarla falsa. Doveva dirci

se bastano quelle recate da me e dallo Scheffer in questi tre anni! Ecco la Lettera.

FANFANI.

Romito, 14 febbrajo 1878.

Signor Cavaliere gentilissimo.

Non ho voluto andare a letto prima di averla servita. Eccole tutto l'estratto che desiderava. Credo però che le rincrescerà di essersi dato pensiero dei vaneggiamenti del Paur. È un lavoro scritto parecchi anni fa, non per difendere l'autenticità della Cronaca, Dio ne guardi! ma soltanto per dimostrare che il Grion non dimostra validamente la falsità: il Paur, dolente di dover perdere il frutto delle sue fatiche, lo pubblica ora, incastrando qua e là tra le osservazioni d'allora delle osservazioni recenti, che son poco d'accordo insieme, e non sapendo neppur lui perchè lo pubblica, dacchè da diversi luoghi apparirebbe un proposito diverso intorno all'autenticità. A ogni modo legga l'estratto: Lei è qualificato d'umore aspramente aggressivo; ma troverà un compenso nel Del Lungo « che s'avvolge in una mistica oscurità, e tace promettendo di parlare più tardi. »

Mi creda

Aff. tuo
C. V. GIUSTI.

IL VOCABOLARIO NOVELLO DELLA CRUSCA

(*Cont.*, *v. n.°* 13).

COLABRODO. *Sost. masc.* « Arnese da cucina, in forma per lo più di cono troncato, di latta o di rame stagnato, e bucherellato nel fondo e d'intorno fino a una certa altezza; ed anche Arnese fatto di una stecca di faggio, piegata a forma di cono, e con un setaccio o velo fitto; e tanto l'uno quanto l'altro servono a colare il brodo o altri liquidi. »

Chi non sa come sono questi due *colabrodi* della Crusca, dalla dichiarazione cruschereccia non può pigliarne la minima idea. Il *cono* è un solido, e lo insegna anche la Crusca; come si fà egli a colare il brodo in un arnese in forma di cono? era necessario il dire che tal cono è vuoto, o *vaso in forma di cono;* e bisognava far capire che tal forma è di cono rovesciato, perchè la bocca del vaso verrebbe a esser la base del cono: poi era da aggiungere che su alla bocca ha un manico; e allora si intendeva qualcosa. L'altro colabrodo della Crusca è anche più strano: la stecca di faggio non è per nulla piegata a forma di cono, chè ciò è impossibile, ma piegata in forma di ellessi allungata da un lato, o di staffa; tanto è vero che volgarmente si chiama *Ciabatta.* Il dire poi secco secco con un setaccio o velo fitto, è l'istesso che non dir nulla; ma bisognava dire dove e come esso è imbullettato.

Colcare.

§ II. Porre, Coricare. *Fr. Jac. Tod.* 287. « E a tempo si « penoso Nacque Cristo amoroso; Non ci averei pietoso Visto « 'l dove colcare. » E 353. « Secora, e tu sii mia bifolca; « Como terra si m' assolca; Quanto vuoi sotterra colca. »

Raphel mai amec zabi almi. I signori Accademici dicono, nella prefazione, che nel Vocabolario registrano solo le voci *vive, usate e usabili;* ergo, queste gioje di Fra Jacopone sono lingua *viva, usata e usabile.* Poeri me' cattrini! dicono i nostri beceri.

Collare. *Att.* « Voce che valeva Tormentare con tratti di colla o di corda. »

I primi due esempj di questo tema sono presi dalla Cronaca detta del Compagni; ed appunto sono due prove manifeste della falsità di essa, riferendosi a due cose storicamente false e assurde: nell' uno si parla di un potestà messo al tormento della corda, e che è più, nel cospetto de' Priori; quando il fatto vero è che il potestà era sindacato e punito, sì, ma di corda non se ne parlava; e parlandosene, il luogo del tormento era solo nel Palagio del Podestà, nè mai per verun caso i Priori erano presenti. Nell' altro esempio, c'è l'assurdo anche più strano, perchè si dà a vedere che i privati cittadini tenessero per conto proprio la carrucola e la corda nelle loro case, e vi facessero collare per conto proprio chi loro pareva. Di tali scioc-

chi assurdi parlo a lungo nelle *Metamorfosi di Dino Compagni:* qui domando solamente se un' intera Accademia non dee vedergli, e accettargli per buona moneta.

Colle. *Sost. masc.* « Piccolo inalzamento di terreno, con leggiero declivio verso la pianura. »

Obbligato alle loro grazie! Se è un inalzamento di terreno, per saetta dee avere il declivio verso la pianura. Pare, secondo la Crusca, che ci possano essere degli inalzamenti di terreno che non hanno declivio verso la pianura! Il dire poi *inalzamento di terreno*, accenna più a cosa fatta dall' arte che dalla natura.

Collega. *Sost. masc.* « Compagno in alcuno uffizio di qualche nobile professione. »

E dire che l' Accademia si è scordata di registrare Collega per *Membro* della medesima Accademia!

Collòttola. *Sost. femm.* « La parte posteriore concava del capo fra il collo e la nuca; e talora prendesi per la nuca stessa. »

È molto difficile, anzi è impossibile, il raccapezzar nulla da questa dichiarazione. Mi sono tastato la testa; e nella parte posteriore non ho trovato concavità. Che posto sia poi quello tra il collo e la nuca, vall' a pesca tu: il collo è tutto quel coso tondo che sta fra il capo e il busto: la sua parte anteriore si chiama *gola*, la posteriore *nuca*; dunque, se la *nuca* è la parta posteriore del *collo*, dove starà di casa questa collottola, che è tra 'l collo e la nuca, cioè tra 'l tutto e una parte di esso? È impossibile indovinarlo, perchè un luogo mezzo *tra il collo e una parte di esso,* non si dà in natura. Ma guardiamo se per discrizione si comprende nulla. *La collottola è nella parte posteriore e concava del capo* . . . Ma se il capo è per tutto *convesso!* Che abbiano voluto accennare alla regione occipitale? . . . Eh, no; perchè poi dicono *tra 'l collo e la nuca:* la *nuca* è certo la parte posteriore del collo, giù verso la spina dorsale; e i signori Accademici hanno inteso di dire che il *collo* è la parte posteriore del collo, ma su verso il capo; e per conseguenza la collottola verrebbe a essere la parte di mezzo della parte posteriore del collo.... Peggio che mai! E allora che ci ha che fare *la parte posteriore concava del capo?*

In somma chi non sa che cosa è la collottola, se lo faccia

dire dagli altri Vocabolarj: noi staremo contenti al meravigliarsi come mai simili dichiarazioni prive di senso comune, possano aver avuto *il suggello dell' Accademia,* del quale tante gravi e solenni cose ci disse il Segretario Cesare Guasti.

Colonnello.

§ II. « Per Ciascuna delle partizioni di una pagina, scritta o stampata, che più comunemente dicesi Colonnino. »

Vado a veder *Colonnino;* e trovo che veramente significa parte di pagina scritta o stampata. Ma . . . . . nell'esempio unico di *Colonnello* non si parla per nulla di cose scritte o stampate; ma di somme aritmetiche; sicchè il *colonnello* quì è ciò che dicesi burocraticamente *finca,* e l'esempio unico sta contro alla dichiarazione. O non c'era il famoso *colonnello d' ingiurie* che Donato Alberti *diceva in ogni diceria* contro i Guelfi presso il gran Dino Compagni, che *sarà sempre un bel testo di lingua?* Domin che, a' signori Accademici, quel *colonnello d' ingiure dette* sia sembrato una buffonata come pare a me!

Colorito.

§ II. « Detto del vino, vale Che ha quel colore vermiglio proprio di esso quando è buono e sano. »

Signori Accademici, del vino buono io me ne intendo; e accerto le signorie loro, che il *vinò colorito* non è quello che ha il vermiglio proprio del vino buono e sano, il quale è un *vermiglio chiaro,* ma è quello il cui vermiglio è molto carico: e ciò nel vino è piuttosto difetto che pregio, perchè anzi non è al tutto sano, ed è grave allo stomaco. Se poi non voglion credere a me, credano agli esempj da loro allegati, i quali parlano chiaro.

Colosseo, pronunciato con l'accento sull'*e*. Add. « Lo stesso che Colossale. »

Eh, Dio guardi! Quando Colosseo è adjettivo, l'accento cade sulla seconda *o,* che si pronunzia aperta. L'accento sulla *e* è riservato solo per il Colossèo. L'adjettivo segue la pronunzia latina.

Colui.

§ I. « Dipendente da un sostantivo, ponesi talora tra esso e il suo articolo, senza però la particella *di,* che regolarmente dovrebbe avere Colui, se fosse posto dopo. »

Se si guarda alla grammatica questo è linguaggio turco, nè colla grammatica ha nulla che fare, nè avrebbe potuto scriverlo chi pur da lontano avesse veduto un *Limen*. Se si guarda all' ordine logico, è una confusione da Dino Compagni, o da prete Tigri. *Dipendente da sostantivo.* Come sarebbe a dire? *Colui* è dalla Crusca battezzato, al modo de' grammatici antichi, per *Pronome;* nè può per conseguenza esser dipendente se non dalla persona, in cui scambio si pone, anzi è la persona stessa, la quale niuno comprenderà come possa *dipendere* da un sostantivo. Ma veggiamo se dagli esempj si raccapezza nulla: essi sono due: nel primo è *mettere alle forche in colui scambio:* nell' altro si legge *per lo colui consiglio.* Ah! ora ho capito. E in questo caso il *colui* è *dipendente* dal sostantivo *Scambio*, e *consiglio?* Sta nel come s' intende la parola *dipendente;* ma un grammatico non lo avrebbe detto, perchè, se materialmente nella frase intera *in scambio di colui, e il consiglio di colui*, le parole *di colui* fanno seguito alle voci sostantive *consiglio* e *scambio,* ciò non viene a dire che abbiano da esse dipendenza logica, dacchè il *colui* sarà sempre il soggetto della proposizione, e il consiglio sarà opera sua, e non esso opera del consiglio. *Ponendosi talora tra esso e il suo articolo.* Dunque nel primo esempio dove si legge *in colui scambio*, la particella IN è articolo!!. *Senza però la particella* DI, *che regolarmente dovrebbe avere Colui.* Ma senza aver detto chiaramente di qual forma di sintassi intendano parlare, e in che *reggimento* si pone il *Colui,* tal discorso non può generare se non confusione, e può far credere agli inesperti che il *colui* debba avere per necessaria compagnia la particella *di*.

E poi, che cosa ha che fare tutto questo grammaticume nel Vocabolario? E, se mai, il lessicografo dee registrare tali ellissi, e trasposizione, la ragione lessicografica sta ella nel *Colui?* Nemmen per sogno! Qui non si tratta se non della particella DI che elegantemente si elide, in certe trasposizioni, dove sono *pronomi personali in secondo caso* (parlo la lingua grammaticale della Crusca); e per ciò era da registrar tali proprietà alla particella DI; se no bisognerebbe ripeterla sempre in *Colei, Costui, Costei,* ed altre voci che la comportano. Di fatto gli Accademici odierni in COLEI l' hanno già posta tale e quale.

§ III. « Usasi talvolta, parlando, a indicare o chiamare Persona, della quale s' ignori, o non si sovvenga, o non si voglia, per disprezzo o altro simile sentimento, specificare il nome. »

Usasi parlando. O scrivendo non si usa? Eppure i due esempj che recano sono scritti! Volevo dire che bastava porre *Usasi.* In essi due esempj poi, lo veggiamo solo usato per atto di disprezzo, parlandosi di persona assente: nè c'è esempio alcuno di *Colui,* usato per chiamare una tal persona, da potere far buona l'affermazione della Crusca, che si usa anche per chiamare una tal persona: il qual uso non par possibile, dacchè chiamando persona che non si conosce non gli si dirà mai *O colui;* ma solo: *O tu*, *o voi,* o *galantuomo*, e simili.

(Continua). P. FANFANI.

Bibliografia

OLIVIERI Giuseppe, Elogio funebre di Vittorio Emanuele II Re d'Italia. *Salerno,* 1878.

Fra le infinite poesíe, prose ed epigrafi, che mi sono capitate alle mani nella occasione della morte del Re, pochissime sono le buone, sono assai le mediocri, sono pessime le più, come la epigrafe del Giuliani, e la poesía di colui che cantò, fra l'altre:

Dai tipodi agli antipodi
Il lutto sparso fu.

Fra le cose buone vedute da me sono da noverare lo scritto di Yorik, i versi del Maffei, le epigrafi del Nurisio, quelle del Gotti, quelle del Franceschini, e quella del Razzolini: e pregj veri e reali mi sembra che abbia questo Elogio scritto dall'Olivieri, sul quale mi fermo un pochino, perchè lo guardo come lavoro letterario. L'autore dice di averlo dovuto fare in una nottata e con la febbre addosso; ma il dolore acutissimo per la grande sventura della patria, l'affetto di cittadino, la lunga consuetudine de' buoni studj fecero qui ogni loro sforzo, e il buono e bravo Olivieri si trovò ad aver fatto un lavoro, non solo dicevolissimo al soggetto sì grande, ma degno di ogni lode come lavoro letterario, tanto è pieno di sentimento, di amore, e di dottrina; e tanto è schietto ed efficace nel dettato, alieno da ogni frasca rettorica e di ogni ampollosità.

FANFANI.

B. VERATTI. *Studj filologici.* Strenna per l'anno 1878, Modena.

Dagli studiosi della nostra lingua ben meritò quel valentuomo del prof. Marcantonio Parenti, quando nel 1839, col titolo di *Catalogo di spropositi*, cominciò a pubblicare al principio di ogni anno un volumetto, dove veniva accuratamente raccogliendo le voci e le maniere errate e massime forestiere, che già s'erano introdotte nella lingua, ovvero che facevano capolino e tentavano di farsi strada; aggiungendo

col suo buon gusto, e con la molta cognizione de' nostri scrittori il salutare correttivo. Dopo cinque anni, nel 1844 Egli allargò il suo disegno; perchè, pur continuando la materia de' *Cataloghi*, una parte del suo lavoro cominciò a volgere in discussioni, avvertimenti e proposte; sicchè i nuovi libretti smesso il primo titolo, ebbero quello più appropriato di *Esercitazioni filologiche*; e così durarono a venir fuori fino a che visse quel pio uomo. Ma nell'anno 1864 non cessò con lui la bella ed utile impresa; ma, il suo amico e concittadino l'egregio avvocato B. Veratti la continuò, non altro mutando che il titolo, con quello di *Studj filologici*. E puntualmente al principo di quest'anno è venuta l'aspettata Strenna; e, come il solito ci sono spogli di autori, osservazioni sopra qualche paragrafo del Vocabolario; correzioni di errato senso di qualche voce; proposte di aggiunte, e noterelle sopra vociacce straniere o false, che ogni giorno sempre più contaminano la nostra lingua; ponendovi il corrispondente vocabolo italiano a fronte, salvo alcune, come *Debito consolidato* e *Debito flottante*, cose e voci tanto usate ed abusate oggidì! E un'altra osservazione ancora ho fatto leggendo la Strenna, ed è questa, che all'eg. Compilatore qualche volta è scappata inavvertentemente dalla penna qualche voce che tra l'errate è segnata. Così verbigrazia, a pag. 43 Paraonare. Paragonare, fognata la *g* ecc.; a pag. 55 «... senza mutare la forma grammaticale apparente del verbo, si fa *subire* al suo valore quel mutamento ecc.» *Fognare* per *Omettere, Tralasciare, Saltare*, se di suoni non è comune, e non sa di buono, osservò il Tommasèo; e forse de' tre verbi qua su segnati sono più propri *Ingollare* o *Mangiare*. Di fatti il Gigli nel Vocabolario Cateriniano scrisse: « Questa gorgia sentesi nel *ca che* . . . onde talora c' ingolliamo una *casa*, ecc. » Quanto a *Subire*, è preso pari pari dal francese, e il lettore può vedere quel che se ne disse in questo periodico (1). E qui non posso fare che io non dica come con ciò non è stato altro il mio intendimento, se non quello di notare primamente quanto di giorno in giorno pèggiora lo stato della nostra lingua, per modo che anche i più vigili e valenti cultori di essa (il che fu notato anche dal Parenti), possono qualche volta errare; e per raccomandare a' giovani studiosi le pregevoli Strenne del prof. Veratti.

C. Arlía.

(1) An. II, p. 79 e 122.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Bibl. Labronica. — Gambetti Prof. P. — Palmieri P. Dr. G.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Guglielmo Conte G.

Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

Anno IV. Firenze, 1 Marzo 1878. N. 17.

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1*.

UN NUOVO AVVOCATO DELLA CRUSCA

Mentre il Professoríno Anonimo si prova, nei fogli combriccolaj di qui, ad apologizzare alla meglio la grand'opera de'Cruscanti, spendendo per contanti le bugiarderíe del Segretario; l'istessa opera sta facendo in Germania, un Accademico della Crusca, Tedesco, notissimo tra noi per la sua intima e quasi ipostatica unione co' nostri *viri boni* della Congrega, i quali poi delle sue Apologíe si fanno scudo contro alle nostre frecce. Ci vuol altro che quelli scudi da comparse di Teatro! Noi avventiamo strali che sono *fatti* e *abbaco;* a'fatti si risponde co' fatti, e non con le ciarle bugiarde o vaporose: all'*abbaco* si risponde solo con l'*abbaco* vero, e non con quello del Segretario, secondo il quale quattro e quattro non fa *otto,* ma *tre.* Le credano, Signori, tali Apologíe fanno più mal che bene; perchè naturalmente altri ne mostra la falsità, e perchè sempre e poi sempre le bugíe hanno le gambe corte. Ma ecco, perchè questi Apologisti son sempre o Accademici, o Anonimi?

Fanfani.

IL CONSIGLIERE LOZZI E IL SEGRETARIO DELLA CRUSCA

Il Segretario dell' Accademia della Crusca, disonesto (1) com' egli è alla difesa della sua Accademia, in tutti i Rapporti annuali

. . . . da vero Ammazzasette,
O le dà a Tizio, o a Cajo le promette;

e nel Rapporto di quest' anno volle dare uua ranfiatina anche all' illustre Carlo Lozzi, consigliere a questa Corte di Cassazione, perchè in un suo scritto letterario biasima la *grande opera* dell' Accademia. Il Lozzi, com' è naturale, ci rise su, senza spaventarsi dal suo nobil proposito di combattere gli abusi e gli errori dei Compilatori del gran Codice della Nazione; e di fatto nel N.° 7 del *Giornale delle Leggi* (14 febb. 78), prendendone materia dal mio scritto *il Governo debb' essere autore del Vocabolario?* dice, da suo pari, parecchie e parecchie cose piene di dottrina e di senno, sopra questa mal arrivata V.ª impressione, e contro chi la comporta. Si legga tutto lo scritto, che è proprio da maestro; ma intanto mi piace di recar qui la conclusione di esso:

« Altro che il *Codice della Nazione!* »

« Forse merita questo nome perchè è fatto sopra il solo principio dell' autorità?, perchè, stranamente confondendo l' uso con l' abuso, all' italianità non s' ispira?, perchè non è conforme ai progressi degli Studi filologici e lessicografici?, perchè formicola di errori d' ogni sorta?, perchè è fatto per tutt' altri che pel popolo italiano, il quale ne ignorerebbe persino il nome e l' esistenza, se il suo governo non lo avesse condannato, con una giustizia, degna di altri tempi e di altri giudici, a pagarne le spese?! »

« E sino a quando? »

« Finchè all' Italia de' municipalisti, degli Accademici e de' consorti, non sia succeduta, non solo per dichiarazione di

(1) Parlandosi di Vocabolario, e di Cruscanti, uso la voce *disonesto* nel significato di *eccessivo, che passa i termini del convenevole*, come lo usò il Cerquetti, e come m' insegna la Crusca che si può usare.

diritto, ma eziandio per fatto irrevocabilmente compiuto, la Italia degl' Italiani, a cui sia a cuore la unificazione della sua lingua, senza la quale quella delle leggi, e la stessa unità politica poco approdano, siccome abbiamo dimostrato nei nostri scritterelli intorno alle doti di una colta giurisprudenza. E a tal uopo compiendosi il voto del Fanfani, e prendendo ad esempio la sua indefessa operosità e i suoi belli ed utili libri, si faccia alla perfine un Vocabolario, che ritragga tutta quanta la bellezza, la proprietà e la schiettezza della lingua nazionale vivente. »

Fin qui l' illustre Consigliere di Cassazione e nobilissimo letterato: a chi tocca ci faccia le sue meditazioni.

FANFANI.

IL SIGNOR PAUR E I DINISTI

« Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto. »

Nel *Borghini*, Anno II, n.° 17, si parla del signor Paur, il quale, avendo preparato uno scritto in difesa dell' autenticità della falsa Cronaca, dopo aver letto gli scritti dello Scheffer e miei, non solo si ricredè, ma stava per pubblicare uno scritto, dove dichiarava che la causa dell' autenticità era assolutamente perduta. Ora il signor Paur, ha pubblicato in un' opera dantesca un suo scritto sull' autenticità, come accennai nel passato numero a pag. 257: i Dinisti, giovandosi della ignoranza comune del Tedesco, che ti fanno? mandano attorno le loro cicale, e fanno spargere che, nel tal libro così e così, c' è uno scritto del Paur in difesa dell' autenticità; e dando del bugiardo a me e allo Scartazzini, che citammo il Paur come ricreduto, ridono alle nostre spalle. Io, ignorante, come i più, del Tedesco, rimango sopraffatto; e tosto mi do attorno per trovare chi mi traduca tale scritto, e per l' appunto m' imbatto in uno, che intese la cosa alla rovescia. Allora scrissi allo Scartazzini, maravigliato di questo far berlic e berloc del Paur: gli dico la galloria che ne

fanno i Dinisti, le risate che fanno alle nostre spalle, e gli domando che cosa debbo rispondere. Nel tempo stesso cercai di vedere l' amico Cav. Giusti, e farmi dire a lui come sta veramente questa cosa del Paur; ed egli mi servì tosto, per forma che potei, nel numero passato, stampar la lettera di lui, la quale mostrò in parte la falsa galloria degli avversarj, e diede una prova di più della sciocca arte, che essi usano così spesso, di dire il falso anche manifesto, tanto per far breccia sull' animo degli stolti, e per tenere bene edificati que' poveri di spirito, che tuttora militano sotto il brullo e ridicolo loro vessillo. Ora è venuta la risposta dell' illustre Scartazzini; ed io, secondo il suo desiderio, la stampo qui a loro maggior confusione, aspettando che, o prima o poi, abbiano i loro caporioni il coraggio di mostrar la faccia, e di venir fuori con quattro righe di scritto. Mi pizzicano proprio le mani!

« Mio carissimo e riveritissimo Signor Fanfani!

Dica a codesti Dinisti che imparino una buona volta a leggere; che esaminino quindi che cosa ha scritto il dott. *Paur*, e che in allora passerà loro totalmente la voglia di ridere, e si accorgeranno che quanto io dissi e scrissi è esattamente conforme alla verità.

Infatti:

1. Dissi che il Paur aveva mandato uno scritto in favor dell' autenticità: e lo scritto si legge nel *Jahrbuch* pag. 72-104.

2. Dissi che, letti gli scritti di V. S. dello Scheffer, ecc., il *Paur* si era ricreduto, dichiarando non esser più possibile la difesa.

infatti il *Paur* protesta a viso aperto, pag. 72 lin. 4, che il suo scritto non può oramai più considerarsi qual *difesa* dell' autenticità della Cronaca, anzi, il *Paur* scrive, pag. 72 lin. 5 a tanto di lettere:

« LA QUALE *(autenticità)* IO CONSIDERO COME PERDUTA. »

3. Dissi che in Germania nessuno penserebbe più a voler difendere la Cronaca:

infatti sino dal 1872, nel qual anno e' dettava il suo scritto (vedi pag. 63), il *Paur* protestava (pag. 104 lin. 9 e seg.) di non avere mirato a *difedere l' autenticità* della Cro-

naca, ma soltanto a mostrare insufficienti gli argomenti addotti dal Grion; e nella prefazione, scritta nel 1875, egli dichiara (pag. 79) che considera perduta la causa della Cronaca.

4. Dissi che in Germania nessun dotto si cura più della disputa dinesca, la causa considerandosi come decisa:

infatti dopo la prefazione del *Paur*, scritta nel *settantacinque* non vi si stampò, a quanto io mi sappia, più nulla in proposito, e in quella prefazione il *Paur* dichiara apertamente *perduta* la causa della cronaca.

Si guardino dunque i Dinisti dal citare il Paur in favore dell' autenticità, essendosi egli, e *ricreduto* sin dal 1875, e dichiaratosi apertamente *contro;* e si guardino dall' accusare V. S. e me di menzogna, chè dal canto mio son qua pronto a provare, essere verissimo e in tutto conforme ai fatti ogni parola da me detta o scritta su questa meteria. Il dovere di uomo veridico non mi occorre impararlo dagli avvocati di San Dino; lo imparino prima essi medesimi.

Perchè lo scritto del *Paur* si pubblicasse lo ha detto lui, pag. 71; perchè *così tardi* non occorre dirlo; basta sapere che la colpa non è nè del Paur nè mia.

Mandi adunque gli avvocati di San Dino a scuola, chè sembra ne abbiano bisogno; e se non trovano maestro adattato, vengano qua da me.

Soglio (Grigioni), 16 Febbraio 1878.

Devotissimo Suo
Dott. SCARTAZZINI.

LA CRUSCA GIUDICATA dal Tribunale di Milano (Causa Crusca-Cerquetti). *Milano, Carrara*, 1878 in 16.º L. 2,50.

È un volume di più che 200 pagine, dove si descrive minutamente tutta la causa per diffamazione e libello famoso, agitatasi a Milano contro il Prof. Cerquetti, a querela del Guasti e del Tortoli, Accademici della Crusca; e dove i querelanti, come i Pifferi di montagna, andarono per sonare, e

furono sonati. Questo libro non potrà non leggersi con vero gusto e diletto da ogni qualità di persone, così varj sono gl' incidenti del processo; così note le persone le quali vi presero parte; così curioso e festevole è il soggetto di esso. Dagli intelligenti della materia, e da ogni amante della vera arte oratoria, si ammireranno i tre veramente be' discorsi dell' avvocato Rossi di Bologna, difensore del Cerquetti, nell' ultimo de' quali si dà il suo fino ad un centesimo all' I. e R. Accademia della Crusca.

Il libretto ha questa dedicatoria:

A
CESARE GUASTI
PERCHÈ
METTENDOSI LA MANO AL PETTO
GIUDICHI EGLI
IL SEGRETARIO DELLA CRUSCA

nella quale si vede aperto il divario che si pone tra le qualità morali del Guasti cittadino, e il Guasti Segretario della Crusca: poi c' è un breve preambolo, nel quale si toccano le ragioni della querela; e subito dopo comincia la descrizione dei dibattimenti fino a pag. 154, dove comincia la ponderatissima sentenza del Tribunale, della quale diamo qui un breve cenno. Si esclude assolutamente l' imputazione gravissima di diffamazione e libello famoso, ritenendosi il Cerquetti colpevole solo di ingiure. Però il Tribunale, esaminate minutamente e con maturo senno tutte le parole ingiuriose contenute nel libro del Tortoli, e negli scritti del Guasti, ammette la provocazione; ed a questo proposito è notevolissimo il *Considerando* della sentenza. Essa, dopo aver notato le frasi provocatrici del Tortoli, viene a notare le frasi provocatrici del Guasti, tra le quali quella *Ora da una città di Romagna si leva un uomo della Marca,* poco fa voluta assurdamente e grottescamente scusare per innocente dal signor Arciconsolo; e noverate altre frasi schernevoli, e una tra esse che mostra essere il Guasti solidale del Tortoli, continua:

« Dal che ne deriva che anche il Comm. Guasti approva « le aspre censure del Cav. Tortoli, e quanto insomma aveva « stampato. Espressioni tutte che vestono tanto più un carat-

« tere provocante, in quanto che il Cerquetti s'aveva avuto
« *l' incoraggiamento del Ministro,* e gli elogi del Prof. Fan-
« fani, di cui alla lettera 15 dicembre 1869 pubblicata nell'o-
« puscolo del 1870; espressioni che, congiunte alle molte al-
« tre di cui va sparso il suddetto libro del Cav. Tortoli, OVE
« FOSSERO STATE QUERELATE DAL CERQUETTI, AVREBBERO PER
« AVVENTURA POTUTO DAR LUOGO AD UN PROCEDIMENTO PENALE. »

Venuto poi il tribunale alla considerazione sopra la nota delle spese, nella quale i querelanti avevano messo la spesa di L. 100 per la stampa del libello che il Tortoli avea scritto contro me e il Cerquetti, e di un opuscolo del Guasti, che si erano prodotti in atti, e che il tribunale rifiutò, dice:

« Visto che nella prodotta specifica sono esposte L. 100
« per le memorie a stampa, delle quali il Tribunale non
« ravvisava la necessità della produzione, e ritenuto che gli
« Attori sono soccombenti nell' azione principale: »

E per ultimo viene alla sentenza che è in questa forma:

« Applicati i precitati articoli, non che gli articoli 27
« e 28 Legge sulla stampa, 67, 72, 582, 584, 683, Codice Pe-
« nale, 393, 397 e 568 Codice Procedura Penale e 370 Co-
« dice Procedura Civile: »

Giudica

« I. Non essere luogo a procedura contro Cerquetti Al-
« fonso, dipendentemente dalla imputazione di diffamazione
« mediante stampato, per mancanza degli estremi di questo
« reato.

« II. Convinto lo stesso Cerquetti del duplice reato d'in-
« giuria mediante stampato nei sensi dell' art. 572 del Codice
« Penale, contro il Comm. Guasti e contro il Cav. Tortoli,
« e perciò lo condanna alla pena dell' ammenda di Lire Due
« cadauno reato, e così lire quattro complessivamente, tanto
« per le ingiurie verso il comm. Guasti, quanto per quelle
« verso il Cav. Tortoli, commutabili a sensi di legge in caso
« di mancato pagamento, nelle spese del processo penale,
« nonchè alla rifusione della metà delle spese di Parte Ci-
« vile che sulla prodotta specifica si liquidano in comples-
« sive L. 300 e quindi in L. 150.

« Confiscato l'opuscolo incriminato e restituiti ai pro-
« ducenti gli stampati di rispettiva loro spettanza.

Milano, 13 agosto 1877.

Firmato BUSSI, Vice Pres.
PESCE, Giudice.
MUTTINI, Pretore,
Sottoscritto ROVIDA, Vice Canc.

« La sentenza viene accolta favorevolmente e tutti fe-
« steggiano il Prof. Cerquetti della vittoria riportata. Il Prof.
« Cerquetti prima di abbandonare la sala va a complimentare
« i signori del Tribunale. »

Alla sentenza fanno seguito i giudizii della stampa italiana, che si stendono dalla pag. 166 alla pag. 220.

Insomma, lo ripeto, questo è un libretto di molta curiosità, di molto diletto, e di molto ammaestramento per i semplici che si lasciano troppo spesso imbecherare da' paroloni, da' titoloni, e di tutti gli altri ONI. *Questo è quanto, il resto è zero* (1).

P. FANFANI.

DIPORTO FILOLOGICO

DIALOGO I.

Lorenzo e Adalberto.

(Cont., vedi n. 16).

A. Eccomi in ordine. GALA. *Mettere in gala*. . .

L. Cotesta maniera è registrata.

A. Adagio, Biagio. Tu confondi: è registrata *Mettersi in gala*, per Vestirsi de' migliori abiti che uno abbia, ma non è *Mettere in gala* per Ornare qual cosa, Presentarla ben ornata, acconciata. . . .

(1) V. la nota nel N. 16 del *Borghini* ecc.

L. Messa in ghingheri; e chi più n'ha, più ne metta.

A. V. g. « E' c'è degli editori che mettono in gala certi libri, che meglio sarebbe buttarli al foco. » Che ti pare?

L. Sto zitto: l'osservazione torna.

A. Giunco. *Legarsi le scarpe col giunco* dicesi di chi è ridotto in estrema povertà. « Guarda lì il Lilleri come ora si dondola in carrozza; e un tempo e' si legava le scarpe co' giunchi! »

L. Ma quanti mai di codesti Lilleri vediamo passarci innanzi al muso tutti i santi giorni! « La gente nuova e i subiti guadagni » de' nostri tempi davvero che faranno epoca nella storia! Ma ogni bel gioco. . . .

A. Ohe! bada che noi non si sta qui a discorrere di morale.

L. Morale! Di' meglio *Etica civile*, come se ci fosse anche l'*Etica incivile!*

A. O Morale, o Etica civile, o incivile, lascia stare codeste digressioni, e attendi bene a queste giunterelle.

L. Che vuoi? certe cose smuovono la bile, e sfido io a star zitto!

A. *(Declamando).* Pace, alma sdegnosa, . . . e per ora sta' attento che i' leggo. Gobbo. *Far da gobbo* dicesi di colui che, o sgridato o avvertito a non fare qualche cosa, non dà retta. « Ma perchè tu lo picchi tanto codesto bambino? — Che vo' tu? a sgridarlo è tempo perso, perchè fa da gobbo. »

L. Fra tutte le umane imperfezioni quella di esser gobbo io credo che sia argomento di maniere di dire, spesso garbate, e molto più spesso assai pungenti.

A. Anch'io ho ciò notato. Vuolsi ancora aggiungere la credenza, o meglio l'error popolare che il gobbo porti disgrazia. Di fatti se uno ha giocato al lotto, e s'imbatte in un povero gobbo, lì per lì gli manda una imprecazione, o gli fa qualche altra beceresca ingiuria, perchè crede di non vincere per amor di quell'incontro.

L. « Vedi il giudizio uman come spess'erra! » E poi si dice che siamo nel secolo della civiltà, de'lumi! La grazia della civiltà, la grazia de' lumi! . . .

A. Codesta è una delle tante inurbanità del popolino: ma Roma non fu fatta in un giorno: col tempo e la paglia, dice il pro-

verbio, si maturan le sorbe. L'educazione e la istruzione ingentiliranno sempre più i costumi . . .

L. Ora tu non moraleggi, tu? Ma se lo dico io, che molti fanno come le campane, che chiamano gli altri, ma non entrano in chiesa.

A. E basta. Graffignina. *Mano graffignina.* Ladra. « Non trovo il temperino; eh, per Bacco, qualche mano graffignina, l'ha portato via. »

L. La voce è garbata, ma tutta famigliare, e prende origine da *Sgraffiare*. . .

A. No; credo da *Graffiare*, che comunemente si usa per Rubare, forse dal graffiare del gatto che, quando ruba, stende la granfia.

L. Giusto. Questa osservazione mi ribolle un' altra voce e un altro modo familiarissimo, e, se vuoi, anche un po' in gergo, che finora non mi pare sia stato notato da' vocabolaristi.

A. Sarebbero?

L. *Gaspero*, per Ladro, perchè al gatto si dà il nome di Gaspero; onde poi si è formato *Far Gaspero*, cioè Rubare.

A. Gua': non ci avevo pensato. Ecco ne prendo nota. Grano. *Tornare al grano*, dicesi quando si ripiglia a discorrere dell'argomento tralasciato per digressione, o interruzione, o altro. « Lasciamo stare se Gino sappia o no far bene il Professore; ma, tornando al grano, io dico, che egli non poteva esser fatto nè pur Maestro elementare. »

L. Sicchè questa maniera sarebbe compagna all'altra di *Tornare a bomba*, che è la più popolare.

A. Ci sarebbe anche l'altra compagna di *Tornare a Cam, come disse il predicatore*, perchè dice che un predicatore, interrompeva spesso il suo discorso con intramesse e digressioni, e per ripigliare il filo, ripeteva: *Tornando a Cam*, che era l'argomento della predica.

L. Codesta maniera sebbene sia tutta de' letterati, pure andrebbe anche registrata.

A. La noto io. Grazia. A chi si vuol rinfacciare di avere poca o punta cortesia, si usa una circonlocuzione, dicendo, v. g. « Lo so pur troppo che tu se' la Badessa del Portico, Suor Maria Pocagrazia. »

L. Codesta sarebbe veramente un' anfibologia. Per altro coteste maniere fanno assai comodo, perchè con esse di sbiso si dà un bottone a chi se lo merita, senza parere.

A. Di codesti motti anfibologici ce n'è a barche, e vorrebbero essere raccolti.

L. O perchè non ti ci metti te a farla una raccoltina?

A. Sie, dite i salmi. E' ci vuol tempo assai, pazienza lunga e ingegno di molto; e io, mio caro Renzo, di tutti e tre non ne ho tanto da farne scialo: i' sono come la porcellana.

L. Via! non buttarti per le terre. Esci dal guscio. . .

A. Ecco, appunto: Guscio. *Rompere, Uscire, Sbucare dal guscio*, nel fig. vale Attentarsi, Rischiarsi a fare qual cosa; presa la similitudine dagli animali che rientrano nel guscio, come le chiocciole, le testuggini ecc. Onde il Giusti, negli *Spettri del 4 Settembre.* « Su, Don Abbondio, è morto Don Rodrigo Sbuca dal guscio delle tue paure.

L. Benissimo.

A. Lago. per simil. *Fare un lago di parole, di teologia, di filologia, di chiacchiere* ecc. per una Discorsa, una Chiacchierata lunga e sconclusionata di quella tale scienza, o altro che sia. « Ieri sera fui al Circolo; Dio mio, che lago di dottrina comparata fece il Professore Girometta! »

L. Anch'io, sempre che vo a sentirlo, n'esco col capo quanto un cestone. E pure bisogna vedere certi cosi come ci si crògiolano in quelle tantafère!

A. Laniccio. Que' bioccoli che si formano con peli e polvere sotto i mobili, e più sotto il letto. « Betta, spolvera bene, e con la granata togli da sotto il letto quel laniccio, ch' è alto un dito. »

L. O che ce ne ha' ancora di molte schedine?

A. Sicuro; guarda: potranno essere un centinajo. Che forse ti se' straccato?

L. Che; gli è tardi, e a casa m'aspettano.

A. Allora si smette, e poi si continuerà.

L. Domattina, se ti fa comodo.

A. Quando ti piace, addio.

L. Addio, sai.

(Continua) C. Arlìa.

DINO COMPAGNI MILITARE

ossia le BALESTRA ATTORNO *ed altre voci e locuzioni militari della Cronaca ad esso attribuita.*

(*Cont., v. n.°* 8).

— I *villani* de' conti d' attorno furono subito a' passi, e presonne e uccisonne molti — (COMPAGNI, ivi, 160). I VILLANI che pel ch.mo professore Del Lungo sono stati sempre le *milizie delle ville*, le *vicherie* ora divengono — i contadini de' *circonvicini signorotti* di parte guelfa — (*Ivi*, nota 9) !! O andate mo a legger la Cronaca, senza i comenti del Del Lungo, e vedete se potete capirne un' acca!

— E fu l' *esercito* de' Bianchi e Ghibellini *cavalli* settecento e pedoni quattromila — (COMPAGNI, ivi, 160). ESERCITO! Nel trecento fu rarissimamente usata questa voce, e dicevasi comunemente OSTE. Ma nel nostro cronista non dee far maraviglia; chè appresso parla di CAVALLI, voce come notai a pag. 269, anno 3.°, usata soltanto dopo la metà del secolo XV!

— Chè se eglino avessono tagliati pur de'legni che v'erano, e messigli in terra e intraversati agli stretti passi, de' loro avversarii niuno ne sarebbe campato — (COMPAGNI, II, XXIX, 157). Un più strano modo di scrivere io credo che non si possa dare. *Tagliare de' legni!* Ma che legni dovevansi tagliare? gli *alberi?* Ma in tal caso dica *se avessono tagliati* o meglio, *atterrati degli alberi*. — *E messigli in terra!* O dove aveano da mettergli se non *in terra?* forse in aria? *E intraversati agli stretti passi!* Ma non fa pietà uno scrittore di tal fatta? Il ch.mo Del Lungo si è accorto delle scempiaggini del suo Dino, e gli rifà questo passo egregiamente così: — Se gli Ubaldini. . . . avessero solamente atterrati gli alberi di quelle boscaglie, donde passavano i Neri, ed avessero chiusi con quelli i varchi più difficili e pericolosi, niuno ecc. — (*Ivi*, nota 14). Io poi che non sono nè un Dino, nè un Del Lungo, avrei scritto: *Che se avessono* atterrato gli alberi, e *intraversatigli* a' *passi, niuno dei loro avversarj ne*

sarebbe campato. Ma Dino è sempre il grande storico, e il prof. Del Lungo il suo ingegnoso comentatore!!

— Il Podestà..... lasciò l' uficio suo a' priori; chè potea andare alla casa de' malfattori con arme, con fuoco e con ferri. — (COMPAGNI, II, XV, 122)! *Con armi, con fuoco e con ferri!?* ma che cosa significa quest'*arme, fuoco e ferro?* che *ferri* sono *cotesti? ferro* vale *arme.* Dunque bastava dire *con arme e con fuoco;* oppure *con fuoco* e *con ferro.* Ma sì, è inutile il pretendere che un Dino secentista scriva come avrebbe dovuto scrivere il Dino del trecento. Non sarebbe stato mai il Dino dei Dinisti!

— Tanto crebbe la baldanza de' Neri, che si composono col marchese di Ferrara di torre Bologna (e l' una delle due parti dentro, che erano ambedue guelfe; dovea assalire l'altra il dì della Pasqua di resuresso), cavalcandovi con seicento cavalli e con seimila pedoni. I Bianchi che erono rifuggiti in Bologna, virilmente s' armorono e feciono la mostra: i neri temerono e non assalirono. Il marchese disfece l' armata; e i Neri si partirono. — (COMPAGNI, II, XXXII, 162). Ella, sig. Pietro, ha già conciato Dino come si merita per l'*armata,* ed al ch.^{mo} professore Del Lungo che si è fatto innanzi a difenderla ha dato qualche punta e qualche taglio; ma non ha finito il duello, e (non perchè creda che Ella manchi di forze per continuarlo ma perchè voglio che le conservi per altri combattimenti) sottentro io. Dunque sig Professore, in guardia e a noi. Prima di tutto due colpi per la MOSTRA.

— *Mostra.* « Rassegna o rivista di milizie », per lo più come qui in Dino, pronte a battaglia. Dicevano « rivedimento, consegnazione, mostra armata » o semplicemente (e più comunemente) « mostra » (DEL LUNGO, ivi, nota 8). Il sig. Del Lungo cita in proposito i *Documenti sulla milizia italiana (Arch. Storico Italiano,* t. XV), ed io, per provare che Egli o li ha letti in fretta o li ha frantesi, ne cito qualche passo.

— XIII. Curi el decto Capitano e defensore che li huomini de le Compagne habbino l' arme ordinate, e che almeno una volta al suo tempo facci *fare la mostra* de le dette Compagne ecc. — *E appresso:* — XIX...... Desso Capitano sia tenuto a ogni tempo de rumore *revederli* (cioè *rassegnarli),* o di loro *mostra fare,* e quelli che none ubedissero, punire illa decta pena—. *(Statuti delle Compagne del popolo di Siena,*

sec. XIV, principio, Arch.° St. It., XV, 16, 18). Questi sono i più vecchj documenti ne' quali si trova la voce *mostra* e la frase *fare la mostra*, ma non di milizie —*pronte a battaglia*— o da *rassegnarsi*, come assevera il ch.mo Del Lungo. Anzi il secondo es. distingue chiaramente il *rivedere* (rassegnare) dal *fare la mostra*. — Item, che li predecti officiali della conducta siano sopra fare le consignagioni (1) de' soldati del Comune di Firenze, chosì da cavallo chome da piè ..... Et etiam sopra li revedimenti *(le rassegne)* et *monstre* di quelli capitani et conestaboli, et... di loro cavalieri *(i trecentisti non dicevano, come dice Dino a tutto pasto,* CAVALLI *per* CAVALIERI, *per* UOMINI A CAVALLO !) et pedoni, et cavalli di loro et di ciascuno di loro, *monstra fare* et far fare et fare fare una volta et più, et quando et quanto ad loro parrae et piacerà —. *(Condotta milizie stipend. Rep. Fior., Statuti in volgare del MCCCXXXVII, Ivi*, 505). Ecco un altro documento col quale si prova che *consegnagione* e *rivedimento* non sono, come dice il prof. Del Lungo, la cosa stessa che *mostra*, e che in nessuno degli esempj citati si tratta di milizie *pronte alla battaglia*. Ma ecco un es. del Villani che conferma la diversità del significato delle due voci.

— Nel detto anno (1327) addì 25 di luglio si partì l' oste di Firenze ordinata per lo Duca, e per lo detto Comune, e *rassegnaronsi*, e *fecion mostra la cavalleria* nella piazza di S. Croce, e furono la gente del Duca 1300 a cavallo, e' Fiorentini cento caporali con due, o con tre compagni per uno, molto nobile gente, e bene in arme, e in cavallo, e nell'Isola dietro a S. Croce si *rassegnarono* i pedoni che furono più di ottomila —. (G. VILLANI, 546).

Ancora qualche altro esempio. — Bene dicemmo, che volevamo si facesse la *rassegna* e *mostra* della detta brigata, perchè grandissimo inganno s'era ricevuto di mancamento di gente e di cavalli, ecc. — *(Albizzi, Commiss.* (6 ott. 1403), I, 23). — Item, convenerunt ut supra, che il prefato Signore non sia obbligato ad rassegnare o bollare la gente d'arme o cavalli, li quali deve tenere così per pace come per guerra; ma so-

(1) — Cioè le *rassegne*, prendere la consegna, e descrivere in registri gli uomini, le loro armi, e i cavalli con la loro stima, segno e pelo —. (Nota del CANESTRINI).

lamente ad *fare la mostra* de le persone de li uomini d'arme *(ecco qui gli* UOMINI D'ARME *nel significato di* MILIZIA SPECIALE) una volta lo anno ecc. — *(Condotta di Costanzo Sforza* (17 febbr. 1479 st. c.), *Arch. St. It.* XV, 208). — Farimo la *monstra* de questo felicissimo et potentissimo exercito *(non* ARMATA, *signori Dinisti)* armata *(con le arme)* nel modo fessimo vedere alli Ill.mi S. Duca et Duchessa de Milano per far vedere ad questi M.ci Oratori che ne hanno portato le gloriose insegne de S. Marcho — (FRANCESCO GONZAGA, *lett.* (19 *agos.* 1495), *Arch. Gonz.* F, II, 6). — Ogni 15 dì almanco, in domenica, e' faccino le *mostre*; e quando la sera si licenzino, li farai *rassegnare (sig. professore Del Lungo, è Machiavelli che scrive!)* ecc. — (MACHIAVELLI (16 *magg.* 1506), CANESTRINI 295). — Per questo il Duca Lodovico ordinò che l' altro giorno (4 *agos.* 1495) si facesse la *mostra* del suo, et dell' essercito Venetiano, ecc. — (BENEDETTI, *Assed. di Novara. Trad.* DOMENICHI (1548), 152). — Questo serenissimo *(Carlo Em.* I) si trova in Rivole per vedere la *mostra* della soldatesca: ecc. — (GERMONIO, *lett.* (14 *sett.* 1600), *Miscell. St. It.* X, 93).

Spero che questi esempj, e potrei citarne molti altri, bastino per provare al prof. Del Lungo che *mostra* e *rassegna* sono due cose ben distinte; cioè che la prima è cosa d'ordine militare, e la seconda d' ordine amministrativo. Egli, colla sua dottrina filologica, vincerà sempre quando non troverà chi lo combatta con l'autorità de' documenti. E cita i *Documenti sulla milizia italiana!* Si vede che li ha letti e li ha intesi a dovere! E basta sulla *Mostra.*

(Continua) ANGELO ANGELUCCI.

Bibliografia

ANDREOZZI Alfonso. *Le Leggi penali degli antichi Cinesi* ecc.

Vera sapienza giuridica, profonda cognizione della lingua e delle leggi e storia della China; erudizione larghissima senza pedantería; stile piano, schietto e vivacissimo; sono le principali doti di questo bel libro, stampato elegantemente. Lo scenziato, il letterato, e anche lo studioso per puro diletto, leggano tutti questo veramente bel lavoro dell' Andreozzi, che troveranno largo pascolo per il loro spirito, e non solamente impareranno, ma si diletteranno. Io sto contento a ringraziare l'amico autore, e a dirgli sinceramente: « Bravo! *omne tulisti punctum!*

FANFANI.

Annunziamo con vivo dolore la morte del Cav. LUCA VIVARELLI, con le parole che ce ne scrive il Prof. Cesare Valentino Bertocchi.

Nella notte del *13 al 14* Gennaio, passò di questa vita l'esimio nostro cittadino ed amico *Luca Cav. Vivarelli* in età di 77 anni. Egli era medico di merito, ma non esercitò mai per guadagno, bensì spese tutta la vita a coltivare le buone lettere italiane, ed anche questo faceva solo per amor patrio, poichè anch' esso diceva che odia la patria chi non ama la lingua della nazione, e non istudia di mantenerla nella sua purezza. Per natura aveva animo pungente; sicchè i suoi Sermoni, quantunque belli per nobiltà ed armonía del verso, non potevano riuscire a tutti graditi, e non gli mancarono nemíci. Il suo continuo studiare, la vita da lui tenuta sempre esemplare, gli meritarono la benevolenza e la stima degli uomini più ragguardevoli per iscienza e per prosapia, anzi con questi ultimi porgevasi forse troppo riverente per ogni rispetto. Egli ha avuto relazione con tutti i più insigni e dotti letterati d' Italia, e la sola traduzione dell'Arte poetica di Orazio basterebbe a tenerlo in rinomanza di ottimo cultore delle buone lettere.

La Direzione del Giornale di Torino, *La Critica*, ci ha mandato Lit. 20 per sottoscrizione Cerquetti, le quali sono state spedite all' editore Carrara, per sopperire alle spese di stampa del libro: *Il Processo Crusca-Cerquetti.*

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Catelani Prof. B. — Ippoliti Prof. A. — Sirolli C.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Conti L.

Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

Anno IV. FIRENZE, 15 MARZO 1878. N. 18.

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul.* 1.

COMPLIMENTO AI DINISTI

Nella *Rivista Europea,* che si stampa in Firenze, e appunto nel 1° fascicolo del presente anno a pag. 154-55, c' è uno scritto dello Scartazzini, che dà ragguaglio di un lavoro critico che fece il *Bernhardi* sopra la storia del Perrens, e che lo stampò nel *Magazin für die Literatur des Auslandes.* A tale scritto lo Scartazzini conclude così:

« Dall' articolo del Bernhardi rileviamo che l' opera dell' au-
« tore francese è assai più vasta, i tre grossi volumi pubblicati
« non giungendo che sino alla morte di Enrico VII, ossia sino
« all' anno 1313. Ai lettori sarà noto, che a tutto questo periodo
« Gino Capponi non dedicò che 160 pagine in dodicesimo. È un
« bel divario! Aggiunge il *Bernhardi,* che il lavoro del Perrens
« è ricco di una quantità straordinaria di cose e particolarità
« sinora sconosciute, e di tante altre belle cose, che c' invoglia-
« rono di fare acquisto del libro e di studiarlo attentamente. A
« conforto e sollievo dei dinisti italiani, che si ostinano, e che,
« pari a fratacchioni panegiristi, il loro santo, sia pure de' pa-
« tellarj, celebrano per il più gran barone di paradiso; e come
« lo truzzo nascondono il capo in un cespuglio, lusingandosi di
« non essere veduti, perchè essi non vedono, — a conforto dun-

« que e sollievo di questi cotali, aggiungeremo che anche per il « *Perrens* la deforme cronicaccia, creduta lungo tempo di Dino « Compagni, non esiste; che anch' egli si vergognò di servirsene; « che anche per lui è una falsificazione. Poveri avvocati di San « Dino! Adorano la Cronaca — *Di lei cantan, di lei sola, La* « *lor cobla e la serventa, Corron la quintana a prova, Spezzan* « *lance, e — nulla giova!* proprio nulla! Non un erudito di « polso, nè in Germania, nè in Francia, che voglia più andar « con loro! Poveri avvocati di San Dino! Ci fanno proprio « pietà. »

Che dirà il Barone tedesco, Accademico, di queste parole di colui che ha tanta fama anche in Germania? Che dirà il Segretario della Crusca? Ci vuol poco a indovinarlo: e' diranno che sono eccessi, e che lo Scartazzini è un *ciurmatore privo di senso comune*.

FANFANI.

LA FIORENTINITÀ DEL FANFANI

Se io volessi rispondere a tutte le detrazioni, maligne insinuazioni e calunnie, che i miei onestissimi avversarj mi avventano contro, per la stizza di sentirsi impotenti a combattermi in campo aperto ed a visiera alzata con armi letterarie, dovrei ogni giorno scrivere un' apología, perchè ogni giorno ne inventano una delle nuove, come per esempio quella, saputa solo a questi giorni, di un pretazzuolo, il quale appone a me una certa birichinata, di 35 anni fa, che colsi lui quasi *in flagrante* di commetterla . . . . . Ma oggi non tocca a lui; e' tocca a quelli *onesti Jaghi*, onde ho spesso parlato nel *Borghini* e altrove, i quali, non trovando più che inventare per metter me in mala voce, e per toglier fede alle GIUSTE E VERE censure mie, vanno dicendo che io, per istizza contro la Crusca, contradico a me stesso; e che, dove fino ad ora sono stato seguace della fiorentinità in opera di lingua, adesso, tanto l'ira mi accieca!, in quell' opuscolo = *Se il Governo dee farsi editore del Vocabolario* = propugno solennemente la italianità, condannando la fiorentinità: e così, concludono essi: *il Fanfani di oggi, combatte il Fanfani di ieri.* Fanno proprio a fidanza sulla credulità altrui! E di fatto, anche

alcuni amici miei, e miei superiori, sopraffatti da quell' affermazione, messa innanzi con fronte tanto sicura, l'hanno presa per vera senza curarsi di accertar la sua verità, e me ne han dato carico. Ecco perchè sono ora costretto a dimostrar qui come quelle *anime di messer Domeneddio* mentiscono per la gola.

A giudicare la quistione rettamente, è necessario sopra ogni altra cosa il porla bene. Io nel mio Opuscolo del *Governo editore* dico ed affermo, « la Crusca aver sempre propugnato LA FIORENTINITÀ CONTRO LA ITALIANITÀ; e ciò essere stato sempre un seme di discordia tra le varie province. » Ciò ha dato materia all'*honest Jago* di insinuare che io mentisco a me stesso, che il Fanfani d'oggi contradice al Fanfani di jeri, per sola ira e niquitosità contro l'Accademia della Crusca: e il *buono Otello* gli ha creduto senza esame. Ma, a voler che sia giusta l'accusa dell'*honest Jago,* bisognerebbe che io, ne' miei scritti avessi insegnato le stesse dottrine della Crusca, e la fiorentinità avessi tenuto per COSA DIVERSA E CONTRARIA DELLA ITALIANITÀ. Ho io mai detto nulla di simile in trentacinque anni che tratto simil materia? Questo doveva guardare il *buon Otello,* prima di giudicarmi sulla fede dell'*honest Jago;* e avrebbe tosto veduto quanto diversa è la fiorentinità del Fanfani da quella della Crusca: avrebbe veduto spiccatissimamente, che la fiorentinità mia non è, se non la parte più eletta dell'italianità, ma è pur parte di un medesimo tutto: avrebbe veduto che della *fiorentinità* io mi son sempre studiato di farne argomento di concordia e non di discordia tra' popoli italiani: avrebbe veduto che gli studj di lingua ho SEMPRE diretti al fine unico della nazionalità, e sono tutti informati da tal concetto; e allora ne avrebbe naturalmente conchiuso, che il Fanfani non è stato mai cruscajuolo, NÈ MENO QUANDO ERA ACCADEMICO; che le due fiorentinità, di esso e della Crusca, sono come Cristo e Satana; e che quell'*honest Jago,* è un ministro di Satana, cui Dante chiamò padre di menzogna. Ora si mostri col fatto la verità della mia affermazione.

Nel 1845, scrissi, per il giornale fiorentino *La Rivista,* un ritratto del *Pedante,* che è per avventura la prima cosa stampata tra tutte le cose mie: quivi, dopo avere burlescamente descritta la persona del pedante, già qualificato *Monstrum horrendum ingens,* dico: « Giura per la Tramoggia; e non dubiterebbe di metter la vita per un gerundio o per un participio; ovvero per so-
« stenere che in quel del Petrarca *e ciò che non è lei,* il *lei* non

« è quarto caso, ma che ben corresse chi corresse, o guastò, *ciò*
« *che non è 'n lei* (1). Se la Critica, se il senso comune gli mo-
« strano mai uno spiraglio della luce loro, il pedante, pauroso
« di non dare in eresía filologica, chiude gli occhj spaventato,
« facendosi schermo tuttavía o de' *quaderni della mascalcía*, o
« delle sacre tenebre del *Patafio* o della buffonesca apocalisse
« del pazzo barbiere di Calimala; e se, con tutto questo, gli
« vien per sorte commesso qualche peccatuccio in Crusca, povero
« pedante, che cuore è il suo! corre al Tribunale di penitenza,
« si precipita a' piedi del signor Arciconsolo, se ne rende in colpa;
« e quivi, che sospiri! che atti di contrizione! che picchiar di
« petto! è una pietà a vederlo. Tira giù tutti i Santi del beato
« Trecento; a tutti domanda perdono; ed a lasciarlo fare, *si*
« *boterebbe* di andare, scalzo e limosinando, alla tomba di ser
« Ciappelletto: »

Ahi dignitosa coscïenza e netta,
Come t'è picciol fallo amoro morso!.

« Ai nomi di un Muzio, d'un Castelvetro, di un Ottonelli,
« d'un Tassoni, di un Monti e di altrettali valentuomíni, fa
« tanto di muso; ed è compreso da quel sacro orrore, onde sa-
« rebbe un buon cattolico romano a quelli di Fozio, di Wichleff,
« dell' Huss, di Pietro Martire, o di Enrico VIII. » Ecco in
queste parole, scritte nel 45, il germe di tutte quante le propo-
sizioni che sono nel mio ultimo opuscolo, dico il disconoscere
l' autorità della Crusca; il biasimare que' goffi o falsi scrittori
che ella cita: ecco, nel citare come odiosi al pedante i nomi di
que' valentuomini, significato il concetto della italianità, anzi
che della fiorentinità. E chi era il Fanfani nel 45? Era egli nemico
dichiarato della Crusca? Parlava sopranimo e per istizza? Era
un povero giovane, oppresso dalla miseria, che, sperando fare
ammenda de' suoi falli di adolescenza, teneva vita romitica, e
stava sedici ore il giorno a tavolino, col solo proposito di gio-
vare a' buoni studj: e ben tosto fu lietissimo del vedere che il
disegno forse potea colorire: fu lietissimo dal vedersi amato e
carezzato da care e valenti persone, come dal Guasti, dall'Ar-

(1) È nota la famosa disputa su questo passo del Petrarca; ed è pur noto che la Crusca teneva buona la falsa e dissennata lezione del *ciò che non è in lei*, per salvare, diceva essa!, il Petrarca dal solecismo *ciò che non è lei*.

cangeli, dal Bindi, che sapevano i suoi errori, gli compativano, e lo confortavano a durare nel buon proposito, come durò e dura tuttora . . . . . Il rimanente serbiamolo da ultimo, e continuiamo la rassegna.

Nel 1847 cominciai il periodico « *Ricordi filologici* », nella cui Prefazione dichiarai apertissimamente che la lingua io coltivavo in quanto essa è vincolo di nazionalità, e *quella cosa per cui siamo Italiani:* nè questa parmi florentinità alla cruschevole. Nella *Etruria* del 51 e 52, propugnai sempre la dottrina medesima: la propugnai nel *Borghini* del 62, 63, 64: e in molte delle mie opere fatte in varj tempi tra il 40 e 74, ho spesso ribadito questo chiodo della *italianità*, di cui la *fiorentinità*, o meglio la *toscanità*, è principal fondamento, e non è sua negazione, come sempre è stata la *fiorentinità* della Crusca, la quale, *ma solo a parole*, cominciò a parlare di italianità, quando vide che il farlo era buono al mandar innanzi la barca. Vedete qui: nella prefazione al *Borghini* io scriveva: « Le antiche dispute del « come s'abbia a chiamare la lingua io non intendo di rin« novarle . . . . . Tutti ci accordiamo, credo, in questo, che « gli studj di lingua debbono essere ordinati a scrivere, ed anche « a parlare, con purità e con proprietà, perchè, giunti a questo, « da un capo all'altro d'Italia ci conosceremo tutti fratelli, ed « in qualunque provincia si vada, ci parrà d'essere in casa no« stra: il che fino ad ora (e chi dicesse il contrario non credo « che il creda) non pare a nessuno. » Nella lettera al prof. Suzzi, stampata pur nel *Borghini*, a proposito d'italianità scrivevo: « Penso che de' varj dialetti possa bene avvantaggiarsi « la lingua comune; » e più innanzi, a proposito della Crusca, parlando della semplicità e della chiarezza, e toccato come l'Italia ebbe già la gloria di veder la sua lingua essere quasi per tutta Europa coltivata, e usata per lingua comune diplomatica, seguitavo: « Perchè l'Italia, che già ebbe questa gloria « e questo trionfo, l'ha perduto da gran tempo? Glielo dirò « io: la Francia acquistò, perchè l'Accademia francese prese « a coltivare e difendere la lingua dell'uso buono; perchè gli « scrittori, dell'uso del popolo meglio parlante fecero accorta« mente lor pro, studiando sopra ogni altra cosa alla proprietà, « alla semplicità, alla chiarezza; e l'Italia scapitò sempre, per« chè l'Accademia della Crusca si fondò più che altro sull'au« torità di scrittori antichi, trascurando l'uso del popolo to-

« scano; perchè gli scrittori italiani, seguendo tal mala guida,
« l' uso popolare dispregiarono, e così divennero generalmente
« o barbari o pedanti. » È ella questa una toscanità, o fiorentinità
a uso Crusca? E per chiarir bene il mio concetto aggiungevo:
« penso che de' varj dialetti possa bene avvantaggiarsi la lingua
« comune. » Ma più che altrove, chiarii qual fosse la natura della
mia fiorentinità, nella Prefazione al *Vocabolario dell' uso toscano*, che ciascuno può leggere a suo agio. Chi poi vuol vedere apertamente, se in opera di lingua io sono fiorentino o italiano, legga il mio scritto « *La lingua italiana c' è stata, c' è* « *e si muove* », nel quale combatto risolutamente, difendendo a spada tratta la italianità della lingua, contro la gretta fiorentinità del Manzoni; e di fatto l' illustre professore Gelmetti, in un suo libro eccellente, del quale parleremo nel numero venturo, mi pone rettamente, come pur fanno altri, tra' *biasimatori sdegnosi del solo uso fiorentino.* Dove posa dunque, o Don Basilj, dove posa la vostra accusa, che io ho voltato casacca, facendomi propugnatore della italianità per combattere la Crusca? Ve lo dirò io. Il Fanfani non è più quel povero ragazzo di 35 anni fa: egli, con la perseveranza, con l' assiduo studio, con privazioni di ogni maniera, giunse ben presto a farsi amare e stimare: si mise in grado di conoscere *la vanità che par persona* di certi messeri, i quali si aiutano solo di sette e di combriccole: non ebbe, non ha, e non avrà mai paura di chiamare il pane pane . . . . . Alcuni de' miei *benevoli*, si accorsero che ero *uomo pericoloso*, e *consilium fecerunt quomodo me dolo tenerent et occiderent*, prima che pigliassi qualche autorità; laonde, cambiatosi l' affetto in odio feroce, non più compativano le mie scapataggini di prima gioventù; ma da quelle presero materia a infamarmi, travisaldole demoniacamente, calunniando, infamando e diffamando. Dal primo assalto furibondo ne uscii salvo; e continuai impavido l' opera mia: anzi acquistai una certa autorità in materia di lingua; ed ho avuto ed ho in questa materia le più lusinghiere testimonianze; per le quali i Don Basilj s' inveleniscono sempre più, e ricorrono sempre alle stesse arti vituperose del calunniare e dell' infamare, pigliandone sempre materia dalle scapataggini della mia adolescenza: dipingendomi al tutto contrario da quel che sono; facendomi dire quello che mai non ho detto e venendo fuori col *Fanfani d' oggi che combatte il Fanfani di ieri.* Ecco la onorata guerra che mi fanno coloro

che vantansi onesti e cattolici: ecco gli argomenti che contrappongono agli irrepugnabili argomenti miei. Dovrebbe simil razza di gente trovare chi loro presta fede? o non sarebbe invece debito sacrosanto di ogni uomo onesto il cacciargli sdegnosamente da sè come si fa de' calunniatori, dei diffamatori, e degli ipocriti? *Questo è quanto: il resto è zero* (1).

FANFANI.

BIBLIOGRAFÌA

ALQUANTI OPUSCOLI

DIALOGO

Carlo. Guarda bellezza di opuscoli che tu hai costì!

Arnaldo. Sì, davvero sono parecchi; ma, come vedi, gli ho divisi in due fascetti.

C. Ho bell' e inteso: gli eletti dai rèprobi, come là nella valle di Giosafat: n'è vero?

A. Per l' appunto. In questi giorni, di opuscoli ce n' è stato un diluvio; ma non erano tutti cosa per la quale.

C. Anch' io ne ho avuto qualcuno, ma era robaccia. Che mi lasci vedere codesti tuoi eletti?

A. Volentieri: anzi te ne fo io una rassegnina alta alta.

C. Va' dicendo, che ti sto a sentire.

A. *Ab Jove principium, Musae* . . .

C. Che? Una poesía?

A. *Patria* e *Libertà* . . .

C. Di quel tal genere forse che oggi è tanto in voga?

A. Ma ti pare!

C. Allora sì; se no, passa avanti, chè quella non è roba per me.

(1) Alcuni si sono maravigliati del vedermi così spesso ripetere questo motto. Ecco il perchè: Cesare Guasti, che sa con tanto garbo incastrar ne' suoi scritti que' *mellitos verborum globulos* di Petronio, usò tal motto per conclusione a uno scritto contro di me. Mi piacque; ed io, per ossequio al *primo scrittore di Toscana* (lo diceva Canapone) lo metto per condimento in ogni insalata.

A. La è una Canzone di Autore anonimo antico (1), estratta da' *Documenti* allegati al *Paradiso degli Alberti*, ma collazionata e corretta su' Codici; e t'assicuro che l'è cosa tale, che merita di esser tenuta di conto, perchè concerne a' tempi del Duca d' Atene.

C. O chi l'ha messa fuori?

A. Non c'è il nome dell'editore. Ora una novellina.

C. Veggo sulla coperta il nome del Papanti; *ergo* dev' essere un lacchezzino.

A. Ci hai azzeccato. Egli ha riprodotto la novellina *La barba per carità* (2) narrata dal Can. Lorenzo Panciatichi, e l'ha messo in confronto col testo della stessa novella raccontata da scrittori latini, italiani, spagnuoli, francesi e tedeschi.

C. A così fatti lavori quell' egregio uomo ci ha tanta gamba, che pochi gli stanno a pari. Appresso.

A. Tre opuscoli di lettere.

C. Lettere? Oggi di ciò si abusa non poco, mettendo al palio carteggi che, sebbene di valenti uomini, pure dovrebbero rimanere segreti. Discrezione se ce n'è!

A. Convengo con te che se n'abusa; ma qui non è il caso.

C. Allora vediamo.

A. In primis: *Lettera di Messer Angiolo Maria Ambrogini Poliziano* (3).

C. Corbezzole! Inedita?

A. To'! che si domanda?

C. Immagino che sarà una ghiottoneria.

A. Di' *è* senz'altro, che ti apponi. « In questa epistola (per dirla con le parole stesse dell'egregio editore)...

C. Scusa: chi egli è?

A. Il prof. Pietro Ferrato.

C. Eh basta il suo nome per essere sicuro che l'opuscolo dev' andare tra gli eletti; tanta cura egli pone nello scegliere e nel pubblicare antiche scritture. Dunque?

A. « In questa epistola il Poliziano, tocco un po' nel vivo « (per certe censure fattegli) presenta una specie di codice di « buone regole a' critici de' suoi tempi e forse d'ogni tempo. »

(1) Tip. Galeati, Imola 1877 per le nozze Marino-Abate.

(2) Tipog. Vigo, Livorno, 1878 per le nozze Banchi-Brini, e anche i segg. opuscoli.

(3) Tip. Galeati, Imola, 1878.

C. Senti: con codesta lettera i' mi ci vo'crogiolare un poco, leggendola da cima a fondo; perchè la è materia che oggi com'oggi tanto importa. Magari Dio, fossero osservate coteste regole!

A. Volentieri. Quest' altro opuscolo contiene *Due Lettere di Alessandro Piccolomini* (1), messe fuori dal chiaris. Cav. Gaetano Milanesi che l'estrasse da questo Archivio di Stato. Con esse, Monsignore si scusò di non potere accettare la commissione di scrivere una Commedia, chiestagli dal Principe Francesco de' Medici, facendo una vivissima descrizione della sua cattiva salute.

C. Monsignor Piccolomini fu un valente letterato e filosofo del secolo XVI; sicchè le sono cose da darle del lei. Andiamo al terzo.

A. Il terzo è un fascetto di lettere . . . (2) di'un po' di chi?

C. Che so io.

A. Di un grande artista, ma capo ameno numero uno.

C. Chi mai? Su per giù tutti gli artisti hanno grilli e girandole per il capo.

A. Un pittore.

C. Un pittore! Il Lippi?

A. Chè! un suo amico . . . il Rosa.

C. Oh, bene!

A. Le ha pubblicate l'eg. prof. C. Minati. Però queste sedici lettere formano parte di una gran raccolta che conserva il Cav. Niccolò Maffei di Volterra. Sono un saggiòlo, che veramente mette nell' animo il desiderio di leggerle tutte, tanto son gustose non solo per la lepidezza, i frizzi, e le volate di quell'acuto e satirico ingegno; ma anche per le notizie artistiche che vi sono.

C. E appunto perchè sono cosa buona, credimi che non troveranno mai un editore che ne assuma il carico. Ma a proposito, di': o non ci hai tu pure qualcosa d' inedito del Rosa?

A. Sì, un sonetto, che credo sia inedito, perchè non sta nelle stampe delle sue poesie; ma poi le raccolte sono tante, che egli è impossibile averne notizia.

C. Fammelo sentire.

A. Eccolo. S' intende ch' è satirico, e che a' suoi tempi avea ben ragione di scriverlo. Io lo trassi dal Cod. Maruc. C. 246 e dice così:

(1) Pei tipi dell' Arte della stampa, 1878.

(2) *Lettere inedite di Salvator Rosa.* Firenze, Tipog. Barbèra, 1878.

SAVATOR ROSA DI ROMA ANTICA

Volgea del Tebro alla cittade il piede
Cippo, l'oste nemica oppressa e doma,
Quando due corna in capo uscir si vede
A coronar la trïonfante chioma.
L' Aruspice gridò: Giove ti chiede
Dell'impero Roman, Cippo, alla soma,
Chè per decreto eterno Egli concede
Propizia agli Atteon l'aria di Roma.
Dura in ciel tuttavia questo statuto,
Perchè bisogna in somma anche oggi giorno
Per dominar nel mondo esser cornuto.
Giri instabile pur Fortuna intorno,
Chè di qualunque chiodo ancorchè acuto
Per fermar la sua ruota è meglio un corno.

Vuoi altro?

C. E' ci sarebbe a fare lunghi e larghi comenti!

A. Li farai quest'altra volta per ora addio.

C. Arlìa.

IL VOCABOLARIO NOVELLO DELLA CRUSCA

(*Cont.*, *v. n.°* 16).

Comare.

§ VI. « Comare, in modo basso e scherzevole, dicesi alla Morte, e anche alla Febbre intermittente. »

Una ne fanno, e una ne pensano! Ora vengon fuori con la Comare Morte! Niuno si è mai sognato di chiamar *Comare* la Morte; e di fatto i signori Accademici ne citano un esempio solo, dove sta per Febbre: nè dovevano senza esempio affermar questa strana bugiarderia della Morte. Ma vedo il Tortoli, primo compilatore, che ride sotto i baffi. Che cosa diavol c' è? Me lo dica, via, Cavaliere . . . . . — O non vi ricorcate di *Crespino e la Comare?* La *Comare* è pur la *Morte!* — Scusi, ma *Cre-*

spino e la Comare, non è nella *Tavola de' citati:* ce lo mettano: e allora chinerò il capo: tanto loro che ci tengono la Cronica del Compagni, ci posson citare anche *Crespino* e la *Comare.* Tuttavía nè anche *Crespino e la Comare* fa buona la loro dichiarazione. Si ricordano? Stenterello (Crespino) per disperazione si vuol buttare in un pozzo, quando a un tratto sbuca fuori una figura col viso teschio, che lo conforta a fare il medico, e gli promette d' assisterlo; la chiamasse al bisogno, e verrebbe in suo ajuto. — *E chi vusieche! com' ho io a fare a chiamavvi?* — *Chiamami la comare.* — E questa Comare si vede esser la Morte. Ora che Stenterello, nella commedia la chiami sempre *Comare,* va bene: non sapeva come altrimenti chiamarla . . . Ma che i signori Accademici facciano essi da Stenterello nel Vocabolario, anzi peggio che da Stenterello, perchè egli la chiamava *Comare,* non sapendo che era la Morte; ed essi *insegnano* che *Comare* è la Morte; questa l' è grossa.

Dunque che per Comare s'intenda la morte è falso assolutamente: ma non è mica vero assolutamente nè meno che *La Comare* si intenda per la Febbre. Nelle maremme toscane sogliono que' maremmani chiamare, così per piacevolezza, *La Comare* la febbre; e là calza a capello, dacchè per quella gente essendo le febbri, dette *maremmane,* cosa, dirò, abituale, la febbre viene ad essere per essi una compagnía quasi continua come delle comari. Ma fuori di Maremma, dove le febbri intermittenti sono rare, e accidentali, non si dà per niente titolo di Comare alla Febbre, perchè avrebbe dell' assurdo. *Ergo,* o bisognava dire che questo è uso speciale delle Maremme; o lasciar fuori questo paragrafo, perchè nella lingua comune la Comare, in tal significato, NON C' È.

§ VII. « Comare si disse anche quel vaso di metallo pieno d' acqua calda che, coperto di panno, usano le donne per riscaldarsi i piedi; oggi Cassetta. »

Vado alla voce Cassetta, per vedere se posso raccapezzar nulla circa al modo e alla forma di tal *Vaso,* e non ce la trovo in questo significato!! dunque bisogna che io e gli altri studiosi, che nol sapessero innanzi, bisogna che lo facciano con la voglia. Pare per altro che si parli di quel recipiente, di forma varia, più e meno ampio, tutto fasciato di pannolano, il qual recipiente, per un foro che ha dall' un de' lati, si empie di Acqua bollente, la quale partecipa il calore al metallo, e si conserva calda per

molto tempo, perchè il foro, chiudendosi a vite, la non ha per dove esalare. E suol tenersi sotto i piedi nell'inverno, per non tenerci la cassetta con la brace accesa, il cui afrore è spiacevole e può dare alla testa. Tutte queste idee bisognava che fossero nella dichiarazione, a voler che si intendesse di qual cassetta si tratta. Se no, stando alla dichiarazione della Crusca, quel vaso potrebbe essere anche una pentola, coperta da un panno purchè sia.

Ma come mai è saltato in testa a' signori Accademici il dire che tal *Cassetta* si chiama *Comare?* Qualche capo armonico dee averlo dato loro ad intendere. Ma come in tal paragrafo ci sono altre piacevolezze, così sarà buono il vederle a una per una. — *Si disse.* Ma dunque non si dice più: e allora *chi lo disse*, e *quando si disse?* E perchè registrare un modo che non si dice più, senza esempj, che provino l'affermazione, per me falsa, de' signori Accademici? E dico falsa, perchè questi scaldapiedi a acqua bollente, ora sono usitatissimi, fra le persone benestanti; chè non so se sieno di antico uso ma nol credo nè è possibile che ci fosse una voce di uso familiare a significar cosa che di uso comune non era. Tal *Comare* dunque è tutta di pura fantasia. — *Lo usano le donne.* Si vede che i signori Accademici, sono amanti del risparmio, e non pigliano il biglietto di prima classe andando per via ferrata; chè, se no, avrebber veduto nell'inverno che quelle belle *Comari*, le quali si mettono nelle carrozze, affinchè i viaggiatori tengano i piedi caldi, servono per gli uomini e per le donne. Senza che parlandosi di cosa che usassero le sole donne, dubiterei che esse lo chiamassero con appellativo di compagnia femminina, solendosi in tali casi usarlo femminino, se parlasi d'uomo, e mascolino, se di donna; e che sia vero, in un caso simile, le donne chiamano *marito* lo scaldino, ma scherzevolmente, come notai nel *Vocabolario dell' Uso.* Si chiude la dichiarazione col dire che *oggi* questa *Comare si chiama Cassetta.* Tale *oggi* conferma che la voce *Comare* in questo significato fu già usata, e non è più; e però intendo di ripetere ciò che ho detto in principio. Rispetto al chiamarsi *Cassetta*, lo nego, e la Crusca stessa mi dà ragione non registrandolo in tal significato: *Cassetta* è solo quella dove si tiene la brace accesa.

Conchiudiamo. *Comare* nè anticamente nè adesso si è mai detto o si dice: *Cassetta* si dice solo a quella dove è la brace accesa: questa che la Crusca battezza di suo per *Comare* si chiama

Scaldapiedi, come si chiama Scaldamani quella Pallottola di metallo vuota, che si riempie d'acqua calda, e si tiene tra le mani per riscaldarsele. Ergo queste *Comari* della Crusca, dei paragrafi VI e VII, sono due errori certissimi, e debbono essere cancellati.

COMBATTERE. *Neutr.* « Far battaglia insieme; Battersi che fanno insieme gli uomini guerreggiando ».

Siccome la battaglia è l'azzuffarsi di due schiere o eserciti, così la frase *fare battaglia* è per se stessa reciproca, nè sta bene il farle seguitare la voce *insieme*, il cui primo significato è di compagnía, e non di reciprocità. Circa alla seconda dichiarazione *Battersi che fanno gli uomini insieme*, oltre la sua goffaggine, essa è parimente difettosa. *Battersi* per Combattere è un gallicismo assai brutto; tuttavia la Crusca lo accetta, e passi; ma essendo tal verbo di sua natura reciproco, e significando, così solo, il combattere, quell'*insieme*, al solito c'è di più; anzi in questo caso imbroglia molto, perchè in buono italiano *Battersi insieme* potrebbe venir a dire non Combattere con le Armi in mano, ma l'Urtarsi l'uno con l'altro; e così il *Battersi gli uomini guerreggiando*, potrebbe dar materia a qualche bellumore di intendere che fanno alle zuccate.

(Continua). P. FANFANI.

DINO COMPAGNI MILITARE

ossia le BALESTRA ATTORNO *ed altre voci e locuzioni militari della Cronaca ad esso attribuita.*

(*Cont., v. n.° 17*).

— Il marchese *disfece l' armata.* Ah qui bisogna proprio ridere col comento del professore Del Lungo! Ma prima esaminiamo ciò che precede al *disfacimento dell' armata;* perchè non si disfà ciò che non si è fatto. — Tanto crebbe la baldanza de' Neri, che si composono col marchese di Ferrara di tôrre Bologna,..... *cavalcandovi con seicento cavalli (i soliti* CAVALLI !) *e con seimila pedoni* —. Dunque i *seicento ca-*

valli e i *seimila pedoni* erano già belli e pronti, erano in punto per *cavalcare* sopra Bologna. Sfido io a negarmi che quest'*armata (!)* fosse già preparata, e che non si aspettasse altro che l'avviso de'Neri di Bologna per metterla in cammino verso quella città! Come: — i *Bianchi che erono rifuggiti in Bologna, virilmente s'armorono e feciono la mostra* —, ossia *apprestaronsi alla battaglia* (!?); e i Neri e il Marchese Azzo VIII che s'erano composti d'assalirli non avevano ancora l'*armata* (!?) non solo sotto l'arme ma neppure raccolta per compiere l'impresa? Eh via signori Dinisti non vi mostrate tanto ingenui, e non fate passare per tanto imbecilli i Neri ed il Marchese! Non capite, o non volete capire, che lo armarsi e il fare la mostra de'Bianchi dentro la città era la conseguenza, l'effetto dell'esser già armate e in ordine le milizie dei Neri e del Marchese fuori e non lontano da essa? Dunque l'ARMATA dei Neri e del Marchese ERA FATTA; e poichè *i Neri* (que' di dentro) *temerono, e non assalirono, il* MARCHESE non cavalcò più co' Neri di fuori e DISFECE L'ARMATA —. Questo è quello che ha detto Dino per chi legge come sta scritto nella Cronaca; questo è quello che ha inteso la Crusca che cita il passo alla voce ARMATA dichiarando al — § I. *E per Esercito, Moltitudine di gente armata: a cui s'aggiunge talvolta, di terra —. (Crusca, V.ª impress.).* Anzi la Crusca, da buona *Mamma educatrice,* chiosò quel DISFECE *(disciolse),* per tema che gli scolaretti scambiassero il significato del verbo *disfare* con quello del verbo *squagliare!*

Ma..... c'è un *ma*, e un *ma* importante assai! A tempi del vero Dino ARMATA valeva *moltitudine* di *navi da guerra, Naviglio armato, Stuolo;* e non *Moltitudine di gente armata, Esercito!* E me lo prova la Crusca stessa che, dopo citato l'esempio del suo Dino, salta a piè pari, anzi sorvola un secolo e mezzo, per cercarne un altro nel poema del Pulci, un poeta; cioè uno di coloro cui è concessa la potestà del *quidlibet audendi;* della seconda metà del secolo XV! Ora, il non trovare in un secolo e mezzo uno scrittore solo che usi la voce ARMATA per ESERCITO, per me è una prova incontrastabilissima che l'*Armata* dinesca non è del Dino del trecento, ma di un Tizio o di un Cajo qualunque che ne ha usurpato il nome; in somma di un impostore, si chiamasse anche Dino e fosse de' Compagni, del quattrocento o meglio

del cinquecento. Ma no, il Dino dell' ARMATA è proprio il *Gonfaloniere* di Firenze quello che *disfece le case de' Galigai* nel 1293, DISFATTE invece DAL PRIMO GONFALONIERE DI GIUSTIZIA BALDO RUFOLI (1). Ma come si prova? Oh! non è difficile: si scambia il significato della parola rinnegando la Crusca e l'autorità di Lei (povera Crusca rinnegata da un Accademico! già, e Cristo da chi fu rinnegato se non da un Apostolo?!); e così la parola resta, e il Cronista non è sbugiardato! Spassiamoci un po' dunque con questo giuoco di prestigio.

(Continua) ANGELO ANGELUCCI.

Bibliografia

RAPISARDI (Mario). La Palingenesi, e le Ricordanze (seconda edizione). *Milano, Brigola,* 1878.

Mentre un branco di botoli, impotentemente ringhiosi, latrano contro il Rapisardi, chi per animosità, chi per invidia, chi masherando le più abiette passioni sotto il mantello della religione e della morale, il bravo Mario non gli degna nemmeno di un calcio; e intanto i suoi libri si ristampano, e si leggono, e si gustano e si lodano da chi ha senno e gusto vero, da chi ha vero sentimento del buono e del bello. Della *Palingenesi* e delle *Ricordanze* parlò con meritata lode il *Borghini* quando uscirono le prime edizioni: il perchè basta confermare le lodi scritte allora, annunziando senz' altro queste seconde edizioni, che faranno torcer il muso a' *sullodati* botoli, e saranno loro cagione di purgarsi, perchè quando di un libro, che non è lettura da gente plebea e da donne, ma solo da persone intelligenti, se ne fanno più edizioni, quella è prova irrepugnabile della sua bontà, e viene ad essere la più bella riposta a' detrattori invidiosi. In ambedue le opere l' autore ha fatto correzioni, e mutazioni; nelle Ricordanze ha aggiunto delle *Epistole* e altri componimenti inediti. Tra le *Epistole* è splendida di vera poesía e di versi mirabili, quella ad Andrea Maffei, che, acceso di santo zelo di religione, lo aveva pregato di non pubblicare il *Lucifero:* bellissima per i pregi medesimi, per nobilis-

(1) Veggasi FANFANI, *Dino Compagni vendicato* ecc. pag. 107, 108. — E 'l primo de' detti Gonfalonieri fu vn BALDO RUFFOLI di porta del Duomo; *e al suo tempo vscì fuori col Gonfalone, e con arme a disfare i beni d' vn casato detto* GALLI *di porte Sante Marie, per vn micidio che vn di loro hauea fatto nella persona d' vn popolano nella parte di Francia* — (G. VILLANI, VIII, II. 290).

simi sentimenti e per isdegno generoso è quella a Filippo Zamboni, intitolata: « *Gli Indifferenti* » quella a Gaetano Ardizzoni: « *Perchè non rispondo a taluni critici* » e l'altra a Pietro Fanfani (e di ciò sono veramente ambizioso) intitolata: « *Le vecchie e le nuove rettoriche;* » della quale mi piace qui riportare il principio:

> A che tra viete carte e ragnateli
> Sciupi gli occhi e l'ingegno, o inesorato
> Scorbacchiator di apocrifi Inferigni?
> Nei capaci bigonci a lor dispensa
> Con generosa man crusca e farina
> La provvida camorra, ond'essi in giro
> Con gran prosopopea menan le pance
> Canonicali; e a chi la ben pappata
> Prebenda, e l'infinita opra lamenti,
> Nuovi Fucci linguaj, squadran le fiche.
> Cangia metro, Fanfani: uopo chi sente,
> Fra tanto lume di saver, di umili
> Grammatichette, e lessici, ed esempli,
> Per cui del dolce favellar materno,
> Dal fresco il vieto, il fossile dal vivo,
> Con giudicio sottil scernere insegni?
> Scrivere e chiacchierar come in Babelle
> Oggi è vezzo erudito; e chi con aria
> Più tedïosa, e più straniero accento,
> L'idïoma natio smozzica e biascia,
> Purchè balbetti il tema e la radice
> Di barbarico motto, e d'indigeste
> Critiche teorie pinzo abbia il ventre,
> Egli è dotto, egli è grande: a te non resta
> Che il nome di pedante e di citrullo.

E me ne tengo, continuo io, di sentirmelo dire da certe bocche. Ora conchiudendo dirò, che il Rapisardi da sei mesi in qua suda giorno e notte a una versione poetica del *De Rerum Natura* di Lucrezio, il qual lavoro (si può affermare prima di vederlo senza paura di errare) sarà degno di lui; e per quanto sieno per abbajargli e strillargli contro gli invidiosi e maligni, non potranno fare, che non si registri da coloro che sanno, tra le più famose e più splendide traduzioni poetiche di classici o greci o latini.

FANFANI.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlìa.**

Socj che hanno pagato per un anno

Chiocca Sac. F. — Levi A.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Spiera G.

È pubblicata la 9.ª Dispensa delle Metamorfosi di Dino Compagni.

Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

Anno IV. FIRENZE, 1 APRILE 1878. **N. 19.**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1.*

LA CRUSCA E LA STAMPA

Fanfulla — Rassegna settimanale — Rivista penale (Consiglier Lozzi) — Il Diritto.

La stampa italiana comincia a conoscere la importanza della quistione del *Vocabolario della Crusca;* e non ostante i gran puntelli e le potenti influenze, bisognerà che il Ministro, o prima o poi, faccia giudicare da competenti persone, se io e gli altri più valenti censori della Crusca siamo persecutori animosi e bugiardi. Il *Fanfulla*, primo, domandò al Ministro che facesse esaminar tal quistione, per far cessare le liti, se abbiamo il torto noi; e per far cessare lo scandalo, e lo sperpero del pubblico denaro, se abbiamo ragione. La *Rassegna settimanale*, gravissimo periodico fiorentino, benchè ingiusta meco circa al modo del mio disputare, mi dà ragione nel merito; e chiede anch'essa al Ministro, che faccia giudicare tal causa gravissima. La *Rivista penale*, periodico di solenne gravità, ispirato come credesi dal Ministero di Giustizia e Grazia, ha un bello scritto del consiglier Lozzi col titolo — *Della letteratura popolare nel Diritto penale* —; il quale scritto ha per preambulo le seguenti parole:

« L'Italia, per grazia di Dio, c'è come nazione: oserei dire che ci sono anche gl'Italiani; ma mi mancherebbe il coraggio di sostenere, che vi sia una lingua che possa a buon diritto chiamarsi tutta italiana e nazionale. L'Accademia della Crusca va spifferando di volerci regalare per la bagattella di parecchi milioni di lire, e in meno di un secolo (!), un *vocabolario novello*, modestamente nomato il *Codice della Nazione!* Ma con buona pace di lei, e per obbligo di coscienza, vogliamo di bel nuovo dichiarare, che ormai nella repubblica linguistica e lessicografica di tutto il mondo civile, non vi è nè vi può essere opera più vana e più fallita della sua. Io posso ammettere, che in altri tempi un po' di bene lo à fatto; e sono ben lungi dal parteggiare per gli avversari dei compilatori del vocabolario: io credo gli uni non meno rispettabili degli altri, e m'inchino al loro sapere e all'immensa voglia di ben fare. Ma l'ammirazione, che io provo pei generosi e indefessi attacchi dei primi, si converte in un sentimento di compassione per gli sforzi dei secondi, parimente inani, sì nell'opera come nella difesa; essendo pur troppo vero che

Caussa patrocinio non bona peior erit.

« E la causa della *Crusca* è spallata in faccia alla nazione, che attende ancora la unificazione della sua lingua, e si dispera conseguirla quando che sia per mezzo di chi pretende *coglierne il più bel fiore*, facendo fascio di ogni erba, e ingenerando una gran confusione sì rispetto all'autorità dei meglio scriventi, come all'uso dei meglio parlanti. »

Tutto quanto lo scritto del Lozzi è mirabile per la dottrina e letteraria e giuridica; e l'illustre Carrara se n'è specialmente rallegrato con l'autore, a cui sono giunte adesioni e mirallegri da più parti. Il solo Ministro della Istruzione durerà a far orecchio di mercante?

Il *Diritto* finalmente, dando ragguaglio del libretto *La Crusca giudicata dal Tribunale di Milano*, dopo aver detto sdegnose parole contro la Crusca, e contro i suoi poco accorti, e poco leali difensori, conchiude così:

« Altro non aggiungeremo su questo argomento, se non ci rimanesse a fare una non inutile osservazione.

« Taluni, parlando dei censori dell'Accademia della Crusca, e dei libri od opuscoli loro, hanno biasimato gli uni e gli altri, e condannato *simili pettegolezzi linguistici non troppo decorosi*, ecc., ecc.

« Noi osserviamo, che non si tratta nè di pettegolezzi, nè di vanità personali, nè di questioni infeconde; si tratta di qualcosa di più serio: si tratta del codice della nazione, che viene fatto in quel modo che tutti sanno; e di 42 mila lire annue che il governo paga per opera simile, nonchè inutile, dannosa alla lingua italiana. Si conosce il male, e s'invoca il rimedio; e i censori dell'Accademia della Crusca hanno ragione di non ismettere il loro *delenda Carthago* fino a tanto non siano stati ascoltati. »

Speriamo che que' periodici, i quali non appartengono a combriccole e camorre, nè sono timidi amici del vero, continueranno a battere su questo gravissimo punto, finchè l'autorità ministeriale non si risolva a vedere chi veramente ha il torto, ponendo fine alla vergogna e al danno.

FANFANI.

Avvertimenti bibliografici desunti da note e lettere, la più parte inedite di Michele Colombo, per cura di C. Lozzi.

Ecco una vera festa per i Bibliofili e per i Bibliografi. Questo scritto del Consiglier Lozzi è la prefazione di un libro, cui egli sta per pubblicare col titolo, che qui si legge. Chi fosse il Colombo tutti coloro lo sanno, i quali non sono stranieri alli studj di lettere; e sanno parimente quanto dotto, giudizioso, erudito e diligente egli fosse in opera di studj bibliografici: per forma che non può dagli studiosi non aspettarsi senza molta ansietà questo garbato libro che ci promette il Lozzi; perchè, considerato di chi è la materia, e chi se ne fa raccoglitore e illustratore, ne seguita la certezza che debba essere cosa accettissima e di sommo profitto a tutti quanti i cultori delle nostre lettere. Intanto il lettore pregusti l'opera del Colombo in queste parole del valoroso Consigliere Lozzi.

MICHELE COLOMBO

E LA CRUSCA

Michele Colombo nato nell'aprile del 1747 morì d'età più che nonagenaria a Parma nel 17 giugno del 1837, chiamato da tutti e per tanti anni il Nestore de' letterati.

Ebbe sempre sin da giovinetto per le mani i più solenni e forbiti scrittori italiani anche quelli ingiustamente poco curati od ignorati da altri, e ne venia sottilmente investigando i concetti più fruttuosi e i veri pregi di lingua e di stile. Fu pure ricercatore, sollecito quant' altri mai, delle più antiche ed autorevoli impressioni de' nostri classici; e con tale accuratezza, che mai la maggiore (come ne attesta un suo antico ed intimo amico, ANGELO PEZZANA, bibliotecario della libreria di Parma), ne avvisava tutte ad una ad una le proprietà fino alle più sfuggevoli.

Ei salì in fama come uno de' più semplici e purgati scrittori del nostro paese, segnatamente per le sue tre *Lezioni sulle doti di una colta favella.* E dai più celebri letterati de' suoi tempi fu ammirato ed amato a tal segno, che il Monti ebbe a dire: « Gl' Italiani non diventano classici che dopo morte, il Colombo è classico vivente. »

Fu eziandio *bibliografo* insigne, e certo il più esatto di tutti, perchè tutta la sua lunga vita la passò tra i libri, e dal numero infinito, che n' ebbe tra mani, seppe acquistare la più perfetta conoscenza colle più amorose ricerche, colla più attenta lettura, con raffronti di edizioni, e persino con riscontri di codici.

E fama e autorità di dottissimo e accurato *filologo* e *bibliografo* e *bibliofilo* ad un tempo si procacciò non tanto colla illustrazione della sua preziosa raccolta di libri rari e rasissimi, quanto col *Catalogo di alcune opere attinenti alle scienze, alle arti ed altri bisogni dell' uomo le quali quantunque non citate nel vocabolario della Crusca meritano per conto della lingua qualche considerazione* (Milano, tipog. Mussi, 1812). Quest' opera, come avverte il suo biografo, G. Gibelli, effetto di lunghi studi, di molta dottrina, di perfetto discernimento, recò alla letteraria repubblica inestimabile bene; essendochè da essa illustri scrittori trassero cagione di por mano ad opere utilissime, per le quali si fa vie più ricco e prezioso il patrimonio della lingua nostra.

Il Colombo, ch' era non meno valoroso che modesto, così ne scriveva all' editore SILVESTRI di Milano:

« Non la consiglierei di ristampare il mio *Catalogo di alcune opere ecc.*, perchè esso è troppo meschina cosa, e divenuto inutile affatto dopo quelli del sig. GAMBA e del sig.

Poggiali di gran lunga superiori al mio per tutti i conti. Io n' avea riconosciuta la debolezza fin da principio, ed avea già cominciato a farne considerevoli aggiunte; ma la pubblicazione di quelli mi ha indotto a desistere da un lavoro, ch' era divenuto superfluo. » Nondimeno nel 1827 si vede ristampato dal Paganino con alquanti miglioramenti.

Vero è peraltro, che sì il Poggiali come il Gamba si giovarono grandemente dei primi lavori del Colombo; e basta dare una corsa alla *Serie de' testi di lingua* del Gamba, edizione ultima di Venezia, 1839, per vedere quanta parte e delle più recondite notizie ed esatte descrizioni di libri sia dovuta alle avvertenze dello stesso Colombo, sempre largo con tutti del tesoro del suo sapere e della sua lunga esperienza. E assai grato gliene fu il Gamba, il quale nel libro summentovato lo cita continuamente colla debita lode, e fa voti, perchè siano raccolte e pubblicate le lettere del Colombo, valevoli certamente a porre ognor più in bella mostra i molti pregi del suo cuore e del suo ingegno.

Noi siamo lieti di poter in parte soddisfare a questo voto pubblicando estratti di lettere (quasi tutte inedite) da lui indiritte ad illustri bibliografi e letterati ed anche ad editori o collettori di edizioni rare, in quanto s' attengono all' oggetto delle nostre ricerche e all'argomento di questo libro, e meritano di essere conosciute.

Alto concetto erasi egli formato della scienza, dell' accuratezza e della fede del bibliografo, come può rilevarsi da queste lettere; e qui basti riferire l' esordio del suo dotto *Ragionamento sopra un luogo dell' asino d' oro :*

« Qualunque alterazione, che nel testo di un libro sia fatta, o per trascuraggine o per ignoranza, è una violazione della fede dovuta all' autore ed al lettor tutt'insieme, e giusta cagione avrebbero entrambi di rimproverarne agramente colui che la fa, il primo con dirgli: Tu falsifichi la mia merce; ed il secondo: Tu mi dai moneta falsificata per buona. E non vale il dire che queste alterazioni non sono di gran conto per la più parte, o piccole o grandi esse sono biasimevoli sempre; prima perchè non lasciano per piccolezza di essere macchie che alla scrittura si fanno, con togliere a questa la sua nativa purezza; ed appresso perchè ciò che leggero è per un verso, può per un altro esser grave. E certo

è, per cagione d'esempio, che in un libro d'istoria, il qual fosse autorevole anche nel fatto della lingua, infiniti cangiamenti potrebbero aver luogo poco nocevoli o nulla alla istorica verità, e molto alla purità e vaghezza della favella. »

Per siffatte parole, conchiude il Gibelli, si comprende quanto era sublime il segno a che egli mirava; segno veramente altissimo ed arduo, al quale non è da far le meraviglie se talvolta non ponno levarsi i moderni editori.

Notevole che un Colombo di spiriti sì rimessi e cruschevoli ebbe il coraggio di mettere in rilievo il danno che derivava alla lingua e in ispecie al vocabolario della Crusca dall'essere essa composta di accademici quasi tutti dediti all'*amena letteratura* (dovea dire alle vacue ciance), e dall' aver trasandato di fare lo spoglio delle voci dagli scritti, che trattano di scienze, di arti e di altri simiglianti materie.

« Ma si richiede in così fatto intraprendimento e finezza di giudizio e squisitezza di gusto e gran perizia in tutte le sopraddette materie e nella lingua massimamente: nè sembra che senza incorrere nella taccia di presuntuoso ed arrogante possa cimentarvisi un uomo, il quale non sia di tutte queste doti abbondevolmente fornito. »

Che dire adunque dei presenti compilatori del vocabolario della Crusca, che all'opera si mostrano insufficienti, perchè quasi tutti ignari de' grandi progressi che le scienze, le arti meccaniche e le liberali (per passarci di altre materie) hanno fatto ai dì nostri?

Qual conto poi facesse il Colombo delle edizioni citate dalla Crusca si può rilevare dal seguente brano di lettera, ch' egli scrisse a Francesco Testa per ringraziarlo di un cimelio, che gli avea donato:

« Il libretto del *Capellone,* che con animo sì liberale mi viene offerto in dono dalla S. V. è per la sua rarità uno de' gioielli della collezione de' libri torrentiniani. Molti ne possiede Ella; e sono così uno de' belli ornamenti della scelta sua libreria. Al contrario pochi ne ho io; chè non è questa la collezione di libri che io maggiormente accarezzo: la mia smania (veda Ella se io sono un bel pazzo) è per l'*edizioni citate dalla Crusca, la più parte assai mediocri ed alcune anche alquanto cattive.* »

In proposito poi delle *Rime del Card. Bembo,* e della

edizione del Giolito, Venezia, 1564 in 12.° ch' è sempre la più stimata dalla Crusca, così ne scriveva al Gamba: « Io non saprei dire per qual ragione fosse stata dagli Accademici della Crusca preferita ad essa (1) la ristampa del Giolito, se non perchè per avventura chi fece lo spoglio delle voci che se ne citano entr' al Vocabolario non la possedeva; per la qual cosa è pure da giudicarsi, secondo me, di altri testi di lingua, quando si trova che furono lasciate da canto edizioni migliori delle citate. »

Il Colombo, dopo avere avvertito, che pregio di simili compilazioni si è l'indicare d' ogni opera registrata la *migliore delle edizioni*, prosegue così:

« Nel caso nostro per *migliore* intendere non si deve nè la più elegante, nè la più copiosa per corredo di Annotazioni o d'indici, o di tali altri arricchimenti; ma la più fedelmente eseguita secondo il testo originale: e per questa ragione sono state da me preferite le prime edizioni alle posteriori sempre che a fare diversamente non mi ha determinato qualche altra cagione. Talora ne ho additata eziandio qualcun' altra, la quale m'è parsa di merito uguale, o almeno degna ancor essa di qualche menzione.

« In secondo luogo di tutti que' libri che ho potuti esaminare a mio agio, ho accennati gli accessorii di cui l'opera così in principio come in fine va corredata, affinchè della integrità degli esemplari potessero assicurarsi coloro, a cui ne fosse venuto dubbio, e posto che perfetto non avesser trovato l'esemplare, fosse stato lor noto ciò che vi manca. »

Il Colombo eletto a socio corrispondente dell'Accademia della Crusca nell' adunanza dei 28 gennaio del 1817 in luogo del defunto Cav. Lamberti, ne fu oltremodo lieto, essendogli stato significato dal segretario G. B A. Zannoni, che gli Accademici nel fare questa nomina avevano richiamato alla mente le auree lezioni di lui, che aveano coronato nell' ultimo concorso, dichiarandole di unanime consentimento bellissime (quantunque leggerine), sì per la chiarezza delle idee e sì per la purità dello stile; e a buon diritto stimarono eziandio dover essere utile d' assai ai loro lavori sul Dizionario lo scelto catalogo delle opere di eleganti scrittori italiani che

(1) L' edizione pregevolissima di Roma, pel Dorico 1548 in 4.°

egli vi aveva premesso corredandole di note concise e giudiziosissime.

Infatti nel vocabolario novello della Crusca furono ammessi e spogliati non pochi de' libri indicati dal Colombo, come appare dai diversi *Indici de' testi di lingua,* e dalle serie delle edizioni citate dagli Accademici nelle varie impressioni del loro vocabolario.

Che anzi gli opuscoli del Colombo stampati in Parma dal Paganino 1824-37 in 5 vol. in 8.° che si vedono citati dal Brounet e da altri bibliografi fra i più pregevoli libri moderni, aveano pure meritato l'altissimo onore d' essere ammessi all'Olimpo (secondo il Guasti) al *limbo* (secondo il Fanfani) dei sette famosi fascicoli, coi quali andò soppresso anche il nome del Colombo. Povero Colombo, chi come lui in suo vivente, tanto careggiato e adulato dagli Accademici avrebbe mai potuto non che prevedere nemmeno lontanamente sospettare tanta sciagura? Ombra sdegnosa! . . . . . .

— Non indignazione, nè sdegno, mio caro, ma basta una risatina (1) saporita per aver ragione di certi compilatori del vocabolario sempre vecchio e sempre nuovo, ai quali senza peccare di superbia potrei vendere una parte di quelle cognizioni, che collo studio di tutta la vita mi procacciai in materia di lingua, di bibliografia, di critica e di varia erudizione, per quanto fossero scarse e proporzionate alle mie deboli posse e ai tempi miei, non così sfolgoranti come gli odierni, di studi critici, bibliografici, filologici e lessicografici.

— Il Colombo, anche morto, ha davvero cognizioni e ragione da vendere a certe ombre di letteratucci, che sol perchè nati in Toscana (e il Colombo ebbe il gran torto di na-

(1) Essendo passati più mesi dalla nuova della sua nomina senza riceverne nè patente nè avviso dall' Accademia, egli scrivendo a F. Negri, che gli avea fatte le sue congratulazioni, così scherza su questo accidente : « È più verosimile, che poscia informati i Signori Accademici del mio poco valor cruschevole, si sieno risoluti che non abbia più luogo l'orrevole 'ncruscamento, onde avevano per errore reputata degna la immeritevole mia persona. » Ho visto in più luoghi delle sue lettere, che tutte le volte che gli avvenga di parlar della *Crusca* con qualche suo intimo, lo fa in modo ridevole, come se gli fosse a cuore di evitar la taccia di prenderla troppo sul serio.

scere in un villaggio veneto), credono di darsi importanza e presumono persino di dettar legge alla nazione, martoriandola nella sua parte più viva — la lingua — coartata per ispasso crudele in quel letto di Procuste che si chiama il vocabolario novello della Crusca.

Tornando in carreggiata, e infischiandocene della Crusca, e di que'gonzi che credono alla sua infallibilità papale o temono della sua intolleranza settaria, o pagano profumatamente i suoi annaspamenti per la tela di Penelope, noi raccomandiamo queste note bibliografiche del Colombo a chiunque ama i buoni e bei libri segnatamente italiani, potendo star loro mallevadore esser questa la miglior cosa che di quel terso e schietto scrittore ne rimanga. Diciamo *migliore* ed anco *utile*, perchè v'impareranno certo, fra le altre cose, a ben descrivere un libro coi vocaboli più dicevoli della bibliografia, l'arte di verificare le date, correggendo errori o denunziando contraffazioni di stampe; l'accorgimento per iscoprire le imposture; i più sinceri giudizi sul merito delle opere e de' loro autori, e sul valore o pregio delle edizioni, le norme per le ristampe delle più antiche, e vi troveranno molte notizie, alcune delle quali recondite, e tutte importanti sotto uno od altro rispetto.

Questo libretto lo vogliamo soprattutto raccomandare ai giovani, che si dedicano allo studio delle lettere, potendo giovare non poco alla diffusione della generale cultura e massimamente a infondere ne' cuori benfatti quell' amore pei codici e pei libri, che da Dante a Leopardi fu sempre inizio di sapienza e spesso indizio del genio, e segno sicuro di letteraria, o artistica, o scientifica vocazione.

C. Lozzi.

RIFORMA DELL'ISTRUZIONE SUPERIORE

Il Senatore **Francesco Magni**, Rettore della bolognese Università, il celebre professore di oftalmoiatria, ha pubblicato sotto forma di lettera al Ministro Coppino, alcune idee intorno ad un riordinamento dell'istruzione superiore (1).

(1) Eccone il titolo: *Lettera sul riordinamento* delle Università

La sua proposta differisce dalle molte fin qui conosciute intorno a sì nobile argomento, e le vince per l'utilità sua, e per lo scopo cui mira ad onore delle scienze.

La lettera del Magni è di somma importanza, imperocchè ragiona delle difficoltà che s'incontrano ad avere eccellenti professori, e della strettezza dei mezzi assegnati alla tante Università. Il Magni propone di lasciarne nella pienezza della vita soltanto otto, migliorandole. Delle altre propone la trasformazione in instituti di maggiore importanza locale e di maggior lustro nazionale. Tale è il concetto animatore della Riforma proposta dal Senatore Magni, degna di molto studio, che noi raccomandiamo all'attenzione dei lettori nostri.

Per darne un saggio riferiremo ciò ch'egli dice della Università di Genova e della riforma che vi si dovrebbe fare. Ecco le sue parole, che noi crediamo degne della più alta attenzione, perchè improntate di quello spirito di verità e di pratica esperienza, per cui anche le proposte scabrose o ingrate si fanno strada e incontrano la generale approvazione:

« Non dovrebbe infatti riuscire ardua la dimostrazione che a Genova prospererebbe un istituto storico-etnologico-geografico meglio che la sua attuale università, che, per quanto si voglia favorire con sussidi comunali e provinciali, non acquisterà mai l' importanza di una grande università, perchè quell'ambiente non è, nè diventerà mai, universitario, perchè le università di Torino, Pavia e Pisa, che le stanno attorno, prevaranno sempre. Questo istituto potrebbe avere una quantità d'insegnamenti con musei e biblioteca allo scopo di studiare il Globo dal punto di vista storico, etnologico, geografico, idrografico, geologico, mineralogico, botanico, zoologico ; e non propriamente nell'interesse strettamente ed esclusivamente scientifico, ma anzi e precipuamente industriale e commerciale. A quell'Istituto potrebbe assegnarsi una dote annua, che cumulata per tre o quattro anni, bastasse a rendere possibile agli allievi un giro attorno al mondo nell'interesse applicato degli studi fatti. A tale fine il Ministero della Marina potrebbe accordarsi con quello della Pubblica Istruzione,

e del Consiglio Superiore, del professore FRANCESCO MAGNI, Senatore del Regno, al comm. Michele Coppino, Ministro della Pubblica Istruzione. Bologna, 1878, tip. Successori Monti ; *Un opuscolo in 8° piccolo di pag.* 40.

o pigliare esso stesso la direzione di questo Istituto, coordinandolo colla scuola navale; e destinare ora questa, ora quella nave ad eseguire viaggi scientifici che farebbero senza dubbio risentire i loro vantaggi alla Nazione ed alle colonie nazionali. Un tale istituto sarebbe unico e collocato in ambiente omogeneo. Genova ne guadagnerebbe moralmente ed economicamente; avrebbe infatti un istituto primario e non secondario; i Professori sarebbero perciò pareggiati a quelli delle università primarie; il Governo e Genova renderebbero, a mio avviso, un grande servigio al paese. La Società geografica italiana avrebbe sede naturale a Genova, e perderebbe l'apparenza accademica che ha attualmente, non ostante il viaggio che si sta facendo sotto i suoi auspici nel centro dell'Africa. »

Ci spiace che ci manchi lo spazio per riportare altri saggi di questo dotto e coscienzioso lavoro dell'illustre scienziato, e speriamo che quelli cui spetta faranno buon viso alle saggie sue proposte.

(Dal *Baretti*).

DIPORTO FILOLOGICO

DIALOGO II.
Lorenzo e Adalberto.

(*Cont., vedi n.* 17).

L. Che fo a tempo?

A. Sì, a tempo come il finocchio.

L. Gua', credevo di esser preciso come un oriolo.

A. Di quelli che vanno a mena dito. E' son le due belle e sonate, e tu avevi promesso che saresti venuto per il tócco.

L. Se avessi potuto: ma ci ho tanto da fare.

A. Lo so che tu hai le faccende a gola.

L. O poi il comporto non lo vuoi ammettere?

A. Cinque minuti; sia anche un quarto d' ora, ma non un'ora.

L. Via, via, senza far più chiacchiere, da'fuoco alla colombina.

A. Metto prima un pezzo al camminetto.

L. Fai bene, chè tira un tramontano che pela.

A. Si comincia dalla buccolica . . .

L. La meglio cosa che ci sia.

A. Per coloro che hanno una spanna e mezzo di goletta come te.

L. O senti da che pulpiti viene la predica! Ma i' vorrei vedere quando tu ha' innanzi qualche borbottíno, come ti ci affolli tu!

A. Merendíno. Quando i bambini si accordano di unire le loro merende e di mangiarle tutti insieme, eglino fanno un *Merendíno.* « O bambini, che si fa un merendíno? — Sì, si fa, e' si sta più allegri. »

L. Sicchè *Merendíno,* che è tutto del parlare de'fanciulli, corrisponderebbe alla maniera di *Accozzare i pentolini.*

A. Per l'appunto; ma di questo parleremo a suo luogo.

L. Se ormai la Colazione già ce l'hanno barattata col *digiunè*; perchè

. . . . digiunare,
In francese vuol dir bere e mangiare (1);

io spero almeno che ci lascino l'italiano *Merenda,* e tutti i suoi derivati.

A. Dio voglia: ma, a come pare, e'si canta l'invitatorio de'diavoli: di male in peggio venite adoremus!

L. Pur troppo, Altezza! disse quello, e pure non ci pensa...

A. *(interrompendo)* Mosca . . .

L. O perchè?

A. Come: O perchè?

L. To'! prima mi stuzzichi, e poi quando vo' per discorrere: mosca!

A. *Mosca,* gli è il tema della schedina: intendi?

L. Síe: rivolta la frittata. Avanti, avanti.

A. Mosca. Dicesi il punto nero in mezzo al disco del bersaglio, perchè da lontano sembra appunto una mosca. « Con cinque colpi, solo una volta ho colpito la mosca, e con due distante pochi centimetri. »

L. Va bene.

A. Mostríno. — Quegli il quale, gira di paese in paese per conto di qualche Fabbrica o Negoziante, mostrando i campioni

(1) *Il Viaggio di Pompo,* St. 9.

o mostricine di merci. « Oggi è stato da me il mostrino di Fabriano, e gli ho dato commissione per mille risme di carta. »

L. Vale a dire, che noi possiamo far di meno del *Commesso viaggiatore*.

A. Mi pare.

L. Ed è voce proprissima, perchè appunto codesti giovani di negozio girano di paese in paese per mostrare i campioni delle merci, e riceverne commissione. Ma di': o non potrebbe sorgere dubbio tra *mostríno*, giovane di negozio, e *mostríno*, diminutivo di *mostro*?

A. Niente affatto, chè il diminutivo di *Mostro* è *Mostricino* e non *Mostríno*. E però la regola che insegna a formare i diminutivi col mettere al positivo la desinenza *ino*, non è assoluta, chè c'è l'eccezione, e *Mostríno* n'è un esempio.

L. Tu dici benissimo; e mi rammenta che il Chiabrera appunto chiamò la Vergine Maria *Colombella*, diminutivo di *Colomba*, senza badare che *Colombella* significa Colomba selvatica, o la femmina del Colombaccio.

A. Eh, di cotali esempj ce n'è a barche, ma non perdiamo il tempo a digressioni.

L. Scusa, ma quando le ci vogliono ci vogliono; se no, recitiamo la letanía, e lesti.

A. Nome. Il popolo, volendo significare che uno sboccato bestemmia, con bel traslato dice, che Dio, la Vergine ecc. *non hanno nome*. « Per quella bocca d'inferno di Cino, Dio, e i Santi non hanno nome. »

L. Sta bene che tu registri la maniera *Non aver nome* per Bestemmiare, ma starebbe pur bene un poco di disgressione sopra questo bruttissimo viziaccio de' giorni nostri, non solo qui, ma anche e forse forse più altrove.

A. Tutto sta bene, ma ora sta' a sentire. Nuovo. *Rimettere a nuovo* . . . . .

L. Codesta maniera è registrata già nel Rigutini e Fanfani.

A. Sì signore, è nel senso proprio di Racconciare cosa che paja nuova, ma non nel figurato per Rimpannucciare, Rivestire uno spiantato, o stangato. V. g. « Certi lavori non si fanno per utile pubblico, ma per rimettere a nuovo qualche protetto. »

L. Eh, tu, tu con codesti esempj gratti il corpo alla cicala, e poi non vuoi che i'apra bocca; per altro io so che tu fai come la ganza di Cecco.

A. Io? tu pigli una cantonata.

L. Sie; contamela lunga; Mascherina, ti conosco! Basta; tira via.

A. Occhiata. Di cose che sono l'una appresso l'altra, o altrimenti insieme da essere vedute con uno sguardo, si dice che *sono un'occhiata.* « I lungarni, a guardare da sopra un ponte, sono un' occhiata. »

L. Benissimo. E se a confermazione di codesto significato tu vuoi un esempio di Autore antico...

A. Chi egli è?

L. Il Doni. Che fai boccuccia, perchè non è tra' citati?

A. Tu ci hai azzeccato davvero! Io vo mutto per i libri di quel capo armonico di scrittore.

L. Dunque il Doni nella lettera al Magnif. M. Gieronimo Fava infine della Prima *Libraria* (1) scrisse: « Or parliamo degli agi della mia casa: io ho una spelonca, la quale è un' occhiata, et in questa guardatura vi s' intende dentro sala, scrittojo, portico, cucina e camera ecc. ».

A. Ora. *Dire che ore sono* suolsi usare per Confermare, Dar ragione, e simili. « Ma che barbèra, bordò e sciampagna tu mi conti; bevi del vero Chianti, e poi mi saprai dire che ore sono. »

L. Ma codesto è modo più che famigliare.

A. E' s' intende.

L. Ma gli è buono notarlo, se no alcuno può fare come quel tale predicatore, che da su il pulpito chiamò Giuda baron con l' effe. Certi avvertimenti non bisogna tralasciarli.

A. Va bene. Oro. Quando si vuol dire che uno fa grassi guadagni o facendo un' arte, o un mestiere o altro che sia, si usa dire che *fa affari d'oro.* « Con quella botteguccia Gigi fa affari d'oro. — Quel procuratorino, egli è vero che bazzica poco in Tribunale, ma fa affari d' oro. » — Anche d' un onest' uomo, d'uno sul quale non v'è che osservare, si dice: *È oro colato.* « Il sor Beppe, gli è un po' bizzoso, ma poi è oro colato. » — I venditori, quando nel pesare la roba chiesta dall' avventore, fanno in modo che appena pena l' ago della bilancia o della stadera accenni di piegare, e danno però il giusto, dicesi che *Pèsano a oro.* « Il droghiere quando mi pesa il caffè, e' par che pesi a oro; e' fa cader la polvere a poco per volta. »

C. Arlìa.

(1) Vinegia app. G. Giolito de' Ferrari et. fr. 1550, p. 67 verso.

UN ALTRO CIURMATORE PRIVO DI SENSO COMUNE

E questo è proprio con tanto di lombi! È niente meno che il Böhmer, illustre professore di Strasburgo, e famoso per gli studj storici. Esso nel Periodico *Romanischen Studien*, ha scritto un gravissimo opuscolo sulla falsa Cronica del Compagni, del quale riporterò un lungo tratto nel numero seguente. Qui intanto ne do il sunto fattomene dall' amico Cav. Giusti.

Firenze, 29 Marzo, 1878.

Sig. Cavaliere gentilissimo

Il Boehmer dopo avere raccontato l' origine de' suoi dubbj intorno l' autenticità della Cronica, e come questi si venissero via via confermando, e quali scrupoli gli rimanessero, conclude dicendo esser egli oramai convinto, che non si tratta della rimanipolazione d' un lavoro del Gonfaloniere Compagni, sibbene d'uno scritto apocrifo e posteriore, al quale difficilmente avran potuto anche servire piccoli appunti lasciati da quello. Dopo questa esplicita dichiarazione il Boehmer discorre del tempo e delle circostanze, in che la falsa cronaca si può supporre compilata. La crede del 16.° e non del 17.° secolo; e piuttosto che uno scherzo d' uomo erudito o di capo ameno, lo stima lavoro fatto per iscopo politico. Non avendo nè tempo nè modo da studiar la cosa sotto questo aspetto, si contenta di propor la questione, accennando anche, a mo' d' esempio, al gonfaloniere Capponi; remosso dall' ufficio, o a suo fratello Niccolò, come possibili autori nel secondo quarto del 16.° secolo.

Tutto suo
C. V. Giusti.

È cosa notevole che dove il buon Dorino Del Lungo giudica la mia critica come roba da processo, e dice che io non so nulla di nulla, non degnandosi neppur di leggermi (lo dice lui), uomini della qualità del Perrens, del Böhmer, e di tanti altri valentissimi, accettano la mia critica per buona e per autorevole. Chi è il minchione questi, o lui?

Bibliografia

Volgarizzamento della Storia delle guerre giudaiche di Josefo Ebreo cognominato Flavio; testo antico di lingua ridotto a più sana lezione da Luigi Calori. Vol. I. — Bologna 1878.

Annunziammo già a' nostri benevoli lettori (An. III, p. 60) come il chiar. Prof. L. Calori attendesse assiduamente alla pubblicazione di un volgarizzamento, fatto nel buon secolo, delle storie ebraiche di G. Flavio. Ora possiamo far sapere, che il primo volume da poco è venuto fuori in nitida e curata stampa per cura del solerte cav. Romagnoli; e che l'opera ci sembra degna dell'egregio Editore. Egli in una assennata introduzione brevemente accenna alla parte bibliografica dell' opera del Flavio; dà conto del metodo seguito nel collazionarla e delle emendazioni introdottevi, e infine espone la vita dello storico; il tutto non occorre dire che è esposto con eletta e grave elocuzione qual convenivasi all' argomento. Segue il proemio e quindi il I Libro delle Storie: Noi non diremo per ora altro sull' opera, che da sè si raccomanda; se nonchè desidereremmo che essa venisse in mano di molti, come altresì gli altri preziosi volumi della *Collezione*, i quali di tempo in tempo mette fuori quell'eletta di benemeriti e valenti ingegni, che compongono la R. Commissione de' testi di lingua.

C. Arlia.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Bartolini D. A. — Cirino Prof. L.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Carvaglio C. (2 sem.). — Oddone G. (2 sem.).

Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

Anno IV. Firenze, 15 Aprile 1878. N. 20.

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1.*

AVVISO

Quei signori Associati, i quali, ricevuto il presente numero, non pagheranno l'abbonamento, non s'abbiano a male se sarò costretto a sospender loro il periodico. Per conoscere se sono in debito, non hanno che a dare un' occhiata all' ultima pagina de' numeri già pubblicati.

L' Amministratore
G. Polverini.

I DOCUMENTI STORICI

RISPETTO ALLA FALSA CRONICA DEL COMPAGNI.

In uno scritto di un Dinista, pubblicato nell' *Archivio storico* di Firenze (Tomo I, Serie quarta, Dispensa 1 del 1878), l'Autore, dando ragguaglio del volume *Acta Henrici* VII ec., trova materia da mettere in ballo il suo Dino, argomentandosi di provarne la veridicità con due degli infiniti documen-

ti stampati in essi *Acta*. Parlando egli, a pag. 105, dei sospetti che avevano i Fiorentini, allorchè videro l'Imperatore esser disceso in Italia, dice che mandarono in Avignone, presso il Papa, Pino de' Rossi e Gherardo Bostichi con altri due, e soggiunge: « Il Villani tace di questa ambascería; ma ne fa ri-
« cordo Dino Compagni, il quale afferma che in conclusione
« non conseguisse l'intento, e che il Rossi e il Bostichi vi
« morirono, essendo premiata dal Comune l' opera fedele del
« primo con onoranza alla sua famiglia: particolarità che
« ha conferma in questi documenti (II, 13-19). »

Lasciamo stare la fede inconcussa dell'autor dello scritto, il quale parla del suo Dino come di scrittore autentico, non dandosi per inteso della opinione contraria, professata da nobilissimi ingegni di Italia, di Germania e di Francia, nella quale essi son venuti dopo lunghe dispute e maturi studj. Si tratta di fede, ed io la rispetto; come rispetto quella de'Maomettani, i quali credono avere il Profeta loro fatto la luna in due pezzi con la sua scimitarra; ma quando tal fede si vuole accreditare con documenti storici, allora la ragione e la critica debbon vedere, se proprio tali documenti fanno al proposito: e ciò intendo di vedere, e di far veder io con quelle meno parole che potrò.

Pigliamo un momento per vere le parole dell' autore ricordate qua dietro. *Il Villani tace il fatto; e Dino lo racconta ne' suoi particolari.* Che si vuole inferire da ciò? Si vuol forse pigliarne argomento a provare l'autenticità della Cronica? Nè la ragione lo insegna, nè la critica può spendere per buona tal moneta. Ciò prova solo che lo scrittore della Cronica, chicchesifosse, vide quandochessía tali documenti come gli trovò poi il Bonaini e se ne giovò: ma ciò non fa nulla alla quistione dell'autenticità. Più e più volte ho detto, e ripetuto ne'miei scritti, che il Contraffattore, il quale ebbe per proposito di far parer bugiardo il Villani, compilò il suo lavoro da varj scrittori allor poco noti; da qualche memoria di famiglia; e da alcuni documenti di Archivj: e questo fatto, notato qui dall'autor dello scritto dell' *Archivio storico,* non è se non una prova di più alla mia congettura; ma nulla prova, lo ripeto, in favore della autenticità. A sostenere un altro poco in piedi la baracca rovinaticcia dell' autenticità ben altro ci vuole che questi ammennicoli: bisogna provare

con documenti CERTI E DIRETTI, che son vere le audaci menzogne dette dal contraffattore quando racconta fatti operati da lui: bisogna PROVARE false assolutamente tutte le accuse mossegli contro dalla critica: bisogna, al solito, provare con documenti CERTI E DIRETTI che son veri gli assurdi storici onde è piena la falsa Cronica; e come Dino racconta ogni cosa a rovescio del Villani, così bisogna provare che è vera la storia sua, e falsa quella del Villani, e di tutti gli altri Storici: bisogna dimostrare come sia possibile che uno, stato Gonfaloniere nell'anno stesso che furono compilati gli *Ordinamenti di Giustizia*, racconti dei fatti che sono chiariti bugiardi dagli Ordinamenti medesimi: insomma non ci vogliono più arzigogoli, ma fatti chiari a lampanti.

C'è però un'altra parte, nella mia affermazione che il Contraffattore vedesse dei Documenti; ed è questa: *che tali documenti, da esso veduti, e' gli altera sempre, più o meno,* servendosene solo a far parer bugiardo il Villani; ma volendo nel tempo stesso travisare e alterare il vero, secondo il proprio capriccio. Ciò ho largamente e apertamente dimostrato in parecchj luoghi delle mie *Metamorfosi*, dove ciascuno gli può vedere; e ciò intendo di dimostrare nel fatto presente dell'*Archivio storico.* Qua dietro io ho concesso per vere le parole dello scrittore dell' *Archivio* a proposito dei due documenti, e ne ho preso materia a confermar solo la príma parte della mia congettura, « che il falso Dino avesse veduto dei documenti: » adesso per altro bisogna vedere, se esse sono vere da vero, provando la seconda parte di tal mia congettura « che il falso Dino alterasse i documenti da esso veduti. » Lo scrittore archivista dice dunque che i Fiorentini mandarono il Rossi e il Bostichi con altri due, citando un documento del 3 nonembre 1310; e aggiungendo che il Compagni *fa ricordo di questa ambascería.* Veggiamo adesso l'accordo tra Dino, e il Documento; e cominciamo da questo, che è la lettera di credenza. Con essa la città di Firenze invia al Papa come ambasciatori, col mandato di chiedere ajuto in sì gravi frangenti, Pino de' Rossi, Gherardo Bostichi, Fazio da Signa, e ser Giovanni de'Siminetti (1); e si noti che ciò av-

(1) Anche nell' Indice e transunto si parla di quattro ambasciatori; e dacchè ho nominato l' indice, vo' notar qui un abbaglio un

venne due mesi e più innanzi che l'Imperatore si coronasse in Monza. Ora venga qua il Sallustio italiano: sentiamo che cosa ne dice egli. Egli racconta molte delle imprese di Enrico in Lombardía: racconta persino la morte dell'Imperatrice, che fu nel novembre del 1311; e poi dice che i Fiorentini impauriti attendeano solo a corrompere *i signori de' luoghi* (di che luoghi?) con promesse e con denari: che i Signori « feciono « messi segreti, fra' quali fu uno frate Bartolomeo, figliuolo « d' uno cambiatore, uomo astuto, uso in Inghilterra . . . e « mandaronlo in Corte a tentare il Papa e' Cardinali. » Aggiunge che mandarono Baldo Fini a tentare il re di Francia, dove parla delle sciocche parole dette dal Cardinal d'Ostia, circa a' Fiorentini *che con loro dieci lendini ardiscono tentare ogni gran signore*, chiudendo il paragrafo così: « Al Papa *man-« darono due ambasciatori* che furono messer Pino de' Rossi « e messer Gherardo Bostichi. Molti denari furono loro sot-« tratti, e molti ne perderono, e dal Papa non ebbono cosa « volessono. »

Ora applichiamo. Tale ambascería, mandata il 3 novembre 1310, Dino la manda per conto suo più d' un anno dopo: gli ambasciatori, i quali, come pur dice lo scrittore archivista, furono quattro, Dino gli fa esser due. Della mandata di quel frate Bartolomeo non se ne trova cenno ; e dalla forma dei documenti di quel tempo, stampati in questi *Acta*, si vede quanto il procedere de' Signori fosse grave e dignitoso, alieno da quel procedere birichinesco che loro affibbia il pazzo contraffattore. Non si trova cenno dell'ambasciata *de' lendini* al re di Francia; anzi è renduta poco credibile dal documento XII (4 gennajo 1311), e dal Documento XX (1 aprile 1311), dove si vede che i Signori commettono a'loro ambasciatori di trattare anche con gli ambasciatori del re di Francia, che erano a corte di Papa; nè ciò sarebbe stato necessario, se avessero avuto presso al Re di Francia l'ambasciator *de' lendini*. È falso poi che gli Ambasciatori non ottenessero dal Papa niuna cosa che domandarono, perchè

po' grave del compilatore di esso, il quale, facendo il transunto, tutte le lettere mandate a corte di Papa, le dà come mandate a Roma, quando furono di fatto spedite ad Avignone, dove in que' tempi era la corte papale.

nel documento XXI, i Signori dichiarano di aver provato con la esprienza e co' fatti la benignità e il favore di lui; ed è renduto anche incredibile dagli altri documenti degli *Acta*, da' quali si vede come gli ambasciatori fiorentini dovessero andar d'accordo con gli ambasciatori di Siena e di Lucca, a' quali tutti si vede dal documento XIX che il Papa dava la risposta in comune. Che ti par egli, o lettore, può esser più manifesta l'alterazione e l'abuso de' documenti fatto dal Contraffattore?

Ma c'è l'altra parte della proposizione archiviesca, che non è meno graziosa. L'autor dell' *Articolo* dice: « Dino Compagni afferma che il Rossi e il Bostichi vi morirono, essendo premiata dal Comune l'opera fedele del primo con onoranza alla sua famiglia » e poi ci mette di suo questa affermazione critica: « *particolarità che ha conferma in questi documenti* (II, 18-19). » Qui prima veggiamo Dino. Eccolo: « I DUE (erano quattro) ambasciatori fiorentini che erano in corte morirono; e prima messer Pino de' Rossi; e per premio di sua fatica furono fatti due suoi consorti e parenti cavalieri del popolo, e donato loro molti danari, di quelli toglieano a' ghibellini e a' bianchi. » Veggiamo adesso come *tal particolarità abbia conferma in questi documenti.* Il XVIII, e il XIX non toccano per niente di questa particorità. Solo nel XX, che è una lettera agli Ambasciatori, la Signoria compiange la fresca morte di Pino de' Rossi loro collega; e nel XXI, che è una lettera al Cardinale d'Ostia, lo ringrazia per « il magnifico onore fatto da esso alla città di Firenze e a' posteri di Messer Pino, nella occasione de' funerali di lui; » il quale onore non si può intendere per altro che per lo esser ito il Cardinale in persona a onorar tal mortorio, o per qualche cosa di simile. E le particolarità *confermate da' documenti dove sono ite?* Dino dice che ne morirono *due*; e i Documenti dicono *uno solo*. Dino racconta de' consorti e de' parenti fatti cavalieri dal popolo, del molto denaro donato loro di quello che toglieano a' ghibellini; e il Documento parla del magnifico onore fatto dal Cardinal d'Ostia a' Priori e a' posteri di messer Pino.

Chi non vede qui il giuoco perpetuo del contraffattore, che metamorfoseggia ogni cosa, è cieco volontario; e non resta se non pregare Dio che lo illumini. A' Dinisti, che quanti

documenti hanno recati in appoggio del loro Idolo, tanti, studiati bene, si vedono venir a dire il contrario, mi contenterò di dir loro: « Signori, questo citar documenti a sghimbescio « non rimane tra loro quattro o sei, ma capita sotto gli oc- « chj di chi vuol veder le cose fino in fondo: oramai, per « far ripigliare un po' di fiato al loro ruvido Prior Bianco, « non son più buoni questi ammennicoli; e i soli documenti, « che potrebbero giovar loro qualcosa, sarebbero quelli che « abbattessero DIRETTAMENTE e APERTAMENTE le migliaja di ar- « gomenti che provano la falsità della Cronaca. Ogni altro « modo di difesa è corto; nè può far altro che confermar « noi nella nostra sentenza; procacciando a qualcuno de'loro « capi gli scherni e le beffe. » L' Autor dello scritto dell'*Archivio storico* non è da mettersi in un mazzo col matto Gigli, col prete Roberti, col Trombone e con altri dinisti di tal razza: e spero non si sdegnerà, se lo prego di spogliarsi un poco le particolari affezioni prima di fare altri confronti tra'documenti e la Cronica: allora il suo intelletto sarà libero, e vedrà alla prima occhiata le cose quali veramente sono; perchè *l' affetto,* disse Dante, *l' intelletto lega.* Si ricordi del suo Bonaini, il quale pubblicò, nel medesimo *Archivio storico,* un Documento, secondo lui, confermativo della Cronica, nel quale invece essa è solennemente sbugiardata. L'esser Dinista non è delitto, come per certi Dinisti è delitto gravissimo, e da santa Inquisizione, il non credere in Dino; anzi è la cosa più innocente di questo mondo: nè io, che sono capo degli antidinisti qua in Italia, nè io mi stizzisco, se altri combatte la mia opinione: solo mi stizzisco un poco del vedermi combattere con armi che non sono armi. I documenti soli son quelli che possono abbatterci; ma documenti CERTI E DIRETTI, I QUALI DICANO APERTAMENTE CIÒ CHE DICONO, E NON CIÒ CHE AD ESSI SI VUOL FAR DIRE.

FANFANI.

DIPORTO FILOLOGICO

DIALOGO II.

Lorenzo e Adalberto.

(*Cont., vedi n.* 19).

L. S' intende già che, parlandosi d' oro, si ha a capire il metallo, e non la moneta; chè di quella, chi ne avesse la voglia, può cavarsela, o col guardarla nelle mostre de' cambiatori o ne' medaglieri de' Musei.

A. E dàlli. — **Pane.** Una mamma, che cerca a tutti i costi di maritare la figliuola ancor troppo giovane, si suole riprendere dicendo che *non le casca il pan dall' asse.* « Dunque, han conchiuso il pateracchio tra la Gigia e Beco. — Davvero! o che la su' mamma temeva che le cascasse il pan dall' asse? »

L. Il significato della maniera parmi sia tolto da questo, che, quando si è vecchi, nel prendere qualche cosa, posta su un' asse in alto, come i contadini fanno del pane, facilmente per la debolezza nelle mani ci può cascare.

A. Può stare, salvo a trovare migliore spiegazione. **Pentolino.**

L. Pane e pentolino, e si fa la pappa.

A. *Accozzare i pentolini* . . .

L. Cotesta maniera poi è registrata.

A. Lo so, lo so, ma nel proprio, cioè di due o più persone che si accordano di unire quello che hanno di vivande, per desinare o per cena, e di mangiarle insieme.

L. Bene: e che altro tu hai notato?

A. Ho notato che la maniera stessa usa in senso traslato. V. g. « Gigi, Bista e Tonio, accozzarono i pentolini, e aprirono un forno. »

L. Sai che tu dici bene? anzi mi ribolle che un poeta scrisse dell' Italia:

Quando avremo accozzati i pentolini
E avremo fatto un sol di sette Stati,
Come staremo bene e allegramente . . . !

A. Sì, davvero! **Pepe** . . . . .

L. Olio pepe e sale — Fa buono uno stivale, dice il proverbio . . .

A. Di un abboccato e segnato come te.

L. Grazie tante!

A. Dunque. *A pepe* si usa comunemente per dire Nel proprio momento che una cosa è per compirsi di fare, quando, cioè, un minimo indugio ne farebbe perdere la occasione. « Sono arrivato a pepe: un altro minuto secondo di ritardo, e avrei trovato partito il vapore. — A pepe! un altro mezzo minuto, e m' avresti trovato a casa. »

L. È lo stesso che *A buco.*

A. Già. Pettegola . . .

L. Ah, ecco un' altra delle voci che il Cerquetti non ha segnato nella sua *Appendice;* che non è registrata nel Vocabolario, e che ivi però è usata nella voce *Pettegolata.*

A. Grazie; ma io ora non m' occupo di questo. Pettegola non solamente nel proprio, ma usa anche nel figurato. « Senti, senti, com' è pettegola quella campanella. »

L. Come son tutte quelle campane piccolette delle chiesine, oratorj e simili, imperniate in mezzo a una feritoja di parete. Vicino a casa ce n' ho una, che quando la incomincia quel suo pettegolio, mi farebbe dar ne' lumi.

A. Ed io ti prendo di bocca Pettegolío per il Cicalare, Pettegolare continuo ed uggioso di più persone, così nel proprio come nel figurato. « Al Circolo non ci si può stare più, per via del pettegolio che fanno tre o quattro perditempo. — Quel pettegolio delle campane stamattina per che cosa è stato? »

L. Ma come! *Pettegolío* non è registrato?

A. Per quanto io abbia guardato, non l' ho trovato ne' Vocabolarj.

L. E pure è di uso comunissimo.

A. E però io l' ho notato. Pippolíno. Quella pallottola di refe, cotone ecc. che si fa ne' lavori all' uncinetto, o ago torto. « Bada, Nina, che questi pippolini non son compagni; o perchè tu non conti le maglie? »

L. Sta tutto bene, ma bada a dire *Croscè,* e non *Uncinetto, Ago torto;* quella, quella è la voce buona, perchè forestiera; e queste qui sono robaccia italiana!

A. Prima. *Far la prima* dicono i fiaccherai, i facchini, i venditori ambulanti, i bottegai e via dicendo quando fino ad una

cert' ora del giorno non han fatto, v. g. o una corsa, o un servizio, o venduto alcun che della merce o roba ecc. « Eh! oggi vuol essere una giornataccia; gli è mezzo giorno, e ancora non ho fatto la prima. »

L. Approvo.

A. Quattrini. Per significare che si paga puntualmente e lì per lì quello che si compra, usa dire *Portare i quattrini in bocca.* — « Il sarto non fa più credenza. — E che m' importa? Io, quando gli do un' ordinazione, vo co' quattrini in bocca. »

L. E perchè la metafora è presa da' can barboni, usa anche aggiungersi; v. g. « Quando io vo a comprare qual cosa vo co'quattrini in bocca, come i can barboni. » É così l'usò lo Zannoni ne' suoi *Scherzi comici.*

A. Quindici. *Dar quindici a uno* vale Essere provetto, non aver pari in professione, arte, mestiere, ingegno, ecc. « Quella monelluccia, ti prometto io, che per malizia darebbe quindici a un gatto soriano. »

L. Sta bene. Pensavo a una cosa.

A. A che?

L. Che co' numeri si formano mille e mille maniere di dire più o meno garbate, e che sarebbe utile raccoglierle.

A. Puoi farla tu.

L. Doman mai comincerò. Avanti.

A. Reggiventola dicesi quell' Arnese di latta formato da una mollettina, che stringe la candela, e regge con un'asta una ciambellina, su cui si posa la ventola o meglio paralume, per far ombra. « Gigi, attacca la reggiventola alla candela. »

L. Osservo, che pur *Reggiventola* si chiama quella doppia ciambella, che s' incastona in contrario l' una nell' altra stringendo in mezzo l' orlo superiore della ventola; e che si sorregge con tre rampini, che afferrano lo scartoccio, fermati alla ciambella inferiore.

A. L' osservazione è giusta, e io ne prendo nota.

L. E quell' altro arnese di fil di ferro piegato a . . .

A. Al suo luogo, lo sentirai.

L. Bene, bene.

A. Rete. *Fare una cosa a rete di barbiere* vale A tempo avanzato, quando si ha un ritaglio di tempo. « Ma come posso farti il sonetto se non ho punto tempo? — Non ho furia: fallo a rete di barbiere. »

L. Il Barbiere fa' lavori di capelli a tempo avanzato, quando non ha da rader barbe o tosar capelli.

A. Veramente no' avremmo dovuto dire *A tempo perduto* come con tanto garbo, ed esattezza molti usano oggigiorno, come se il tempo passato o perduto possa rendersi utile a fare qualche cosa!

L. Ma se lo dico io che nel fatto della lingua siamo davvero all'invitatorio de' diavoli! E oggi si quistiona *Scienze o Lettere?* Carina tanto quella *o* disgiuntiva!

A. Oggi tu se' proprio in vena.

L. Altro! ma torniamo a bomba.

A. SANTEGGIARE. Bestemmiare. « Tonino, sii buono, non mi far santeggiare. »

L. Eh, pur troppo c'è la voce e quello che significa! Magari Dio non ci fosse nè l'una l'altro! Ma la è vana speranza. Avanti.

A. SBIGONCIARE *intr.* Uscire, Dar di fuori dalla bigoncia. « Bada che il vino sbigoncia. » E nel traslato vale Averne assai, Prosperare, v. g. « Sta' bene? — Così così. E tu? — La mi sbigoncia da tutte le parti. »

L. Veramente quanto al morale non è molto molto usato.

A. E pure mi pareva; ma ecco prendo nota della tua osservazione. SBOCCATURA. Quando si va a far merenda, e, pagato il conto si rimane, come suol dirsi co' minuzzoli in bocca, e nel fiasco non c'è più vino, allora si fa la *Sboccatura* . . .

L. E' si dice anche *Sboccaturina*, sai?

A. Cioè, si fa portare un altro fiasco, e se ne beve un pochino. « Che si va via? — Co' minuzzoli in bocca? — Ho bello e inteso: tu vo' fare la sboccaturina. » Che se' contento?

L. Contentissimo.

A. SCARPA. A chi si vuol dare una presa di minchione, d'ignorante, di lento nel far qual cosa, si dice che *ha il talento sotto le suola delle scarpe.* « Come ti è piaciuto quel sonetto di Gino? — Di molto. — E' bisogna dire che tu ha' proprio il talento sotto le suola delle scarpe. »

L. Tira via.

A. A chi pieno di speranza si pone a far qual cosa, ma non gli riesce, si dice che ha *fatto come le secchie, che scendono ridendo, e salgono piangendo.* « Sai? Giulio è tornato da Roma,

ma dell'avanzamento, niente. — Povero diavolo! ha fatto come le secchie, che vanno giù ridendo, e tornan piangendo. »

L. Benissimo. La metafora è presa dalle secchie che van giù nel pozzo asciutte, e tornan su gocciolando.

A. SFIORARE . . .

L. È registrato.

A. È registrato e spiegato « che a modo d' *impers.* coi nomi di prezzo di mercanzie vale averne le migliori, il fiore » e sta bene. Ma bisogna aggiungere che usa ancora in senso traslato nel morale, come : « Se prima quanto a religione ed a morale non v' era da sfiorare; oggi poi addirittura siamo per le terre. »

L. Non fiato più.

(Continua). C. ARLÌA.

ÈPIGRAMMI LINGUISTICI

Pigliamo questi graziosi epigrammi dal periodico *Il Baretti* di Torino. Il loro autore Prof. Rinaldi, di Borgomanero, nella Lettera, con la quale gli invia al Direttore, dice parergli che questa sia *una maniera tutta nuova, e forse non affatto inutile di trattare le quistioni di lingua;* e tale sembra anche a noi. Il perchè, non solo riportiamo qui tali epigrammi; ma confortiamo il valente Professore a farne più che può. Noti il lettore, che in ciascuno epigramma c' è prima scritto un modo falso di dire; e poi c' è la sostituzione di esso in buona lingua.

I.

— Tai titoli a mio figlio?
Ah! professor malnato...
Darci perfin dell' asino!
— Come? anche **a voi**?.. (Ben dato!)

II.

— Il tuo parer **divido** pienamente!
— Ohibò! desisti o non facciam più niente...
Bella! e perchè?
— Perchè,

Da chiunque **diviso**, il mio parer
Non resteria più inter...
— Hai ragion... **son con te**!

III.

— Ma guardi un po' che intoppo!
Mia moglie è sì **spiacente**...
— Che dice? Eh! niente, niente...
Ohibò... (**Piace** anche troppo!)

IV.

— Ne **abbasso** l'ordine al mio scrivano.
— Meglio è **inalzarglielo**... scusi, Eccellenza!
— A me consigli? Che impertinenza!
— Gli è che... Non abita l'ultimo piano?

V.

— **Vengo** or or **di pagare**...
— Dimmi in grazia, Papà;
È una bella città?
— Quale?
— Pagare!
Non m' hai tu detto che ne vieni or ora?
— Ah malandrino! e mi deridi ancora,
Mentre **ho testè** i tuoi debiti **pagato**?
— Bravo, Papà: come un libro stampato!

Prof. B. R. Rinaldi.

ALTRO EPIGRAMMA CRUSCHERECCIO.

Dacchè siamo sugli Epigrammi, eccone qui uno fresco fresco del famoso epigrammista Luciano Montaspro, stampato nella *Critica* di Torino del dì 20 marzo.

« Ha detto un Accademico: Che monta,
« Se gente Marchigiana e Romagnola
« A la lingua pretende e a farci scuola?
« Ell'è una gente quella che non conta!
« — Adagio Biagio!, io Romagnol rispondo,
« Tutti si conta qualche cosa al mondo:
« Le lire che vi diamo voi contate;
« E noi gli strafalcioni che stampate. —

Luciano Montaspro.

IL VOCABOLARIO NOVELLO DELLA CRUSCA

(*Cont.*, *v. n.°* 18).

Come.

§ XVI. « Trovasi in proposizione avversativa nel senso di Ma, contrapposto a Non. — *Ar. Orl. fur.* 43, 31 : « A me duro « parea pur di partire, Non perchè di sua fè si dubitassi, Come « ch' io (*Ma perchè io*) non potea duo dì patire, Nè un ora pur « che senza me restassi. »

Prima di assegnare a questa particella *come* un significato, non pure strano, ma contrario alla natura sua, bisognava pensarci bene, studiandosi di confermarlo con più esempj certi; o trovandone uno solo, fermarcisi ben su con la mente, voltandolo e rivoltandolo per tutti i versi, affin di accertarsi che veramente ha tale significato, ed altri non ne patisce. Niuna di sì fatte diligenze usarono i signori Accademici quando fecero il presente paragrafo, dove si tira la particella *Come* al significato, che assolutamente non può avere, della particella *Ma* avversativa: se le avessero fatte, avrebber tosto veduto, che essa ha significato ben diverso nell' esempio dell' Ariosto da essi mal allegato, dove il *Come* non mentisce per niente alla sua natura. Si tratta di un uomo, a cui una maga, di lui innamorata, vuol mettere in sospetto la fede di sua moglie, acciocchè si volga ad amar lei; e gli propone di farne esperimento. Egli lo fa, come colui che dubitava, potere esser vero ciò che la maga decivagli; e trova che la sua moglie è fedele. Ma la maga non si arrende, e conforta il suo uomo a rinnovare la prova, stando lontano un mese o due; e poi, presentandosi a sua moglie sotto aspetto diverso, la richiedesse di amore. Il marito, che la moglie amava teneramente, non poteva indursi a ciò, tanto più che alla prima prova la sua moglie era stata trovata fedele: tuttavia, premendo la innamorata donna sopra una novella prova da doversi fare, il marito ci si induce, e questo solo prova che egli non aveva la certezza morale della fedeltà di sua moglie: il perchè, raccontando esso la cosa, appresso l' Ariosto, questi gli fa dire, secondo la lezione della Crusca:

A me duro parea pur di partire
Non perchè di sua fe si dubitassi,

Come ch'io non potea duo dì patire,
Nè un ora pur che senza me restassi,

i quali versi, standosene al significato avversativo che i signori Accademici dànno alla particella *Come*, suonano: « A me parea « cosa dura il partire, non perchè altri dubitasse di sua fede; « ma perchè io *(come ch'io)* non potea comportare che restasse « senza me, non che due giorni, ma un'ora sola. » Tal ragionamento, chi ben ponga mente, non regge; dacchè il partire di lui non si vede come potesse esser ragione ad altrui di dubitare della fede della sua donna; nè c'è verun legame tra l'altrui dubitare e il non potere egli stare un'ora sola senza la sua donna. Tutta la confusione procede dall'aver dato alla particella *Come* un significato che non ha, per il qual significato, di una sola proposizione divisa in due parti unite dalla detta particella, se ne vengono a far due, l'una esclusiva dell'altra, facendo aver forza di esclusione a quella particella che l'ha naturalmente di conformità. Tale interpretazione falsa e capricciosa è stata per avventura la cagione del fare accettare all'Accademia una falsa lezione del secondo verso, perchè nelle più reputate edizioni non si legge *si dubitassi*, ma *sì dubitassi:* il qual *sì* è lo stesso che *così* equivalente a *così facendo,* e ne viene questo semplice e giusto ragionamento: Mi doleva il partire, non tanto perchè, partendo, io dubitassi della sua fede, quanto perchè non potea patire ec. E di fatto il traduttore latino dell'Orlando furioso, così traslata essi versi:

. . . mihi porro abscedere durum
Non *adeo* suspecta fides quod conjugis esset,
Aegre *quam quod* ego, vel biduo, abesse ferebam.

L'interpretazione è chiara abbastanza, dando a ciascuna particella il suo proprio significato: o perchè la Crusca vuole, su questo solo esempio, dare alla particella *Come* un significato nuovo e strano dalla sua natura, tanto più quando con tal significato si viene alterando stiracchiatamente il concetto del Poeta? Si cancelli per tanto questo doppio errore di ermeneutica e di lessicografia.

Nell'esempio allegato c'è altresì un errore d'ortografia, perchè quando il pronome *un* precede voce femminina dee aver l'apostrofo; e però dee leggersi nel quarto verso *Nè un' ora,* e non come ha il Vocabolario *Nè un ora.* Sarà errore di stampa; ma tali errori non ci dovrebbero essere, con tutte le diligenze, e con

la scrupolosa attenzione che gli Accademici pongono nell'opera loro, come ci raccontò il Segretario, quando volle assegnar le ragioni della lentezza con la quale procede essa opera.

Commercio.

§ IV. « Commercio carnale, dicesi l'unione sessuale ed illecita dell'uomo con la donna. »

Veramente *Unione sessuale* indica l'atto, e *Commercio* indica l'abito; e però la dichiarazione non è esatta. Non mi ci fermo troppo, perchè la materia è sdrucciolevole; ma chi ha orecchie intende. Non è vero nemmeno che si dica solo dell'uomo rispetto alla donna, : il commercio è cosa necessariamente reciproca, e però s'intende, anche della donna rispetto all'uomo.

§ V. « Commercio coniugale. La comunanza di letto tra il marito e la moglie. »

Nell'unico esempio del Botta si parla se ad Arrigo « fosse « stato lecito separarsi, senza il giudice ecclesiastico, dal com- « mercio conjugale della moglie. » Ma come il dormire in un altro letto si fa, e si è sempre potuto fare, senza il beneplacito de'giudici, il Commercio conjugale del Botta non può intendersi per la Comunanza di letto; ma per la Convivenza e per tutti gli ufficj e vincoli matrimoniali.

Badi bene per tanto la Crusca di raddirizzare questi due paragrafi nella terza quinta, come quelli che zoppicano maledettamente.

Commesso *Sost. masc.*

§ II. Si disse anche Una sorta di pittura, formata dalla riunione di pezzi di drappo di differenti colori. — *Vasar. Vit. Pitt.* 5, 121. « E fu egli de' primi, che trovasse di lavorare gli « stendardi ed altre drapperie, come si dice, di commesso, per- « chè i colori non istingano ec. »

Signori Accademici, avete preso un granchio più grosso d'una balena. Lasciamo stare che il chiamar pittura un lavoro di pezzi di cencio commessi a disegno, è cosa di là da ridicola e spropositata; ma dov'è, in questo unico esempio, la voce *Commesso sost.* che per se stessa suoni la rappresentazione artistica di un soggetto qualunque? A voler che ci fosse bisognerebbe che dicesse *fu il primo che trovasse di far commessi*. Scusino, ci vuol poco a vederlo. L'invenzione di quell'Artista fu quella di applicare l'arte

di lavorar di commesso agli stendardi e alle drapperíe, come si lavoravano le tavole ed altri mobili: nè in questo esempio c'è pur l'ombra della voce Commesso che significhi l'opera lavorata; ma c'è solo il modo avverbiale *di commesso,* che sta ad accennare la qualità del lavoro: c'è insomma la frase schietta *lavorar di commesso;* e però questo esempio sta bene fra gli altri del tema, e si addice perfettamente alla dichiarazione quivi fattane.

Bibliografia

Lettere inedite di G. B. Guarino e di T. Tasso tratte dagli autografi ecc. Mantova, Eredi Segna 1878. p. 35.

Dacchè il valente Cav. Pietro Ferrato fu preposto alla Direzione dell'Archivio storico de' Gonzaga, imprese a pubblicare una raccolta di *Curiosità storiche Mantovane* scegliendo il fior fiore degli scritti che in quell'archivio si conservano; sicchè il libretto che qui annunziamo, è la *Dispensa VIII* della collezione. Si contiene in esso una breve prefazione dell'editore, dove alto alto accenna alle attinenze che il Guarino ebbe con la Corte de' Gonzaga, e alle contese che ebbe col Tasso, contro a cui per l'*Aminta* sorse emulo col *Pastor Fido;* seguono sedici belle lettere del Guarino, le quali trattano di pubblici e privati negozi, e potrebbero servir di modello a' nostri Amministratori. Solo nella lettera di N. 5 mi pare che non debba dire *incontrarla* ma *riscontrarla*, parlandosi di scrittura data a questo fine e non restituita. Finalmente ne chiude la serie una breve del gran Torquato, colla quale mandava al Duca alcune varianti al *Torrismondo,* veramente importanti, e che furono introdotte nell'edizione mantovana dell'Osanna, 1577. I buongustai sappiano grado all'egregio Direttore di così fatte ghiottonerie bibliografiche e ne attendano ancora delle altre. C. Arlía.

I Compilatori: **P. Fanfani** e **C. Arlia.**

Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

Anno IV. Firenze, 1 Maggio 1878. N. 21.

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliquâ allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1*.

UN RARO ESEMPIO DI ONESTÀ LETTERARIA

La Repubblica letteraria, che fino a qualche anno addietro si era mantenuta unitaria, se non quanto ci erano, come in tutte le Repubbliche, due grandi partiti, si è adesso ridotta, per dir come diceva il Giusti, una repubblica in pillole, divisa in tante altre repubblichíne, col suo presidentíno ciascuna, al quale s'inchinano, come ad un monarca assoluto, quel branco di sudditi ond'essa è formata, e tutti giurano sulle sue parole, e tutti dicono quel che vuol lui, e tutti pensano col cervello di lui; e tengono per nemici i nemici di lui, e per amici gli amici; nè reputano esserci nulla di buono e d'onesto fuori del loro felice territorio: si celebrano e si portano a cielo l'uno l'altro; e ad un cenno del padrone ciascuno è pronto a schernire, a vituperare, a calunniare chi pur si attenta a sfrondare di una sola foglia gli allori di que' loro regoli, mostrando alle genti di che panni essi vestono. . . . . . . Volevo dire, che tutto è combriccola e setta tra' letterati; che quasi in tutti è morta la lealtà; che ogni più sacro debito cede alla cieca obbedienza settaria; che ogni movimento di animo generoso è soffocato dallo spirito combriccolesco; e che va contato per nuovo e gentile miracolo, se per impossibile avviene che un galantuomo, sciolto da tali vincoli vitupe-

rosi, getti via i riguardi per gli amici, e senza *paura di compromettersi* affermi la sua opinione, benchè contraria alla loro; e più tenero della verità e della coscienza che di essi, biasimi le loro *opere bieche*, e strappi di sulla faccia della verità quella maschera onde essi gliel' avevan malignamente coperta. E sono lietissimo di poter noverare per operatore di cotal miracolo il buono e valente Prof. Giuseppe Olivieri di Salerno, il quale, benchè amico ed estimatore di qualcuno de' miei nemici, ha, con raro esempio di onestà letteraria, fieramente biasimato il loro mal modo di procedere contro di me in un bello e grave scritto, che si legge nei N.i 12, 13 e 14 del suo Periodico: *Il Nuovo Istitutore* del dì 15 aprile 1878. Del quale scritto mi piace qui riportare non piccola parte, a confusione degli *amici* miei, o timidi, o falsi, o che vogliono star bene con tutti, o che non si *vogliono compromettere:* gente tutta, per dir come diceva colui, del Salmo 43. Ora parli l' Olivieri:

« . . . . . . Le *Metamorfosi* di Dino Compagni, che il Fanfani sta pubblicando a dispense, sono un commento continuo, largo, giudizioso di ogni frase e parola, che si legge nella Cronaca; e insieme con la ricca erudizione filologica tu v' ammiri la conoscenza delle storie antiche, degli usi e costumi degl' Italiani del trecento, e nessuno è al par di lui bravo e valente a discernere il colore delle antiche scritture, a sentirne, direi quasi, l' odore e la fragranza, che spirano d' antico, e a indovinare la stagione, ch' esse fiorirono. L' *Iracundiam tempera* è una risposta trionfale alle fiere e violente accuse del Del Lungo, e fila come una saetta, acuta, diritta, sicura. Riconosco il merito del prof. Del Lungo, ne rispetto le opinioni, anche quando discordano dalle mie, e ammiro l' operosità dell' uomo di lettere. Ma la stizza è brutta consigliera, e chi se ne lascia accecare, smarrisce la serenità della mente e la temperanza dell' animo, e tira giù botte da orbo, a manca e a diritta, a torto e a ragione. E come nella furia avviene non di rado di brandir la spada dalla punta, e credendo di ferir altri, accade di ferir sè stesso; così a me pare essere accaduto al Del Lungo, che, cieco dalla rabbia e dalla passione, credendo di ferire il Fanfani, volge in sè medesimo la punta dei suoi dardi avvelenati, e fa ricordare i *Pifferi della montagna.*

« Certi nomi non si oscurano sì agevolmente, come altri stima, con quattro impertinenze e col fango dei vituperii; nè

certe statue, che poggiano su basi di bronzo, si buttano giù e riducono in polvere con i sassolini, quanta possa essere la forza e la violenza con cui si scagliano. Il Fanfani scrive arguto, vivace, festivo, e qualche volta ancor pungente e epigrammatico: anche lui, come ogni figlio d' Adamo, *homo est, et nihil humani a se alienum putat:* nelle quistioni ci si mette a scherzar su, e gli piace, alle sode e ponderate ragioni, accoppiare alcune volte i motti arguti, le novellette piacevoli e gli aneddoti festivi: un pizzico di sale insomma a condir le disamene e dure vivande. Poi non ismette sì facilmente, e torna sempre alla carica, fresco di forze, pronto di spirito, allegro d' umore. Per esempio, non so quanti anni sieno ch' egli combatte la cronaca del Compagni, e quante scritture abbia pubblicate contro di quella. Glielo disse il Settembrini, ch' era tempo di smettere, perchè a tanti colpi di critica non si regge più in piedi: gliel' ho detto e ridetto io, che posasse una buona volta dalle armi, vittorioso e lieto degli allori; ma lui ci ha gusto, e ci si spassa, e ride dei continui cerotti, che si sciupano a medicare le insanabili ferite, e dei continui puntelli, che pietosamente si cercano di qua e di là per tener ritto un cadavere. A me non mi piace di batter sempre un medesimo chiodo e d' eternar le questioni: ma debbo pur dire ch' è lode di valoroso capitano seguitar ostinatamente il nemico, non dargli nè tregua nè quartiere, incalzarlo e serrarlo da ogni lato, e costringerlo ad arrendersi a discrezione; e debbo pur dire che in tal maniera si va al fondo delle cose, e sottilmente si squadra e sbircia ogni pelo. È naturale che non ogni parola è sempre ben misurata e non ogni motto sempre dolce; ma dalle celie ai morsi viperini, dai motti arguti alle contumelie, dagli epigrammi faceti e vivaci alle imprecazioni e alle villanie e' ci corre un bel divario; e il linguaggio furibondo e velenoso non macchia la stima delle oneste e civili persone, nè giova, certo, al trionfo della verità. Ora il Del Lungo, che pur avea meritato fama di temperanza e di mansuetudine, trasmodò di molto nel rispondere al Fanfani; e dalla penna gliene scapparono di quelle che non hanno nè babbo nè mamma. Per poco non piglia a scappellotti il suo avversario: lo guarda d' alto in basso, come un imperator della Cina, e gli dà tali epiteti, ch' io ho vergogna e rossore di ricordarli qui. Non si degna di nominarlo nemmeno nella sua fiera risposta, temendo che non ne scapiti la sua altezza e dignità; e pure ogni dardo avvelenato ha sempre il Fan-

fani a bersaglio fermo e scoperto. Ma il Fanfani ne ride, e affila i suoi ferri. Egli, che non è troppo dolce di sale, e sa risponder dattero per fico, non si lascia per altro cader sugli occhi la benda dell'ira, e lo serve ben di coppa e di coltello, senza uscir dei manichi, e senza travalicare quei giusti termini di temperanza, CUI NON PASSANO MAI I GALANTUOMINI. Fra le altre accuse c'è che il Fanfani *di lingua antica non ne sa nulla, e che non ha l'antico sentire.* E lui, botta risposta, stampa un opuscolo di un'ottantina di pagine, intitolato — L'ANTICO SENTIRE *degli accademici della Crusca provato col loro Glossario* — e fa vedere chi sappia di lingua antica, e chi abbia l'antico sentire. Discorrendo altra volta della cosa, dissi che non sapevo intendere come sì valorosi letterati, quali sono molti Accademici della Crusca, compreso il Del Lungo, uno dei compilatori del vocabolario, potessero errare sì grossamente in materia di lingua, siccome provò già il Fanfani nel suo *Vocabolario novello e la Crusca;* e la stessa maraviglia ho dovuto far ora, leggendo questo opuscolo.

« Forse molti non crederanno alle mie parole, e diranno o che l'amicizia mi fa velo alla mente, o che io esagero la cosa. Veggasi perciò un saggio di tali osservazioni, e ne giudichi il lettore. »

Qui l'autore reca alcuni esempj di errori gravissimi della Crusca da me ripresi, e conchiude con queste parole:

« Vo' pure ammettere che non sempre il Fanfani abbia ragione; che alcune volte la sua critica vada troppo pel sottile, e quasi cerchi il pel nell'uovo e appunti perfino le virgole, quando sono fuor di posto: ma novanta volte su cento egli dà nel segno, perchè nelle cose di lingua, di lessicografia e di critica filologica è un valentuomo dei rari, e l'*antico sentire* pochi l'hanno così schietto e vivo, come lui, che che ne dicano il Del Lungo e il Tortoli. I quali possono ben lasciarsi pigliare all'ira e alla collera, e fargli ingiuria e villania; ma distruggere il suo valor letterario, il senno critico delle sue scritture, l'arte e l'eleganza onde sono dettate, i meriti illustri di cultore indefesso degli studi della lingua, cui da tanti anni con saviezza di filologo ed amor di cittadino vien promovendo in Italia, non possono già nè distruggere nè negare; e negando, essi pei primi non credono alle loro parole, avvedendosi che la stizza e il dispetto gliele strappano dall'animo e dalla penna. » G. OLIVIERI.

A CHE CONDUCE IL PRINCIPIO D'AUTORITÀ.

Ho già imbastito uno scritto lessicografico da stampar nel *Borghini,* circa all' assurdo del compilare il Vocabolario di una lingua vivente secondo l'autorità degli scrittori; e spero che mi sarà data ragione da tutti gli intelligenti, che non hanno per il capo pedanterie: ma intanto, senza entrare in premature discussioni, ne recherò qui un esempio di fatto, abburattando le voci *Ciglio, Palpebra, Sopracciglio.*

Io sto compilando un libro de' *Sinonomi più comuni* della nostra lingua; e, abbattutomi a porre le differenza tra *cigli* e *ciglia,* il revisore letterario mi domandò, perchè non mi fermassi un poco più sul *ciglio* per *sopracciglio* ec. Io non aveva voluto notare altro che il divario dei due plurali, che l'uno è il ciglio delle fosse, l' altro il *ciglio* degli occhi; ma questa osservazione del correttore, mi fece nascere il pensiero di assegnare le differenze esatte tra *ciglio*, *palpebra* e *sopracciglio*; e dissi che *ciglio* sono que' peli onde sono coronate le palpebre; le *palpebre* sono quella pelle mobile che cuopre l'occhio; e il *sopracciglio* quell'arco peloso alla base della fronte, sopra ciascun occhio. No, mi disse un amico: le *ciglia* sono gli archi pelosi, i quali tu chiami sopracciglia; e l'una voce val l'altra. — *Sì.* — *No.* — *No.* — *Sì,* — e diamo di piglio alla Crusca novella, dove leggiamo: « Ciglio, che al plurale fa *Ciglia*, Quella parte della « fronte, che è sopra l' occhio, con un piccolo arco di peli; e « dicesi pure così l' Arco stesso vestito di peli. Dal *lat. Cilium,* « che vale propriamente i peli che vestono l' estremità delle « palpebre. » Alla qual dichiarazione seguono parecchj esempj, alcuni de' quali la giustificano; e sono niente meno che di Dante e del Boccaccio. — Tu vedi, disse allora l' amico, che io ho ragione. — Vedo gli esempj che te la danno: ma l' errore non fa autorità. — L' amico si scandalezzò forte che io non chinassi il capo all'autorità di Dante e del Boccaccio: ed io dettogli così di traforo: *Age, quaeso Tu nihil in magno doctus reprehendis Homero;* aggiunsi che, passando sopra a quel pazzambroglio della dichiarazione cruschina, guardasse bene, se tutti gli esempj allegati dagli Accademici confermano tal dichiarazione; e rifacen-

domi dal primo, ch' è di maestro Aldobrandino, il qual fu medico, gli feci notare che quelle *ciglia molto pelose, le quali l' uomo chiude e apre*, non possono esser certamente gli archi di peli sopra la fronte, ma sono senza un dubbio al mondo i peli delle palpebre; nè che si poteva parlare de' sopraccigli, in quegli esempj dove si legge A *ciglio asciutto* per *Senza lacrime;* nè i sopraccigli possono esser le ciglia che quel sartore dantesco aguzza per infilar l'ago. Se tal contradizione palese, e tal divario di significato, c' è, come c' è, tra' vari esempj che la Crusca reca sotto una medesima dichiarazione, è pur di necessità, che qualcuno degli scrittori citati, abbia errato: nè e possibile dall' altra parte che due voci diverse abbiano un medesimo significato, specialmente in questo caso, dove l' una è composta sull' altra, e dice da se stessa che non è quella, ma sta sopra quella: *ciglio* — *sopra ciglio.* Errore dunque c' è di fatto; e bisogna pigliare altra via per accertare il vero significato della voce *Ciglio,* e le vere differenze tra *ciglio*, *palpebra* e *sopracciglio.* I Latini ponevano appunto la differenza da me posta qua dietro tra *cilium*, *palpebra* e *supercilium;* la qual differenza si mantenne anche qua in Italia, finchè non vennero i Vocabolarj dell' Alunno, compilati secondo il principio dell' autorità di antichi scrittori, da' quali Vocabolarj prese esempio la Crusca per compilare il suo. Giovanni da Genova, compilò, credo nel principio del secolo XIV, un Dizionario latino, ma latino barbaro, col titolo di *Catholicon,* dove il più delle voci si dichiarano secondo l' uso corrente d' allora. Quivi per tanto, e *Cilium*, e *Palpebra* e *Supercilium,* si veggono spiegate esattamente. I Vocabolarj francesi, che non si fondano sull' autorità degli scrittori, cominciando da quello, babbo di tutti gli altri, dell' Accademia francese, pongono nel modo seguente tali voci:

1. Cil. Le poil des paupieres.

2. Paupiere. La peau mobile qui sert a couvrir le globe de l' oeil, quand' elle s' abaisse, et qui est bordée de petits poils, appelés Cils.

3. Sourcil. Le poil qui est, en forme d' arc, au bas du front, au-dessus de l'oeil.

Le giuste differenze tra tali voci le pongono anche qua da noi gli scenziati, e si può vedere a tal proposito il bell' articolo Occhio nella *Enciclopedia* del Pomba: il perchè non c'è nemmen l' ombra del dubbio che la cosa sia veramente così. E pure nel-

l'uso nostro comune; e in tutti i vocabolarj, e appresso tutti gli scrittori, si vede confuso il *ciglio* col *sopracciglio*, e non ben determinato nemmeno il significato della *palpebra*. Come tal vergogna in una lingua sì nobile?

Peccato è nostro, e non natural cosa, rispondo io; anzi ho detto male a dir *nostro;* è peccato sol della Crusca, la quale, col fondarsi sull'autorità degli scrittori, in quel vocabolario che dà per il *Codice della nazione*, viene alla inevitabile conseguenza di insegnare molte e molte improprietà, per questo solo che le hanno scritte alcuni solenni autori, e spesso anche in poesia. Nel fatto presente poi l'errore della Crusca è orribile, perchè dopo aver data la dichiarazione falsa della voce *Ciglio*, ne allega una stidionata d'esempj, tra' quali alcuni, e specialmente il primo, che è di persona dell'arte, sono usati nel loro vero e proprio significato. È egli mai possibile, signori Cruscanti, che per la loro autorità spropositata, si abbia a prender per nero ciò che è bianco, sol perchè è loro piaciuto di mescolarlo fra 'l nero?

I Francesi, parlando la loro lingua, non si trovano a tali inconvenienti gravissimi, perchè l'Accademia di Francia comprese fin da principio che il dizionario per uso della nazione non si poteva, nè si doveva fare, pigliando per autorità gli scrittori, che pur possono errare, TUTTI, ANCHE I SOMMI; ma bisognava seguitare l'uso buono, governandolo, e al bisogno temperandolo, con l'autorità e col consenso dell'Accademia e de'migliori. Ah Crusca Crusca, quando vorrai tu persuaderti che la via dove ti sei messa fa capo alla Torre di Babele?

FANFANI.

DIPORTO FILOLOGICO

DIALOGO II.

Lorenzo e Adalberto.

(*Cont. e fine, ved. il n.* 20 *a pag.* 319 (1)).

A. SMANACCIARE. Battere ripetutamente le mani in segno di applauso. « Ieri sera partì il Ministro, e bisognava sentire come

(1) A pag. 320 v. 17 si legga: Non solamente per persona ma usa anche per cosa. — A pag. 322, v. 37 si legga: A. SECCHIA. A chi pieno ec.

smanacciavano coloro che l'accompagnarono alla stazione. — Dice che stasera, dopo il duetto, vogliono fare una smanacciata alla prima donna. »

L. O non è registrato cotesto verbo?

A. No, per quanto io l'abbia cercato.

L. E pure oggi di smanacciate se ne fa tant'uso e consumo, che pare impossibile!

A. Sopporto . . . . .

L. Ah, ecco l'arnese che io ti rammentavo alla parola *Reggiventola*, perchè anche esso fa lo stesso servizio.

A. Ma essendo la sua forma diversa, diverso nome il popolo ha saputo dargli. Dunque: Sopporto. Arnese di fil di ferro piegato a spicchi in forma di campana, che s'infila nello scartoccio del lume a petrolio, per soprapporvi il paralume o la ventola che voglia dirsi. — « Tonino, o dove tu ha' messo il sopporto? Va' e trovalo presto. »

L. Nota però, che alcuni lo dicono anche *Ferrino della ventola.*

A. Ecco fatto. Spappagallare. Chiacchierare troppo senza conchiuder mai o, come dicesi, senza sugo. « Stasera vai al Circolo a sentire spappagallare il prof. Merluzzo? — Io! no davvero. »

L. In quanto a spappagallare, e' ci vorrebbe un bel discorsetto. . . . . . .

A. Serbalo per quest'altra volta; ora sta'a sentire chè è tardi. Spunta. L'usa spesso il popolo invece di Spontanea, e come afforzante la voce *Volontà.* « Sai? Gigi è stato mandato a Roma. — Chè! gli è ito di sua spunta volontà. »

L. Sarebbe la voce Spontanea troncata? O la maniera o *spinte o sponte*. . . . .

A. È già registrata nell' *Appendice* al *Vocab. della Lingua Parlata.*

L. Mi pareva, in verità, che nol fosse.

A. Stampa. Quando si vuol dire che di qualche cosa non ce n'è punto, suol dirsi che *non ce n'è la stampa.* V. g. « Quest'anno delle pere non ce n'è stata, nè pur la stampa. »

L. Vale a dire: il disegno, la figura. Ma bada che oggi garbatamente si dice *lo stampo!*

A. Già: ma io son del *credo* vecchio. — Strascico. D'uno che è sempre fuori, si suol dire che *è sempre a strascico.* « Sono

stato a casa di Gigi, ma non c' era. — Gli è sempre a strascico per Firenze. »

L. Nota anche, che una compagnia poco gradita, continua, di uno la è pure uno *strascico:* « Il povero maestro non può dare un passo senza aver dietro lo strascico degli scolari. »

A. Svagocciare. Sta per Dilettare alquanto, Piacere così così. « Che leggi di bello? — I Reali di Francia. — Guarda che libro! — Va, a me mi svagoccia! »

L. Sarebbe, come attenuante del verbo *Svagare*.

A. Tasca. *Piovere in tasca*, Non aver danari. « Mi chiedi un cento di lire! O tu non sai che da più tempo mi piove in tasca? »

L. Per codesto, la è davvero epidemia.

A. Torlo. Di cosa eccellente, perfetta in ogni parte, dicesi *Essere un torlo d' uovo*, e ancora più efficacemente *un torlino.* « I Codini, con un sospirone, dicono spesso: Eh! al tempo dei tempi la Toscanina era un torlino d' uovo, e ora? »

L. Ma se lo dico io che tu se' la ganza di Cecco. — Mamma, Cecco mi tocca. — Toccami Cecco, la mamma non vede. — Basta; acqua in bocca, e tiriamo via.

A. Egli è tanto tempo guadagnato. Trovare. Col verbo *Andare* vale Giungere, Arrivare, o meglio Campare, Vivere, fino a... « Se non avevo quel po' in serbo, io non sapevo dove dar di capo per andar a trovare san Silvestro. »

L. Approvo.

A. Ugna. *Tagliarsi le ugne con le scarpe in piede*, vale Poverissimo, ridotto al verde, sulle cigne ecc. « Il tale ora compra case ville e poderi, e pure un tempo si tagliava l' ugne con le scarpe in piede! »

L. La maniera viene dall' avere le scarpe sbertucciate, rotte in modo che compariscono le dita. Nota però che uno di sè non lo direbbe mai, se non per ironia, o per dare un bottone a qualcuno. V. g. « Già, Lei dice bene: anch' io, come tanti e tanti, prima mi tagliavo le unghie con le scarpe in piede, e ora ho ville, poderi, quattrini, chiedi e domanda, ho ogni ben di Dio! »

A. È giusta l' osservazione, ed ecco che ne prendo nota. Undici. Quando si sente il romore della rottura di qualche cosa, si suol dire: *E' restano undici,* cioè si celia, come se della dozzina dell' istesso oggetto, rotto quello ne *restino altri undici.*

L. Aggiungi che scherzosamente in tal caso si suol dire anche: « Non è nulla: i cocci ti restano la fattura si perde. »

A. Urie. . . . .

L. Siamo già all' *U?*

A. Sì: due altre schedine, e avremo bello e finito.

L. Ma codesto *d' urie* è un idiotismo, e non credo che sia da farne raccolta.

A. Lo credo anch' io, che così non è a farne gran conto: ma siccome sono state registrate da' Vocabolaristi tante e tante altre voci e locuzioni latine, che il popolo ha conservato per suo uso e consumo, ma mezzo alterate; così mi è parso che anche *de urie* ci possa stare in compagnía; perchè nella locuzione, non c' è altro che uno scambio di posto alle lettere componenti la parola *jure*.

L. Passi pure; ma avverti che non è da invaghirsene.

A. Dunque: Urie. Il popolo usa *de Urie*, che è il latino *de jure*, scambiato di posto alcune lettere, nel senso di Per forza, O volere o non volere, e simili. « Ernesto è partito *d' urie* stamattina per Pietrasanta: ieri sera poco mancò che il su' babbo non lo picchiasse. »

L. Aggiungi che usa anche *Di legge*, e questa locuzione, può ben tenere il luogo *de urie.*

A. Sta bene. — Vacca.

L. Che altro di bello ha' tu raccapezzato su codesta voce, che, nel traslato, non è po' poi la più bella del mondo?

A. Grazie tante dell' avvertimento; ma allora dovrebbe farsi man bassa sur una gran parte delle voci e locuzioni, che di senso equivoco, o di senso traslato non molto *buono*, sono nel Vocabolario.

L. Non dico codesto.

A. Vacca. *Quella vacca, che ti legò il bellico!* dicono talvolta le povere mamme a' loro figliuoli, indispettite dalle loro cattivería, o per qualche malestro; dando così della cattiva donna alla levatrice. — « Mamma! ho infradiciato il letto. — Uh! quella vacca che ti legò il bellico. » Il più delle volte dicono soltanto, con reticenza, *Quella vacca!* intendendosi il resto. « Che è stato quel tonfo? — Mamma, ho rotto un bicchiere. — Quella vacca! »

L. A capello.

A. Velluto. Colui il quale al gioco è in vincita, e rischia

senza riguardo alcuno nelle poste, dicesi che *Gioca sul velluto.* « Guarda come Gino si rischia su quel sette! — E' può farlo: gioca sul velluto. »

L. Avanti.

A. Sta' allegro che siamo già alla fine. *Vento.* Uno dirà, v. g., « Spero di essere presto impiegato nella Fabbrica de' tabacchi; e l'altro gli risponderà: Sì? purchè non tiri vento », quasi voglia ammonirlo Non fidar troppo alle promesse; Bada; possono sorgere mille casi ec. E questa l'è l'ultima. ZEPPA. *Mettere Zeppe.* Metter male, Aizzare alcuno contro altri e simili. « Ho bell'e inteso: la Gigia è stata quella che ha messo le zeppe: Giuro a Bacco che la l'avrà a fare con me. »

L. Mi fa meraviglia come non sia codesta maniera registrata, perchè l'è antica quanto il *Dixit.*

A. Chi l'usò?

L. Il Nomi, l'autore del *Catorcio d'Anghiari.* Egli in certo strambotto, descrivendo una donna con tanto di barba . . .

A. Dice il comune dettato

Donna barbuta,
Co' sassi la saluta.

L. Il Nomi scrisse:

È nemica di Giuseppe,
Di Salvestro, e di Giampiero,
E s'ingegna metter zeppe,
Che rilevan quanto un zero.

Se non ti basta questo; ecco qua un altro esempio, che se non è preciso al tema quanto alla forma, è però dello stesso senso. Il Corsini, in una delle sue Ottave, mette in bocca di un ganzo geloso:

Di Donna Rosimena si riseppe,
Che ammette in casa sua gli amici a truppe,
Io che son uom da non piantarmi zeppe,
Non vo' questi pasticci ecc.

A. E qui fo punto, ringranziandoti...

L. Là, là, co' complimenti.

A. Ora tocca a te a metter fuori la tua raccolta.

L. Un di questi giorni: per ora ti saluto.

A. A rivederci, sai.

C. ARLÍA.

DINO COMPAGNI MILITARE

ossia le BALESTRA ATTORNO *ed altre voci e locuzioni militari della Cronaca ad esso attribuita.*

(*Cont.*, *v. n.°* 18).

— *Disfece l' armata.* « Posò le armi; disarmò; disfece l' armamento, o apparecchio d' armi, che aveva fatto. » Il sost. *armata,* che fin d' allora significava « naviglio e flotta » (FLOTTA *a' tempi di Dino? ah Professore come scappuccia!),* e fu poi preso, alla francese per « esercito » *(a' tempi di Dino? no? dunque non si diceva! sì? dunque è un francesismo!),* non sta, nel passo di Dino, ad indicare altra cosa che « l' atto e l' effetto dell' armare o dell' armarsi » e perciò deve, con tutta la frase nella quale è inserito, rendersi in alcuno de' modi da me proposti. (DEL LUNGO, II, XXXII, 163, nota 9). Cioè: *posò le armi?* dunque le aveva prese; *disarmò?* dunque s' era armato. No: *disfece l' armamento!!,* o *apparecchio d' armi!?* Ah Professore, queste frasi, dette da un Accademico possono eccitare soltanto le risa; dette da un Militare farebbero salutarlo con una salva di fischi! E per avere ragione de' suoi sofismi de' suoi cavilli, ecco quel che egli ci dice. — E che in questo senso fosse nel linguaggio militare d' allora .... lo prova, fuor d'ogni dubbio (!?), il seguente esempio (*Statuti delle Compagnie del popolo della città di Firenze* ecc. del 1355, a p. 28 dell' Arch.° It., t. XV); « E che al tempo d' esso romore, o vero armata, i gonfalonieri delle dette compagnie mandino e faccino andare degli uomini d' esse compagnie a le porti e postierle presso a la sua compagnia e anche ciascuno altro tempo il quale vedranno che bisogni » — (DEL LUNGO, II, XXXII, 163, nota 9). Ma' qui non si tratta dell' *atto di armarsi,* ma di *rumore,* come si diceva allora, di *sollevazione di popolo* e di *popolo armato,* di *tumulto a mano armata,* non di preparamento *di apparecchio d' armi, di armamento,* come crede il ch.^mo^ Professore. Qui si tratta della *gente* già *armata* che vuol fare novità, e, che non si doveva *disfare* come *l' armata* che disfece il Marchese, ma si doveva *disperdere,* rendere innocua. inoffensiva dalle *compagnie del popolo.*

In conclusione: o l'*armata* di Dino sta per *esercito* come ha giudicato la Crusca, e come deve giudicare qualunque lettore della Cronaca che abbia fior di senno, e Dino ha anticipato di un secolo e mezzo almeno l' uso di questa voce, *alla francese;* o *armata* vale l'*atto di armarsi*, l' *apparecchio, dell' arme* e questo non poteva disfarsi. Dunque o è voce non usata a' tempi di Dino, o è usata da lui impropriamente. Perciò o non l' ha scritta Dino, nel primo significato, o ha scritto uno svarione madornale nel secondo. Il Professore Del Lungo scelga come vuole: ma nel primo caso avrà un Dino *impostore,* nel secondo avrà un Dino *ciuco.*

— I cittadini di Siena marciavano bene con ambo le parti (COMPAGNI, II, XXXVI, 171). Ella sig. Pietro segnalò giustamente che *Marciare* non è parola del trecento nel senso proprio, e meno poi nel *senso figurato, che parrebbe strano e ridicolo anche adesso* —. (FANFANI, *Dino vendicato,* 137). Citava poi da una lettera del ch.mo prof. Viani le seguenti parole: — Vi ricordate del verbo *Marciare?* questo m'ha sempre messo in sospetto: ne'trecentisti non credo che si trovi mai, e dolgomi d'averlo citato io senza alcuna osservazione —. (*Ivi,* 138). Io che non sono un Viani nemmeno in sessantaquattresimo abboccai, come un affamato abbocca il primo tozzo di pane che trova, questo vecchissimo *Marciare* di Dino, e lo cacciai nel mio lessico tutto contento; tanto più che avevo nel Giamboni (*trad. di Vegezio),* uno de' testi di lingua citati dalla Crusca, la parola MARCIA (p. 94) — E se la *marcia* de' nemici, o vero che essi infingano, ci darà materia di non fuggirle, ecc. — Ma Ella Sig. Pietro. pregato da me a confrontare la stampa col Ms., mi fece cader dalle nuvole quando mi scrisse che in quello si legge MATTÍA (testo, *imperitia)* non MARCIA! Dunque *Marcia,* nel Giamboni, è un errore del tipografo e una inavvertenza del correttore! *Marciare,* nel Compagni, è un *preaccenno* (dirò col ch.mo professore Del Lungo) della voce introdotta nel linguaggio militare sul principio del secolo XVI!! Nel primo caso, il Giamboni resta sempre il vero traduttore di Vegezio; nel secondo, il Compagni passa nel numero degl'impostori (1).

(1) Il primo es. di *Marciare* lo trovo nel BERNI, *Orl.*, 1, 59: — E *marcian* tutti verso il campo poi — ; il secondo nelle lettere del

Nel 1304 a dì 10 giugno — *fu messo fuoco in Firenze, e arso gran parte della città* —, e il Villani ne fa un racconto commoventissimo (L. VIII, cap. LXXI), egli testimone oculare; ma il gran Dino che lo copia, lo storpia, lo contraffà e lo rende ridicolo. Vale la pena di esaminarne qualche passo in fuori di quello chiosato tanto bene da Lei, mio sig. Pietro, da mostrare come il povero Dino invidiando gli allori del Marchese Colombi sappia destare la ilarità de' lettori in un fatto così lacrimevole. Incomincio dal racconto del Villani. — E com'erano in sul fiorire, e vincere in più parti della terra oue si combatteano co' lor nimici, auuenne, come piacque a Dio per fuggire maggior male, per pulire i peccati de' Fiorentini, che vno ser Neri Abati cherico, e priore di S. Piero Scheraggio, huomo mondano, e dissoluto, e rubello, e nimico de' suoi consorti con fuoco temperato in prima mise fuoco in casa de' suoi consorti, in orto S. Michele, e poi in Calimala fiorentina in casa Caponsacchi, presso alla bocca di Mercato vecchio. E fu sì impetuoso, e furioso il maladetto fuoco col conforto del vento a Tramontana che veniua forte che in quel giorno arse le case delli Abati, e de' Macci, e tutta la loggia d'orto S. Michele, e casa li Amieri . . . . . . , e tutta Calimala, e le case de' Cavalcanti e tutto intorno a Mercato nuouo, e S. Cecilia e tutta la ruga di porte Sante Marie infino al ponte Vecchio, e Vacchereccia, e dietro a S. Piero Scheraggio, e casa Gherardini, Pulci, e Amidei, e Lucardesi, e tutte le vicinanze de' luoghi nominati quasi infino ad Arno. E insomma arse tutto il midollo, e tuorlo, e cari luoghi della cittade. E furono in quantità tra palagi, torri, e case più di 1700. . . . . E questa pistolenza auuenne alla nostra città addì dieci di Giugno li anni di CRISTO 1304. — (G. VILLANI, VIII, LXXI). Ora sentiamo il pasticcio del SALLUSTIO ITALIANO. — Messer Rossellino della Tosa con sua brigata venne a casa i sassetti, per mettervi il fuoco. I cavalcanti soccorsono, ecc. . . . . I capi di parte Nera aveano ordinato un foco lavorato (1), pensando bene,

FERRUCCIO (7 *nov.* 1529), *Arch. st. it.*, IV, II, 570: — Se non arrivava decta lettera, subbito facevo *marciare* tutti li cavalli et fanti alla volta di Pontadera —.

(1) Il *fuoco temperato* del Villani.

che a zuffa conveniano venire; e intesonsi con un *Ser Neri Abati Priore di S. Piero Scheraggio, huomo reo* (1), *e dissoluto nimico de' suoi consorti*, al quale ordinarono, che mettesse il primo fuoco e così mise a' dì 10 di giugno 1304 *in casa i consorti suoi in Orto S. Michele.* Di mercato vecchio si saettò fuoco *in Calimala* (2), il quale multiplicò tanto per non esser difeso, che aggiunto col primo arse molte case, e palagi, e botteghe (3). In orto S. Michele era una gran loggia (4), con un Oratorio (5) di Nostra Donna, nel quale per divozione eran molte immagini di cera (6), nelle quali appreso il fuoco aggiugnendovisi la caldezza dell'aria (7) arsono tutte le case, che erano intorno a quel luogo, e i fondachi *di Calimala*, e tutte le botteghe, che erano intorno a *Mercato vecchio* fino in *Mercato nuovo e le case dei Cavalcanti*, e in Vacchereccia, e in *Porta S. Maria* fino al ponte Vecchio (8), che si disse arsono più che millenovecento (9) magioni (10), e niuno rimedio si potè fare. — (COMPAGNI, 62). Come è acconciato bene il racconto del Villani dal Dino contraffattore?!

(1) Il contraffattore copia ed altera l'originale senza giudizio.

(2) Ecco un'altra variante, o sia storpiatura del racconto del Villani.

(3) Le *botteghe!* invece delle *Torri* del Villani. Ma le *botteghe*, impostore d'un Cronista, stavano nelle case, e arse queste dovevano essere arse anche quelle e prima di queste!

(4) Ecco subito il contraffattore che amplifica la *loggia*, rozza fabbrica del 1292, con *una gran loggia* che divenne realmente tale dopo il 1340, cioè quando lo scrittore era morto da 17 anni!

(5) Dove non era altare; chè le *messe si facevano dire per varie chiese.*

(6) Proprio nel 1304, quando la scultura era bambina e rozza, nell'Oratorio immaginario di Orto San Michele *eran molte immagini di cera!* Ah Dino Dino!

(7) Il *vento a Tramontana che veniva forte*, del Villani, Dino lo converte nella *caldezza dell'aria!* e causa questa *caldezza* le *immagini di cera*, accese, *arsono tutte le case ecc.!!*

(8) — *Quasi infino ad Arno* — del Villani.

(9) Villani dice 1700, ma per Dino sono poche!

(10) *Magioni;* cioè le — *case, e palagi, e botteghe* — nominate innanzi!!

(Continua) ANGELO ANGELUCCI.

Bibliografia

ANGELUCCI (Angelo). Osservazioni sul Rapporto letto nell' Adunanza solenne della Crusca (10 nov. 1857) dal Segretario Cesare Guasti. Torino 1878.

Il bollente Achille dell' Accademia della Crusca, il quale ne'suoi *Rapporti* a chi le dà e a chi le promette per difendere la greppia, nell'adunanza solenne del novembre 77, volle mettere in ballo anche il maggior Angelucci, e si può dire, parlando il linguaggio cruschino, ch' *e' cercò di Frignuccio*, o *di Maria per Ravenna:* il qual Frignuccio e la qual Maria, egli trovò per davvero, e male a suo uopo; chè il maggiore Angelucci gli ha dato una lezione da vero maestro. Il valoroso Artigliere, e il valentissimo scenziato, raccolse il guanto segretariesco ; e ha saputo così dottamente, così argutamente, così piacevolmente, e così canzonatoriamente, ricacciare in gola al bellicoso Segretario le sue folli sparapanate, che questo suo libretto debb'essere un vero leccume anche per coloro che sono alieni dagli studj di lingua ; perchè l'autore, sempre arguto e brioso, non mai villano e furente, come sono gli apologisti dell' Accademia, ha saputo condire la materia, per se stessa arida e uggiosa, con ogni maniera di urbane piacevolezze, e di erudite e dotte considerazioni ; il che non può fare che non sia letto da tutti assai più volentieri questo scritto dell' Angelucci, che i melliflui e scimmiottescamente tommaseeggianti Rapporti del bollente Achille della Crusca. *Questo è quanto : il resto è zero* (1).

FANFANI.

(1) Alcuni si sono maravigliati del vedermi così spesso ripetere questo motto. Ecco il perchè : Cesare Guasti, che sa con tanto garbo incastrar ne' suoi scritti que' *mellitos verborum globulos* di Petronio, usò tal motto per conclusione a uno scritto contro di me. Mi piacque ; ed io, per ossequio al *primo scrittore di Toscana* (lo diceva Canapone) lo metto per condimento in ogni insalata.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Cecchi Cav. P. — Grosso Prof. S. — Isola Prof. G. I. — Palma Prof. L. (tutto il 79). — Tiraboschi A.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Pirani G.

È pubblicata la 10.ª Dispensa delle Metamorfosi di Dino Compagni.

I CIURMATORI PRIVI DI SENSO COMUNE secondo la sentenza del Segretario dell' Accademia della Crusca. Estratto dall' opera *Le Metamorfosi di Dino Compagni,* edizione di soli 50 esemplari. L. 2,00

Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

Anno IV. Firenze, 15 Maggio 1878. N. 22.

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1*.

IL NOSTRO RE E IL VOCABOLARIO

Tutti i giornali, parlando del gran Vocabolario del Tramater, riveduto, aumentato e corretto dallo Scarabelli nel corso di 10 anni, lodano l'editore Civelli per aver condotto a termine sì grande impresa in sì breve tampo; e giustamente esaltano la benignità e la generosità del Re nostro, che ne ha graziosamente accettato l'offerta, ed ha mostrato di apprezzare l'importanza di sì gran lavoro con un magnifico regalo che ha fatto all'editore. La Maestà del Re si vede per altro che si è dimenticata della rugiadosa lettera scrittagli dall'Arciconsolo della Crusca pochi mesi fa ..... Se la mia voce potesse arrivare fino a'piedi del trono, io vorrei dire al novello Re: « Maestà, il regalo fatto « all'editore Civelli, fa segno della cura che prende V. M. dei « buoni studj; e mostra il desiderio che Ella ha di vedere finalmente un Vocabolario, che si possa chiamare il *Codice della* « *Nazione*. Le molte e gravi cure di regno non lasciano spazio « alla M. V. di esser informata di ogni minimo che in queste ma- « terie; ma, dacchè Ella ha mostrato di avere in pregio tali studj, « domandi un poco alla eccellenza del signor Ministro della pub- « blica Istruzione, come sta la faccenda di un certo Vocabola- « rio della Crusca, per il quale si spendono 43 mila lire l'anno

« del pubblico denaro: di quel tal vocabolario, la cui *quinta*
« *impressione*, cominciata nel 1840 (trent' otto anni sono), e sem-
« pre lautamente pagata, fu disfatta nel 1856 per ricominciarsi
« da capo; e ora dopo 22 anni, non è ancora alla fine della let-
« tera C. Domandi V. M. al signor Ministro, come mai in tanti
« anni un' intera Accademia, e che tanto costa, ha fatto sì poco
« cammino, quando in questo tempo, altri letterati, colle sole
« proprie forze, e privati editori a spese proprie, hanno dato
« all' Italia *due edizioni* del Vocabolario del Manuzzi: il gran
« Vocabolario del Tommasèo; due edizioni del Tramater, e se
« altri, tutti migliorati. Gli domandi se sono veramente perse-
« cuzioni di maligni le gravissime censure fatte da molti, e da
« ogni parte, all' opera dell' Accademia; e se gli par comporta-
« bile questa dilapidazione e questo sperpero del pubblico denaro
« in un' opera così piena di increbili errori; e che, anche se fosse
« fatta bene, non servirebbe per niente al fine a cui sarebbe stata
« ordinata. »

Non ispero che queste parole possano giungere agli orecchj del Re, ma le ho scritte, perchè nel tempo avvenire *meminisse juvabit*. Del resto la pera quando è matura casca da sè; e anche la pera dell'albero cruschereccio maturerà e cascherà, quando a Montecitorio splenderà liberamente il sole della dottrina e del senno letterario. Per ora vi sono tenebre e tenebre fitte; e le talpe accademiche possono ridere e rodere in santa pace.

FANFANI.

LA CRUSCA PIPISTRELLO

Quando il Cerquetti riprende la Crusca per aver registrato errori manifesti di stampa, il Tortoli a nome della Crusca si rivolta come un aspide, dicendo che l'Accademia non si diparte dalla lezione de' Testi da essa citati: e qui è uccello. Quando poi le vien bene racconcia i Testi a sua fantasia; ed eccola topo. Insomma con essa non ci si vince nè ci si impatta.

Di questo suo mutare a fantasia ne darò qualche esempio, prendendolo dalle Rime del Bellincioni, conforme essa gli ha registrati in quel tanto che ha dato fuori della *seconda quinta* impressione, recando prima l'esempio come sta nella stampa

citata, e notando sotto ad esso le voci che essa ha alterato registrando. Et incomincio.

CRUSCA

CITA IL BELLINCIONI

ALLODOLE.

Bellincioni.

Alodole e viole
Mi dai in Firenza pur su per le piaze
E nei canton mi soni con le maze.

Crusca. — Allodole — Fiorenza — piazze — mazze.

AGEVOLE § IV.

Bellincioni.

Agevol matto se : che tu.

Crusca. — Se', chè.

ANIMELLA (Tema).

Bellincioni.

Et animelle arrosto.

Crusca. — E animelle arrosto.

APPANNARE § III.

Bellincioni.

Anci mi par di mosche una moria
Pero che le vapanon tutte drento
Tanto e sotile.

Crusca. — Anzi — morta — Però — v' appannon — è sottile.

ARMONICO (Tema).

Manca la citazione.

ASINO § XXXVIII.

Bellincioni.

Che l' asinello conosce alor la coda
Quando e nolha.

Crusca. — Asinel — allor — e' non l' ha. Senza che, la voce del tema è *Asino*, e nell' esempio è *Asinello.*

ASPETTARE § XXII.

Bellincioni.

Sai che se dice chi la fa laspetti.

Crusca. – Si dice — l' aspetti.

ASSOMARE (Glossario).

Bellincioni.

Pon mente chi ti preme e chi ta soma
Che per tal carco ti puo dir felice.

Crusca. — *T' assoma* (è ben copiato?) *può dir* (il senso richiede *puo' d'r*).

BABBUINO (Tema).

Bellincioni.

E diudia gli ha portato un babuino.

Crusca. — *D' India* — *babbuino.*

BADILE (Tema).

Bellincioni.

Rimedio al vicio mio tosto spero . . .
Ma il tuo guarra la zappa e il badile.

Crusca. — *Vizio* — *guarrà* — *ed il.*

BALOCCO (Sost.).

L'esempio del Bellinc. non ha citazione; ma ha l'*e* articolo con l' apostrofo.

BALOGIA (Glossario).

Bellincioni.

Ma hor che marzapan tornon fritelle
Et acqua di baloge la vernaccia.

Crusca. — *Or ch' e'* — *tornan* — *frittelle* — *Ed acqua.*

BALZANO § IV.

Bellincioni.

Un certo isgratiatone cervel balzano.

Crusca. — *Sgraziaton.*

BAMBOLÀ § II.

Bellincioni.

Ma ben vorrei sapere in qual doctrina
Si legge esser tuttun bambole et specchi.

Crusca. — *Dottrina* — *tutt' un.* — E per di più, sbagliata la citazione della pagina, che è non 67 ma 66.

BASTAGIO (Tema).

Bellincioni.

D'un bastagio che qua tortava il grano.

Crusca. — *Qua portava.*

BIADA § III.

Bellincioni.

Tu como bestia trai cha tropo biada.

Crusca. — Come — che ha — troppa.

BORDELLO (Tema).

L' esempio non ha citazione.

BROCCATO § I.

Bellincioni.

Vuolsigli adosso poi ben conficare
Quel brocato per che non vuole stare
Indosso a chi di broda ognor simbratta.

Crusca. — Addosso — conficcare — s' imbratta.

BROGIOTTO (Tema).

Bellincioni.

' O albo, o castagninolo, o pur brogiotto.

Crusca. — Castagnuolo.

BU BU (Tema).

Bellincioni.

Firenze parea tucto un pajuol daccia
Pel gran bubu di tante cappannelle.

Crusca. — Parea tutta — d' accia — bu bu. — capannelle.

BUE § I.

Bellincioni.

Ma fe questi mariti son pur buoi.

Crusca. — Gnaffe !

CACCIA § XIV.

Bellincioni.

E messame inquistion lultima caccia.

Crusca. — Messa m' è — in question — l' ultima.

CACCIA § XXVIII.

Bellincioni.

Ma se la cacia vogliono a un dare
Per insino ale peccore lo mordeno.

Crusca. — Caccia — alle pecore — mordono.

CALABRONE § IV.

Bellincioni.

Non ho tanta polvere negli ochi
Chi non conoscha el calabron nel flascho.

Crusca. — Occhi — Ch' i' — conosca — fiasco.

CALANDRINO § I.

Bellincioni.

Tante pochio : son facto chalandrino
Agran pericol vo : chi non mi sconci.

Crusca. — *Tant' è po' ch' io* — *fatto* — *Calandrino* — *A gran* — *ch' i'.*

CALCITROSO (Tema).

Bellincioni.

Quando su lanche dil destrier ritroso
Salil poeta Angelico e Iucondo.
. . . .
Prima si fece acerbo e calistroso.

Crusca. — *Sull' anche del* — *angelico* — *giocondo.*

CANATTIERE.

L' esempio non ha citazione.

CANE § XC.

Bellincioni.

Fuge la lepre mentre e piscia el cane
Pero londugio spesso induce vicio.

Crusca. — *Fugge* — *mentre piscia il* — *Però* — *vizio.*

CAPANNELLA § I.

Bellincioni.

Firenze ec. Qui è riportato l'esempio stesso che in *Bu bu* con gli stessi errori; e questo di più, che qui la Crusca legge *Pajuol d' acqua*, scambio di *accia.*

CAPPELLO § XI.

Bellincioni.

Rispose e funghi portano al capello.

Crusca. — *E' funghi* — *cappello?* (con interrogativo).

CARBONE § X.

Bellincioni.

In ogni cosa se como il carbone
Che coce o tinge.

Crusca. — *Se' come il* — *Che cuoce o tigne.*

CASTELLO § XX.

Bellincioni.

Certi savi . . .
Giudican come il chiecho di colori
A dir facian così: così si vole
Castegli in aria, e pur disegnan fole.

Crusca. — *Savj* — *cièco* — *facciam* — *vuolè* — *Castelli.*

CERA § V.

Bellincioni.

. . . Facendo a mensa bona cera

Harebe fato unelmo del pairolo.

Crusca. — *Avrebbe fatto* — *pairolo,* che è errore per *pajuolo* lo copia.

CICOGNA § I.

Bellincioni.

Et le cicognie suonon le campane.

Crusca. — *E le cicogne suonan* — il verso non è a pag. 63, ma a pag. 65.

CIECO § XLVI.

Bellincioni.

Certi savi e gagliardi, con parole
Che non sanno e secreti di signori
Giudican como il cieco di colori
A dir facian così: così si vole.

Crusca. — *Savj* — *i segreti di* — *come il cieco* — *facciam così* — *si vuole* — (In *Castello* leggono *de' colori*).

CONTRATTO § I.

Bellincioni.

Bugiardi e negharebon un contratto.

Crusca. — *E' negherebbon.*

Dunque: si può sapere se la Crusca sta veramente stretta ai Testi che cita, anche se sono spropositati, come rispose il Tortoli al Cerquetti; o se gli corregge, dove bisogna, e anche dove non bisogna, come si vede da questo saggio di esempj del Bellincioni?

Che risponde il Tortoli? Ed egli e i suoi furenti colleghi staranno zitti criticamente, facendo la loro arte per altro verso. E poi che cosa importa ad essi che chi ha gli occhj ci vegga? A loro basta che non abbia nè occhj nè orecchj il Ministro e la Camera: e per ora la baracca si regge; e i signori Accademici si fregano le mani ridendo. Ma c'era un canino che si chiamava *Duralla.* Intanto gustino i miei lettori questo nuovo epigramma del famoso Luciano Montaspro, che fu stampato nella *Critica* di Torino.

EPIGRAMMA

L' Accademia sta male, e morirà.
Il dì che il grande annunzio ci verrà,

Di Lei quest'Epitaffio si può scrivere:
« Non le bastaron secoli
Per imparare a vivere. »

IL VOCABOLARIO NOVELLO DELLA CRUSCA

(*Cont., v. n.º* 20).

COMMISSARIO.

§ IV. « Commissario di guerra dicesi Quegli che sopravvede alle paghe e al buon essere delle milizie. »

Non credo che questo sia l'ufficio del Commissario di guerra; ma ciò lo lascio da chiarire al Maggiore Angelucci, il quale son certo che mostrerà a' signori Accademici quanto hanno errato nella loro dichiarazione: io vo' notar solo quel *buon essere*. Pare che siensi fatti coscienza di usare *Benessere*, e che abbiano voluto migliorarlo con dire invece *buon essere*. *Maddalena tu fara' peggio*, disse colui che rappresentava Cristo Crocifisso, a una fanciulla che gli stava accanto a far da Maddalena, e che voleva ricoprirgli non so che parte troppo nuda: e di fatto hanno fatto peggio. Alcuni riprendono la voce *ben essere*, ma a torto: prima perchè è antico modo degli Scolastici, e poi perchè si trova usato fino dal secolo XVI in italiano, ed è dell'uso comune; nè si comprende come quell'Accademia, la quale abbocca tutti i barbarismi e neologismi, la quale per di più registra *benessere*, qui le venga gli scrupoli, e lo guasti in *buon essere*, che, ridotto a sostantivo, è una stranezza, come sarebbe il dire *mi rallegro del suo buono stare*, scambio del suo *bene stare*. Il solo proprio in questo caso è il *benessere;* e a chi questo *benessere* arieggiasse troppo il francese *bien-être* dica il *buono stato;* ma il *buon essere* no, come i Francesi non direbbero *bon-etre;* e come gli Scolastici non avrebber detto *Bonum esse*. Siamo a quel Cardinale che il bene lo faceva male, e il male lo faceva bene.

COMODÍNO.

§ II. « Fare o scrivere da comodino dicesi in maniera familiare ma bassa di Chi, con soverchia compiacenza e poco danaro, faccia altrui comodo o piacere, in cosa per lo più conveniente. »

Questo paragrafo è senza esempj: e secondo la dichiarazione accademica, farebbe da comodíno, per esempio, il mezzano di tresche amorose; o colui che ajutasse efficacemente un *sant' uomo* nella vituperosa opera di diffamazione contro il suo nemico. Non c' è nulla di più falso: il Fare da comodino, che si dice massimamente di cose amorose, è quando altri, volendo menare celatamente una pratica amorosa, si serve accortamente di una terza persona, la quale, o consenziente, o anche senza saperlo, si porti in modo che quegli possa fare il fatto suo, senza che niuno se ne accorga. *Fa da comodíno* per esempio Colui che tiene a bada la mamma, mentre l' amico suo amoreggia con la figliuola: *fa da comodíno* Quella donna o fanciulla che altri finge di amare, acciocchè resti celato l' oggetto vero dell' amor suo.; come quella cui Dante fingeva di amare, secondo che si legge nella *Vita Nuova*, affinchè non si scoprisse ch' egli amava la sua Béatrice; della, qual donna il poeta dice che ne fece *schermo della verità.* La frase qui disputata non significa per niente ajuto *diretto ed efficace* in una data opera, come suona la dichiarazione accademica; ma è solo il far cosa diversa e indiretta, acciochè sia celata tale opera: è tutto giuoco di simulazione e dissimulazione, del quale non dà, come doveva, il minimo accenno la dichiarazione cruschereccia.

Compagnesco.

§ Si usò per Coniugale, Maritale, tolto il significato dal senso, che Compagna e Compagno pur hanno, di Moglie e di Marito. *Ovid. Pist.* 193: « Ritorna al tuo dolce castello e non abbandonare il compagnesco amore (*è Ero che parla a Leandro).* »

Che domin diranno, signori Accademici? Le debbon pur sapere che Ero e Leandro non erano marito e moglie, e che però nell' unico esempio dalle SS. Loro recato, la voce *compagnesco* non può *in verun modo* intendersi per Coniugale, Maritale. Si vede proprio che le scrivono *quidquid in boccam venit* senza pensar più là. Il testo di Ovidio ha: *In tua castra redi, socii desertor amoris.* Potevano almeno guardar quello; e ciò avrebbe loro risparmiato questa pápera, la quale, non solo dà a una voce il significato che non ha; ma falsa e travisa la narrazione poetica dell' antico poeta greco.

Compagnía.

Questo articolo occupa poco meno che 10 colonne; e però,

secondo il ragguaglio degli 11 anni spesi in queste 720 pagine, è lavoro di quasi un mese, che viene a costare per conseguenza tremila cinquecento lire o così. Cara la mi' Compagnía! Ma era egli necessario lo sciupare tanta carta e tanto tempo? Nemmeno per idea! Per provare il significato di *Compagnía* nel primo significato, a niuno certo ignoto, pongono sei esempj lunghissimi che pigliano mezza colonna. *Cui bono?* C' è egli necessità in questo, e ne' simili casi di parole comuni, di prodigare esempj? O basterebbe il dire appresso la dichiarazione: *Voce comume in tutti i secoli*: o volendo pur esemplificare, basterebbe il porre un esempio antico, e uno recente. Si pensi quante e quante migliaja di voci sono di tal natura, e si vedrà che, seguitando tal modo più conforme alla ragione, si risparmierebbero migliaja di pagine, e continaja di migliaja di lire. La Crusca IV occupa per questa voce una colonna poco più. Il Tommasèo, tanto minuto per abito, ne occupa quattro colonne scarse.

Nel § III abbiamo la *Compagnía* nel significato arcicomunissimo di *coloro che accompagnano*, la gente che va con altrui, e anche qui 12 esempi che pigliano mezza colonna!

Al § XI, abbiamo la *Compagnía* per Confraternita, anch' essa comunissima, con tanti esempj che pigliano poco meno di una colonna! e un altro terzo di colonna è spesa per il luogo dove le confraternite si adunano.

§ XXVII. La Compagnia de' soldati ha tre quarti di colonna d' esempj, cominciando da Dino Compagni (??) e andando a finire nel Davila. Mezza colonna per Compagnía in significato di Lega, cominciando anche qui con Dino Compagni!!

Chi pensi poi che molti paragrafi si potevano comprendere in uno solo con una dichiarazione più generica, posciachè molte differenze poste dagli Accademici sono cervellotiche, e stranamente minuziose, penerà poco a giudicare che tutte queste 10 colonne si potevano ridurre a tre, o a quattro *al summum*, con più profitto degli studiosi e con gran risparmio non solo di tempo ma di brave migliaja di lire.

FANFANI.

(*Continua*).

ERBUCCE

UNA VOCE MARINARESCA STRANIERA.

Mi fu chiesto: « In italiano come si potrebbe chiamare quel navicello, di particolare costruzione, col quale si soccorre le navi che pericolano di naufragare, e che gl' inglesi chiamano appropriatamente, *life-boat*, cioè *battello di vita,* perchè appunto salva la vita a' poveri marinaj? »

Ed io risposi: « Lasciamo da parte il navicello, il battello ecc., e stiamo al fine, per il quale quel legno è costruito. Il fine è quello di salvare la gente? Bene; se invece della voce straniera *life-boat* si adoprasse la voce *salvagente*, non starebbe bene? Non s' intenderebbe facilissimamente di che sorta di navicello si parli? E la noti che la parola sarebbe formata come tante altre simili, che sono *salvadanajo*, *salvaguardia*, *salvacondotto* ecc.; anzi ce n' è proprio una così composta, che, oltre di avere un significato comune, ed un traslato, è propria del linguaggio marinaresco, ed è *Scappavia* legnettino leggero da correre velocemente sul mare. Ma, ahimè, si è cominciato a dire *laife-botte*, e senza badare che si sproposita, così si continuerà! »

C. Arlìa.

DINO COMPAGNI MILITARE

ossia le Balestra attòrno *ed altre voci e locuzioni militari della Cronaca ad esso attribuita.*

(*Cont.*, *v. n.*° 21).

Ma ora vengono le spiegazioni preziosissime di Dino del *dove* e del perchè *fu fatto detto fuoco.* Sentiamolo. — Acciocchè di tal malificio si sappia il vero, e perchè cagione fu fatto detto fuoco, e dove: i capi di parte Nera a fine di cacciare i Cavalcanti di quel luogo, i quali temeano, perchè erano ricchi e potenti, ordinarono detto fuoco a Ognissanti (1), e era

(1) O smemorato d' un Dino! Ma non sai che il bugiardo deve avere buona memoria? Prima ci hai contato che un *fuoco lavorato fu ordinato* non si sa dove, e che Ser Neri degli Abati dovea *mettere*

composto permodo, che (1) quando cadea in terra, lasciava un colore azzurro; il quale fuoco ne portò il detto Ser Neri Abati (2) in una pentola (3), e miselo in casa i consor-

il primo fuoco, e adesso ci vieni a dire — *ordinarono detto fuoco a Ognissanti!* Ma *Ognissanti* che cosa è? il *lavoratore del fuoco*, o il luogo al quale il *fuoco lavorato* si dovea mettere? Ma questa seconda versione non è ammissibile, perchè hai già detto che quello Neri — *lo mise.. in casa i consorti suoi in Orto San Michele* — e che — *si saettò...* in *Calimala!* — Dunque *Ognissanti* fu l'artifiziere, il fuochista!!! Indovinala Grillo!

(1) Detto fuoco... *era composto per modo, che...* — In guisa che? Ma in quale guisa? qui si dovrebbe spiegare la *forma del fuoco*, e questo si tace; e invece si allude alla materia, la quale è pure taciuta! Oh che pasticci!!

(2) Ma ricordati bugiardone che ci hai già detto che — *i capi di parte Nera ordinarono* a Ser Neri *che mettesse il primo fuoco, e così mise* — che cosa mise? uhm! — *in casa i consorti suoi* ecc. — Dunque Ser Neri ha già eseguito ciò che *i capi di parte Nera ordinarono*, e quel — *ne portò* — è una tua bugia; perchè Ser Neri non avea più *fuoco per portare...* A chi? non si sa!!

(3) Finalmente! — Tanto torna la gatta al lardo, che ella alfin vi lascia la zampa. (Salv. *Granch.* I. 2). — Il quale *fuoco* ne portò il detto Ser Neri Abati in una *pentola.* — *Pentola di fuoco*, *Pignatta di fuoco*, *Pignattelle*, *Pignattini di fuoco artifiziato lavorato.* Ecco qui uno de'modi usati sino dalla fine del secolo decimoquinto, e comunemente poi nel decimo sesto per offendere. Questi *fuochi lavorati* o *artifiziati* contenuti in *pentole* o in *palle* con involucro di canevaccio, e talvolta con cinture esteriori di lama di ferro, si traevano a mano, con la fionda, co' Trabocchi, e colle manganelle, e finalmente colle artiglierie da fuoco. V'era poi anche un altro modo di scagliarlo, acconciandolo alla estremità anteriore dell'asta di un dardo, dentro una canna di ferro spaccata ed aperta a mo' di *conocchia* di *rócca;* donde il nome di *rocchetta* dato in Italia a questi dardi di fuoco a queste *falariche,* sino dal secolo XIII. E tali *rocchette* (diventate nel XVI secolo *Racchette* e *Razzi da guerra*) si traevano colle balestre a mo' delle saette; si *saettavano.* Ma il Cronista vero non sapeva tutto questo nel *trecento*, ed il Cronista falso lo aveva dimenticato nel cinquecento; perciò, volendo fare la frangia al racconto del Villani, se la passa dicendo — *di Mercato vecchio si* saettò fuoco *in Calimala,* e, per tema che i lettori fossero tutti smemorati, ripetè poco appresso — *e altri* il saettarono *in Calimala* —. Ma fu infelice anche in questo, perchè nessuno degli scrittori che precedettero il vero Dino, o gli venner dietro, nessuno, ripeto, scrisse così assolutamente — *saettar fuoco* —

ti (1) e messer Rosso della Tosa, e altri il saettarono in Calimala.

ma lo accompagnarono sempre con un aggiunto che indicasse la specie del fuoco ed il projettile che lo conteneva. E ciò s' intende quando doveva essere *scagliato* come conta Dino, e non doveva essere *messo* come conta il Villani. Eccone qui le prove. — *Ampulle due plene igne silvestri vel greco*..... et roccette ad ignem prohiciendum *viginte quinque* —. (Carolus I (1275, st. c. 1276), Arch.° di Stato Nap. R.° n.° 23, B, c. 86 v.). E gittarono lo *fuoco lavorato* col catrame nelle dette castella ecc. —. *(Ist. Pistol.* (1328), 159). *Postmodum proiectis intus* ballis igneis, et aliis foetidae compositionis, *quae ardentes cum foetore* etc. —. (Murat., R. I. S. (1387, *Gennajo*), XIII, col. 1263). — *Fuerent quam multi* lapides ignei *proiecti in civitate* — (Ivi, col 1266). — Tutta la notte quelli del castello attesero a trarre *di molte bombarde con fuoco artificiato, e rocchette accese* nella terra, ecc. — (Murat., *R. I. S.* (1390, *Giugno*), XXII, col. 794). — Missono fuoco in tre luoghi; e due arsono con molte biche di fieno, l' altro fu soccorso e spento a tempo, che fu trovato un cannone con *fuoco lavorato* (cioè una *tromba di fuoco*), ecc. —. Albizzi, *Commiss.* (1423) I, 505). — *Item quatuor viginti* Rochete *pro ponendi ignem* (sic) —. *(Conto Castell. Chivasso* (1435-37), Arch.° di Stato Tor., Sez. II, Mazzo 2, n.° 4 e 5, c. lxix). — Per fare fiaschi overo *pignatelle di fuoco artificiato* da trazere — (Vallo (1524), cap. III, tit.). — Il dì 8 detto (*giugno*). Ci hanno tirato nel fosso suddetto sassi e certi *vasi di fuoco lavorato*: ma non ci fa altro effetto che un insopportabil puzzo di zolfo —. *(Assed. Montalcino* (1553), Arch.° St. It. App., VIII, 375). — D' ogni intorno infinite *trombe, palle e pignatte di fuochi artificiali* (che ancora nell' acqua inestinguibilmente ardevano col fumo e col fetore ecc. —. Bartolomeo Sereno *Comm. Guerra Cipro* (1580? 195). Da tutti questi esempj, e, non ne cito altri per brevità, si apprende come i cronisti veri scrivevano nei secoli sovra citati. Bisogna giungere al secolo XVI per trovare ricordo di *pignattelle*, di *vasi* e di *pignatte* (la *pentola* di *Dino)* di *fuoco artifiziato*, o *lavorato*. Prima di questo secolo non se ne ha memoria. E il Dino del trecento mi manda in giro Ser Neri con *una pentola di fuoco che quando ne cadea in terra lasciava un colore azzurro!!* Ma non riconoscete subito a queste parole il contraffattore?

(1) Ecco un' altra ripetizione. Dino ha già detto — *di Mercato vecchio si saettò il fuoco in Calimala* —. Ora torna a dirci che — *altri il saettarono in Calimala* —. Ma questa ripetizione inutile non prova che lo scrittore è uno smemorato, o che crede smemorati i lettori? E questo è il Sallustio Italiano? La mi sembra una fama acquistata a buon mercato, o piuttosto scroccata!

(Continua) Angelo Angelucci.

Bibliografia

Trattato sopra l' Elocuzione del prof. VINCENZO ALBINO MATTACCHIONI. Sora, 1871.

Pubblicato in parte nel 1873, di corto è venuto fuori questo breve trattato, il quale, a mio giudizio, adempie ad un doppio fine: a quello di essere una norma al maestro nell' esporre a' suoi discepoli i principj dell' arte del dire, e a quello di essere un prontuario, una guida a' discepoli per attendere a studj più ampj, essendovi riassunte le principali regole, e le più importanti quistioni. Non occorre dire che l' esposizione è fatta con molta chiarezza di dettato e italianità di lingua, perocchè l' eg. prof. Mattacchioni è conosciuto per uno di coloro che accuratamente attendono a così fatti studj.

Esposizione del Canto VIII del Paradiso dell' Arcip. ALESSANDRO MARIOTTI. Rimini, 1877.

In occasione di nozze il R. Can. A. Mariotti mandò fuori in onore degli sposi l' esposizione qua su accennata. Questo saggio de' suoi studj Danteschi, la lettera sul *Concetto della Divina Commedia, e sul simbolo di Beatrice* (1875) a mio avviso danno a divedere, che il nuovo espositore della *Commedia* prepara opera tale, che farà onore a sè, e alla nostra letteratura.

ALFANI (Prof. Augusto). *Il Carattere degli Italiani.* Firenze, Barbèra, 1878.

Il nome del prof. Alfani non giunge nuovo al pubblico. Egregio scrittore di cose di lingua, e di lavori filosofici, ora ha mandato per le stampe questo suo scritto che, fra gli altri, fu il prescelto, per il premio Ravizza in Milano. Da Teofrasto al de La Brujere, e a titolo d' onore citiamo anche M. Francesco Vieri, o meglio conosciuto col soprannome di Verino (1), e il Pananti (2), molte e molte volte fu trattrato questo importante argomento, come quello che è diretto a costituire l' indole, o, come con più italianità il Verino scrisse: « la dignità et l' ordine degli habiti dell' animo: » per i quali un popolo dall' altro si differenzia. E però assennatamente il d' Azeglio osservò ne' suoi *Ricordi*, che, riunite in un corpo le diverse province italiane « del carattere nazionale bisogna occuparsi; bisogna fare gli Italiani; » e il prof. Alfani su questo tema appunto ha ampiamente di-

(1) *Discorso del soggetto del numero, dell' uso e della dignità, et ordine degli habiti dell' animo.* Firenze, Giunti 1568.
(2) Prose varie. Ed. X. Firenze 1830.

scorso. Non entro ad esporre e a discutere i principj che egli addita come quelli che sono necessarj a formare l'indole italiana; perchè l'istituto del *Borghini* non me lo consente; ma restringendomi alla parte letteraria, dico, che in questi tempi di lingua internazionale, il libro del Nostro si legge volentieri e con diletto, e quel che è più, a prima giunta s'intende il pensiero che l'Autore ha voluto manifestare. Anzi noto che, sebbene egli non sia andato, come suol dirsi, su per i peri (e in lavoro sì fatto a nessun conto doveva); ed abbia fatto, come egli stesso avverte, « un che di mezzo intelligibile a' più; » tuttavia a me sembra che, trattandosi di cosa non de' *più*, ma di *tutti* gli italiani, forse gli sarebbe giovato se si fosse risolutamente attenuto al dizionario che gli suona in bocca; ma a non farlo, egli avrà avuto le sue buone ragioni. Sia comunque; anche se il libro dell'Alfani sarà soggetto di discussioni, e speriamo a modo e senza ira, che rende cieco l'intelletto; egli avrà il vanto di essere primo sceso nell'arena. Altri campioni vengano, e mostrino il loro valore: è una nobile gara per fermare i principj, l'attuazione de' quali, ci dee produrre « la dignità, et ordine degli habiti dell'animo, » degli Italiani.

DEHÒ (Gaetano). *La Tedescheria in Italia. Lettera*. Rimini, 1877.

« Noi abbiamo contratta certa facile inclinazione a servilità di pensare e di operare. Le opinioni, e le dottrine non sempre tutte accettabili, e neppure benefiche. . . . facciamo improvvidamente e con soverchia premura nostro cibo e sostanza, solamente perchè ci son venute di fuori. » Così osserva l'Alfani nel suo libro qua su annunziato; e questa stessa osservazione, sopra un male già inveterato, fu anche argomento della lettera del sig. Dehò. Nè si creda che egli, scrivendola, abbia ecceduto per troppo amor di patria: perocchè quando si sappia che se muore un professore in una delle nostre Università, non si sa far di meglio, che spedire in Germania per trovare chi lo sostituisca; che ivi a posta si manda chi studj come si debbono fare le relazioni medico giuridiche delle dissezioni de' cadaveri; e che un pezzo grosso, che già fece alto e basso nelle cose della pubblica istruzione, oracoleggiò, che non può esser buon letterato chi non sa la lingua tedesca; io non so davvero se non debba alla meraviglia prevalere lo sdegno. Si studino le opere scientifiche e letterarie straniere; si faccia tesoro di quanto vi ha in esse di buono, chè la scienza e la letteratura non conoscono confini; ma sia ragionevole il nostro ossequio; chè, altrimenti, è veramente irragionevole, e non può altro effetto avere, se non quello di procurarci e danno e beffe; e il sig. Dehò appunto fa menzione di qualche caso sì fatto.

C. ARLÌA.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlìa.**

AVVISI

IL CHERICO DEL PIOVANO ARLOTTO

Capricci di Begliumori antichi e moderni.

Con questo titolo, e coi tipi della *Gazzetta d'Italia*, si pubblicherà il dì 1.° di giugno un elegante volumetto di ottanta pagine, dove saranno componimenti capricciosi di varj autori di ciascun secolo. Il libretto è ordinato a servire di onesta ricreazione agli studiosi; e tutti que' componimenti, oltre al destare un riso non disdicevole anche a persone gravi e di senno, saranno di qualche istruzione, e serviranno ad acuire gl' ingegni. Sarà quel riso medesimo che destavasi anche sul labbro de' più accigliati Catoni, alla lettura del periodico *Piovano Arlotto*. Il primo volume conterrà *Scipione in Troja* parodia drammatica del Buondelmonti: esempj di scritti spropositati, e di famosi spropositi: motti, facezie, novellette, poesie piacevoli, epigrammi, epitaffi, et similia. Costerà una lira; e se troverà favore il primo; ogni mese rinnocheremo.

Si spedisce franco di porto, a chi manda una lira o al Direttore delle *Letture di famiglia*, Via Ghibellina, o all' editore del *Borghini*, Via Faenza, N.° 68.

I CIURMATORI PRIVI DI SENSO COMUNE secondo la sentenza del Segretario dell' Accademia della Crusca. Estratto dall' opera *Le Metamorfosi di Dino Compagni*, edizione di soli 50 esemplari. L. 2,00

CERQUETTI (Alf.). Saggio di correzioni e giunte al C della Crusca. L. 1 00

GAMBINI (C.). Di alcune frasi e voci errate, usate nel Fôro e ne' pubblici uffizi. L. 1 00

L' ANTICO SENTIRE degli Accademici della Crusca provato col loro Glossario da Pietro Fanfani. L. 0,60

Socj che hanno pagato per un anno

Bibl. di Cremona. — Bibl. di Forlì. — Bibl. di Vicenza. — Brizzolari E. — Camporota D. Castagna A. — Cerquetti Prof. A. — De Spuches Rufo Principe di Galati. Fröken A. B. (an. V). — Hortis A. (cop. 3). — Martinengo Prof. F. Mattacchioni A. — Moise ab. G. — Scalettaris Prof. P. (an. V).

Tip. del Vocab. di A. Favi, diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

Anno IV. **Firenze, 1 Maggio 1878.** **N. 23.**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da'principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul.* 1.

UN FATTORINO DE'DINISTI

PRECURSORE DEL DEL LUNGO.

Un tal Avvocato Lenner, lesse nell'Ateneo di Bassano un Apología di Dino Compagni, piena zeppa di vituperose ingiurie contro la mia persona; le quali di rimbalzo vanno anche contro quella schiera di valentuomini che hanno aderito alla mia opinione. Ecco l'armi e la prodezza dei Dinisti! Il Fanfulla, raccontando il fatto, aggiunge tali parole:

« Se il signor Lenner lo avesse criticato per il suo libro su Dino Compagni (libro che però ha fatto dubitare anche un Gino Capponi) (1), nessuno avrebbe avuto di che ridire, essendo liberissimo discutere una questione che attende ancora il suo Edipo; ma prendere motivo da argomento sì serio per uscire in una sequela d'ingiurie contro un benemerito delle lettere, mi scusi, ma avrebbe fatto meglio a risparmiarsi il fiato e la fatica. »

« Questo fu il punto rimarchevole del suo discorso, mentre invece gli toccava deplorare di tanto in tanto la dimenticanza in

(1) Altro che Gino Capponi, Fanfulla mio! tu ha'a dire che consentono meco il Settembrini, il Perrens, il Grosso, lo Zambrini, il Viani, e altri loro pari de'quali ho stampate le Testimonianze fino al N. di 100.

cui giacciono gli scritti del suo elogiato. So che il professore Ferrazzi, presidente dell'Ateneo, ad affar finito, gli espresse, colle congratulazioni d'uso, che avea toccato un tasto troppo duro, volendo demolire l'autorità e la persona di Pietro Fanfani (1); ed io aggiungo che a diventar socio del nostro Ateneo sperò non basti un discorso letterario, ove, per trovare un applauso, bisogna uscire dall'argomento per tirare una stoccata ai clericali o un pensiero all' unità d'Italia di effetto sicuro. »

I NOVELLIERI ITALIANI

INDICATI E DESCRITTI DA G. B. PASSANO

Il signor Passano compilò anni addietro una accurata *Bibliografia de' Novellieri;* e pochi anni appresso comparve altro simile lavoro esattissimo composto dal signor Papanti, che rese, pareva a tutti, mirabilmente compiuta la *Bibliografia* italiana dei Novellieri in prosa. Ma i Bibliografi non si stancano mai: frugano, studiano, braccano, investigano, domandano, intendono; e sempre trovano da aggiungere, da correggere giovando non poco agli studiosi; e però adesso il signor Passano ha dato fuori questa seconda edizione dell'opera sua, molto accresciuta, e meglio ordinata; dove le note bibliografiche son fatte con diligenza: si danno, in fine degli articoli, notizie biografiche degli autori delle novelle; e si recano alcune Novelle inedite di autori viventi, scritte a bella posta per la edizione presente. Insomma l'opera del Passano è assai bella, ed utile. Ma con tutto ciò non ci saranno omissioni? non ci saranno cose da correggere? Nè io lo affermerei; nè certo il signor Passano lo presume; sapendo troppo bene che non è possibile la perfezione in lavori di tal natura. Io toccherò qui di alcune omissioni, venutemi a mente quasi da sè (2).

Il signor Passano, stampa nel secondo volume una mia novella intitolata Don Ficchino, e fa sopra di me un articolo assai lungo, e bene studiato, notando tra l'altre una omissione del Pa-

(1) Grazie al sor Presidente: ma era suo dovere il far tacere lo zelante Dinista, perchè l' Ateneo non doveva comportare che si ingiurasse uno dei Socj più anziani quale son io.

(2) Cito queste opere, non bibliograficamente; ma così in punta di penna, come semplice accenno: i bibliografi faranno il rimanente.

panti a proposito di una mia novella. Eppure egli mostra d'ignorare parecchie delle mie novelle, date fuori in questi anni ultimi, ed alcune ristampate più volte, come per esempio: Nei *Proverbj* da me illustrati, ci sono spesso delle Novelle, e i proverbj si stamparono in varj giornali, e tutti insieme gli ristampa il Periodico *Letture di famiglia* e si stampano anche a parte. Altre Novelle sono nel mio libro per le Scuole *Istruzione con Diletto. Una gita degli Alpinisti*, fu stampata nelle *Letture* suddette, e ristampata a parte. In una *Strenna* si legge la mia Novella delle *Pillole Bachicche*, la quale fu stampata a parte; e così nel *Borghini* e in altri periodici si legge la novella de' *Tordi merli, Una scommessa cruschereccia*, il *Genio d' Italia col capo di cavallo; Tre Novelle* mie, stampate a poche copie e dedicate al Papanti e forse qualche altra che non ricordo.

Calori Prof., la Novella di Franco Barbiere, nel *Borghini*.

Le *Novellette* che si contengono ne' proverbi del Castagna.

Il Dazzi ne' *Versi* e *Prose* pubblicato nel 1869, ci pose delle Novelle.

Nella Strenna L' *Astrologo di Brozzi*, c' è una Novella.

Il *Rastrelli* ne' *Documenti di storia fiorentina* ha due Novelle.

Il Poggi nelle *Storie semplici* ha alcune Novelle.

La Novella del Pochini, *Gli Amori del Conte Sigismondo*, è stampata in un volume di Novelle che si dicono tradotte dallo Spagnuolo.

Nelle Strenne modenesi intitolate *Pierpaolo* ci sono quasi ogni anno graziose novelle.

Nel libro del Petrocchi *Fiori di campo*, Milano, 1876, ci sono delle Novelle.

Nel *Giannettino* del Lorenzini, Firenze, 1877, ci sono graziose Novelle.

Il *Giornale di mode e aneddoti*, che si stampava in Firenze ne' primi del secolo ha Novellette graziose.

Il *Raccoglitore*, briosissimo giornale che si stampava pure in Firenze, ha molte garbate Novelle.

Le *Cinque novelle*, Almanacco, per il 1824, Milano.

L' *Ape italiana* di Milano, 1823 e segg. ha Novelle.

Fra le novelle di edizioni antiche, delle quali si parla nel primo volume, ci sarebbero da aggiungere le seguenti, che mi sono date sott' occhio a questi giorni:

A pag. 252 e 254 dei *Difetti Donneschi* dèl Passi ci sono due garbate Novelle.

Nella Bibliografia delle Facezie del *Piovano Arlotto,* non ricorda, come fa altrove, la traduzione francese del secolo XVII, e la elegantissima edizione di Parigi del 73.

Il *Vicario Burlato* del Cavalcanti, pubblicato da me.

Nelle *Raccolte di Componimenti* di Federigo Ronco, Torino 1876, ci sono varie Novelle.

Ore di ricreazione, Venezia, 1778.

L' Ozio ingannato, Venezia, 1782.

Nello *Studio italiano* del Bruno, Londra 1818, ci sono Novelle dell' Amalteo, del Malespini, e di altri.

La *Scelta di Prose italiane*, fatta dal Costantini, Parigi, 1812, ha diverse Novelle.

Il *Malatesta* nella *Difesa dell' Ariosto* ha una graziosa novella a pag. 145 (Edizione del secolo XVI).

Il *Feri,* nel *Nuovo Metodo per la lingua francese*, Venezia, 1716.

Villati, Storielle e motti, italiano, francese, tedesco, *Vienna.*

Nuova Raccolta di Riflessioni, Novelle ec. Roma.

La Novella del Grasso Legnajuolo pubblicata dal Manni è tiratura a parte dal Tomo 16 dei *Sigilli.*

Collezione di corbellerie raccolte per cura di uno scapato, *Italia,* 1866.

Bacciotti. Il Fiorentino istruito. C' è la Novella di Ginevra, e altre storiche.

Se ha citato le traduzioni di altre opere, come del Castiglione e dell' Albergati, perchè non del Boccaccio, come la Novella della Griselda, tradotta in latino dal Petrarca, e ritradotta da un Trecentista?

Ha lasciato, ed è ommissione appena credibile, il bel volume del Papanti, dove c' è una novella del Boccacio tradotta in tutti i dialetti italiani.

Rosasco. Della Lingua toscana. Graziosa novelletta del Pistojese e Pratese.

Nel *Fior di Racconti* ec. del Bresciani, raccolti dal De Angelis. *Modena,* 1864.

Nel *Giovedì,* Letture di Educazione, *Torino,* 1856, ci sono delle Novelle.

Nel *Giusti*, giornale fiorentino, del 1875, ci sono aneddoti e novelle.

Non altro mi corre alla mente da notar qui; nè queste omissioni ho notato per derogare al merito del signor Passano, ma per dimostrare quanto è difficile il veder tutto, specialmente in opera di Bibliografia; e per dar materia altrui di fare un ordinato *Supplimento* a questa e alle altre opere simili.

Lettera a Pietro Fanfani

IL COMMISSARIO DI GUERRA

DELL' ESERCITO DELLA CRUSCA.

Carissimo Sig. Pietro,

Nella definizione di *Commissario di guerra* data dal Vocabolario della Crusca, Voi avete notato quel *buon essere* usato scambio di *benessere*, lasciando a me il mostrare « a' signori « Accademici quanto hanno errato nella loro dichiarazione ». Io veramente non aveva badato al *Commissario di guerra*, perchè nel nostro esercito è già morto e sepolto da gran tempo. Ma poichè que' Signori hanno voluto richiamare in vita nell' anno 1877 questo cadavere quinquennale, e dirne *i carichi* (non le *cariche*, come potrei chiamarli con l' autorità della Crusca); accetto l' invito che mi fate *laeto animo*, e servo subito que' Signori come meritano.

— § IV. *Commissario di guerra dicesi quegli che sopravvede alle paghe e al buon essere (!?!?) delle milizie.* — *In primis et ante omnia*, *il Commissario di guerra* nell' esercito italiano fu tolto sino dal 1873 (*Legge sull' ordinamento dell' Esercito e dei servizi dipendenti dall' amministrazione della guerra* N.º 151, 2.ª serie, 30 di settembre), dunque scambio di *dicesi*, nel 1877 dovevano scrivere *dicevasi.* Quindi il pronome personale *Quegli*, senza aggiunto alcuno, mi ha l' aria d' indicare un individuo qualunque che *sopravveda* ecc. senza che abbia un grado nella milizia. Perciò a voler parlare propriamente doveva dirsi — Quell' uffiziale con grado corrispondente a quello di Maggiore ecc. Poi ammet-

tendo che il *Quegli* del Vocabolario esistesse ancora nell'esercito nostro nel 1877 (perchè non credo che i signori Accademici vogliano parlare de' Commissarj di guerra degli eserciti di altre nazioni) dovevano dichiararne meno inesattamente l'uffizio. Ecco la definizione datane dal CARBONE: — COMMISSARIO e COMMESSARIO DI GUERRA. *(Adjoint de première Classe).* Quell'uffiziale del corpo dell'Intendenza militare che amministra e sopraintende ad ogni cosa necessaria all'intrattenimento di un esercito tanto in tempo di pace, quanto in tempo di guerra. La sua carica è subordinata a quella dell'Intendente militare, e nella graduazione militare è assimilata al Maggiore. — (CARBONE, *Dizion. milit.* Torino, Vercellino, 1863).

Certo, questa definizione non è *concisa* come quella de' signori Accademici; chè Essi soli posseggono il segreto di farle *concise e in . . . intelligibili;* ma almeno è esatta. I signori Accademici dovevano leggere attentamente questa definizione, *lambiccarvici su il cervello, chiuderla in una formula concisa e intelligibile ad usum furfuris;* farla precedere da un *dicevasi* a lettere cubitali; e finalmente avvertire i *mille* che *ricorrono al Vocabolario e,* secondo assevera il ch.mo Segretario, *gli credono,* che ora non v'è più nel nostro esercito il nome di COMMISSARIO DI GUERRA, sì l'uffizio, e che *Quegli* cui è dato si addimanda MAGGIORE COMMISSARIO (1); che è uno dei gradi del *corpo del commissariato militare* (2), sostituito al *Corpo* dall'*Intendenza militare* colla legge del 30 di settembre 1873 sull'Ordinamento dall'esercito.

Ora, aggiunte alle vostre osservazioni sulla *lingua,* queste

(1) « *Tabella graduale e numerica di formazione del corpo del commissariato militare:*

« 8 Colonnelli commissari.
« 24 Maggiori commissari.
« 98 Capitani commissari.
« 98 Tenenti commissari.
« 50 Sottotenenti commissari. »

(*Giornale militare*, **1873**, *Parte I, pag.* 308).

(2) « Art. 37. Il corpo del commissariato militare, per delegazione « dell'Amministrazione centrale della guerra e sotto l'autorità dei « comandanti generali e di quelli delle divisioni, soprintende ai ser« vizi delle sussistenze, dei foraggi, del casermaggio e di altri ap« provigionamenti per l'esercito » (*Legge cit.*).

mie sulla *materia* della definizione, che cosa dovrebbe conchiudersi? *Cancella e da capo!* E così a forza di cancellare, il Vocabolario sarà ridotto *tanquam tabula rasa,* con grandissima soddisfazione del Tipografo, che ne potrà fare una *terza quinta edizione,* e dei contribuenti che la pagheranno, se, per disgrazia, non verrà prima il giorno del *redde rationem!*

Carissimo sig. Pietro, vi pare che basti così? Io credo. E augurandovi tutto il *buon essere* cui avete diritto come egregio cittadino, insigne filologo e strenuo combattitore contro i COMMISSARI DI GUERRA delle milizie cruscherecce, vi saluto di cuore, e sono il

Vostro Aff.^{mo}
ANGELO ANGELUCCI.

GLI EUDEMONI *Commedia di Gio. Battu. Giraldi Cinzio,* pubblicata per la 1.ª volta a cura di G. Ferraro. Ferrara, Taddei 1877.

—

Parecchie volte fu detto, che utilissima cosa sarebbe se si ponessero a stampa le migliori composizioni de' nostri scrittori comici de' secoli passati, le quali giacciono immeritamente dimenticate nelle Biblioteche e negli Archivj; perocchè così fatta scelta potrebbe di molto servire alla storia del Teatro, e agli studj della lingua non solo; ma altresì a far conoscere veramente i costumi, e il progredire della civil società ne' tempi andati. Ma chi sa se e quando questo desiderio sarà sodisfatto! Però se la raccolta è di là da venire, utile opera fanno coloro i quali alla spicciolata ne mettono fuori qualcuna; onde gliene va reso il dovuto merito. Sicchè ben si avvisò, e ne va lodato, l'eg. Prof. Ferraro a pubblicare la Commedia qua su citata; la quale sebbene non sia tale che possa aggiungere reputazione al Giraldi, pure non è mica cosa da buttarsi via; anzi, come noterò più qua, essa ha un pregio importantissimo. La favola, o, come si dice oggi l'*intreccio* della Commedia è tratto dalla novella VIII della Deca V degli *Hecathommithi* (1); nel modo stesso che

(1) Qui e appresso cito sempre la Ediz. di Venezia MDCVIII, appresso Evangelista Deuchino e G. B. Pulciani.

Egli fece per altre sue Commedie e Tragedie, le quali sarebbero in tutto undici, secondo un' antica nota ms. apposta al margine della p. 25 di un esemplare della *Libreria* del Doni (1) da me posseduto. La ragione del titolo l'assegna l' A. stesso, dicendo nel Prologo:

Tal fia di questa favola il soccesso,
Che per nome gli Eudemoni fia detto,
Dal felice soccesso che si avviene ecc.

perocchè un Cesare Gravina, temendo l' ira del suo re, fugge da Napoli, naufraga, perde la moglie e due figliuoli, i quali tutti dopo tanti anni ritrova ancor vivi. Non occorre dire che gli episodj, gli incidenti, i mezzi adoperati dal Giraldi sono quelli stessi usati e abusati dagli antichi comici; onde l' A. nel prologo, scusandosi, dice:

Ove, se ben vedrete alcuni amori,
Et mezzani . . . .,
Non odrete però mai dir parola,
Che esser non possa honestamente udita,
Et non sia a esempio della vita.

Certamente farà un po' di meraviglia questo parlare del Giraldi; di lui che visse in pieno secolo XVI, quando i costumi erano corrottissimi; e bene, anche in mezzo a quella corruttela egli riprova « le comedie vili e inette », e scrive:

Ma poi che fu compreso il meglio, e visto
Che del vivere humano la Comedia
Esser dovea maestra, fu quell' uso
Senza honor senza grazia e senza pregio
Bandito dalle scene e da' teatri;
Et degni di comedia solo i motti,
I gesti, i giochi, le parole, i risi
For giudicati, che porgean diletto
Degno alle civili attioni honeste.

Sicchè, se mal non m'appongo, parmi che abbia ad esser notato questo particolare, come quello che forse segna se non altro, un primo tentativo del Giraldi, quello di usare nelle rappresentazioni comiche un più castigato linguaggio, ed espedienti più comportevoli colla più pubblica decenza: in somma che la Commedia dovesse essere « la maestra del vivere umano »; il che non è conforme all'opinione di alcuni scrittori comici de' giorni nostri.

(1) In Vinegia G. Giolito de' Ferrari e fr. 1550.

Altri, discorrendo di questa Commedia, fece alcune osservazioni, una delle quali fu questa qui. Il prologo dice agli spettatori:

Oggi rappresentare una comedia
Vedrete dallo stesso autor composta
Che le cose reali addusse in scena.

Che cosa significa quest'ultimo verso, il quale darebbe altresì un indizio per confermare, che il Giraldi fu l' autore della Commedia? Il prof. Ferraro non vi appose illustrazione alcuna. L'osservazione è giusta; tenterò io di farla dare dallo stesso Giraldi. Egli pose nel frontespizio del suo maggior libro: *Hecatommithi overo Cento Novelle ecc. ecc. nelle quali non solo s' impara, et s' esercita il vero parlar toscano* (1); *ma ancora vengono rappresentate, come in vaghissima scena, et in lucidissimo spechio le varie maniere del vivere umano* ecc. Egli adunque, col verso *Che le cose reali addusse in scena* parmi che accennasse alla sua maggiore opera, dove « furono rappresentate come in vaghissima scena le varie maniere del vivere umano per mezzo di novelle, di fatti reali. Che questo sia il significato, lo conferma l'altra dichazione, che segue a quella su riportata, dicente: « *dalle quali* (novelle) *può imparare qualsivoglia persona utilissimi avvertimenti, sì di preservarsi libera da infiniti inganni, che li potessero esser contro machinati in varij tempi et in diverse occasioni: e sì ancora (schifando il male) abbracciare e seguir la vera vita civile e christiana.* » Egli dette adunque norme per la vita civile (le cose reali) per mezzo delle novelle (scena); cioè pose quelle in azione. Mi sarò ben apposto?

Un' altra osservazione. A' versi addotti seguono quest' altri:

Ove *(comedia)* se ben vedrete alcuni amori
Et mezzani, che al fin cerchi condusse,
Non odrete ecc.

L'emistichio « che al fin cerchi condusse », che vuol dire? Tace l' editore. A me pare che vi sia uno sbaglio di lettera nella parola *cerchi,* che dovrebbe leggersi *cercho,* sincopato di *cercato,* e il senso del verso va; perocchè il Poeta verrebbe a dire: « Se bene vedrete alcuni amori e mezzani, che condusse al fine cerco (stabilito, o, come si dice, al *dato* fine), non vedrete ecc. » E di così fatti sbagli, come osservò il critico, ve ne sono al-

(1) Per qualche coscienza timorata dico, che il Giraldi era « Nobile Ferrarese »; e che egli, come i suoi contemporanei, nel fatto della lingua sapevano dove la stava di casa.

quanti nella commedia, i quali avrebbero potuto essere facilmente corretti. Ne citerò io qualche altro. Nell'at. I, sc. 2, Nastagio dice al suo servo Camprino, che vuol dare 50 fiorini alla Chelidonia, una di quelle animine di Dio, che per carità cristiana regge, come si direbbe, il venti, o tira il calésse, e osserva che « sono un bel dono. » Il servo risponde:

. . . . . Gnaffe s'è bello. (Manca!)
Però ben fia che se ne andiamo a lei.

Il *se* vuol esser *ce*.

Nell'att. III, sc. 3, l'Eutiche dice:

. . . . . Sarei ben pazza;
Et fatto al fine al fin fermo ho proposto,
Non essendo altri ch' io della mia casa,
Salvo il castaldo, ch'era giunto dianzi,
Lasciando col padron la Linda chiusa.
Venuta sono ad ispedirmi.

L'*ho* va tolto, e dopo chiusa, togliendo il punto, e ponendovi in quella vece un punto e virgola, il senso torna bene. Nell'atto IV, sc. 1:

Temperato io mi sono che differire
Una cosa non fa ch'Ella si perda.

Vorrebbe esser corretto così:

Temperato io mi son; chè differire ecc.

Nella sc. 3, Nastagio rimprovera il castaldo di aver fatto fuggire prima l'Eutiche, e poi la Linda, dicendo:

. . . . . . Anche fuggire
Hai lasciata quest' altra, manigoldo?
Castal. Non ci saremo. Il diavol m'ha menato
Stamane qui.

A me pare errato *Non ci saremo*, e che debba essere piuttosto: *No'ci siamo!*

E basti. Le sono minuzie, è vero; ma in viso ad una bella donnina anche un ricciolo non bene a posto, non fa bel vedere; e veramente bella è l'edizioncina della Commedia, che il valente prof. Ferraro ha procurato per i tipi de' Taddei.

C. Arlía.

IL VOCABOLARIO NOVELLO DELLA CRUSCA

(*Cont. e fine, v. n.° 22*).

Compagnía.

§ XIV. « Compagnía di Gesù, e assolut. anche Compagnía, è detto l' ordine de' Gesuiti. »

Non è mica vero che il dire Compagnía assolutamente s' intenda la Compagnía di Gesù. Che in un discorso, o in un libro dove si parla della Compagnía di Gesù, non sia necessario, anzi sia inutile il ripetere sempre quelle parole *di Gesù*, sta bene; ma sta molto male l' insegnare che Compagnia assolutamente si intende per l' ordine de' Gesuiti. Se uno storico, senza aver parlato de' Gesuiti, dicesse di punto in bianco: *Nell' anno tale fu sciolta la compagnía*, niuno certo intenderebbe che quella compagnia è l' ordine de' Gesuiti: e gli esempj registrati confermano ciò ch' io dico. Il Bartoli che scrive la Storia della Compagnía, spesso scrive *la Compagnía* senz' altro: gli altri esempj hanno, e non potevano non avere, *Compagnía di Gesù.*

Un' altra cosa: che bisogno c' era di esemplificar questa Compagnia di Gesù?

§ XXXII. « Si usò altresì (il modo *A Compagnía)* nel senso di Per compagnía. *Cap. Comp. Discipl. Sien.* B. 110: » Che il Signore sia a loro guardia e loro compagnía. »

Dunque l' esempio vuol dire che « il Signore sia a loro guardia, e loro per compagnía. » — *Il bue che avete addosso* — risponde il. Tortoli: *quella guardia e compagnía sono legate insieme*, *ed è come se dicesse sia a loro per guardia e per compagnía.* — Dunque ella, signor primo compilatore, quando sarà alla voce *guardia* (che Dio le conceda il viver tanto) farà un paragrafo *A guardia,* insegnando che *si usò altresì nel senso di Per guardia,* e così farà in tutte le migliaja de' modi simili che si trovano ne' classici, sciupando un mondo di tempo, di carta, e facendo sciupare a noi poveri contribuenti un mondo di quattrini. O non lo vede, se Dio le dia il buon dì e le buone calende ora e tuttavía, non lo vede, che la forza lessicografica sta solo nella particella A che accenna relazione di ufficio, e sta in luogo di *Per?* s' intende acqua! . . .

Comparire. « Manifestarsi arrivando in alcun luogo; ed anche Arrivare, Giungere, per lo più all' improvviso, Sopraggiungere. »

§ III. « E detto di cose che si portino, o si spediscono, o comecchessia si muovono. »

Questo paragrafo ha otto esempj, quattro de' quali parlano di lettere comparse in un tal luogo; e le lettere va bene che si spediscono, e così si spedisce una cassetta, della quale parla l'ultimo esempio: gli altri tre sono di cose che si portano, cioè artiglierie; una pietanza di cervello di Daino; e dei tartufi. O le cose che si muovano dove sono? Non ce n'è, nè ce ne può esessere, perchè le cose che si muovono sono tutte quelle degli esempj del tema, che qui non hanno che fare. Volevo dire che era più esatto il dichiarare: « Giungere al ricapito, o al luogo « assegnato » ; tanto più che non può farsi comune a questi esempj la prima dichiarazione del *Mostrarsi arrivando*, e del *Giungere all' improvviso*, come la fanno comune i signori Accademici.

Compasso.

§ VII. Si usò pure per Carta nautica, Portulano. — *Ubert. Faz. Dittam.* « Mesopotamia trovo in quei compassi, Tra Eufrates, Tigri e la gran Torre. »

E' sono come Colui che andò fino a Parigi per mare! La Carta nautica è quella dove sono figurati gli scogli, le coste, l'altezza dall' acqua ec.; e così il Portulano, con poco divario: ambedue servono a' naviganti, nè descrivono per niente cose di terra ferma. Pare per tanto che i signori Accademici abbian preso la Mesopotamia, o per un faro, e per qualche scoglio, o almeno per qualche porto di mare; quando è una vastissima provincia, e tutta dentro terra, della Turchia asiatica: il che si raccoglie anche dall' esempio, dove si insegna che la Mesopotamia è fra l'Eufrate e il Tigri. Ma tali errori, vergognosi a un fanciullo di prima ginnasiale, non dovrebbero vedersi insegnati da un collegio accademico che si arroga tanta autorità; nè sta bene che si paghino così salati. Il bello però non finisce qui: veduto l'esempio in fonte, troviamo Solino che descrive a Fazio buona parte del mondo; e dopo aver parlato della Siria, della Palestina, e di altre regioni, continua

E da qui muovo ver levante i passi

. . . .

Mesopotamia trovo in que' compassi ec.

Come si può sognar nemmeno che Solino faccia lo storto ragionamento che gli fanno far gli Accademici? « Di qui vado verso « levante, e in quelle carte nautiche, o portulani, trovo Mesopo- « mia » !!!??. Qui, non solo c'è l'errore della Mesopotamia che si trova ne' portulani; ma la stranissima stranezza del far dire a Solino che egli trova la Mesopotamia in *quelle carte* del Levante. Veggiamo, così per ispasso, donde è originato il garbato error della Crusca. Fazio si imbatte in Solino, e fatti i suoi convenevoli, lo prega che gli descriva il mondo (che *glielo porta per rubrica);* e Solino gli si presta con benevolenza, e dice:

E però teco *formerò una mappa*
Tal che l' intenderanno, non che tue
Color che sanno appena ancor dir pappa,
Acciò che andando insieme pur noi due,
E trovandoci a' porti e alle rive
Sappi quando saremo giù e sue.
E tu, COM' IO TEL CONTO, tal lo scrive.

Fazio adunque *voleva il mondo partito per rubrica,* cioè descritto, dalla viva voce di Solino, in tutte le diverse sue regioni, come lo avrebbe potuto vedere disegnato sopra una mappa; e Solino gli si promette dicendo, che gli formerà questa mappa, questa *carta* (ma non *nautica).* Ma s' intende bene che la descrizione era fatta a voce; e che il dire *ti farò la mappa,* è lo stesso che *ti descriverò;* di fatto Solino stesso ne dà la cerrezza in quelle parole COM' IO TEL CONTO. I signori Accademici, vedendo questo *formerò la mappa,* e poi quel verso *E trovandoci a' porti e alle rive,* si crederono che qui Solino si mettesse proprio a disegnare il Mappamondo, e fecero questo incredibile paragrafo senza pensare che la *mappa mundi,* non è nè una carta nautica, nè un portulano; che la Mesopotamia non è nè un porto nè una riva da segnarsi nelle carte nautiche; e che, se veramente Solino si fosse messo lì a fare la mappa, non avrebbe detto *in quei compassi* ma *in questo compasso.* Vedi, lettore, che bel mucchio di spropositi? Ed ecco che i signori Accademisi non hanno inteso ciò che Solino crede che avrebbero inteso

Color che sanno appena ancor dir pappa.

Ma dunque che cosa vuol dire questo benedetto *Compasso* del

Dittamondo? Ci vuol poco: vuol dire una provincia, una regione, circoscritta come dal compasso, come si conferma dalla frase precedente del MONDO PARTITO PER RUBRICA: e siccome in questo senso è voce strana, come tante altre del Dittamondo, doveva lasciarsi stare dov'era. Ad ogni modo per altro il suo vero luogo lessicografico sarebbe stato nel tema seguente, dove il *Compasso* ha in sè l'idea di spartimento e di circoscrizione. Se poi questo Compasso è, com'è veramente, voce di antico e or perduto significato, che ci ha che fare il registrarla nel Vocabolario? È roba da Carnajo.

Eppure una origine più diretta questo grave errore la dee avere: cerchiamola. Oh! essa è più vicina che non pensavo: nel paragrafo precedente si registra la voce *Compasso* per Bussola da Navigare, con un esempio del Barberino. Andiamo a veder nel Glossario dei *Documenti d'Amore:* ecco, ecco; dopo avere spiegato il Compasso per Bussola, si nota che *Compassum* significò anche *Charta;* e i signori Accademici, senza badare che qui la carta nautica non ha che far nulla, e che *quei compassi* di Fazio non possono in verun modo esser il *Compassum* della Chiosa, copiarono, ci stesse bene o no; e chi s'è visto s'è visto.

P. FANFANI.

Bibliografia

CANTI DI BARTOLOMEO GENTILE FALLAMONICA, Poeta genovese del secolo XV. *Genova, Tipografia della Gioventù*, 1877, in 16.° pag. XII-372.

È un Poema filosofico e teologico in terza rima: una delle tante imitazioni della Divina Commedia fatte nei secoli XIV e XV; e tra queste è per avventura la migliore, così per la gravità della dottrina come per il modo sciolto e assai schietto ond'essa è esposta. Oberto Faglietta ci lasciò notizia del Fallamonica e del suo Poema, cui egli celebrò, con poco scusabile esagerazione per più elegante, della Divina Commedia: ne parlò anche il Giustiniani negli *Annali di Genova;* ma poi se ne smarrì il manoscritto, e si dileguò quasi al tutto la memoria dell'autore: quando il Marchese di Negro scoprì dove era esso manoscritto, e lo ebbe in dono dal suo possessore signor Carenzi, là nel 1821. Un altro codice se ne trovò l'anno appresso, e se ne cominciò la stampa; ma l'editore non trovò riscontro, e non la contitiuuò. Dormì il poema per circa altri 40 anni, ma all'ultimo l'illu-

stre professor Gazzino, mal comportando che rimanesse più nascosta si nobile gemma letteraria, che onora altamente la sua città di Genova, con ogni più amorevole cura si dette a prepararne la stampa, e ce ne ha dato ora di corto questa elegantissima edizione, che egli ha condotta da suo pari, e della quale debbono sapergli grado non pure i suoi cittadini, ma tutti coloro che amano il decoro delle lettere italiane.

De Spuches (Giuseppe). Alcune versioni dal Greco. *Palermo, Virzi*, 1878, in 16.°

Da molti anni, ed in varj miei scritti, ho avuto occasione di encomiare le opere di questo illustre Siciliano, a cui le dovizie, e i più alti gradi di nobiltà, non sono stati sufficienti, come nel più de' suoi pari, a fargli sdegnare la professione delle lettere, e gli studj di erudizione. Tutti coloro che le lettere, e i buoni studj hanno in pregio sanno che ogni lode data alle cose del De Spuches, o come poeta, o come grecista e traduttore dal greco, o come erudito, è più che meritata: e può accertarsene chiunque, non conoscendo altro di lui, si faccia a leggere questo libro, il quale contiene: Due tragedie di Euripide; gli Idillii di Bione e di Mosco; l' Ero e Leandro di Museo, con altre versioni, il tutto tradotto elegantissimamente, e corredato di eruditissime annotazioni.

Fanfani.

Ottino (G.). *La stampa in Ancona.* Milano, Bernardoni, 1878.

Questo opuscoletto di non più che 12 pagine, e di soli 60 esemplari non venali, è una cosettina tanto cara per il buon gusto tipografico, quanto importante per la storia della stampa; perocchè con esso l'accurato bibliografo Cav. Ottino ci fa sapere, che il primo libro stampato in Ancona si fu « *Il Perchè* » del Dr. Girolamo Manfredi da Bologna, ma nell'anno 1512, e non nel 1514, come comunemente i bibliofili aveano stabilito; e che l' impressore ne fu maestro Bernardino Oliva, e non un tal Guerralda da Vercelli. Sicchè per ora è accertato l'anno, che in quella Città fu introdotta la tipografia; il nome di un altro stampatore, e una edizione ancor più antica di quella conosciuta del libretto del Manfredi. Ho detto *per ora,* perchè nel fatto della bibliografia non si dee esser troppo corrivo a dare sentenze recise, fondandosi sopra un semplice particolare, che facilmente può essere contradetto, o mostrato insufficiente a risolvere una quistione. Cosi fatti opuscoli sieno sempre i benvenuti.

C. Arlía.

AVVISO

È pubblicato il primo volumetto del *Cherico del Piovano Arlotto, Capricci* ec. ec. Esso contiene le seguenti materie:

Succhiellino ai Lettori, salute. — Scipione in Troja, dramma. — Ghiribizzi di Bernabò Visconti. — Curiosa combinazione. — Per un letterato presuntuoso. — Facezia del Piovano Arlotto sopra un frataccio, Sonetto di M. Lamberti. — Spropositi da ridere. — Lettera del sor Giovanni a Succhiellino. — Ottava enimmatica del Malatesti. — Epithaphium *(latino)*. — Scritti spropositati fatti sul serio; copia di lettera del campanajo del duomo di Pistoja alla sua pretesa futura sposa. — Il fazzoletto da naso. — Valore di una lettera. — Un ritratto fatto due secoli innanzi che nascesse l' originale *(francese)*. — Poesie Cesaree: Un sonetto del nob. cav. G. Sannicola. — Epigramme *(francese)*. — Un segno ortografico che costò la vita a un Re. — Efficacia della scomunica. — Concorso di cattedra. — Nudibus pedibus *(latino)*. — Scherzo grammaticale sopra gli egoisti. — Le forze militari dell' Inghilterra, Epigramma *(latino)*. — Sonetto enimmatico del Malatesti. — Viva Leopoldo II.

Si spedisce franco di porto a chi manda una lira al Direttore delle *Letture di Famiglia*, Via Ghibellina, o all' Editore del *Borghini*, Via Faenza, 68.

I Compilatori: **P. Fanfani** e **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Angeloni Prof. R. — Bibl. Marciana. — Bibl. Com. di Siena. Bibl. V. E. di Roma. — De Nino Prof. A. — Di Campello Conte P. Ferrari Dr. L. (an. V). — Garzolini G. — Giannantonio D. (an. V.). Martinetti G. A. — Ministero della P. I. — Ricciardi E. (an. V). Vaccaro Prof. V. — Zaccaria Prof. A. — Zucchelli E.

Tip. del Vocab. di A. Favi, diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

Anno IV. FIRENZE, 15 GIUGNO 1878. **N. 24.**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.

Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul.* 1.

DELL' USO E DELL' ABUSO DELLA PARLATA FIORENTINA (1)

OSSERVAZIONI DEL COMMENDATORE

CARLO GAMBINI

Nel fatto degli studj di lingua corrono adesso fra gli studiosi e fra' letterati più diverse opinioni. Ci sono i pedanti, che vagheggiano il Trecento, e sono schiavi dell'autorità: e la loro dottrina è pestilentissima. Ci sono i licenziosi, che sprezzano assolutamente ogni autorità; che chiamano pedantería ogni studio attorno alla lingua; e dicono doversi porre in carta *quidquid in buccam venit.* Tal negazione di dottrina non merita se ne faccia disputa, come quella che rasenta la pazzía. Ci sono quegli altri che reputano doversi acquistare la dottrina pratica della lingua per via di squartar sillabe, di empirsi la testa di radici, di andar a frugare ne' più oscuri recessi di certe lingue, che Dio sa se nemmeno ci sono mai state, reputando tanti Calandrini i più solenni maestri del tempo passato. Di costoro

Più è tacer che ragionare onesto;

(1) Vendesi a L. 1,50 da G. Polverini, Via Faenza, 68.

solo dirò agli studiosi: *A fructibus eorum cognoscetis eos.* Ad essi succedono i partigiani assoluti dell' uso fiorentino, i quali, disprezzata ogni autorità de' più solenni scrittori, che fanno testimonianza dell' uso buono di sei secoli, pigliano per maestro il popolo di una sola città d' Italia; e senza pensare che di pari con l'uso va troppo spesso l'abuso, abboccano divotamente ogni solecismo ed ogni idiotismo. Chi ben guarda questa è una pedantería come quell' altra de' ciechi seguaci dell' autorità degli antichi scrittori: salvo che è meno giustificabile. Più ragionevole pare la quinta schiera di coloro, i quali, sapendo che sono da usarsi le parole come le monete; sapendo, volevo dire, che dee seguitarsi l' uso corrente, o si parli o si scriva; nè potendo impugnare che la parlata del popolo toscano è, nella sostanza, conforme alla lingua comune d' Italia, che si trova scritta nelle opere de' nostri scrittori da sei secoli in qua: e sapendo altresì che l' uso de' parlanti non può in tutto essere sicuro dall' abuso, e che in tutti i tempi e in tutti i popoli la lingua parlata non si trasporta così cruda cruda nelle opere d' inchiostro, ma si ripulisce tanto o quanto, appunto come fanno le persone ben create, le quali non vanno in piazza vestite da casa; tengono per fondamento dello scrivere l' uso corrente, ma lo paragonano sempre con l' uso buono degli eccellenti scrittori, cui essi studiano assiduamente, per mettersi in grado di far tal paragone, e di conoscere dove finisce l' uso e comincia l'abuso. Tale dottrina ho sempre propugnato io stesso, non fiorentinista, benchè fiorentino; e tale dottrina ha molti e valenti seguaci, che potranno in qualche modo far argine alla barbarie, alla licenza o alla pedantería delle altre dottrine; ed uno dei seguaci è il Commendatore Gambini, il quale nel libro sopra ricordato tratta assai diffusamente questa materia. Io mi sto contento al raccomandare essa opera, ed a recarne qui due luoghi, che riguardano un poco anche me; e che danno come la sostanza di tutta l' opera. L' uno è la conchiusione della Prefazione, e dice così:

« Non solamente nei giornali, di cui si accresce ogni dì il numero, si scorgono articoli che maltrattano la lingua; ma quel che è peggio, il male si estende anche a coloro, che scrivendo, opere gravi, vi frammischiano, spesso male applicate, voci e maniere del puro vernacolo e capestrerie di Firenze,

disapprovate dagli stessi colti toscani, che le vedono di mal occhio, imperocchè scorgono che gli stessi, in vece di trarre profitto della buona parlata Fiorentina, la rendono soggetta a giuste censure.

« Persuaso che da Firenze si devono prendere quelle voci e maniere, che servono a completare l'idioma della Nazione, ma che non si deve abusare della sua parlata, mi sono dedicato al lavoro che pubblico. Se spesso mi appoggio alle opinioni ed ai ragionamenti del Fanfani, credo che nessuno me ne farà carico, essendo che Egli da tempo è dai dotti celebrato come autorevolissimo nella lingua italiana, e ha pubblicato opere ricche di utili cognizioni, e con uno stile facile ed assecondante le diverse materie che vuol trattare e che è da tutti gradito. Egli ha saputo stendere una Novella seguendo le norme della provetta nostra buona lingua comune, e nello stesso tempo in modo che la medesima potesse ritenersi scritta nella corretta parlata fiorentina. Egli ha saputo altresì dare a credere a' più dotti filologi, che un suo scritto fosse un volgarizzamento del secolo XIV, e come tale fu lodato da distinti letterati, destando poi le meraviglie quando egli ne fu riconosciuto autore. »

L'altro luogo è la conchiusione del libro, e vi si accenna alla grave quistione del Vocabolario.

« Come estraneo al mio assunto non entrerò nella quistione tanto dibattuta in proposito alla formazione d'un Vocabolario, che possa soddisfare le lacune che si hanno ancora nei vocabolarj fino ad ora pubblicati: dirò soltanto che il Morandi dichiara, che il vero Vocabolario dell'Uso fiorentino che si incominciò a pubblicare nel 1870 dal Giorgini e dal Broglio, è arrivato poco oltre alla metà della lettera *D;* e dice peccato che sia ancora tanto indietro, perchè il già fatto ci mette in gran desiderio del resto. Egli si estende poi a farne gli elogi. Per altro io non posso tralasciare di dire che quel Vocabolario, esaminandolo imparzialmente, non può essere in tutto lodato; e per dimostrare che i miei criterj sopra quel Vocabolario hanno fondamento, non farò altro che riportare quello che in proposito ha scritto il Fanfani, parlando dell'esame critico del Gelmetti sulla Prefazione del Giorgini al *novo* Vocabolario. « E come le proposte sono sa-
« vie e da persona praticissima della materia, così l'esame

« critico è veramente arguto e stringente; nè so come il Gior-
« gini, che è stato servito proprio di coppa e di coltello, po-
« trà rispondere in modo che i dotti e le persone intelligenti
« della materia possano dar la ragione a lui. » Vedi pag. 79
del *Borghini*, anno I.

« Da quanto si è fino ad ora esposto mi pare che si debba conchiudere doversi compilare il *Vocabolario Generale Italiano* coll'accogliere dalla parlata di Firenze quello che ci è indispensabile; e che non si debba introdurre nella nostra buona lingua la parte di quella parlata, che riescirebbe a deturparla. »

FANFANI.

IL SORDELLO E LA CUNIZZA DI DANTE

Tutti i commentatori si accordano nel dire che Sordello fu amante della Cunizza, e de' loro amori parlano in modo poco decente, rimestando favole capricciose tanto che fanno parere strano come Dante ci abbia dipinto l'uno così dignitosamente, e l'altra abbia posta su in Paradiso. Sordello, come tutti sanno, fu il più valente tra i Poeti provenzali, e della sua vita si hanno poche e contradittorie notizie; le più senza alcun dubbio favolose. Più compiutamente di tutti ne ragiona il Tiraboschi nella *Storia della Letteratura Italiana* giovandosi di tutti gli scrittori che ne hanno parlato; ma questi o lo fecero dubitativamente, o in modo goffamente favoloso, rappresentandocelo quasi come un Orlando Paladino. Il testimone più grave e più autorevole per altro, nè il Tiraboschi, nè l'Arrivabene, nè altri, ch'io sappia, lo cita; e qui voglio supplire io alla costoro mancanza. Batista Fulgoso (o Fregoso) scrittore gravissimo del secolo XV, che, dopo essere stato doge di Venezia, ritornò allo studio delle lettere, e compose un libro *Dei detti* e *Fatti memorabili*, parlando di Sordello conferma quanto ne accenna di volo Benvenuto da Imola, essere stato Sordello un prode cavaliere; ma nol fa esagerando o favoleggiando come quel cronista mantovano, citato e dileggiato dal Tiraboschi. Si odano la sue parole : « Sordello dei Visconti mantovano, dei dintorni di Goito, che,

nacque nel 1189, si trova che in diverse regioni di Europa, avendo combattuto a corpo a corpo con ventitrè fortissimi cavalieri, di tutti e ventitrè rimase vincitore. La sua prodezza peraltro rifulse mirabilmente quando a Parigi nel giorno medesimo combattè contro tre, con Giachelino e Leopardo inglesi, e con Frassatto borgognone; dacchè di tanto superò nella forza d'animo e di corpo Asellio Torquato Corvino, o qual'altro si voglia cittadino romano, di quanto l'uno è minore de' ventitrè, e di quanto la gloria e la fatica di un triplice combattimento dee preferirsi alla lode di un solo. » Qui veggiamo recata alla sua giusta misura la prodezza di Sordello, e sappiamo di più ch'egli era dei dintorni di Goito e nato nel 1189; cose ignote al Tiraboschi. Altrove si racconta la qualità vera dell' amor di Sordello con la sorella di Ezzelino, che è da lui chiamata Beatrice, dalla qual cosa si raccoglie che *Cunizza* era un soprannome. Egli dice adunque come questa Beatrice, abbagliata dalla prodezza e dalla gloria poetica di Sordello, se ne innamorò fieramente, e lo richiese d' amore; ma ch'egli rimase sordo ad ogni preghiera di lei, dicendo di non volersi mostrare ingrato ad Ezzelino e al suo fratello, che amorevolmente lo avevano accolto in Verona; ed anche quando, accecata dalla passione, fuggì dai fratelli vestita da uomo, per seguirlo fino a Mantova, non volle udirla parlar di amore, se prima Ezzelino non gli avesse dato il consenso di sposarla, ricordandole sempre che la onestà doveva curarsi più dell' amore e della bellezza. E conchiude ch' egli meritò più vera lode per la vittoria di tal pericolosa battaglia, che dai ventitrè combattimenti, de' quali in varii luoghi era rimasto vittorioso.

Questo racconto ci mostra quanta regione ebbe Dante di rappresentarci il poeta mantovano in quella grave e dignitosa maniera ch'e'fa: dove, rappresentandocelo i commentatori come un dissoluto scapestrato, non si poteva fare a mèno di maravigliarsi che il sovrano Poeta lo avesse dipinto per uomo così solennemente grave, e datogli sì nobile ufficio.

UN CASO GRAZIOSO

Molti amici mi favoriscono i loro lavori, e non passa giorno che, almeno due o tre libri od opuscoli, io non riceva in dono: a' più rispondo per ringraziare: alcuni gli annunzio nel *Borghini;* ma l' abbondanza non mi permette in verun modo che io sodisfaccia a tutti, o ringraziando, o annunziando i loro libri, al che non basterebbe l' intero *Borghini;* o restituendo il cambio di altre cose mie. Gli amici che conoscono tal mia condizione forse mi compatiranno, nè mi daranno nota di malcreato; ma anche facendolo, lo faranno tacitamente, e si asterranno dal più mandarne. Così per altro non la intende un amico mio de' più antichi, dal quale ieri ebbi una *cartolina* di questo tenore:

Ch.mo Signore,

Dal suo silenzio, e dal non vedere comparire nel *Borghini* l' annunzio di che l' ho pregato per cortesía, argomento che non le sia tornata gradita l' offerta che le ho fatta del volume delle *S. N.*

In tal caso la pregherei di rimandarmelo, perchè avendone alle mani poche copie, ne disporrei volentieri altrimenti.

Devotissimo Servo
N. N.

La novità del caso mi fece rider di cuore: presi il libro, e lo rimandai al donatore dicendogli, che credevo mi avesse regalato il libro, e non vendutolo; ma che, avendolo venduto, e non avendo io pagato il prezzo postogli, era giusta che lo rendessi al suo padrone.

Racconto il fatto per edificazione de' lettori, e per avvertire gli amici che, se donano per segno di affetto, i loro doni avrò carissimi: se poi donano *sub conditione*, e con secondo fine, allora è meglio che si risparmino il dono; perchè rispondere a tutti, far l' annunzio, o la recensione di tutti i libri, è impossibile assolutamente, nè ha verun sapore quel dono che si fa per avere il contraccambio.

FANFANI.

PROCESSO CRUSCA CERQUETTI

Sopra questo libro, stampato dal Carrara di Milano, si legge un bello scritto dell' Avvocato Basetti di Ferrara, nell' *Emporio pittoresco* del 2 giugno corrente. Il valoroso Avvocato Ferrarese tratta la quistione scientificamente, fermandosi sulla splendida difesa del Cerquetti, fatta dell' Avvocato Rossi, e sopra la sentenza del Tribunale di Milano, cui egli reputa per modello di sapienza giuridica. Entra anche nella quistione letteraria, e ne parla argutamente: qui basti riferire le parole con le quali conchiude al suo scritto, le quali provano che la opinione circa al Vocabolario si va propagando; e che, se la Crusca, PER ORA, ride e si frega le mani sulla dabbenaggine, e sopra la ignoranza di chi le mantiene la greppia, e comporta questo scandalo economico e letterario, o prima o poi dovrà venire il tempo che la burletta si faccia cessare con una urlata generale.

« E qui avrei finito. Senonchè non voglio posare la penna,
« senza prima inviare pubblicamente al prof. Cerquetti ed
« al suo degno patrocinatore le mie più vive congratulazioni
« per la significante vittoria da loro riportata: non senza far
« voti eziandio che il bilancio passivo dello Stato venga al-
« leggerito dell' enorme annua spesa inscrittavi per la com-
« pilazione del Vocabolario della Crusca; che fu, da coloro
« che sanno, o reputato inutile pubblicazione, o detto altresì
« — nella minima parte finora uscita — pieno di scellerag-
« gini letterarie, epperò dannoso a chi ciecamente attingesse
« alla sua fonte. Ed in vero: per qual plausibile motivo do-
« vrebbe mantenersi ancora questo privilegio regionale della
« Toscana, di fronte al sacrificio pecuniario di 43 mila lire
« l'anno, che fa la Nazione? — Finalmente debbo compiacermi,
« e di grand'animo mi compiaccio, col solerte editore del vo-
« lume da me debolmente preso in rassegna; avvegnachè
« abbia egli in verità fatto una buona e lodevole cosa, devenen-
« do alla discorsa pubblicazione. Infatti — mercè di essa —
« potrassi per avventura, e in tempo non lontano, veder messa
« per buona via la faccenda del Vocabolario; potranno gl' in-
« telligenti formarsi una giusta idea, un adeguato concetto, di

« una questione doventata oggimai nazionale; ed accelerarne
« quella soluzione e quella fine, che sia degna dell' Italia e
« della sua lingua: la migliore — forse — e la più invidiata
« delle sue ricchezze e delle sue glorie! »

LA VOCE *TESTIMONA*

E IL CEROTTO DELLA INTENZIONE.

Tra gl' innumerabili storpj di lezioni boccaccesche, regalatici dalla Crusca novella, il *Marchigiano* la rimproverò di aver cambiato *testimone* in *testimoni*. Il famoso Tortoli, nella sua Apologia (pag. 240-1), risponde che *testimone*, essendo di genere comune, *testimoni* riferiscesi bene anche a donne; e che il singolare *testimona* non lo abbiamo. — Ma, e l' esempio di Bernardo Segni, prodotto dal Gherardini? — È dubbio, replicò il famoso Tortoli, perchè l' autore (posto che il codice magliabechiano sia autografo), aveva scritto prima chiaramente *testimone*, e poi, fatta dell' *e* un' *a*, cambiatolo in *testimona*, forse con l' intenzione di scrivere *testimonia* (!). — Eh, col cerotto della *intenzione* si accomoda tutto! si accomoderebbero perfino gli errori di storia e di lingua, onde è gremita la cronaca del più trecentista de' trecentisti. Di grazia: che anche il Varchi avesse codesta *intenzione?!?!* Risponda chi sa, non chi dà a intendere di sapere.

« O dolce, e sempre a me cara fenestra,
« Ch' udisti, e fusti TESTIMONA allora, ecc. »

(Son. part. I, pag. 201, *ediz. Crusc.)*

A. CERQUETTI.

VARIETÀ

Il Dizionario della lingua Francese, e alcuni brutti francesismi.

L' Accademia Francese nel 1835 mise fuori la sesta edizione del suo *Dizionario*, e nell' aprile passato, dopo quarantatrè anni, dètte anche la *settima*, dovuta specialmente alle cure del

de Sacy; sicchè i Francesi, ogni mezzo secolo o così, possono essere certi di avere il Dizionario della lingua viva, ed usabile, il Codice che ne regola la favella di giorno in giorno. Onde il de Sacy nella introduzione assennatamente scrisse: « Per altro, occorre egli dir che il campo resta aperto alle creazioni dell'ingegno e della mente? L'uscio non è mai serrato alle nuove espressioni e alle ardite locuzioni, che una felice ispirazione può subitamente far sorgere sotto una dotta e valente mano (e avrebbe potuto aggiungere anche: o che il popolo crea). Le istesse voci antiche giornalmente ricevono dall'arte che le usa, e le ravvicina, significato e forza novella. » Però se l'Accademia, dall'una parte fa da ufiziale del pubblico censimento, perchè registra di mano in mano che sono create le voci e maniere, i nuovi costrutti; dall'altra, fa da Legislatrice perchè statuisce se la voce, la maniera, il costrutto sia buono, e però usabile; e tutto ciò fa in tempo, e non dopo anni e anni, quando e voci, e maniere e costrutti sono passati nel cimitero degli arcaismi; chè ancor la lingua sembra che sia pur soggetta, specialmente oggidì, alle volubilità della moda. Ho detto che l'Accademia è Legislatrice, ma qui mi cascò l'asino, perchè la sua autorità non è ricevuta senza contestazioni. Di fatti in questa ultima edizione del Dizionario non essendo state registrate alcune voci, quali a mo' d'esempio: *actualité, baser, reussi* ecc., perchè a giudizio degli Accademici non sono buone voci francesi, alcuni scrittori di giornali non risparmiarono nè querele nè epigrammi, nè critiche, alla Legislatrice. Ma lasciando che i Francesi se la strighino fra loro, se l'Accademia abbia fatto bene o male a non ammettere nella comunione de' fedeli quelle reprobe voci, fermiamoci un po' alquanto sulla osservazione, che un nostro critico, a proposito di ciò, fece non è guari. Egli con aria di meraviglia e con un risettino tra pelle e pelle disse: « Guardate! i nostri linguisti bollano le voci *Attualità, Basare, Riuscito* come francesismi, dove che l'Accademia le respinge perchè non sono buone voci francesi. » Se il bravo Signore, prima avesse alquanto atteso e considerato sulla cosa; invece di far le meraviglie de' nostri linguisti, avrebbe subito capito che la sentenza dell'Accademia confermava appunto l'avvertimento de' nostri linguisti. Perocchè l'Accademia non ha mica sentenziato di escludere quelle ed altre simili voci e maniere, perchè *schiette schiette italiane;* ma sì bene perchè non sono conformi all'indole, al *buon uso* della lingua francese. Create e messe

in uso in Francia, i nostri abboccatutto le pescarono in qualche giornale, o librucciaccio venutoci di là, le raffazzonarono all'italiana, e lor dettero corso anche in Italia; sicchè quel bravo Signore, se a ciò avesse posto mente, avrebbe potuto (stavo per dire: dovuto) più rettamente dire: « Guardate il bel bollo che facciamo noi altri italiani! lasciamo le voci e le maniere buone della nostra lingua, per raccattare il rifiuto della lingua francese! » Nè solo le voci qua su notate sono di così fatta natura, ma ce n'è una bella manatella di esse che oggi com'oggi fanno sfoggiata mostra negli scritti e nel parlare de' cittadini del bel Paese dove suona il sì. Tali sono a mo' d' esempio *Categorizzare*, *Comparabilità*, le *Vie concorrenziali*, *Recapitalizzazione*, *Disassociazione*, *Funzionarismo*, *Gerarchizzare*, *Importatore*, *Individualizzazione*, *Numerazione*, *Obbligatorietà*, *Rispettabilità*, e tante altre simili seguitando per un pezzo, chè è lunga assai la latania di così pessimi francesismi. Ma sta! ecco un professore, che accigliato strilla: « La quistione de' francesismi non esiste... Dove trovar differenza fra due lingue sorelle, due lingue latine? Qual parola o frase italiana non è parimente francese? Ma se le due lingue formano una cosa sola? Una differenza c'è: differenza di stile; oh questo sì perdio! non di lingua. » E dire che tanti e tanti valentuomini avevano finora giudicato tutt'altrimenti? Basta: ora impiccate il giudice chè la sentenza è data.

C. Arlía.

Alcune lettere di uomini illustri del sec. XIX. Imola, Galeati, 1878.

Bendidio (M. A.). Lettere descrittive del viaggio fatto dalla March. Isabella d'Este Gonzaga a Cavriana ecc. Mantova, 1878.

« Gli epistolarj grandi o piccoli ch' e' sieno, tornano oggimai graditissimi ad ogni cultore della letteratura. Alcuni li hanno in uggia, ma poi finiscono per leggerli » non solo, aggiungo io, egreg. Prof. Ferrato, ma bisogna vedere come li braccano, e ci si grogiolano! La sua osservazione è giusta, e io credo, che la abbia origine da quel sentimento d' investigazione, o di critica che voglia dirsi, contrassegno speciale de' nostri tempi; per il quale

vogliamo andare in fondo di ogni cosa, conoscerne l'intime ragioni, prossime o remote, dirette o indirette; sentimento che talvolta degenera, ponendo in piazza quello che e la morale e la convenienza vorrebbero che per sempre dovesse rimanere segreto o dimenticato. Da ciò segue, che abbiamo due specie di epistolarj, o di raccolte di lettere: l'una è di quelle, che sono di utilità agli studj, o storici, o scientifici, o letterarj, o artistici: l'altra è di quelle, che non hanno altro scopo se non quello di far note intime confidenze, debolezze umane, e altre cose simili; e tali raccolte, se pure hanno un fine, egli è solamente quello di mostrare l'indiscretezza di chi quelle lettere butta fuori a pascolo dell'altrui curiosità. Alla prima specie (non occorrerebbe dirlo, alquanto appartengono le due raccoltine che da poco pubblicò l'eg. Cav. Ferrato, e sulle quali qui m'intratterrò).

La prima contiene 25 lettere; e sono dello Zannoja, dello Scarpa, del Rossi, del Perticari ecc., scritte all'Acerbi, il direttore del famoso giornale la *Biblioteca Italiana;* anzi in fine ve n'è anche una di lui; e sì da quelle, con le quali o gli si negava o gli si disdiceva ogni cooperazione; come da questa, nella quale l'Acerbi scriveva « io sono ben disposto a servire il Governo, in un'impresa decente, e che si annunci con un certo decoro, ma non in un' impresa che si annunci a' primi fogli con (?) servile e tutta prezzolata a dir tutto quel che egli vuol che si dica ecc.; » da queste lettere, insomma, rimane sempre più confermato con qual bieco intendimento quel periodico era compilato, e la storia si giova di questi documenti. — Accuratissima è la stampa; pure ho notato, che nella 1.ª lettera del Rossi parmi sia corsa un'emenda là dove egli scrive: « E se Ginevra combattè al mio lavoro ecc. » Il contesto sembra che voglia *compatì;* perchè discorre di un lavoro letterario, scritto senza potere consultar libri, e bene accolto. Un' altra è in quella dell'Acerbi nel passo qua su riprodotto, dove il *con* o va tolto, o va cambiato in *così*. In quanto alla parte tipografica basta dire, che questa raccoltina uscì dalla tipografia de' Galeati d'Imola, perchè s'intenda di essere fatta col massimo buon gusto.

La seconda raccolta, è di 6 lettere, scritte da Marcantonio Bendidio, e sono pregevoli per lingua, per aneddoti, per descrizioni di luoghi e di costumi della Corte, nella quale egli serviva: non manca però in esse « la borra galante, le insipidezze » come avverte l'Editore, ed è vero; ma con tutto ciò

le si leggono con piacere, sebbene qua e là qualche noterella storica sarebbe stata opportunissima; e si notino delle scorrezioni anche dall' Ed. avvertite Delle quali una è a pag. 18, ove dice: « Oltre di questo vedemmo le stalle, le cucine, li pollari, et finalmente ciò che haveano; et tornati là dove lasciammo madama Ill.ma trovammo Sua Ecc. svegliata, et passamo per un pezzo di tempo hora in ragionamenti piacevoli, quando in veder questi gentiluomini essercitarsi in tirar il palo di ferro; ecco tantaira che ha martello, con un mescolo in mano ecc. » Questo ultimo membro della proposizione io credo errato per una trasposizione di parole; e che si possa facilmente correggere leggendo: « hora in ragionamenti piacevoli, hora in veder questi gentiluomini ecc. quando Tantaira, che ha martello, con un mescolo ecc. » Il Tantaira era un Cortigiano, fratello di una dama di Corte, come in fine della lettera è detto, e pare che avesse tal nomignolo per significare *Chiassone*. E basti.

L' egregio prof. Ferrato, mentre attende con assidua cura ad opera di maggior lavoro, *L' epistolario di Baldassar Castiglione*, trova spesso il tempo di porre a stampa così graditi opuscoli; se ne abbia il dovuto merito.

C. ARLÌA.

DINO COMPAGNI MILITARE

ossia le BALESTRA ATTORNO *ed altre voci e locuzioni militari della Cronaca ad esso attribuita.*

(*Cont.*, *v. n.*° 22).

— Sinibaldo di messer Corso Donati con un gran viluppo di detto fuoco, a modo d'un torchio acceso (1) venne per

(1) O tenetevi dal non ridere se potete sentendo questo bislacco d' un trecentista che colla gravità storica del Sallustio antico vi presenta *Sinibaldo di messer Corso Donati con* UN GRAN VILUPPO DI DETTO FUOCO A MODO D' UN TORCHIO ACCESO !!!! Il *fuoco lavorato* che si componeva di — *solfo* (potendone havere) *oglio di solfo*, *oglio di petriolo, o di quel petroso, oglio di giunipero, salnitro benisssimo raffinato; e per ogni parte di tali cose, cinque d' aspalto* (asfalto), *e più grasso d' oca, o d' anitra, pece negra pura, vernice, sterco di colombi polverizzato, e tant' acqua vite che cuopra tutte le sopradette cose; e mettesi poi in un vaso*

metterlo nelle case de' Cavalcanti in Mercato nuovo (1) — (COMPAGNI, 63).

— Il Podestà della Terra (2) con sua famiglia, e con molti soldati venne in Mercato nuovo, ma difensione alcuna non fece. Guardavano il fuoco, e stavano a cavallo (3), e davano impedimento per lo ingombro facevano, che impedivano (4) i fanti, e gli andatori (5) — (COMPAGNI, 63).

di vetro ecc.... e da poi (perchè il tutto s' incorpori meglio) mettesi a un fuoco lento ; e ciò fatto di tal compositione empionsi poi bastoni vacui, o pignatti, e simili vasi da gitar a mano; ecc. — (BIRINGUCCI, *Pirotecn.* X, IX); il *fuoco lavorato*, dico diventava per Dino un *viluppo a modo d' un torchio*, come se fosse stato *un mucchio di cenci da potersi inviluppare*, *avvolgere* per farne un TORCHIO !! Ah Cronista ignorante, impostore, che non sai quel che ti dica, e non ostante trovi degli apologisti di buona fede (?!) che ti credono, e ti proclamano grande storico! Sono curioso di sentire un po'che cosa dirà di questo *fuoco lavorato* di *questa pentola* e di questo *viluppo di fuoco a mo di torchio* il ch.mo prof. Del Lungo nel suo comento del terzo libro; comento che si aspetta dal 1872 in poi. Eh il compito non è tanto facile, e non v'è tempo, per lungo che sia, bastante a darlo fatto. Perciò dispero di poterlo leggere; e di vedervi largamente sviluppata la teoria dei *secondi sensi*, e segnalati i *preaccenni* che fanno sicura fede della *seconda vista* dello storico fiorentino.

(1) E daccapo a ripetere quel che hai già detto ! Ma non rammenti che *per la* CALDEZZA DELL' ARIA (?!) *arsono tutte le case* ecc.... *fino in Mercato nuovo e* LE CASE DE' CAVALCANTI ? E ora le fai risorgere dalle loro rovine, per avere il gusto di farvi mettere il *fuoco* col VILUPPO A MODO D' UN TORCHIO ACCESO da quel *Sinibaldo di messer Corso Donati* che non ci avevi nominato ancora ? Lettore pazientissimo, ti sembra questa una narrazione da *storico*, o non piuttosto da *canta storie*, o, per dir meglio, non ti pare una cantafavola ?

(2) Al tempo di Dino vero si diceva *la Podestà*, e così la chiamò il Villani, così si trova scritto sempre nei *Bandi lucchesi*, ed in tutti i trecentisti.

(3) *Stavano a cavallo* in mezzo alle case che ardevano, a' tetti che sprofondavano, alle mura che crollavano !?!?

(4) *Davano impedimento*, e poi subito *che impedivano !!* Proprio, stile da SALLUSTIO !?

(5) *Gli andatori !?* — ANDATORE. *Ver. m. Da* ANDARE. *Che va, Chi va, Non com. — (Nuovo Dizion., Torino)*. Sfido io che sia *comune* questa voce !! Non vi potea essere che un Dino per usarla. *Andatori!* quali ? quelli che andavano pe' fatti loro per le loro faccende ? *Andatori !* dove ? a vedere l' arsione delle *case*, dei *palagi*, delle BOTTEGHE?

E i *fanti* che cosa facevano? *Guardavano il fuoco* essi pure e stavano a piedi come *il Podestà* con *sua famiglia stavano a cavallo* impassibili spettatori di tanta distruzione?

(Continua) ANGELO ANGELUCCI.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME

Bibliografia.

Critica.

§ I.

§ II.

Quistione su Dino Campagni.

Filología.

Istruzione.

Necrología.

Poesía.

Polemica.

Varietà.

Voci e maniere errate o straniere

Tip. del Vocab. di A. Favi, diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*